



CONSUNTIVO 2007 DELL'ECONOMIA REGIONALE

L'ECONOMIA DELL'EMILIA-ROMAGNA NEL 2007

1. GENERALITÀ SULLA STRUTTURA DELL'EMILIA-ROMAGNA.	2
2. L'EVOLUZIONE DEL REDDITO NEL 2007	12
3. MERCATO DEL LAVORO	15
4. AGRICOLTURA	26
5. PESCA	47
6. INDUSTRIA ENERGETICA	49
7. INDUSTRIA IN SENSO STRETTO	49
8. INDUSTRIA DELLE COSTRUZIONI E INSTALLAZIONE IMPIANTI	56
9. COMMERCIO INTERNO	62
10. GLI SCAMBI CON L'ESTERO	68
11. TURISMO	76
12. TRASPORTI	82
<i>12.1 TRASPORTI STRADALI</i>	82
<i>12.2 TRASPORTI AEREI</i>	84
<i>12.3 TRASPORTI MARITTIMI</i>	88
<i>12.4 TRASPORTI FERROVIARI</i>	91
13. CREDITO	91
14. REGISTRO DELLE IMPRESE	98
15. ARTIGIANATO	103
16. COOPERAZIONE	107
17. LA CASSA INTEGRAZIONE GUADAGNI	109
18. PROTESTI CAMBIARI	110
19. FALLIMENTI	111
20. INVESTIMENTI	111
21. SISTEMA DEI PREZZI	113
22. PREVISIONI 2008 - 2011	114

1. GENERALITÀ SULLA STRUTTURA DELL'EMILIA-ROMAGNA.

1.1 Territorio e clima. La superficie dell'Emilia-Romagna si estende su 22.117,34 Km², equivalenti al 7,3 per cento del territorio nazionale. Quasi il 48 per cento del territorio regionale è costituito da zone pianeggianti (23,2 per cento in Italia), il 27,1 per cento da colline (41,6 per cento in Italia) e il resto, equivalente al 25,1 per cento, da montagne (35,2 per cento in Italia). La superficie agro-forestale è di 1.336.477 ettari, equivalenti al 60,4 per cento del territorio regionale rispetto alla media nazionale del 61,9 per cento. Le foreste, secondo i dati dell'Inventario nazionale delle foreste e dei serbatoi forestali di carbonio, occupano poco meno di 609.000 ettari, corrispondenti al 27,5 per cento della superficie territoriale rispetto alla media nazionale del 34,7 per cento. I boschi più diffusi sono costituiti da ostrieti e carpineti, faggete e cerrete, queste ultime comprendenti i boschi di farnetto, fragno e vallonea.

Le aree naturali terrestri protette, secondo dati aggiornati al 2003, si estendono su poco più di 88.000 ettari, di cui 30.751 costituite da parchi nazionali e 47.247 da parchi naturali regionali. Le aree naturali protette equivalgono a circa il 4,0 per cento del territorio regionale, rispetto alla media nazionale del 9,7 per cento.

Per quanto concerne i terremoti, non esistono zone ad alta sismicità. Quelle a media, secondo i dati aggiornati al 31 dicembre 2006, sono abitate da 1.259.453 persone (29,8 per cento della popolazione regionale) distribuite in 105 comuni sui 341 che costituiscono la regione. In Italia sono 20.823.553 gli abitanti, distribuiti in 2.344 comuni sugli 8.101 totali, che vivono in zone di media sismicità, equivalenti al 35,2 per cento della popolazione. L'alta sismicità coinvolge quasi 3 milioni di abitanti per lo più distribuiti nelle regioni centro meridionali, di cui oltre 1 milione 200 mila localizzati nella sola regione Calabria.

La densità di popolazione dell'Emilia-Romagna relativa all'anno 2006 è di 190,9 abitanti per Km², contro la media italiana di 196,2. La regione italiana più densamente popolata è la Campania (426,1), davanti a Lombardia (400,0) e Lazio (318,7). La meno abitata è la montuosa Valle d'Aosta con appena 38,2 abitanti per Km², seguita dalla Basilicata con 59,2.

L'Emilia-Romagna è bagnata a nord dal Po, il fiume più lungo d'Italia. Tra gli affluenti ricordiamo Trebbia, Taro, Parma, Enza, Secchia e Panaro. La regione è attraversata in tutta la sua lunghezza dalla Via Emilia, l'antica strada consolare costruita dal console romano Marco Emilio Lepido nel secondo secolo avanti Cristo, da cui la regione prende il nome, lungo la quale si sono sviluppate nel corso dei secoli le città più importanti, ad eccezione di Ravenna, antica capitale dell'impero romano d'Occidente, e Ferrara, culla degli Este. La costa raggiunge la lunghezza di 131 km, di cui quasi 100 balneabili. La cima più elevata dell'Appennino è il monte Cimone, con 2.165 metri. I confini fisici della regione sono rappresentati a sud dai rilievi dell'Appennino tosco-emiliano e da una sezione di quello ligure, a est dal mare Adriatico, a nord in larga parte dal corso medio e inferiore del fiume Po. Le regioni confinanti sono Toscana, Marche, Veneto, Lombardia, Liguria e Piemonte. Le province sono nove: Bologna, dove ha sede il capoluogo di regione, Ferrara, Forlì - Cesena, Modena, Parma, Piacenza, Ravenna, Reggio Emilia e Rimini. Una delle principali caratteristiche del territorio è costituita dalla presenza di città di medie dimensioni. Nessuna di esse oltrepassa i 500.000 abitanti. Solo otto comuni sui 341 esistenti, (nell'ordine Bologna, Modena, Parma, Reggio Emilia, Ravenna, Rimini, Ferrara e Forlì) superano i 100.000 abitanti. Il comune più popoloso è Bologna (373.026 residenti a fine 2006), che accoglie quasi il 9,0 per cento della popolazione totale regionale. I comuni con popolazione compresa fra i 50.000 e i 99.000 abitanti sono cinque: Piacenza, Cesena, Imola, Carpi e Faenza. Tra i 30.000 e 49.000 abitanti si trovano Sassuolo, Riccione, Casalecchio di Reno, Cento, Lugo, Formigine e San Lazzaro di Savena. Il comune più piccolo è Zerba, nell'Appennino piacentino, con appena 107 abitanti, seguito da Cerignale con 175 e Caminata con 322, anch'essi situati nella montagna piacentina.

Il clima è di tipo semicontinentale, ovvero segnato da escursioni termiche abbastanza accentuate, in quasi tutta la regione, con una predominanza di estati calde e inverni rigidi, anche se non mancano le anomalie, come ad esempio l'inverno 2006-2007, che è stato caratterizzato da temperature piuttosto miti rispetto alle medie del periodo. Da un lato le montagne non sono così alte da incidere in modo sostanziale sugli andamenti meteorologici, dall'altro l'influsso mitigatore del mare Adriatico non è così marcato come lungo le coste più meridionali del Mediterraneo. La temperatura media annua a Bologna è di circa 14 °C, passando da una media invernale di 2 °C a una media estiva di 25 °C (è una variazione termica annua notevole, che evidenzia la continentalità del capoluogo emiliano). Nella zona di Piacenza negli ultimi dieci anni la temperatura media massima estiva ha sfiorato i 30 gradi, mentre quella minima invernale si è aggirata attorno ai zero gradi. Sulla costa i valori cambiano in media di circa 2-3 °C: gli inverni sono quindi freschi e le estati meno calde, e non si registrano gli eccessi delle zone interne. Per restare agli ultimi dieci anni, nella zona di Rimini la temperatura media massima estiva ha superato di poco i 28 gradi, mentre quella minima media invernale è stata appena superiore a 1 grado. Nella zona di Cervia troviamo valori leggermente più elevati: 29,3 gradi la media massima estiva; 0,4 gradi la minima media invernale. La media della piovosità per la regione è sui 750 mm annui; le precipitazioni più copiose (sui 1.500 mm) cadono sui rilievi, mentre le aree più asciutte (sui 600 mm) sono il delta del Po e le Valli di Comacchio. I minimi delle precipitazioni si hanno d'estate, i massimi si registrano solitamente in autunno e in primavera; gli inverni sono relativamente nevosi. Infine, nel tardo autunno e in inverno, a nord della linea Bologna-Ravenna si possono formare nebbie anche molto fitte, specie nelle zone del Ferrarese.

1.2. La popolazione. Secondo i dati del bilancio demografico, la popolazione residente dell'Emilia-Romagna ammontava a fine dicembre 2006 a 4.223.264 abitanti, equivalenti al 7,1 per cento del totale nazionale, di cui circa il 36 per cento concentrato nei comuni capoluogo di provincia. Rispetto al primo censimento del 1861 la popolazione residente rilevata in quello 2001 è aumentata del 91,2 per cento. Le zone montagnose o parzialmente tali ospitano meno di 372.000 abitanti equivalenti all'8,9 per cento della popolazione regionale, a fronte della media nazionale del 18,4 per cento.

Le speranze di vita alla nascita sono migliori rispetto alla media nazionale. Per i maschi le aspettative sono di 78,7 anni, a fronte della media italiana e settentrionale di 78,3. Per le femmine ci si attesta su 84,2 anni, rispetto alla media nazionale di 83,9 e settentrionale di 84,1.

La popolazione presenta indici di invecchiamento superiori alla media nazionale. A inizio 2007 l'indice di vecchiaia, calcolato rapportando la popolazione con 65 anni e oltre a quella dei giovanissimi fino a 14 anni, registrava un valore pari a 180,06 rispetto alla media italiana di 141,71. Ad inizio 1982 l'indice emiliano - romagnolo contava invece 96 anziani ogni 100 bambini, quello nazionale ne registrava 62 su 100. La più alta percentuale di popolazione anziana sui giovanissimi è stata toccata nel 1998 (199,72). Dall'anno successivo fino al 2006 l'indice ha cominciato a ridursi, anche per effetto dell'acquisizione di popolazione straniera, per poi risalire a inizio 2007. L'invecchiamento della popolazione traspare anche dall'indice demografico di dipendenza senile, inteso come rapporto percentuale tra la popolazione di età superiore ai 64 anni e la popolazione in età attiva da 15 a 64 anni. Le stime relative a inizio 2007 presentavano un rapporto del 35,24 per cento (34,36 a inizio 2006), a fronte della media nazionale del 30,22 per cento. A inizio 1982 l'indice regionale era attestato al 24,31 per cento, a inizio 2000 al 32,95 per cento.

Le previsioni di lungo periodo effettuate da Istat, ipotizzano uno scenario nel quale la popolazione sarà in aumento, ma sempre più anziana. Nel 2025 si stima che i residenti ammonteranno a 4.779.983 persone, rispetto ai 4.223.264 di inizio 2007. L'indice di vecchiaia salirà a 180,45 per aumentare a 214,29 dieci anni dopo. Stessa sorte per l'indice di dipendenza senile, destinato nel 2025 a portarsi a 38,59, per passare nel 2035 a 47,21.

Il saldo naturale fra nati vivi e morti è costantemente negativo, mentre il tasso di natalità continua a collocarsi sotto la media nazionale, nonostante sia in atto una tendenza espansiva. Nel 2006 è stato pari al 9,34 per mille, rispetto alla media nazionale di 9,47. Il saldo migratorio è risultato attivo per un totale di 41.780, pari al 9,89 per mille della popolazione residente a fine dicembre 2006 rispetto all'attivo del 6,38 per mille del Paese. Solo una regione, vale a dire il Lazio ha registrato un indice più elevato pari al 33,60 per mille. L'Emilia-Romagna costituisce un polo di attrazione tra i più importanti del Paese, in virtù delle occasioni di lavoro che può offrire.

Nel 2006 su 39.175 nati vivi ne sono stati registrati 11.296 naturali, equivalenti al 28,8 per cento del totale, a fronte della media italiana del 18,6 per cento e Settentrionale del 22,8 per cento. In ambito nazionale solo tre regioni, vale a dire Valle d'Aosta, Liguria e Trentino-Alto Adige hanno registrato quozienti più elevati rispettivamente pari al 32,0, 29,0 e 28,9 per cento. Nel 1990 la percentuale dell'Emilia-Romagna era del 9,6 per cento, quella nazionale del 6,3 per cento. Il numero medio di figli per donna nel 2006 si è attestato a 1,39, al di sopra della media nazionale di 1,35. Nella classifica regionale l'Emilia-Romagna ha occupato la settima posizione su venti regioni.

Nel 2006 il numero dei matrimoni è apparso in diminuzione (14.555 rispetto ai 14.583 del 2005). Siamo distanti dai livelli del 1990, quando ne furono registrati 18.803. L'incidenza dei riti religiosi è in calo tendenziale. Dalla percentuale del 76,3 per cento del 1990 si è gradatamente scesi al 51,7 per cento del 2006, rispetto alla media nazionale del 66,3 per cento e settentrionale del 56,2 per cento. Il tasso di nuzialità, pari a 3,5 matrimoni ogni 1.000 abitanti, (4,1 la media nazionale) è risultato tra i più bassi delle regioni italiane, superato dal solo Friuli-Venezia Giulia (3,4 per mille). Aumenta l'età degli sposi, lo stesso avviene per quella delle madri. Nel 1994 il 71,5 per cento dei matrimoni era stato celebrato da spose di età inferiore ai 30 anni. Nel 2003 la percentuale si riduce al 49,5 per cento. Per gli uomini si scende dal 52,2 al 30,3 per cento. Tra il 1995 e il 2004 l'età media delle madri è passata in Emilia-Romagna da 30,3 a 30,8, in Italia da 29,8 a 30,8. La fecondità femminile appare tuttavia in recupero. Il numero medio di figli per donna, tra il 1995 e il 2006, è cresciuto da 0,97 a 1,39, mentre in Italia si è saliti da 1,19 a 1,35. Si conferma la prolificità delle residenti straniere, che nel 2004 in Emilia-Romagna hanno registrato mediamente 2,78 figli per donna contro l'1,15 delle italiane. In Italia il gap è tra 2,61 e 1,26.

Il numero delle interruzioni volontarie della gravidanza avvenute in regione è in calo tendenziale. Secondo i dati divulgati Istat, dalle 24.487 del 1980 si è passati alle 13.590 del 1990 e 11.302 del 2005. In rapporto ai nati vivi si è scesi dalle 798,3 ivg ogni 1000 del 1980 alle 295,1 del 2005, passando per le 477,0 del 1990. Relativamente alle donne in età feconda si è passati dalle 26,2 ogni mille del 1980 alle 14,3 del 1990 per scendere infine alle 12,0 del 2005. Come evidenziato dalla Regione, è in atto un trend decrescente delle ivg effettuate dalle residenti con cittadinanza italiana e uno crescente per quanto concerne le cittadine straniere. Secondo i dati della Regione Emilia-Romagna, nel 2006 le interruzioni volontarie della gravidanza effettuate da italiane sono ammontate a 5.865 rispetto alle 8.682 del 1994. Per le donne straniere residenti si passa invece da 760 a 3.526 ivg.

La popolazione straniera residente in Emilia-Romagna è ammontata a fine 2006 a 317.888 unità, rispetto alle 288.844 di fine 2005 e 43.085 di fine 1992. Tra il 1992 e il 2005 l'incidenza sulla popolazione totale è salita dall'1,1 al 7,5 per cento. In Italia si è passati dall'1,0 al 5,0 per cento. Le nazioni più rappresentate in Emilia-Romagna sono Marocco (16,9 per cento del totale stranieri), Albania (13,9), Romania (6,9), Tunisia (6,0), Cina Repubblica popolare (5,2 per cento) e Ucraina (4,5 per cento). Se guardiamo alla situazione in essere a fine 1999, è da sottolineare il crescente peso

di albanesi, romeni e ucraini, e il concomitante arretramento di alcune nazioni dell'Africa nera quali Ghana e Senegal. Le province che contano più stranieri in rapporto alla popolazione sono Reggio Emilia e Modena, con percentuali rispettivamente pari al 9,3 e 8,9 per cento. La minore incidenza appartiene alla provincia di Ferrara, con il 4,4 per cento. L'impatto della popolazione straniera sui vari aspetti socio-economici della regione appare in tutta la sua evidenza. Nel campo scolastico, ad esempio, secondo le statistiche della Regione Emilia-Romagna e del Ministero dell'Istruzione, università e ricerca, la percentuale di alunni stranieri nella totalità delle scuole dell'infanzia è cresciuta dal 2,3 per cento dell'anno scolastico 1997-1998 al 9,3 per cento dell'anno scolastico 2005/2006. Nelle scuole primarie, cioè le vecchie elementari, si è passati dal 2,6 all'11,4 per cento. Nelle scuole secondarie di primo grado l'incidenza è cresciuta dal 2,0 al 10,6 per cento. Nell'ambito del mercato del lavoro, nel 2003 il 19,6 per cento delle assunzioni di lavoratori subordinati è stato costituito da cittadini stranieri, rispetto alla percentuale del 14,0 per cento del 2001. Per quanto concerne il lavoro autonomo, a fine 2007 le persone attive straniere iscritte nel Registro delle imprese sono risultate in Emilia-Romagna quasi 45.000, rispetto alle 19.308 di fine 2000. Nello stesso intervallo di tempo l'incidenza sul totale delle persone attive è cresciuta dal 2,8 al 6,2 per cento. Nell'ambito delle interruzioni volontarie di gravidanza, nel 2003 il 30,8 per cento degli interventi è stato effettuato su donne straniere. Nell'anno precedente la percentuale era del 25,7 per cento. Nel 1994 era attestata all'8,0 per cento.

Un altro impatto, meno positivo, ha riguardato la popolazione carceraria. Nei tredici penitenziari dell'Emilia-Romagna i detenuti stranieri hanno rappresentato, a fine 2007, il 50,8 per cento della popolazione carceraria, a fronte della media nazionale del 37,0 per cento. A fine 2000 la percentuale dell'Emilia-Romagna era del 40,0 per cento, quella nazionale del 28,8 per cento.

Il livello di occupazione dell'Emilia-Romagna è il più elevato d'Italia. Nel 2007 l'incidenza degli occupati sulla popolazione in età 15-64 anni è stata del 70,3 per cento, davanti a Valle d'Aosta (68,1 per cento), Trentino-Alto Adige (68,0 per cento) e Lombardia (66,7 per cento). Il tasso di disoccupazione si è attestato al 2,9 per cento. Solo una regione, vale a dire il Trentino-Alto Adige, ha registrato un tasso più contenuto, pari al 2,7 per cento. La media nazionale è stata del 6,1 per cento. E' molto elevata la partecipazione al lavoro. Nel 2007 il tasso di attività è risultato il migliore del Paese (72,4 per cento), precedendo Valle d'Aosta (70,4 per cento), Trentino-Alto Adige (70,0 per cento) e Lombardia (69,2 per cento). Questa situazione è stata determinata dalla forte partecipazione delle donne al lavoro, la più elevata in Italia con una percentuale del 64,6 per cento della popolazione in età di 15-64 anni, davanti a Valle d'Aosta (62,3 per cento), Trentino-Alto Adige (60,3 per cento) e Umbria (59,6 per cento). Un analogo primato emerge per quanto concerne i maschi, il cui tasso di attività si è attestato all'80,1 per cento, precedendo Trentino-Alto Adige (79,4 per cento), Veneto (78,9 per cento) e Lombardia (78,8 per cento).

1.3 Le infrastrutture e i servizi. La rete stradale, secondo i dati aggiornati al 2004, si snoda su 10.895 km., di cui 568 costituiti da autostrade, 1.131 da strade statali, 1.910 da strade regionali, 7.213 da strade provinciali e 73 da raccordi. Rispetto alla popolazione residente si ha un rapporto di 26,2 km. ogni 10.000 abitanti rispetto ai 29,5 e 26,7 rispettivamente di Italia e Centro-Nord. Le autostrade che percorrono la regione sono la Milano - Bologna di km. 192,1, la Brennero - Modena nel tratto Verona - Modena di km. 90, la Parma - La Spezia di km. 101, la Bologna - Ancona di km. 236, il raccordo di Ravenna di km. 29,3, la Bologna - Padova di km. 127,3, la Torino - Piacenza di km. 164,9, la Piacenza - Brescia e diramazione per Fiorenzuola di km. 88,6 e infine la Bologna - Firenze di km. 91,1. I veicoli circolanti ogni 1.000 abitanti erano 811,5 nel 2002 rispetto alla media nazionale di 749,3.

La rete ferroviaria FS, secondo la situazione in essere nel 2006, si dirama per 1.076 km, di cui appena 88 non elettrificati. Le linee a binario semplice ammontano a 567 km. equivalenti al 52,7 per cento della totalità delle linee, rispetto alla percentuale nazionale del 57,7 per cento. In complesso vi sono 25,5 km di linee ogni 100.000 abitanti, appena al di sotto della media nazionale di 27,6. La densità maggiore appartiene al Molise con 84,3 km per 100.000 abitanti, quella minore è della Sicilia con 8,5 km.

La principale struttura portuale è situata a Ravenna, antica base della flotta romana dell'Adriatico, settimo porto italiano per movimentazione complessiva delle merci nel 2006, e quarto senza considerare i prodotti petroliferi, dopo Genova, Gioia Tauro e Taranto. Gli aeroporti commerciali più importanti hanno sede a Bologna - decimo scalo nazionale in termini di traffico passeggeri nel 2005 - Rimini, Forlì e Parma. La centralità territoriale dell'Emilia-Romagna risalta in modo particolare dalla rete nazionale dei trasporti, che ha in Bologna un nodo aeroportuale, viario e ferroviario di fondamentale importanza.

Per quanto riguarda l'aspetto energetico, in regione secondo i dati riferiti al 2006, sono dislocati 63 impianti idroelettrici con una potenza efficiente lorda pari a 620,2 megawatt, equivalente al 2,9 per cento del totale nazionale. Le centrali termoelettriche sono 139, di cui 64 gestite da autoproduttori, per una potenza efficiente lorda di 5.795,2 megawatt, pari all'8,4 per cento del totale italiano. La produzione di energia alternativa è rappresentata da due impianti eolici dalla potenza efficiente lorda di 3,5 megawatt sui 1.915,5 relativi all'Italia. A fine 2006 le linee elettriche si sviluppavano su 1.231 km. di terna sui 21.872 nazionali, per una densità di 56 metri per kmq rispetto ai 73 nazionali. Nel 2006 le centrali elettriche dell'Emilia-Romagna hanno prodotto al netto dei servizi ausiliari alla produzione e dell'energia destinata ai pompaggi 24.099,9 milioni di kwh destinati al consumo (8,2 per cento del totale nazionale), a fronte di una richiesta attestata sui 29.173,2 milioni. I clienti dell'energia elettrica nel 2006 erano circa 2 milioni 726 mila, equivalenti al 7,7 per cento del totale nazionale.

La rete degli sportelli bancari è tra le più ramificate del Paese. A fine dicembre 2007 l'Emilia-Romagna registrava 83,28 sportelli ogni 100.000 abitanti, rispetto alla media nazionale di 56,19. I comuni serviti sono 329 su 341, per un'incidenza del 96,5 per cento contro il 73,0 per cento nazionale. In ambito nazionale, l'Emilia-Romagna figura al secondo posto, preceduta dal Trentino-Alto Adige, con una densità di 95,71 sportelli ogni 100.000 abitanti, davanti a Marche (77,73), Valle d'Aosta (77,72) e Friuli Venezia Giulia (77,68) Ultima la Calabria, con 26,73 sportelli ogni 100.000 abitanti.

La presenza sul territorio regionale di numerose facoltà universitarie e di numerosi Istituti di Ricerca e Laboratori specializzati, garantisce un importante supporto alle imprese e alimenta il mercato del lavoro di addetti ad alto livello di qualificazione. Gli iscritti negli atenei nelle province per sede didattica a fine gennaio 2008 sono risultati quasi 150.000, equivalenti all'8,3 per cento del totale nazionale. Di questi, più di 80.000 seguivano i corsi con regolarità. La maggior parte degli iscritti, vale a dire 66.837, è concentrata nelle facoltà della provincia di Bologna. Seguono Parma con 26.172, Ferrara con 16.050 e Modena con 13.426. Nel 2007 i laureati-diplomati sono risultati 27.125 sui quasi 300.000 del totale nazionale.

Le bellezze architettoniche e naturali della regione richiamano numerosi turisti dall'Italia e dal mondo. Ad accoglierli, secondo i dati aggiornati al 2006, esiste una vasta struttura di esercizi alberghieri costituita da più di 4.700 esercizi, in maggioranza a tre, quattro e cinque stelle, per un totale di quasi 297.000 letti distribuiti in oltre 154.000 camere, con quasi 158.000 bagni. Gli esercizi complementari sono rappresentati da 129 tra campeggi e villaggi turistici, 1.619 alloggi in affitto, 461 strutture agrituristiche e Country Houses, 67 ostelli della gioventù, 135 case per ferie, 25 rifugi montani, 1.086 Bed & Breakfast e 14 esercizi non altrove classificati. In complesso i 3.536 esercizi diversi dagli alberghi mettono a disposizione dei turisti oltre 138.000 letti, che uniti a quelli alberghieri costituiscono una offerta globale prossima ai 435.000 posti letto.

La grande distribuzione commerciale è tra le più sviluppate del Paese. A inizio 2007 erano attive 109 grandi superfici specializzate per quasi 308.000 metri quadri di superficie, equivalenti a una disponibilità di 728,9 metri quadrati ogni 10.000 abitanti, rispetto alla media nazionale di 620,9. I grandi magazzini erano 51, con una superficie di quasi 132.000 metri quadri, vale a dire 311,8 metri quadrati ogni 10.000 abitanti (330,9 in Italia). Si contano inoltre 38 ipermercati, con una superficie complessiva di poco inferiore ai 243.000 mq., equivalente a una densità di 575,1 metri quadrati ogni 10.000 abitanti, superiore ai 501,1 della media nazionale. Accanto agli ipermercati esiste una vasta rete di supermercati, esattamente 689 per una superficie complessiva superiore ai 590.000 metri quadrati, vale a dire 1.397,1 metri quadrati ogni 10.000 abitanti, a fronte della media nazionale di 1.259,3. I minimercati erano 358 con una superficie superiore ai 109.000 metri quadri, vale a dire 258,7 metri quadrati ogni 10.000 abitanti, contro i 253,0 della media nazionale.

In termini di infrastrutture, l'Emilia-Romagna, secondo un'indagine dell'Istituto Guglielmo Tagliacarne riferita al triennio 2005-2007, ha presentato un indice generale, fatto cento il totale Italia, pari a 112,7, in leggero miglioramento rispetto alla dotazione del quadriennio 2001-2004, quando si registrò un valore pari a 109,8. In ambito nazionale l'Emilia-Romagna ha occupato la settima posizione, confermando la situazione del quadriennio 2001-2004, alle spalle di Toscana (113,1), Lombardia (114,1), Veneto (114,9), Friuli - Venezia Giulia (129,1), Lazio (143,9) e Liguria (178,6). Se scomponiamo l'indice per tipologia delle infrastrutture emerge una situazione di ritardo, nel senso che l'indice è inferiore a quello medio nazionale, relativamente agli aeroporti e bacini di utenza (77,5) e alle strutture e reti per la telefonia e la telematica (97,0). Di contro la regione si pone sopra la media italiana per la rete stradale (120,1), per quella ferroviaria (122,6), nei porti e bacini di utenza (120,6), negli impianti e reti energetico ambientali (134,3), reti bancarie e di servizi vari (114,2), nella dotazione di strutture culturali e ricreative, (118,9), dell'istruzione (110,0) e sanitarie (111,5). Se riassumiamo le infrastrutture nei due grandi gruppi economico e sociale l'Emilia-Romagna presenta indici sopra la media nazionale, pari rispettivamente a 112,3 e 113,5.

In ambito provinciale, nei primi dieci posti della classifica nazionale delle infrastrutture figura la sola provincia di Ravenna (4°), preceduta da Venezia, Livorno e Trieste. Se dal totale delle infrastrutture si tolgono le strutture portuali, che per Ravenna pesano considerevolmente, nei primi dieci posti vengono a trovarsi due province emiliano-romagnole, vale a dire Rimini (7°), seguita da Bologna (10°). Senza porto, la provincia di Ravenna retrocede alla ventiquattresima posizione. Nel ritornare alla classifica della totalità delle infrastrutture, la seconda provincia dopo Ravenna è Rimini (11°), seguita da Bologna (16°), Modena (29°), Forlì-Cesena (40°), Parma (41°), Ferrara (58°), Piacenza (61°) e Reggio Emilia (62°). Se osserviamo la posizione delle province dell'Emilia-Romagna nell'ambito delle varie infrastrutture possiamo evincere, che nell'ambito della rete stradale la prima provincia in ambito nazionale è Piacenza (11°). Nella rete ferroviaria premezza Bologna (2°). Nei porti e bacini di utenza troviamo Ravenna al terzo posto. Negli aeroporti e bacini di utenza Rimini occupa la quinta posizione. Negli impianti e reti energetico-ambientali Ravenna è terza. Nelle strutture e reti per la telefonia e telematica la prima provincia della regione è Rimini (8°). Nelle reti bancarie e di servizi vari Rimini è al terzo posto. Se consideriamo le sole infrastrutture economiche l'Emilia-Romagna colloca nei primi dieci posti la provincia di Ravenna (3°). Se non consideriamo i porti troviamo Rimini quinta e Bologna nona.

Nell'ambito delle infrastrutture di matrice sociale, è Modena la meglio piazzata (6°), seguita da Bologna (8°), Rimini (15°), Parma (23°), Ravenna (25°), Forlì-Cesena (33°), Ferrara (36°), Reggio Emilia (51°) e Piacenza (73°). Più segnatamente, Bologna occupa la decima posizione relativamente alle strutture culturali e ricreative. In quelle per l'istruzione la meglio piazzata è Modena (4°). Nelle strutture sanitarie troviamo Bologna in quinta posizione.

1.4 La qualità della vita. L'Emilia Romagna occupa una posizione di rilievo nel panorama economico nazionale soprattutto per quanto concerne la qualità della vita. L'ultima classifica stilata nel 2007 dal quotidiano economico il Sole24ore ha registrato due province emiliano - romagnole nelle prime venti posizioni, vale a dire Bologna al dodicesimo posto con 530 punti, seguita da Ravenna, tredicesima con 529 punti. Al 15° posto figura Forlì-Cesena, davanti a Rimini (17°), Modena (25°), Parma (25°), Reggio Emilia (28°), Piacenza (30°) e Ferrara (44°). In termini di tenore di vita, nelle prime dieci posizioni figurano le province di Bologna (7°), Parma (8°) e Forlì-Cesena (10°). Ravenna occupa la 17° posizione, seguita da Modena (19°), Piacenza (25°), Reggio Emilia (25°), Rimini (41°) e Ferrara (44°). In termini di affari e lavoro, riassumendo con questo termine l'incidenza delle imprese sulla popolazione, la dinamica imprenditoriale, il tasso di disoccupazione, i tassi d'interesse sui prestiti a breve, i protesti pro capite e l'occupazione giovanile, l'Emilia-Romagna colloca all'ottavo posto la provincia di Bologna. Nelle rimanenti province si spazia dal 10° posto di Modena al 50° di Ferrara. In termini di ambiente, servizi e salute la provincia meglio piazzata è Ravenna al tredicesimo posto. La seconda provincia dell'Emilia-Romagna è Bologna al 14° posto, seguita da Forlì-Cesena (22°). L'ultima posizione appartiene a Piacenza (84°).

La classifica del Sole24ore piange in termini di criminalità, in quanto la maggioranza delle province emiliano-romagnole si trova ad occupare le posizioni peggiori della graduatoria nazionale. Ultima in assoluto è Bologna, seguita da Rimini (99°), i cui dati sono influenzati dai massicci aumenti di popolazione presente dovuti agli arrivi turistici. Oltre la novantesima posizione troviamo inoltre Modena (93°) e Ravenna (91°). La provincia messa relativamente meglio è Reggio Emilia, risultata settantesima su centrotre province italiane. Ad abbassare la media delle province emiliano-romagnole hanno provveduto soprattutto gli elevati indici di microcriminalità quali soprattutto furti negli appartamenti e scippi e borseggi. Nelle classifiche sulla popolazione primeggia la provincia di Ferrara, risultata dodicesima, davanti a Piacenza (15°), Parma (18°), Ravenna (20°), Reggio Emilia (21°), Modena (31°), Forlì-Cesena (32°), Rimini (54°) e Bologna (62°). Da sottolineare il primo posto di Ferrara in termini di laureati ogni mille giovani in età 19-25 anni. Il tempo libero vede numerose province dell'Emilia-Romagna nelle primissime posizioni. Rimini occupa la seconda posizione (al primo posto Firenze), seguita da Bologna (4°), Forlì-Cesena (8°), Ravenna (9°), Modena (14°), Ferrara (24°), Piacenza (26°), Reggio Emilia (31°) e Parma (43°). Più in dettaglio Rimini primeggia in assoluto sulle attività culturali e ricreative ed è terza come densità di sale cinematografiche. Bologna si segnala per gli acquisti in libreria, Ravenna per l'indice di sportività.

Secondo la classifica del quotidiano "Italia Oggi" si ha una situazione meglio intonata rispetto a quella evidenziata dalla classifica del Sole24ore. In questo caso, nelle prime dieci posizioni troviamo quattro province emiliano-romagnole: Bologna (4°), Modena (5°), Ravenna (8°) e Piacenza (10°). A seguire vengono Reggio Emilia (11°), Parma (13°), Ferrara (27°), Forlì-Cesena (36°) e Rimini (44°).

Per quanto concerne l'ambiente, nel 2006 solo poco meno di 3 km di costa non sono stati considerati balneabili a causa dell'inquinamento sui 131,1 km totali, con un'incidenza percentuale del 2,1 per cento, rispetto al 6,4 per cento della media italiana. L'indice sintetico di Legambiente sull'ecosistema urbano del 2007 registra una provincia nei primi dieci posti, vale a dire Parma all'ottavo posto, seguita da Reggio Emilia quindicesima. Il resto delle province va dal 23° posto di Bologna al 49° di Forlì-Cesena.

La purificazione delle acque nei comuni capoluogo di provincia, secondo i dati aggiornati al 2006, è affidata ad una cinquantina di impianti di depurazione, mentre il trattamento dei rifiuti urbani è affidato a nove impianti di incenerimento e a ventisei discariche. In ambito nazionale, solo la Lombardia, secondo la situazione del 2005, dispone di un numero maggiore di inceneritori.

La raccolta differenziata, secondo i dati raccolti da Apat, assume proporzioni importanti. Nel 2006 ha rappresentato il 33,4 per cento della produzione di rifiuti urbani rispetto al 24,7 per cento del 2001. Nel Paese la quota si è attestata al 25,8 per cento.

In ambito sanitario, secondo i dati Istat aggiornati al 2004, sono disponibili negli istituti di cura 4,39 posti letto ogni 1.000 abitanti rispetto alla media nazionale di 3,99. Si contano inoltre - i dati sono aggiornati al 2005 - 7,93 medici di medicina generale ogni 10.000 abitanti, appena al di sotto del rapporto medio nazionale (8,02), ma oltre quello medio settentrionale (7,65). Dove la regione primeggia è nell'assistenza dei bambini. In questo caso l'Emilia-Romagna registra 10,45 pediatri di base ogni 10.000 abitanti fino a 13 anni, a fronte della media nazionale di 9,02 e settentrionale di 8,66. Ogni pediatra assiste mediamente 762 bambini contro gli 816 nazionale e 833 del Settentrione. Si contano inoltre 19,04 medici e odontoiatri ogni 10.000 abitanti, in misura superiore sia alla media nazionale (18,03) che settentrionale (16,85). Una analoga differenziazione emerge in termini di personale infermieristico, con un rapporto di 53,29 unità ogni 10.000 abitanti rispetto ai 43,08 dell'Italia e 45,87 del Nord. Secondo i dati 2004, negli istituti di cura ogni 100 posti letto si contano 48,98 medici, al di sotto della media nazionale di 52,36.

Nel 2003 la spesa sanitaria corrente totale per abitante è ammontata a 1.460 euro, rispetto alla media nazionale di 1.399. In ambito nazionale l'Emilia-Romagna si è collocata al settimo posto. Il primo è stato occupato dal Trentino-Alto Adige con 1.680 euro per abitante.

In termini di assistenza, l'Emilia-Romagna vanta la migliore densità di assistenza semiresidenziale del Paese, con 15,19 posti letto ogni 100.000 abitanti, rispetto alla media nazionale di 6,18 e settentrionale di 11,06.

La mortalità infantile nel 2005 è stata di 3,5 casi ogni 1.000 nati vivi, leggermente inferiore alla media italiana del 3,7 per mille. Nel 1990 l'Emilia-Romagna era attestata al 6,9 per mille rispetto all'8,3 per mille dell'Italia.

In termini di criminalità – ci riferiamo alla classifica del Sole24ore ricavata dai dati 2006 del Ministero dell'Interno – siamo alla presenza di una situazione, come accennato precedentemente, abbastanza difficile. Per trovare la prima provincia bisogna andare al 70° posto di Reggio Emilia, su centotré province italiane, davanti a Forlì-Cesena (71°), Piacenza (72°) e Ferrara (79°). Gli ultimi posti sono occupati da Bologna, 103° e Rimini 99°. Quest'ultima provincia risente dell'enorme flusso turistico che caratterizza l'estate. Se i dati fossero rapportati alla popolazione effettivamente presente, disporremmo molto probabilmente di indici più contenuti. Per quanto concerne i delitti denunciati dalle forze di polizia all'autorità giudiziaria, nel 2005 ne sono stati registrati in Emilia-Romagna 234.270, pari a 5.547 ogni 100.000 abitanti. Solo la Liguria, con 6.063, ha registrato un indice più elevato. La seconda poco invidiabile posizione è stata determinata soprattutto da lesioni dolose (prima in Italia con un indice di 127,48 ogni 100.000 abitanti), violenze sessuali (terza) e furti (seconda). Le situazioni relativamente più positive hanno riguardato omicidi e tentati omicidi (entrambi in quindicesima posizione) e usura (diciottesima).

Le migliori condizioni di qualità della vita nei comuni dell'Emilia Romagna, secondo un'indagine dell'Unione regionale delle Camere del Commercio e dell'Artigianato, sono localizzate nelle prime colline e nella prima e seconda cintura dei capoluoghi di provincia, prevalentemente lungo l'asse della Via Emilia, in corrispondenza delle province di Bologna, Modena e, a seguire, Reggio Emilia.

Caratteristiche demografiche positive si ritrovano anche in provincia di Rimini, nei comuni della riviera adriatica e dell'immediato entroterra, ma in queste zone la natura stagionale di molte attività crea condizioni di disagio occupazionale nei mesi di bassa stagione, come peraltro testimoniato dagli elevati tassi di disoccupazione emersi dal Censimento della popolazione di ottobre 2001. In alcuni comuni ad elevata vocazione turistica, quali ad esempio Riccione, Cattolica, Bellaria-Igea Marina, Misano Adriatico, Rimini e Cervia, i tassi di disoccupazione hanno oscillato attorno al 7-8 per cento, a fronte della media regionale del 4,2 per cento.

In conclusione, questa analisi delinea una realtà demografica regionale abbastanza articolata, caratterizzata dalla presenza di aree fortemente differenziate fra loro. L'immagine che ne risulta è quindi quella di una regione un po' disomogenea, all'interno della quale a zone che mostrano sintomi di evidente declino demografico - il fenomeno è particolarmente diffuso nei comuni di montagna - si contrappongono aree che si distinguono quanto a dinamicità e potenzialità della struttura demografica.

Ben tredici comuni tra i primi venticinque della graduatoria stilata dal gruppo di ricerca organizzato dall'Unioncamere Emilia-Romagna, in base al livello di benessere economico (per depositi bancari per abitante e addetti negli alberghi), fanno parte della provincia di Bologna.

1.5 La ricchezza e la povertà. Il Prodotto interno lordo per abitante dell'Emilia-Romagna, che corrisponde grosso modo alla ricchezza prodotta in un territorio, nel 2006, secondo i dati elaborati da Istat, è ammontato a 30.626,2 euro, vale a dire 5.594,6 euro in più rispetto alla media italiana. In ambito nazionale l'Emilia-Romagna si è collocata al quarto posto, alle spalle di Trentino-Alto Adige (31.121,8), Lombardia (32.128,4) e Valle d'Aosta, prima con 32.635,1 euro. Nei primi dieci posti della classifica provinciale, secondo i dati elaborati dall'Istituto Guglielmo Tagliacarne relativi al 2007, troviamo tre province, vale a dire Bologna (2°), Parma (5°) e Modena (7°). Entro la ventesima posizione si collocano Reggio Emilia (13°) e Forlì-Cesena (18°).

Un altro indicatore della ricchezza rappresentato dal reddito lordo disponibile per famiglia ha confermato la posizione di eccellenza dell'Emilia-Romagna, con 20.007 euro pro capite. In ambito nazionale, solo la Valle d'Aosta ha registrato un valore più elevato pari a 20.054 euro.

In ambito europeo, l'Emilia-Romagna, secondo i dati Eurostat riferiti al 2005 occupava un posto di assoluto rilievo in termini di unità di potere di acquisto per abitante, con la quarantesima posizione nell'ambito delle oltre 270 regioni dell'Unione europea allargata a ventisette paesi.

Su 1.222 province europee, per le quali erano disponibili dati aggiornati al 2005, la prima provincia emiliano-romagnola, in termini di unità di potere di acquisto per abitante, è risultata Bologna (103°), preceduta in ambito nazionale da Milano (64°). Seguono Modena (145°), Parma (152°), Reggio Emilia (169°), Forlì-Cesena (203°), Ravenna (233°), Rimini (250°), Piacenza (276°) e Ferrara (386°). La provincia europea più ricca è risultata Inner London-West, precedendo Monaco-Landkreis, Frankfurt am Main-Kreisfreie Stadt, Wolfsburg-Kreisfreie Stadt, Parigi e Hauts-de-Seine. Le dieci province più povere sono tutte localizzate in Romania e Bulgaria: Vaslui (ro), Botosani (ro), Giurgiu (ro), Calarasi (ro), Yambol (bg), Teleorman (ro), Olt (ro), Vrancea (ro), Pazardzhik (bg) e Targovishte (bg).

In termini di reddito familiare netto, nel 2006, secondo l'indagine Istat sul reddito e le condizioni di vita delle famiglie, l'Emilia-Romagna ha registrato un valore medio pari a 37.963 euro, a fronte della media nazionale di 33.111. In ambito regionale, solo la Lombardia vantava un livello di reddito superiore, pari a 38.055 euro. Se dal computo del reddito familiare escludiamo i fitti imputati, il valore medio scende a 31.449 euro, rispetto alla media italiana di 27.736 euro. Anche in questo caso, l'Emilia-Romagna ha occupato la seconda posizione della graduatoria regionale, alle spalle della Lombardia con 31.555 euro. La distribuzione del reddito per fascia – i dati sono riferiti al 2005 – vede l'Emilia-Romagna collocata nella fascia privilegiata. Quasi il 30 per cento delle famiglie è distribuito nella fascia più elevata di reddito, percentuale questa che colloca la regione al primo posto della graduatoria regionale, davanti a Lombardia (27,1

per cento) e Trentino-Alto Adige (26,5 per cento). All'opposto l'Emilia-Romagna ha registrato una delle più basse quote di redditi distribuiti nella fascia più bassa, con una percentuale dell'8,0 per cento, alle spalle di Trentino-Alto Adige (7,3 per cento), Toscana (7,8 per cento) e Valle d'Aosta (7,9 per cento).

Se guardiamo alla spesa delle famiglie, nel 2005 ogni famiglia emiliano - romagnola ha speso mediamente in un mese 2.778,29 euro, contro la media nazionale di 2.397,54. In ambito regionale, solo Lombardia, con 2.872,43 euro e Trentino-Alto Adige, con 2.912,10 euro, hanno evidenziato una spesa mensile pro capite più elevata.

Sotto l'aspetto del valore patrimoniale delle attività reali e finanziarie delle famiglie, secondo i dati elaborati dall'Istituto Guglielmo Tagliacarne e Unioncamere nazionale, nel 2006 ogni abitante dell'Emilia-Romagna registrava una somma pari a 195.932,6 euro tra abitazioni, terreni, depositi, valori mobiliari e riserve, superando sia il valore della ripartizione Nord-est (183.714,4) che nazionale (146.546,5). In ambito provinciale il valore per famiglia più elevato apparteneva alla provincia di Modena, con 472.812,78 euro (quarta in Italia), davanti a Rimini con 468.517,45 euro (quinta), Piacenza con 467.281,52 euro (sesta), Bologna con 455.271,09 euro (nona), Forlì-Cesena, con 450.991,24 euro (quattordicesima), Ravenna con 448.058,50 euro (quindicesima), Parma con 435.779,60 (diciottesima) e Ferrara con 415.538,79 euro (ventisettesima).

In termini di depositi bancari, i dati Bankitalia aggiornati a fine 2007 hanno collocato l'Emilia-Romagna al quarto posto della graduatoria regionale con 15.683,73 euro per abitante, preceduta nell'ordine da Trentino-Alto Adige, Lazio e Lombardia, prima con 19.797,19 euro per abitante.

Ai buoni livelli di ricchezza corrisponde una povertà relativa piuttosto contenuta. Secondo i dati Istat, nel 2006 le famiglie povere emiliano romagnole incidevano per appena il 3,9 per cento del totale delle famiglie residenti. Nessuna regione italiana registrava indici più contenuti, in un arco compreso tra il 4,7 per cento della Lombardia e il 28,9 per cento della Sicilia.

Per quanto riguarda il disagio sociale, l'indagine sul reddito e condizioni di vita delle famiglie ha registrato situazioni di difficoltà generalmente al di sotto della media nazionale. Nel 2006 quasi l'11 per cento delle famiglie emiliano-romagnole ha dichiarato di arrivare a fine mese con molta difficoltà, rispetto alla media nazionale del 14,6 per cento. In ambito regionale hanno evidenziato situazioni meglio intonate Trentino-Alto Adige (4,2 per cento), Valle d'Aosta (5,3 per cento), Lombardia (9,4 per cento) e Friuli-Venezia Giulia (10,3 per cento). Le famiglie che non riescono a sostenere spese impreviste si sono attestate al 19,4 per cento del totale contro il 28,4 per cento della media nazionale. Solo tre regioni hanno evidenziato quote più contenute, vale a dire Trentino-Alto Adige (17,5 per cento), Valle d'Aosta (18,3 per cento) e Liguria (19,2 per cento). Per quanto concerne l'arretrato nel pagamento delle bollette, l'Emilia-Romagna ha visto coinvolto il 7,0 per cento delle famiglie rispetto alla media nazionale del 9,3 per cento. In questo specifico caso la regione ha evidenziato una quota superiore alla totalità delle regioni del Nord, oltre a Toscana e Marche. Il 5,1 per cento delle famiglie dell'Emilia-Romagna non è riuscito nel 2006 a scaldare la casa adeguatamente a fronte della media italiana del 10,4 per cento. La regione si è collocata nella fascia meglio intonata, alle spalle di Lombardia (3,0 per cento), Trentino-Alto Adige (2,7 per cento) e Valle d'Aosta (2,6 per cento). Nel disagio sociale più accentuato, rappresentato dal non avere avuto denaro per l'acquisto di generi alimentari, l'Emilia-Romagna ha registrato una percentuale di famiglie pari al 3,5 per cento, a fronte della media nazionale del 4,2 per cento. In questo caso la regione ha occupato una posizione mediana, vale a dire decima su venti regioni. La percentuale più bassa, pari al 2,4 per cento, è appartenuta alla Liguria. Le famiglie che non hanno avuto denaro per spese mediche hanno inciso nel 2006 per il 5,3 per cento del totale, quasi la metà della media italiana (10,4 per cento). Le regioni meno disagiate rispetto all'Emilia-Romagna sono risultate cinque, in un arco compreso tra il 3,4 per cento del Trentino-Alto Adige e il 5,1 per cento di Lombardia e Friuli-Venezia Giulia. Le famiglie che non sono state in grado di provvedere all'acquisto di abiti necessari sono risultate il 10,7 per cento del totale, rispetto alla media nazionale del 16,8 per cento. Sono state cinque le regioni che hanno evidenziato indici più contenuti, spaziando dal 6,6 per cento del Trentino-Alto Adige al 10,4 per cento delle Marche.

1.6 La struttura produttiva. L'agricoltura, silvicoltura e pesca, secondo i dati 2006 elaborati da Istat, ha rappresentato il 2,3 per cento del valore aggiunto ai prezzi correnti di base della regione (2,1 per cento l'Italia), l'industria il 32,9 per cento (26,6 per cento la quota nazionale), mentre il resto, pari al 71,4 per cento, è appartenuto ai servizi (63,7 per cento in Italia). Cinque anni prima l'agricoltura pesava di più (3,5 per cento), mentre l'industria presentava nella sostanza la stessa incidenza del 2006. I servizi incidevano in misura più contenuta (63,5 per cento).

L'agricoltura dell'Emilia-Romagna è fra le più evolute del Paese, molto integrata con l'industria di trasformazione, con alti indici di produttività per addetto e con un grado di meccanizzazione tra i più elevati del Paese.

Nel 2007, secondo i dati Istat, il settore agricolo, escluso le attività forestali e della pesca, ha prodotto valore aggiunto ai prezzi di base per circa 2 miliardi e 609 milioni di euro, equivalenti a circa il 10 per cento del totale nazionale. In ambito regionale solo la Lombardia ha registrato un valore assoluto più elevato, pari a 3 miliardi e 139 milioni di euro.

Le aziende agricole, secondo i dati dell'ultima indagine Istat relativa al 2005, erano 81.323, equivalenti al 4,7 per cento del totale nazionale. La superficie agraria totale ammontava a 1.306.010 ettari, quella agricola utilizzata a 1.029.916 ettari, pari all'8,1 per cento del totale nazionale. Il 76 per cento delle aziende era posseduto a titolo di proprietà, mentre quasi il 15 per cento era parte in proprietà e parte in affitto. In Italia la percentuale di aziende proprietarie era superiore

(84,9 per cento del totale), mentre risultava minore (8,0 per cento) quella relativa alle aziende miste, parte in proprietà e parte in affitto.

Nel 2007 in Emilia-Romagna è stato raccolto quasi il 30 per cento del frumento tenero nazionale, il 13 per cento di orzo, il 9 per cento di mais, il 63 per cento di sorgo, un quarto di pisello proteico, il 18 per cento di patate comuni, il 35 per cento di piselli, il 25 per cento di carote, il 10 per cento di lattuga, il 15 per cento di aglio e scalogno, il 22 per cento di fagioli freschi e fagiolini, il 28 per cento di cipolle, il 13 per cento di asparagi, il 16 per cento di cocomeri, il 13 per cento di fragole, il 28 per cento di pomodoro da industria, il 37 per cento di barbabietole da zucchero (dati riferiti al 2006), il 9 per cento di soia e circa il 74 per cento di canapa. In ambito frutticolo, l'Emilia-Romagna è tra i più forti produttori di pere (67 per cento del raccolto nazionale), nettarine (46 per cento), susine (33 per cento), albicocche (27 per cento), pesche (21 per cento) e actinidia (12,0 per cento). Il vino e mosto prodotto nel 2007 è ammontato a 6.253.181 ettolitri, equivalenti al 15 per cento del totale nazionale.

Nel 2007 i tre zuccherifici rimasti attivi nelle province di Ferrara, Bologna e Parma, dopo la riforma dell'O.c.m, hanno prodotto più della metà dello zucchero nazionale. Sul territorio regionale, secondo i dati aggiornati al primo gennaio 2007, è presente quasi il 10 per cento del patrimonio bovino nazionale e circa il 18 per cento di quello suinicolo.

Sotto l'aspetto delle macellazioni, l'Emilia-Romagna è tra le regioni leader del Paese. Nel 2006 era la terza regione italiana, dopo Lombardia e Veneto, come volume di macellazioni di capi bovini e bufalini, con più di 695.000 capi abbattuti, equivalenti al 17,2 per cento del totale nazionale. In ambito suinicolo la regione saliva al secondo posto, alle spalle della Lombardia, con oltre 3 milioni e 788 mila capi macellati, equivalenti al 28,3 per cento del totale Italia. In ambito avicolo, l'Emilia-Romagna occupava la seconda posizione alle spalle del Veneto, con 68 milioni e 324 mila polli e galline macellati, pari al 18,4 per cento del totale nazionale. Per quanto concerne i tacchini, troviamo nuovamente la regione al secondo posto, alle spalle del Veneto, con 7 milioni e 731 mila capi macellati, equivalenti al 28,8 per cento del totale Italia.

Nell'ambito del settore lattiero-caseario, nel 2005 l'Emilia-Romagna ha prodotto circa 18 milioni e 373 mila quintali di latte, equivalenti a quasi il 16 per cento del totale nazionale. La percentuale sale al 16,3 per cento limitatamente al latte di vacca e bufala. In regione è stato inoltre prodotto nel 2006 più di un quinto del latte alimentare, circa un terzo del burro e il 31,5 per cento dei formaggi a pasta dura, che in regione sono prevalentemente rappresentati dal Parmigiano-Reggiano e, in misura minore, dal Grana Padano. Sono inoltre dislocati più del 10 per cento dei caseifici e centrali del latte, quasi il 32 per cento dei stabilimenti di aziende agricole e circa la metà di quelli posseduti da cooperative.

La silvicoltura ha prodotto valore aggiunto nel 2007 per 13 milioni e 181 mila euro, pari al 3,7 per cento del totale nazionale. Nel 2006 sono state eseguite 4.181 tagliate pari al 4,7 per cento del totale Italia, per una superficie forestale di 2.505 ettari, equivalenti al 2,6 per cento del totale nazionale.

Il settore della pesca ha registrato un valore aggiunto ai prezzi di base pari a 84 milioni e 385 mila euro, equivalenti al 5,1 per cento del totale nazionale. Gran parte del reddito ittico deriva dalla pesca marittima, che viene in parte destinata ai sette mercati ittici della regione dislocati nelle province costiere. La produzione della pesca marittima e lagunare nel Mediterraneo è ammontata nel 2006 a 27.548 tonnellate, pari al 9,2 per cento del totale Italia. Quella proveniente dalle acque interne è ammontata nel 2006 a 1.231 quintali, equivalenti al 3,1 per cento del totale nazionale.

Il modello emiliano - romagnolo si fonda su di un ampio e variegato tessuto di piccole e medie imprese industriali e artigiane. Nel 2004, secondo i dati elaborati dall'Istituto Guglielmo Tagliacarne, in ambito manifatturiero la piccola impresa fino a 49 addetti aveva prodotto valore aggiunto per circa 12 miliardi e 866 milioni di euro, equivalenti al 48,7 per cento del totale, a fronte della media nazionale del 50,5 per cento e circoscrizionale del 50,4 per cento. In ambito provinciale, è Rimini che aveva registrato la più elevata incidenza, con una percentuale del 66,6 per cento. Il rapporto più contenuto apparteneva a Ravenna (45,7 per cento).

La cooperazione è particolarmente sviluppata e costituisce anch'essa una delle peculiarità della regione. A fine dicembre 2007 sono risultate attive 5.028 imprese cooperative, di cui 391 impegnate nel campo sociale. Un'indagine di Unioncamere nazionale e dell'Istituto Guglielmo Tagliacarne riferita al 2001 aveva registrato un'incidenza degli addetti delle cooperative sul totale degli occupati extra-agricoli pari al 9,8 per cento, a fronte della media nazionale del 5,0 per cento. Nessuna regione italiana aveva evidenziato un rapporto più elevato. In ambito economico, secondo una indagine riferita al 2004, l'Emilia-Romagna registrava la più elevata incidenza del fatturato cooperativo su quello totale, con una quota pari all'8,5 per cento, precedendo Trentino-Alto Adige (5,9 per cento) e Umbria (5,7 per cento). L'incidenza più contenuta era della Calabria (1,6 per cento), seguita dalla Lombardia (1,9 per cento). Inoltre il 28,3 per cento del fatturato cooperativo nazionale era stato prodotto in Emilia-Romagna, davanti a Lombardia (16,4 per cento) e Veneto (8,2 per cento).

Le imprese artigiane attive iscritte nella sezione speciale del Registro delle imprese a fine 2007 erano 148.468, pari al 10,0 per cento del totale nazionale. In termini di incidenza sulla totalità delle imprese attive, l'Emilia-Romagna si colloca al primo posto, fra le regioni italiane, con una percentuale del 34,6 per cento, precedendo Lombardia (33,3 per cento), Liguria, Valle d'Aosta e Toscana, tutte e tre con una incidenza del 32,9 per cento. Le percentuali più basse appartengono a Campania (16,6 per cento) e Sicilia (21,8 per cento). In ambito provinciale l'incidenza più elevata è della provincia di Reggio Emilia (42,1 per cento), davanti a Como (40,8 per cento) e Bergamo (40,4 per cento). L'ultimo posto è occupato da Napoli (13,7 per cento). L'Emilia-Romagna mantiene il primo posto anche se si raffronta la consistenza delle imprese alla popolazione. In questo caso la regione vanta un rapporto di 35,2 imprese artigiane ogni 1.000 abitanti, precedendo Marche (34,0), Valle d'Aosta (33,7) e Toscana (32,5). L'ultimo posto appartiene alla

Campania, con un rapporto di 13,2, seguita dalla Sicilia con 17,1 imprese ogni 1.000 abitanti. In ambito nazionale, è ancora la provincia di Reggio Emilia ad occupare la prima posizione (45,1), davanti a Prato (42,1) e Pistoia (39,0). Nelle prime dieci posizioni troviamo inoltre, delle province dell'Emilia-Romagna, Forlì-Cesena (37,6), Parma (37,2) e Modena (36,5). L'ultimo posto è occupato da Napoli (9,8).

Nel 2005, secondo i dati elaborati dall'Istituto Guglielmo Tagliacarne e Unioncamere nazionale, l'artigianato dell'Emilia-Romagna aveva prodotto reddito per 16 miliardi e 804 milioni di euro, di cui il 41,4 per cento proveniente dall'industria in senso stretto. L'incidenza sul reddito complessivo era ammontata al 15,1 per cento, a fronte della media nazionale del 12,0 per cento.

In termini di commercio estero, l'Emilia-Romagna, secondo i dati 2007, è la terza regione esportatrice con una quota sul totale nazionale pari al 12,8 per cento, alle spalle di Veneto (13,3 per cento) e Lombardia (28,2 per cento). Se rapportiamo il valore dell'export al valore aggiunto ai prezzi di base di industria in senso stretto e agricoltura – i dati sono aggiornati al 2006 – l'Emilia-Romagna occupa la quarta posizione alle spalle di Veneto, Piemonte e Friuli-Venezia Giulia. Nel 2001 la regione si trovava al sesto posto. Nell'arco di un quinquennio sono state guadagnate due posizioni, scavalcando Lombardia e Toscana, che sottintendono un dinamismo degno di nota.

La maggiore concentrazione di imprese attive (58,9 per cento del totale nel 2007) è situata sull'asse centrale della Via Emilia, costituito dalle province di Parma, Reggio Emilia, Modena e Bologna. Queste ultime tre costituiscono la cosiddetta "area forte", caratterizzata da alti livelli di reddito e da una elevata propensione al commercio estero.

In Emilia-Romagna nel 2006 è stato prodotto l'8,7 per cento della ricchezza prodotta sul suolo nazionale, con una popolazione equivalente al 7,1 per cento di quella italiana. E' presente il 9,1 per cento delle imprese attive manifatturiere e il 9,5 per cento di quelle edili nazionali.

Circa il 20 per cento delle imprese attive industriali emiliano-romagnole opera nella metalmeccanica, il 56,1 per cento è impegnato nelle costruzioni-installazioni impianti. L'industria estrattiva conta su 208 imprese attive, pari ad appena lo 0,2 per cento del totale dell'industria, quella energetica si articola su circa 200 imprese, anch'esse equivalenti allo 0,2 per cento del totale industriale. Se approfondiamo il discorso sui vari settori manifatturieri, quasi un quinto delle imprese industriali è occupato nella metalmeccanica, mentre circa il 7 per cento è impegnato nella fabbricazione di prodotti alimentari. I prodotti della moda registrano una percentuale appena inferiore pari al 6,3 per cento.

L'Emilia-Romagna è tra le regioni che vantano i migliori rapporti fra numero imprese attive e abitanti: a fine 2007 se ne contavano 101,7 ogni 1.000 abitanti, alle spalle di Molise (102,2), Trentino-Alto Adige (102,5), Valle d'Aosta (102,5) e Marche (104,6). Il rapporto più basso è appartenuto a Lazio (69,4), Calabria (77,61), Sicilia (78,63) e Campania (79,49).

I distretti industriali riconosciuti dalla Legge 317 sono ventiquattro, specializzati nella produzione di alimentari, di prodotti per l'abbigliamento, meccanici, delle pelli - cuoio e calzature, nonché nella carta, stampa editoria. Quello di Langhirano, nel Parmense, si segnala per la produzione di prosciutto. I distretti di Castellarano e Sassuolo sono rinomati per la produzione di piastrelle in ceramica. Il distretto di Morciano di Romagna è specializzato nella produzione di mobili. Quello di Carpi è tra i principali produttori nazionali di maglieria. Il distretto di Mercato Saraceno è orientato alla produzione di calzature. Altre concentrazioni produttive di un certo rilievo, non comprese tra i distretti "ufficiali", sono rappresentate dalle produzioni biomedicali della zona di Mirandola nel modenese e dalle calzature di San Mauro Pascoli.

Un altro aspetto della struttura produttiva dell'Emilia-Romagna è offerto dai sistemi locali del lavoro, che individuano gruppi di comuni sulla base delle aree geografiche in cui si addensano movimenti di soggetti per motivi di lavoro. Secondo i dati elaborati da Istat sulla base del Censimento 2001, in Emilia-Romagna nel 2005 ne sono stati individuati quarantuno (possono comprendere comuni dislocati fuori regione), che hanno complessivamente prodotto poco più di 107 miliardi di euro di valore aggiunto, con una occupazione superiore ai due milioni di unità. La produttività più elevata per occupato è stata riscontrata a Modena, vale a dire un centro considerato tra i sistemi non manifatturieri urbani, senza una specifica specializzazione. Seguono Bologna, Sassuolo, Ravenna e Ferrara. I valori più contenuti sono stati registrati a Bedonia, Santa Sofia e Pievepelago.

1.7 Il profilo sociale e culturale. L'Emilia-Romagna mostra indicatori indubbiamente positivi anche sotto il profilo sociale e culturale: esempi significativi sono costituiti dall'alto numero di studenti iscritti negli atenei con sede in regione pari a quasi di 153.000 al 31 gennaio 2007, equivalenti all'8,6 per cento del totale nazionale. La maggioranza degli iscritti, esattamente 69.468, si concentra nella città di Bologna, sede di una fra le più antiche università del mondo. La città di Parma ne annovera quasi 28.000, Ferrara si attesta a 15.664, Modena ne conta 12.901. Il resto degli studenti si trova nei rimanenti capoluoghi di regione.

L'Emilia-Romagna, secondo i dati Siae aggiornati al 2006, ha registrato il migliore rapporto per abitante delle regioni italiane in termini di spesa ai botteghini per gli spettacoli, con 56,46 euro, rispetto alla media nazionale di 33,35 e settentrionale di 41,17. L'Emilia-Romagna ha preceduto Lazio (48,09 euro), Toscana (48,08 euro) e Liguria (42,70 euro).

Secondo i dati aggiornati al 2006, sul territorio regionale sono presenti 32 tra musei, gallerie, monumenti e aree archeologiche statali, che hanno attirato più di 850.000 visitatori equivalenti al 2,5 per cento del totale nazionale, per un

introito superiore agli 843.000 euro, pari allo 0,8 per cento del totale Italia. Gran parte del flusso dei visitatori si concentra nelle regioni Lazio, Toscana e Campania.

Le biblioteche secondo la situazione aggiornata al 2006, erano 1.050, di cui circa il 66 per cento gestito da enti territoriali e Università statali. Due di esse, sulle nove esistenti nel Paese, dispongono di un patrimonio librario superiore al milione di volumi. In ambito nazionale l'Emilia-Romagna è la ottava regione italiana in termini di incidenza sulla popolazione, con 24,9 biblioteche ogni 100.000 abitanti, rispetto alla media nazionale di 20,9. Le province emiliano-romagnole con la maggiore densità di biblioteche sulla popolazione - i dati si riferiscono al 2005 - sono Piacenza (5,5 ogni 10.000 abitanti), seconda in ambito nazionale, e Bologna (3,4) quindicesima. La densità più contenuta appartiene a Rimini (1,1).

Nel 2006 la produzione libraria dell'Emilia-Romagna è stata di 7.642 opere per una tiratura di 18 milioni 450 mila copie, equivalenti al 6,9 per cento del totale nazionale. Solo tre regioni, vale a dire Toscana, Piemonte e Lombardia hanno registrato tirature più elevate. Questa attività è stata consentita da 152 editori attivi, sui 1.751 presenti in Italia. Degli editori attivi in Emilia-Romagna circa un centinaio si è collocato nella fascia della piccola editoria, vale a dire con una produzione non superiore alle dieci opere. I grandi editori, con oltre cinquanta opere, sono risultati diciannove sui 201 presenti nel Paese.

Gli abbonamenti alla televisione per uso privato sono ammontati nel 2006 a 1.354.685, quelli speciali a 17.677. In ambito nazionale l'Emilia-Romagna è la sesta regione per diffusione, con un'incidenza di 76,60 abbonamenti ogni 100 famiglie, alle spalle di Friuli-Venezia Giulia (76,95), Valle d'Aosta (77,18), Marche (77,51), Toscana (78,01), Puglia (78,06) e Liguria (78,42).

Nel 2005 le emittenti radiofoniche locali erano 94 sulle 1.686 esistenti nel Paese. Quelle televisive locali erano 30 sulle 593 presenti in Italia.

Le sale cinematografiche nel 2006 con almeno centoventi giornate di attività sono risultate 341, vale a dire 8,14 ogni 100.000 abitanti. In ambito regionale solo Marche (8,57) e Valle d'Aosta (9,68) hanno registrato una incidenza superiore. Nel 2005 i giorni di spettacolo cinematografico sono stati 120.899, con 11 milioni e 193 mila biglietti venduti, pari a 2,7 per abitante. In ambito regionale solo il Lazio ha superato l'Emilia-Romagna, con un rapporto pari a 2,8 biglietti venduti per abitante. Nello stesso anno, sono ci sono state 18.724 rappresentazioni teatrali e musicali che hanno comportato la vendita di 3 milioni e 149 mila biglietti. Solo in due regioni, vale a dire Lombardia e Lazio, ci sono state più rappresentazioni e biglietti venduti. Nell'ambito delle manifestazioni sportive, l'Emilia-Romagna si è collocata ai primi posti della classifica nazionale, con 15.674 manifestazioni, alle spalle di Lombardia, Toscana e Piemonte. In rapporto alla popolazione se ne sono contate 376 per 100.000 abitanti a fronte della media nazionale di 243 e di 338 relativamente alla ripartizione settentrionale. I biglietti venduti sono ammontati a 1.695.702, per una diffusione di 40.670 ogni 100.000 abitanti, superiore alla media italiana di 36.863, ma inferiore a quella settentrionale di 45.250. Ogni abitante ha speso mediamente quasi 6 euro, rispetto ai 5,3 del Paese e 6,5 del Settentrione.

Per quanto concerne la criminalità, in Emilia-Romagna nel 2005 sono stati denunciati all'Autorità giudiziaria dalle forze di polizia 234.270 delitti, equivalenti al 9,1 per cento del totale nazionale. Le profonde modifiche apportate alla statistica nel 2004 non consentono di effettuare confronti di lungo periodo. In termini di totalità dei delitti, l'Emilia-Romagna ha presentato un'incidenza di 5.547 casi ogni 100.000 abitanti contro i 4.362 della media nazionale, risultando seconda nella graduatoria nazionale alle spalle della Liguria, con 6.063 reati ogni 100.000 abitanti. Se guardiamo all'incidenza di alcuni reati, l'Emilia-Romagna ha mostrato indici più contenuti rispetto alla media nazionale negli omicidi volontari (0,64 ogni 100.000 abitanti contro la media nazionale di 1,02), nei tentati omicidi (1,68 rispetto a 2,52), nelle rapine (56,57 contro 77,68), nelle estorsioni (7,51 contro 9,40), nella ricettazione (50,74 rispetto a 52,08) e nell'usura (0,33 contro 0,66). La situazione cambia di segno in termini di lesioni dolose (127,48 rispetto a 95,77), violenze sessuali (9,05 rispetto a 6,80), prostituzione (3,20 contro 2,38), furti (3.532 contro 2543), sequestri di persona (2,91 contro 2,73), truffe e frodi informatiche (162,10 contro 153,09), reati connessi agli stupefacenti (60,59 contro 54,22) e altri reati (1.532 rispetto a 1.360).

Per quanto concerne i reati commessi da stranieri, i dati disponibili relativi al 2005 ne hanno registrati 13.306 contro i quali l'Autorità giudiziaria ha cominciato l'azione penale per delitti commessi in Emilia - Romagna. Nel 2000 e 1989 erano rispettivamente 4.637 e 1.159.

1.8 Ricerca, sviluppo e innovazione. Nel 2005 le persone addette alla ricerca a tempo pieno sono risultate in Emilia-Romagna poco più di 17.500, equivalenti al 4,2 per mille della popolazione. In ambito nazionale solo due regioni, vale a dire Piemonte e Lazio, hanno evidenziato un rapporto superiore pari rispettivamente a 4,3 e 5,8 per mille. Nel 1994 se ne contavano poco più di 6.500. Più della metà dei ricercatori lavora nell'ambito delle imprese, a fronte della percentuale nazionale del 40,4 per cento.

L'Emilia-Romagna ha destinato alla ricerca e sviluppo quasi 1 miliardo e mezzo di euro, equivalenti all'1,17 per cento del proprio Prodotto interno lordo, rispetto alla media nazionale dell'1,10 per cento. Nel 1994 si aveva una percentuale dello 0,90 per cento. La spesa delle sole imprese è ammontata a poco più di 883 milioni di euro, pari al 60,8 per cento del totale, contro il 50,4 per cento della media nazionale.

Nell'ambito dell'innovazione, l'Emilia-Romagna ha evidenziato indici largamente superiori a quelli nazionali, ponendosi tra le aree più avanzate del Paese in termini di innovazione. Nel 2007 sono state registrate 407,60 domande

depositate per invenzioni per milione di abitanti, rispetto alla media italiana di 169,98. Una analoga forbice si riscontra inoltre per le domande depositate per modelli ornamentali (30,09 contro 24,05), modelli di utilità (60,65 contro 42,34), marchi (125,43 ogni 100.000 abitanti contro 92,61) e brevetti europei pubblicati da European patent office. In quest'ultimo caso i dati, riferiti all'anno 2006, hanno registrato una incidenza di 158,89 brevetti per milione di abitanti rispetto alla media italiana di 68,59.

Nel 2007 circa il 17 per cento delle domande depositate per invenzioni nel Paese è venuto dall'Emilia-Romagna, mentre negli altri ambiti (modelli ornamentali, di utilità, ecc.) la percentuale si è aggirata attorno al 10 per cento. Per quanto concerne i brevetti pubblicati da EPO, la quota della regione ha superato il 16 per cento.

2. L'EVOLUZIONE DEL REDDITO NEL 2007

Secondo le valutazioni di Unioncamere nazionale-Prometeia contenute nello scenario presentato nel mese di maggio 2008, il 2007 si è chiuso per l'Emilia-Romagna con una crescita reale del prodotto interno lordo pari all'1,8 per cento, in ridimensionamento rispetto alla stima del 2,2 per cento proposta nello scenario di previsione reso pubblico a inizio novembre 2007. In Italia è stato previsto un incremento più contenuto rispetto a quello prospettato per l'Emilia-Romagna (+1,5 per cento), oltre che ridotto rispetto alla previsione formulata in sede di Dpef (+2,0 per cento) e Relazione previsionale e programmatica (+1,9 per cento). Al di là del rallentamento prospettato da Unioncamere nazionale-Prometeia, l'Emilia-Romagna si è confermata tra le realtà più dinamiche del Paese. Solo il Friuli-Venezia Giulia ha registrato un incremento di uguale tenore.

Le stime di Svimez sono apparse un po' più ottimistiche di quelle proposte da Unioncamere-Prometeia, delineando un tasso di crescita reale del Pil pari al 2,1 per cento, che ha confermato quanto registrato nel 2006. Anche i dati Svimez hanno evidenziato una crescita più sostenuta rispetto a quella prevista per l'Italia.

Il raffreddamento della crescita è da attribuire al minore dinamismo della domanda interna, al netto della variazione delle scorte, sia sotto l'aspetto dei consumi finali interni, sia per quanto concerne gli investimenti fissi lordi. I primi sono stati previsti in aumento dell'1,8 per cento, a fronte dell'incremento del 2,3 per cento registrato nel 2006. La frenata è evidente, ma siamo di fronte a tassi di crescita comunque significativi, soprattutto se si considera che nella omogenea area Nord-orientale è stato stimato un aumento dello stesso tenore e che in Italia è attesa una crescita molto più contenuta, pari all'1,3 per cento. Nell'ambito dei consumi famigliari, l'appannamento della capacità di spesa, spesso conclamata dai mezzi d'informazione, e dovuta alle crescenti difficoltà di talune famiglie di fare quadrare i propri bilanci, sembra avere inciso meno pesantemente in una regione, quale l'Emilia-Romagna, che gode di livelli di reddito elevati e soprattutto diffusi, nel senso che molte famiglie possono beneficiare di almeno due redditi. Dal forte aumento reale del 2,6 per cento del 2006, si è passati al comunque significativo incremento del 2,0 per cento del 2007. Per quanto concerne l'altro aspetto dei consumi finali interni, rappresentato dalla spesa sostenuta dalle Amministrazioni pubbliche e dalle Istituzioni sociali private, il tasso di crescita previsto nel 2007, pari all'1,4 per cento, si è mantenuto sostanzialmente negli stessi termini del 2006.

Il rallentamento più evidente della domanda interna ha riguardato gli investimenti fissi lordi. In questo caso c'è stato un netto raffreddamento, non solo tra quanto previsto tra il 2006 e il 2007 (+4,1 per cento contro +1,2 per cento), ma anche rispetto alla previsione di inizio novembre 2007 che prospettava un incremento del 4,1 per cento. Questo andamento ha riguardato sia la ripartizione Nord-est che il Paese. In pratica le previsioni hanno scontato un clima decisamente meno favorevole, frutto delle incertezze generate dalle turbolenze finanziarie innescate dalla crisi dei mutui *sub-prime*, a cui si sono aggiunte le tensioni inflazionistiche generate dal rincaro del petrolio greggio, con conseguente trascinarsi al rialzo dei corsi delle materie prime. Questa situazione, apparsa in tutta la sua evidenza negli ultimi mesi del 2007, si è associata al generale rialzo dei tassi d'interesse, che ha reso meno convenienti gli investimenti sia delle imprese, che delle famiglie, certamente non incoraggiate, queste ultime, ad accendere mutui destinati all'acquisto dell'abitazione, per non parlare dei maggiori oneri sopportati da chi deve restituire rate più pesanti rispetto a quanto previsto inizialmente. A tale proposito Bankitalia sottolinea come gli oneri sostenuti dalle famiglie per il pagamento degli interessi e restituzione del capitale siano arrivati a settembre 2007 al 7,6 per cento del reddito disponibile, vale a dire tre decimi di punto in più rispetto all'analogo periodo terminante a giugno. L'incremento è dovuto per circa la metà alla crescita dei tassi, in particolare sui mutui. Come riportato nel Bollettino economico di Bankitalia, la componente a tasso variabile, che rappresenta oltre i tre quarti del totale, ha risentito del significativo rialzo dei tassi interbancari registrato da agosto, in concomitanza con l'acuirsi della crisi del settore immobiliare statunitense. Bankitalia stima che un incremento di mezzo punto del tasso interbancario corrisponda, per le famiglie con mutui indicizzati, a un aumento del servizio del debito pari in media a circa lo 0,6 per cento del reddito disponibile. L'aggravio risulta ovviamente maggiore per le famiglie con i redditi più bassi, a causa della più elevata incidenza della rata sul reddito.

La domanda estera ha evidenziato un andamento più dinamico, risultando tra i maggiori sostegni alla crescita economica. Per quanto concerne l'export di beni, Unioncamere-Prometeia stimano per l'Emilia-Romagna un aumento reale del 7,1 per cento, migliore di quello prospettato a inizio novembre (+4,3 per cento), oltre che in accelerazione rispetto a quanto registrato nel 2006 (+6,0 per cento). La crescita regionale assume una valenza ancora più positiva se si considera che si è distinta positivamente da quanto previsto per il Nord-est (+3,4 per cento) e l'Italia (+4,3 per cento). Questo andamento è stato confermato sia dai dati Istat, che da quanto emerso dall'indagine congiunturale sull'industria

in senso stretto, sia pure limitatamente alle imprese fino a 500 dipendenti. E' da sottolineare che questa autentica *performance* è maturata in un contesto tutt'altro che favorevole, a causa della perdita di competitività dovuta all'apprezzamento del dollaro e al rallentamento della crescita del commercio internazionale.

Per quanto concerne la formazione del reddito, l'agricoltura è apparsa in aumento (+5,4 per cento), recuperando sulla flessione, praticamente dello stesso tenore, rilevata nel 2006. Il valore aggiunto dell'industria in senso stretto è cresciuto dell'1,2 per cento, in rallentamento rispetto all'incremento dell'1,9 per cento rilevato nel 2006. Nella stima di inizio novembre 2007 la previsione era apparsa più improntata all'ottimismo (+2,5 per cento). Questo raffreddamento della crescita non fa che riflettere il rallentamento della congiuntura registrato, nella seconda parte del 2007, dalle consuete indagini congiunturali.

Il valore aggiunto del settore delle costruzioni è cresciuto del 2,8 per cento, ampliando il già significativo incremento rilevato nel 2006 (+2,3 per cento). In questo caso la situazione prospettata a inizio novembre è migliorata, scontando la vivacità dell'occupazione e la nuova crescita della compagine imprenditoriale. L'andamento previsto nel Paese e nella ripartizione Nord-orientale è risultato anch'esso orientato alla crescita, ma in misura più contenuta rispetto a quanto osservato per l'Emilia-Romagna, con incrementi rispettivamente pari all'1,6 e 1,9 per cento.

I servizi sono cresciuti in termini reali dell'1,9 per cento, meno rispetto a quanto preventivato a inizio novembre (+2,1 per cento) e a quanto registrato nel 2006 (+2,6 per cento).

L'occupazione, valutata in termini di unità di lavoro, è apparsa in aumento dell'1,8 per cento, in misura superiore a quanto avvenuto in Italia (+1,2 per cento) e nel Nord-est (+1,0 per cento), ma più lentamente rispetto alla crescita del 2,1 per cento riscontrata nel 2006. In ambito nazionale cinque regioni hanno evidenziato aumenti percentuali più consistenti, in un arco compreso tra il +1,9 per cento della Liguria e il +4,5 per cento del Lazio. Il tasso di occupazione è migliorato, mentre quello di disoccupazione è sceso sotto la soglia del 3 per cento. Le rilevazioni sulle forze di lavoro hanno evidenziato un andamento tendenzialmente in linea con le valutazioni di Unioncamere nazionale e Prometeia, registrando una crescita degli occupati un po' più lenta (+1,8 per cento), rispetto a quella registrata nel 2006 (+2,4 per cento).

Il reddito disponibile a prezzi correnti è cresciuto del 3,5 per cento, a fronte di un deflatore dei consumi salito del 2,2 per cento. Il divario di 1,3 punti percentuali è apparso più elevato rispetto alla situazione emersa nel 2006, la cui forbice era stata di appena 0,5 punti percentuali. Nel Nord-est e in Italia i differenziali sono risultati nel 2007 più contenuti, rispettivamente di 1,1 e 1,0 punti percentuali, sottintendendo una crescita reale del reddito meno intonata rispetto a quella dell'Emilia-Romagna.

Il rallentamento della crescita del Pil regionale ha un po' riecheggiato la situazione evidenziata da alcuni indicatori.

Se guardiamo un po' più da vicino l'andamento dei principali settori di attività, possiamo vedere che in termini di valore aggiunto ai prezzi di base il settore primario, comprese le attività della silvicoltura e della pesca, ha accusato, secondo i dati Istat, una diminuzione reale dell'1,4 per cento, a fronte della sostanziale stabilità riscontrata nel Paese. La leggera ripresa delle quotazioni ha reso meno amaro il risultato economico, limitando la diminuzione a prezzi correnti allo 0,3 per cento.

L'annata agraria, in questo caso ci riferiamo naturalmente alla sola branca dell'agricoltura-zootecnia, compresi i servizi connessi e le attività secondarie, è stata caratterizzata, sempre secondo i dati Istat, da un moderato calo reale della produzione (-0,4 per cento) rispetto al 2006, che a sua volta era apparso in diminuzione del 3,0 per cento nei confronti dell'anno precedente. L'aumento del 4,6 per cento dei prezzi alla produzione si è riflesso positivamente sul risultato economico, comportando una crescita a valori correnti del 4,2 per cento, che tuttavia è stata vanificata dal significativo incremento dei consumi intermedi, mangimi e noleggi e trasporti in primis, che ha ridotto la crescita nominale del valore aggiunto a un modesto +0,1 per cento. Le stime dell'Assessorato regionale all'Agricoltura hanno descritto un quadro produttivo dell'agricoltura emiliano-romagnola, che ha ricalcato nella sostanza la tendenza emersa dai dati Istat, stimando una crescita del valore della produzione agricola pari al 12,9 per cento, a fronte della diminuzione quantitativa dell'1,7 per cento. Per entrambe le fonti, il valore della produzione agricola 2007 è apparso superiore alla media dell'ultimo quinquennio. L'aspetto più positivo è stato certamente rappresentato dalla crescita dei prezzi alla produzione, che si è aggiunta alla ripresa riscontrata nel 1996, dopo due annate contrassegnate da prezzi largamente cedenti. Secondo il Rapporto Agroalimentare 2007, le aziende agricole dell'Emilia-Romagna avrebbero aumentato il reddito netto del 6,9 per cento rispetto all'anno precedente, recuperando ampiamente sulla diminuzione dello 0,7 per cento registrata nel 2006. L'export di prodotti dell'agricoltura, caccia e silvicoltura è aumentato del 7,6 per cento rispetto al 2006, consolidando l'incremento dell'8,4 per cento maturato nell'anno precedente. Nel Paese la crescita è apparsa un po' più elevata (+10,9 per cento). L'occupazione è nuovamente diminuita sia come "teste" (-6,5 per cento), che unità di lavoro (-3,3 per cento). Lo stesso è avvenuto relativamente alla consistenza delle imprese e agli acquisti di macchine agricole nuove di fabbrica.

L'industria in senso stretto è stata caratterizzata da un andamento positivo, ma meno dinamico rispetto alla situazione del 2006, che aveva interrotto un quinquennio caratterizzato da tassi di crescita prevalentemente prossimi allo zero. In tutti i trimestri del 2007 è emersa una situazione espansiva sotto l'aspetto produttivo, soprattutto per quanto concerne la prima metà, apparsa in crescita del 2,6 per cento rispetto all'analogo periodo del 2006. Nella seconda parte dell'anno, segnatamente il trimestre estivo, il tasso di crescita della produzione ha dato segnali di rallentamento, delineando un incremento dell'1,6 per cento rispetto al secondo semestre del 2006. Un andamento analogo ha riguardato fatturato e ordinativi. L'occupazione ha beneficiato della crescita congiunturale, proponendo un aumento dell'1,3 per cento,

equivalente a circa settemila addetti, da attribuire esclusivamente all'occupazione alle dipendenze (+2,3 per cento), a fronte della flessione del 4,3 per cento accusata dagli occupati autonomi. Il ricorso alla Cassa integrazione guadagni di matrice anticongiunturale è apparso in diminuzione del 43,3 per cento, mentre è leggermente aumentata (+4,5 per cento) la consistenza delle ore autorizzate per interventi straordinari, che sottintendono situazioni strutturali di crisi. In ambito settoriale, relativamente agli interventi anticongiunturali, sono emerse diffuse flessioni, con una sottolineatura particolare per l'importante e composito settore metalmeccanico (-54,0 per cento). Nell'ambito della Cig straordinaria c'è stata una recrudescenza del ricorso delle industrie della moda e della carta e poligrafiche, che è stata tuttavia mitigata dal forte calo delle ore autorizzate del settore della trasformazione dei minerali non metalliferi.

L'artigianato manifatturiero ha vissuto una fase congiunturale per certi versi analoga a quella dell'industria in senso stretto, ma con ritmi di crescita decisamente più contenuti. Nella prima parte dell'anno è emerso un andamento meglio intonato rispetto alla seconda, che è stata caratterizzata da crescita zero. Il fatturato è invece risultato in rosso in entrambi i semestri, e anche in questo caso la seconda metà dell'anno ha avuto un sapore più negativo (-0,6 per cento), rispetto alla prima (-0,3 per cento). Per quanto concerne gli ordini, al buon esordio dei primi tre mesi, cresciuti tendenzialmente del 2,3 per cento, sono seguiti nove mesi caratterizzati da segni negativi, soprattutto quelli primaverili ed estivi. Il sostanziale basso profilo del ciclo congiunturale non ha tuttavia avuto effetti, almeno limitatamente alla prima metà del 2007, sul ricorso agli interventi di sostegno al reddito concessi da Eber (-28,8 per cento in termini di ore) e ai finanziamenti deliberati dai Consorzi fidi, i cui importi sono cresciuti del 14,3 per cento nell'ambito, in questo caso, della totalità delle imprese artigiane. La compagine imprenditoriale dell'artigianato manifatturiero è apparsa in leggero regresso (-1,0 per cento rispetto alla situazione di fine dicembre 2006), a fronte della stabilità evidenziata dal complesso delle imprese artigiane.

L'industria delle costruzioni, limitatamente alle imprese fino a 500 dipendenti, ha chiuso il 2007 con una moderata crescita del volume d'affari (+0,2 per cento), dopo che nel 2006 era emerso un incremento dell'1,3 per cento. Anche in questo caso l'evoluzione della congiuntura ha perso smalto con il passare dei mesi. Al discreto andamento del primo semestre, rappresentato da una crescita media dell'1,0 per cento, sono subentrati due trimestri caratterizzati da andamenti tendenzialmente negativi, che hanno ridotto la crescita media annuale ad un modesto +0,2 per cento. La crescita degli investimenti, secondo ANCE, è apparsa modesta (+0,7 per cento), a causa della flessione accusata dal comparto delle opere pubbliche, che ha attenuato gli incrementi dei fabbricati non residenziali e del comparto abitativo. Il ricorso alla Cassa integrazione guadagni ordinaria, il cui utilizzo è per lo più subordinato a cause di forza maggiore, è apparso limitato ad appena 66.343 ore autorizzate, vale a dire il 2,2 per cento in più rispetto al 2006. L'utilizzo degli interventi straordinari è apparso più sostenuto, con una consistenza di 371.124 ore autorizzate, ma in flessione (-71,6 per cento), rispetto all'anno precedente. La stagnazione del volume di affari emersa rilevata dall'indagine del sistema camerale non ha avuto esiti negativi sull'occupazione complessiva, passata dalle circa 137.000 unità del 2006 alle circa 148.000 del 2007.

Il commercio estero è stato caratterizzato dalla ottima intonazione delle esportazioni. Per Unioncamere-Prometeia si attende una crescita reale del 7,1 per cento, superiore al già significativo incremento del 6,0 per cento del 2006. Secondo i dati Istat, il valore dell'export è ammontato a 45 miliardi e 898 milioni di euro, vale a dire l'11,0 per cento in più rispetto all'anno precedente, in leggera accelerazione rispetto alla crescita del 10,8 per cento riscontrata nel 2006. Da sottolineare la performance dei prodotti metalmeccanici (+12,9 per cento), la cui quota sul totale dell'export è arrivata a sfiorare il 61 per cento, valore record degli ultimi dieci anni.

Il commercio interno è apparso in moderata crescita, su ritmi più lenti di quelli registrati nel 2006, dopo la fase di basso profilo che aveva contraddistinto il triennio 2003-2005. La crescita dell'1,4 per cento delle vendite degli esercizi al dettaglio, dopo quella dell'1,7 per cento riscontrata nel 2006, è tuttavia risultata inferiore all'aumento dell'inflazione che si è mediamente attestata all'1,7 per cento. La moderata crescita del commercio al dettaglio è stata nuovamente determinata dalla grande distribuzione, le cui vendite sono aumentate del 4,8 per cento, a fronte delle diminuzioni registrate nella piccola e media distribuzione, rispettivamente pari all'1,7 e 1,1 per cento.

La stagione turistica si è chiusa con un bilancio positivo, rappresentato da aumenti, per arrivi e presenze, rispettivamente pari al 4,6 e 1,9 per cento. Se confrontiamo il 2007 con l'andamento medio del quinquennio precedente, emerge in un incremento degli arrivi pari al 10,6 per cento e una crescita del 2,0 per cento dei pernottamenti, che ricordiamo, costituiscono la base per il calcolo del reddito del settore. Sulla base di questo risultato, si può collocare il 2007 tra le annate meglio intonate, quanto meno degli anni più recenti.

In ambito creditizio, i prestiti bancari sono aumentati a fine dicembre 2007 del 10,4 per cento, uguagliando l'evoluzione del 2006. La risalita dei tassi di interesse non ha avuto gli affetti temuti, grazie soprattutto all'incremento dell'attività economica, che ha vivacizzato il ricorso al credito a breve termine. I depositi sono aumentati tendenzialmente del 5,6 per cento, recuperando significativamente rispetto al moderato trend espansivo dei dodici mesi precedenti (+1,4 per cento). Sempre nell'ambito della raccolta diretta sono apparsi in espansione anche i pronti contro termine e le obbligazioni. La raccolta indiretta è cresciuta nel suo complesso del 3,9 per cento, riflettendo l'aumento dei titoli custoditi, a fronte della flessione del 10,4 per cento di quelli in gestione. I tassi d'interesse attivi sono apparsi in generale ripresi, ricalcando i ritocchi all'insù decisi dalla Banca centrale europea. Un analogo andamento ha caratterizzato quelli passivi. Si è consolidata l'espansione degli sportelli bancari e dei canali telematici.

Nel 2007 la movimentazione delle merci rilevata nel porto di Ravenna si è attestata su 26 milioni e 305 mila tonnellate, appena al di sotto del livello record del 2006. Siamo in presenza di un buon risultato, che è maturato in un contesto di

crescita, sia pure più lenta rispetto al 2006, del commercio internazionale. Secondo i dati diffusi dall'Autorità portuale di Ravenna, il movimento merci è ammontato a 26.304.507 tonnellate, con un decremento dell'1,7 per cento rispetto al 2006, equivalente, in termini assoluti, a circa 467 mila tonnellate. Il movimento dei container, che rappresenta una delle voci a più elevato valore aggiunto, è cresciuta sia in termini di teu (+27,3 per cento) che di peso delle merci trasportate (+26,5 per cento).

L'andamento complessivo del traffico passeggeri rilevato nei quattro scali commerciali dell'Emilia-Romagna nel 2007 è risultato di segno ampiamente positivo. In complesso sono arrivati e partiti circa 5 milioni e 715 mila passeggeri (compresa l'aliquota dell'aviazione generale), con un aumento del 12,7 per cento rispetto al 2006. In termini di aeromobili, la movimentazione ha superato le 97.000 unità, con un incremento del 6,0 per cento rispetto alla situazione del 2006. Per quanto concerne le merci, secondo i dati di Assaeroporti raccolti da Bankitalia, è stata registrata in Emilia-Romagna una diminuzione dei traffici superiore al 5 per cento.

Le tonnellate di merci trasportate a mezzo ferrovia sono aumentate del 2,3 per cento, in leggero rallentamento rispetto all'evoluzione del 2006 (+3,1 per cento). L'espansione è apparsa in linea con il dato medio nazionale ed è stata interamente sostenuta dalla componente estera.

Per quanto riguarda i fallimenti, la tendenza emersa in cinque province dell'Emilia-Romagna, vale a dire Bologna, Ferrara, Forlì-Cesena, Piacenza e Ravenna, è risultata di segno positivo. Il ridimensionamento può essere attribuito al miglioramento del quadro congiunturale, ma potrebbe anche dipendere dalle nuove normative che hanno reso più difficili le dichiarazioni fallimentari, privilegiando le procedure di concordato preventivo. Ciò premesso, nel 2007 i fallimenti dichiarati nell'insieme delle cinque province sono risultati 235 rispetto ai 302 del 2006, per una variazione percentuale negativa del 22,2 per cento.

Nel 2007 i protesti cambiari levati nella totalità delle province dell'Emilia-Romagna hanno evidenziato nel loro complesso una crescita, che ha consolidato la tendenza espansiva in atto dal 2005. Anche questo andamento può essere interpretato come un segnale dell'appannamento del quadro congiunturale.

Alla diminuzione del numero degli effetti protestati da 66.606 a 63.859, per una variazione negativa del 4,1 per cento, si è contrapposto l'incremento del 4,5 per cento delle somme protestate.

La Cassa integrazione guadagni è apparsa nel complesso delle tre gestioni, ordinaria, straordinaria e speciale edilizia, in calo del 34,1 per cento rispetto al 2006, in misura più ampia rispetto a quanto emerso nel Paese (-22,1 per cento). In un contesto di crescita economica, le ore autorizzate nel 2007 relative agli interventi ordinari di matrice prevalentemente anticongiunturale si sono ridotte del 42,2 per cento rispetto al 2006. Un analogo andamento ha caratterizzato la Cassa integrazione guadagni straordinaria, le cui ore autorizzate sono scese del 30,9 per cento.

Nel Registri delle imprese conservati presso le Camere di commercio dell'Emilia-Romagna figurava a fine dicembre 2007 una consistenza di 429.617 imprese attive rispetto alle 427.935 di fine 2006, per un aumento percentuale pari allo 0,4 per cento. Il saldo fra imprese iscritte e cessate è risultato positivo per 466 imprese, in misura più contenuta rispetto all'attivo di 3.318 rilevato nel 2006.

Vengono ora esaminati più dettagliatamente alcuni importanti aspetti della congiuntura del 2007.

3. MERCATO DEL LAVORO

Considerazioni sulla metodologia dell'indagine delle forze di lavoro. L'andamento del mercato del lavoro dell'Emilia-Romagna viene prevalentemente analizzato sulla base della nuova rilevazione Istat delle forze di lavoro. Rispetto al passato, siamo in presenza di un'indagine definita continua in quanto le informazioni sono rilevate con riferimento a tutte le settimane dell'anno, tenuto conto di una opportuna distribuzione a livello trimestrale del campione complessivo.

I cambiamenti non hanno riguardato le sole modalità di rilevazione, ma anche alcune definizioni delle varie condizioni, arricchendo nel contempo le informazioni sull'occupazione, facendo emergere il lavoro coordinato e continuativo e interinale. Nell'ambito della disoccupazione è stato accresciuto il campionario di possibilità e la precisione dell'individuazione delle azioni di ricerca effettuate. Tra le motivazioni che spingono ad uscire dal mercato del lavoro sono state introdotte la cura della famiglia per assenza di servizi adeguati - la mancanza di asili è tra queste - e la indisponibilità di impieghi part-time.

Per quanto concerne la figura di occupato, nella vecchia rilevazione veniva considerato tale chi dichiarava di esserlo, sottintendendo un criterio soggettivo basato sulla percezione di essere in questa condizione. Con la nuova rilevazione è considerato occupato colui che nella settimana precedente l'intervista ha svolto almeno un'ora di lavoro remunerato, o anche non remunerato se l'attività è svolta in un'azienda di famiglia. Siamo pertanto di fronte ad un criterio di sapore più oggettivo, che prescinde dalla percezione soggettiva della persona intervistata. Per le persone in cerca di occupazione, che devono essere comprese tra i 15 e i 74 anni, siamo in presenza di parametri sostanzialmente uguali a quelli in vigore precedentemente. Si deve essere disponibili a lavorare nelle due settimane successive all'intervista e si deve avere effettuato almeno una ricerca attiva di lavoro nelle quattro settimane precedenti. Non tutte le informazioni sopra riportate sono state divulgate a livello regionale, come ad esempio, nel caso delle collaborazioni continuative a progetto.

Il confronto fra il 2007 e l'anno precedente è omogeneo, come modalità di rilevazione. Bisogna tuttavia sottolineare che i dati potrebbero risentire delle massicce regolarizzazioni di cittadini stranieri avvenute negli anni passati. La più

recente è stata varata nel 2006 e ha comportato la regolarizzazione di circa 500.000 persone, senza dimenticare l'estensione della libera circolazione dei lavoratori comunitari in Italia anche agli otto paesi di recente adesione quali Estonia, Lettonia, Lituania, Polonia, Repubblica Ceca, Slovacchia, Slovenia e Ungheria, che avrebbero potuto beneficiarne solo dal 2011. Le persone regolarizzate, dopo avere ottenuto il permesso di soggiorno, hanno cominciato a iscriversi nei registri anagrafici, accrescendo la popolazione residente e modificando di conseguenza l'universo a cui rapportare i dati campionari. In Emilia-Romagna, al primo gennaio 2007, la popolazione straniera residente è ammontata a 317.888 unità, contro le 288.844 di inizio 2006 e 130.304 di inizio 2001. Tra il inizio 2001 e inizio 2007 c'è stato un aumento percentuale del 144,0 per cento, a fronte della crescita nazionale del 100,7 per cento. La popolazione complessiva dell'Emilia-Romagna tra il primo gennaio 2001 e il primo gennaio 2007 è cresciuta da 4.030.220 a 4.187.557 unità, vale a dire il 3,9 per cento in più.

Le regolarizzazioni attuate negli anni scorsi oltre ad aumentare la popolazione ufficiale, hanno fatto emergere posizioni lavorative prima sconosciute. Ne consegue che l'analisi dell'andamento occupazionale deve essere effettuata con la dovuta cautela.

L'evoluzione generale. Nel 2007 il mercato del lavoro dell'Emilia-Romagna si è chiuso con un bilancio positivo, anche se meno brillante rispetto a quanto emerso nel 2006.

Nel 2007 le rilevazioni Istat sulle forze di lavoro hanno stimato mediamente in Emilia-Romagna circa 1.953.000 occupati, vale a dire l'1,8 per cento in più rispetto alla media del 2006, equivalente, in termini assoluti, a circa 35.000 persone. L'andamento dell'Emilia-Romagna è risultato meno dinamico rispetto all'evoluzione del 2006 (+2,4 per cento), ma meglio intonato rispetto a quanto avvenuto sia in Italia (+1,0 per cento) che nella circoscrizione Nord-orientale (+1,2 per cento). Se analizziamo l'evoluzione trimestrale, possiamo vedere che l'aumento su base annua dell'Emilia-Romagna è stato determinato da tutti i trimestri, con una particolare accentuazione nella seconda metà dell'anno, cresciuta del 2,7 per cento, rispetto all'incremento dell'1,0 per cento rilevato nel primo semestre. Il progressivo rallentamento dell'economia non ha in sostanza avuto alcun riflesso sulla dinamica dell'occupazione. Secondo le stime di Unioncamere nazionale e Prometeia, anche l'andamento delle unità di lavoro, che misurano l'effettiva intensità dell'occupazione, è apparso positivo, dall'alto di un incremento dell'1,8 per cento, superiore sia a quanto registrato nel Nord-est (+1,2 per cento), che in Italia (+1,0 per cento).

In ambito nazionale – siamo tornati all'indagine Istat - sei regioni hanno evidenziato una crescita più sostenuta, in un arco compreso tra il +1,9 per cento di Valle d'Aosta e Liguria e il +4,4 per cento del Lazio. Non sono mancati i decrementi, come nel caso di Campania (-0,7 per cento), Sicilia (-0,9 per cento), Basilicata (-1,0 per cento) e Calabria (-2,0 per cento). L'Emilia-Romagna è in sostanza apparsa nuovamente tra le realtà più dinamiche del Paese.

Per quanto concerne il sesso, la componente maschile è apparsa più dinamica di quella femminile (+2,0 per cento contro +1,6 per cento). Non altrettanto è avvenuto in Italia, dove sono state le donne a crescere più velocemente (+1,3 per cento) rispetto agli uomini: +1,3 per cento contro +0,8 per cento. Il peso della componente femminile sul totale dell'occupazione dell'Emilia-Romagna è conseguentemente sceso al 43,3 per cento rispetto al 43,4 del 2006. Nel 1993, ultimo anno oggetto della ricostruzione sulla base dei nuovi criteri della rilevazione, si aveva un rapporto superiore al 41,0 per cento.

La nuova crescita della consistenza degli occupati è coincisa con il migliore tasso specifico di occupazione del Paese, rappresentato da una percentuale di occupati in età di 15-64 anni sulla rispettiva popolazione pari al 70,3 per cento (69,4 per cento nel 2006), a fronte della media nazionale del 58,7 per cento, precedendo Valle d'Aosta (68,1 per cento) e Trentino Alto Adige (68,0 per cento). I tassi più contenuti hanno riguardato nuovamente le regioni del Sud, con le ultime posizioni occupate da Campania (43,7 per cento), Sicilia (44,6 per cento), Calabria (44,9 per cento) e Puglia (46,7 per cento). Rispetto al 2006 la maggioranza delle regioni italiane ha migliorato il proprio tasso di occupazione in un arco compreso tra +1,7 punti percentuali dell'Umbria e +0,1 punti di Piemonte e Lombardia. L'Emilia-Romagna, come accennato precedentemente, è cresciuta di quasi un punto percentuale, in misura largamente superiore al miglioramento medio nazionale 0,3 punti percentuali. Contrariamente a quanto avvenuto nel 2006, quattro regioni hanno evidenziato un deterioramento del tasso di occupazione, in un arco compreso tra i 0,4 punti percentuali di Campania e Sicilia e i 0,7 punti percentuali di Calabria e Basilicata. In pratica l'Emilia-Romagna ha rispettato, con tre anni di anticipo, l'obiettivo fissato dall'Unione europea nel consiglio straordinario di Lisbona, che prevede di portare entro il 2010 il tasso degli occupati dal 61 per cento al 70 per cento della popolazione europea, e la quota di donne che lavorano dal 51 per cento a una media superiore al 60 per cento.

Sotto l'aspetto delle varie classi di età, in Emilia-Romagna, come nel resto del Paese, è nuovamente quella intermedia da 35 a 44 anni a registrare il tasso di occupazione più elevato pari all'88,8 per cento, davanti alle fasce da 45 a 54 anni (85,3 per cento) e 25-34 anni (84,5 per cento). I tassi si riducono notevolmente, e non può essere altrimenti, nella classe da 15 a 24 anni, che comprende larga parte della popolazione studentesca (31,8 per cento), e in quella da 55 anni e oltre, che è largamente costituita da pensionati (16,4 per cento). Nel gruppo da 65 anni e oltre, ad esempio, il tasso di occupazione scende al 4,3 per cento. L'esiguità temporale della serie disponibile non consente di cogliere in pieno i mutamenti in atto. Qualche tendenza tuttavia emerge. Tra il 2004 e il 2007, appare in riduzione il tasso di occupazione dei giovanissimi da 15 a 24 anni, mentre risulta sostanzialmente stabile quello da 25 a 34 anni. Nelle classi più anziane si hanno aumenti più significativi, compresi fra i 0,6 punti percentuali della classe da 35 a 44 anni e i 6,2 punti di quella da 55 a 64 anni. Se nel 2004 gli occupati fino a 34 anni costituivano il 34,1 per cento del totale, nel 2007 la percentuale scende al 30,4 per cento. L'invecchiamento degli occupati non è che lo specchio di quanto avviene per la popolazione.

Se analizziamo i tassi di occupazione calcolati sulla popolazione in età di 15 anni e oltre dal lato del titolo di studio, possiamo vedere che i valori più elevati hanno nuovamente riguardato i possessori di laurea breve, laurea e dottorato (78,3 per cento) e di diploma 2-3 anni (75,2 per cento), vale a dire un titolo che sottintende delle qualifiche professionali. Nell'ambito del diploma 4-5 anni il rapporto scende al 72,5 per cento. In ambito nazionale troviamo una situazione analoga, ma articolata su tassi più contenuti rispetto a quelli proposti dall'Emilia-Romagna. I tassi tendono a ridursi per i possessori di licenza media e licenza elementare. In Emilia-Romagna il tasso di occupazione della licenza media si è attestato nel 2007 al 58,3 per cento, per scendere al 13,9 per cento nell'ambito della licenza elementare. In Italia i rispettivi tassi sono ammontati al 47,0 e 12,8 per cento.

Il tasso di attività è costituito dal rapporto fra la forza lavoro, intesa come insieme delle persone in cerca di occupazione e occupate, e la popolazione. L'aumento di questa variabile può essere messo in relazione all'esaurirsi delle migrazioni verso l'estero, dalla crescita dell'immigrazione straniera, oltre alla progressiva accelerazione dell'ingresso delle donne nel mercato del lavoro. Tende invece a decrescere quando, ad esempio, la popolazione inattiva aumenta a causa del progressivo invecchiamento, oppure a seguito dell'innalzamento del livello d'istruzione scolastica, che accresce la durata degli studi, ritardando l'entrata dei giovani nel mondo del lavoro. Il tasso di attività emiliano-romagnolo è senza dubbio intaccato dalla diffusione della scolarizzazione e dall'invecchiamento della popolazione, ma l'antidoto principale al suo ridimensionamento è rappresentato soprattutto dalla immigrazione straniera. Senza di essa avremo una drastica riduzione della partecipazione al lavoro e non solo, come dimostrato da una proiezione dell'Istat fino all'anno 2050 effettuata su dati regionali e nazionali. Il tasso di attività in età 15-64 anni dell'Emilia-Romagna è risultato nel 2007 il più elevato del Paese, con una percentuale del 72,4 per cento, in miglioramento rispetto al 71,9 per cento del 2005. Alle spalle dell'Emilia-Romagna si è collocata la Valle d'Aosta (70,4 per cento), seguita da Trentino-Alto Adige (70,0 per cento) e Lombardia (69,2 per cento). Nel Paese la partecipazione al lavoro si è attestata al 62,5 per cento (era il 62,7 per cento nel 2006). I rapporti più contenuti sono stati nuovamente riscontrati nel Mezzogiorno, in particolare Campania (49,3 per cento), Calabria (50,6 per cento), Sicilia (51,3 per cento) e Puglia (52,6 per cento).

Il primato dell'Emilia-Romagna in termini di partecipazione al lavoro trae origine dalla forte presenza di donne nel mercato del lavoro. Nel 2007 il relativo tasso di occupazione sulla popolazione in età 15-64 anni è risultato il più elevato del Paese, attestandosi al 62,0 per cento (61,5 per cento nel 2006), al di sopra dei parametri auspicati dall'obiettivo di Lisbona, precedendo Valle d'Aosta (59,6 per cento), Trentino-Alto Adige (57,9 per cento) e Lombardia (56,6 per cento). Man mano che si discende la Penisola i tassi femminili di occupazione tendono a decrescere, fino a raggiungere la punta minima del 27,9 per cento della Campania. Una classifica sostanzialmente analoga emerge in termini di tasso specifico di attività. In questo caso la partecipazione al lavoro delle donne emiliano-romagnole in età di 15-64 anni è stata del 64,6 per cento (64,3 per cento nel 2006), davanti a Valle d'Aosta (62,3 per cento) e Trentino-Alto Adige (60,3 per cento). Ultima la Campania, con un tasso di attività femminile del 32,7 per cento, seguita da Sicilia (35,2 per cento) e Puglia (35,5 per cento).

L'evoluzione dell'occupazione per rami di attività economica. Il settore dell'agricoltura, silvicoltura e pesca ha accusato una nuova diminuzione del 6,5 per cento, equivalente in termini assoluti a circa 5.000 addetti. L'incidenza sul totale dell'occupazione si è ridotta dal 4,3 per cento del 2006 al 3,9 per cento del 2007. Anche in Italia è stata riscontrata una flessione degli occupati, di maggiore entità, (-5,9 per cento), che è corrisposta a circa 58.000 persone. Il calo delle "teste" registrato dall'indagine sulle forze di lavoro, ha avuto un analogo riscontro per quanto concerne le unità di lavoro, che misurano l'effettiva intensità dello stesso, nel senso che vengono misurate le ore prestate nel settore indipendentemente dall'occupazione principale di chi le esplica. Secondo le stime di Unioncamere nazionale e Prometeia nel 2007 c'è stata una diminuzione del 3,3 per cento.

La perdita di addetti è una costante del settore primario, emersa in tutta la sua evidenza anche dalle vecchie indagini sulle forze di lavoro. Le cause sono per lo più rappresentate dalla mancata sostituzione di chi abbandona l'attività, vuoi per raggiunti limiti di età, vuoi per motivi economici, e dal processo di razionalizzazione che vede sempre meno aziende, ma più ampie sotto l'aspetto della superficie utilizzata. Dal lato del sesso, la diminuzione dell'occupazione complessiva è stata determinata dagli uomini (-10,7 per cento), a fronte della crescita del 5,7 per cento delle donne. Per quanto concerne la posizione professionale, sono stati nuovamente gli indipendenti a impoverirsi, con una flessione dell'11,8 per cento, in buona parte ascrivibile alla componente maschile, scesa del 13,6 per cento, a fronte della diminuzione del 6,8 per cento delle donne. Questo andamento può sottintendere da un lato la riduzione dei conduttori dei fondi, nei quali prevale la componente maschile, dall'altro il ridimensionamento della figura del coadiuvante, che in agricoltura è prevalentemente rappresentato da donne. Rimane in ogni caso un consolidamento della tendenza negativa. Nel 1993 l'occupazione autonoma poteva contare in Emilia-Romagna su circa 75.000 addetti, che nel 2000 scendono a circa 66.000, per ridursi ai circa 50.000 del 2007. In Italia tra il 1993 e il 2007 si scende da 794.000 a 481.000 addetti.

L'occupazione dipendente è invece cresciuta del 5,0 per cento, per un totale di circa 1.000 addetti, grazie all'apporto della componente femminile, che ha colmato i vuoti lasciati dai maschi. Nel Paese c'è stata invece una flessione del 6,9 per cento, che è equivalente a circa 33.000 addetti.

Per quanto concerne l'orario di lavoro, la diminuzione complessiva degli occupati in agricoltura è stata determinata sia dagli occupati a tempo pieno, la cui consistenza è scesa da circa 74.000 a circa 70.000 unità (-4,7 per cento), che parziale, passati da circa 8.000 a circa 6.000 unità. Il part time ha inciso per il 10,0 per cento dell'occupazione, a fronte della media generale del 12,9 per cento. Nel 2004 si aveva una percentuale più elevata, pari al 12,7 per cento. Per

motivi facilmente comprensibili è la componente femminile a registrare l'incidenza più elevata di occupati a tempo parziale: 13,2 per cento contro il 6,3 per cento dei maschi.

Tavola 3.1 - Indagine sulle forze di lavoro. Occupati per posizione nella professione e settore di attività economica. Anni 1994-2006. Emilia-Romagna (a).

Settori di attività		1994	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007
Agricoltura	Dipend.	50	52	48	38	36	44	42	44	43	21	24	25	26	27
	Indipend.	80	85	74	74	75	76	66	61	62	69	66	58	56	50
	Totale	130	137	122	112	111	120	108	105	105	91	89	83	82	77
Totale industria	Dipend.	519	503	494	511	514	524	536	526	537	545	517	524	529	544
	Indipend.	120	124	125	120	123	119	119	130	122	135	134	139	146	149
	Totale	639	627	619	631	637	643	655	656	659	680	651	663	675	693
Di cui: Costruzioni	Dipend.	58	58	51	58	52	50	59	62	64	61	68	72	70	75
	Indipend.	41	44	47	46	47	48	48	52	51	59	61	63	66	73
	Totale	99	102	98	104	99	99	106	114	115	119	129	136	137	148
Di cui: Industria in senso stretto	Dipend.	461	445	443	453	462	474	478	464	473	485	449	452	458	469
	Indipend.	79	80	78	74	76	71	71	78	71	76	73	75	80	77
	Totale	540	525	521	527	538	544	549	542	544	561	521	528	538	546
Servizi	Dipend.	616	609	634	639	648	669	684	710	741	720	748	783	827	839
	Indipend.	321	329	338	338	330	341	352	350	347	379	358	343	334	344
	Totale	937	938	972	977	978	1.010	1.036	1.059	1.088	1.099	1.106	1.127	1.161	1.183
Totale occupati	Dipend.	1.185	1.164	1.176	1.188	1.198	1.237	1.262	1.279	1.320	1.286	1.288	1.333	1.382	1.410
	Indipend.	520	537	538	531	529	536	537	541	531	583	558	540	536	543
	Totale	1.706	1.701	1.714	1.720	1.726	1.773	1.799	1.820	1.851	1.870	1.846	1.872	1.918	1.953

(a) Dati dal 1994 al 2003 ricostruiti.

Fonte: nostra elaborazione su dati Istat (indagine continua sulle forze di lavoro).

Sotto l'aspetto della durata dei contratti, l'occupazione dipendente a tempo indeterminato è salita da circa 16.000 a circa 18.000 unità (+18,3 per cento), a fronte della flessione del 15,0 per cento evidenziata dagli occupati a tempo determinato, scesi a circa 9.000 unità rispetto alle circa 10.000 del 2006.

In sintesi l'occupazione agricola ha perso occupati autonomi e guadagnato un congruo numero di dipendenti, di entrambi i sessi, con contratti stabili. L'aumentato bisogno di manodopera fissa – tra il 2004 e il 2007 è cresciuta di circa 5.000 unità - potrebbe essere la conseguenza di aziende agricole sempre più vaste, dove i proprietari tendono più a dirigere la conduzione di salariati fissi, ben lontano dalla figura classica del coltivatore diretto e dei relativi coadiuvanti famigliari.

Le attività industriali hanno beneficiato di un andamento ben intonato, che ha riflesso il consolidamento della crescita congiunturale. Nel 2007 l'occupazione si è attestata su circa 693.000 unità, vale a dire il 2,7 per cento in più rispetto all'anno precedente (+1,1 per cento in Italia), per un totale di circa 18.000 addetti. Nel 2006 c'era stata una crescita più contenuta, pari all'1,8 per cento, che era equivalente a circa 12.000 addetti. Sull'incremento ha pesato la vivacità della componente maschile, i cui occupati sono aumentati del 3,3 per cento, a fronte dell'incremento dell'1,2 per cento rilevato per le femmine. Dal lato della posizione professionale, sono stati gli occupati alle dipendenze a crescere maggiormente (+2,9 per cento), a fronte del comunque significativo incremento degli autonomi (+2,0 per cento). Per quanto concerne il tipo di orario, è stata ancora una volta l'occupazione a tempo parziale ad apparire più dinamica (+7,3 per cento), rispetto a quella a tempo pieno (+2,4 per cento). L'occupazione part-time è arrivata a coprire il 7,0 per cento dell'occupazione industriale rispetto al 5,9 per cento del 2004 e 6,7 per cento del 2006. Continua a crescere l'occupazione "leggera" sotto l'aspetto dell'intensità del lavoro e quindi delle retribuzioni. Anche in Italia è stato il part-time ad aumentare più velocemente rispetto all'occupazione a tempo pieno, con una incidenza sul totale degli occupati che è arrivata al 6,4 per cento, in leggero progresso rispetto alle percentuali del 6,3 e 6,2 per cento riscontrate rispettivamente nel 2006 e 2004. Il diffondersi del lavoro a tempo parziale è stato incoraggiato da recenti provvedimenti legislativi. Con il Decreto Legge del 10 settembre 2003 n. 276, attuativo della Legge "Biagi" il lavoro part-time è stato reso più flessibile e meno formale. Tra i cambiamenti più importanti, a nostro avviso, non c'è più l'obbligo per il datore di lavoro di motivare il proprio rifiuto a trasformare il rapporto da tempo pieno a tempo parziale e a convertire obbligatoriamente il contratto di lavoro da part time a tempo pieno, dei lavoratori che ne hanno fatto richiesta, in caso di nuove assunzioni a tempo pieno, a meno che ciò non sia espressamente previsto nel contratto individuale.

Se guardiamo all'aspetto del precariato, che interessa in quanto tale la sola occupazione alle dipendenze, possiamo vedere che nel 2007 c'è stata una crescita di questa condizione abbastanza pronunciata, pari al 18,6 per cento, equivalente a circa 9.000 addetti. Nell'ambito dei contratti a tempo indeterminato il tasso di crescita è sceso all'1,3 per cento, per un totale di circa 6.000 addetti. In Italia è emersa una situazione sostanzialmente simile a quella riscontrata in Emilia-Romagna. In regione l'incidenza del precariato sul totale degli occupati dell'industria è arrivata al 10,5 per

cento, contro il 9,1 per cento del 2006 e 9,6 per cento del 2004. In Italia la percentuale di precariato nell'industria si è attestata su valori inferiori (9,8 per cento), più elevati rispetto alla situazione del 2006 (9,7 per cento) e 2004 (8,9 per cento). Anche in questo caso le normative adottate recentemente hanno favorito l'estensione dei contratti a tempo determinato, non tanto sotto l'aspetto delle collaborazioni a progetto contemplate dalla Legge "Biagi, che statisticamente rientrano nella condizione di occupato autonomo, bensì per quanto concerne l'aspetto, ad esempio, del lavoro interinale, contemplato per la prima volta nel cosiddetto "pacchetto Treu" del giugno 1997, poi modificato con la Legge n. 488 del 22 dicembre 1999.

Nell'ambito delle attività industriali, l'industria in senso stretto, rappresentata dai settori estrattivo, manifatturiero ed energetico, ha visto salire la consistenza dell'occupazione, secondo l'indagine Istat, dalle circa 538.000 unità del 2006 alle circa 546.000 del 2007 (+1,3 per cento). Se misuriamo l'andamento del mercato del lavoro sulla base dell'effettiva intensità dell'occupazione, valutata sulla base delle unità di lavoro, si ha, secondo le stime Unioncamere-Prometeia una crescita ancora più elevata, pari al 3,7 per cento.

L'andamento del comparto – siamo tornati all'indagine continua sulle forze di lavoro – non ha ricalcato strettamente quello del complesso dell'industria, nel senso che in questo caso è stata la componente femminile a crescere più velocemente, mentre per quanto concerne la posizione professionale è stata l'occupazione dipendente a sostenere l'occupazione, a fronte della flessione del 4,3 per cento accusata dagli indipendenti. Dal lato dell'orario, l'aumento percentuale più consistente, pari al 9,9 per cento, ha nuovamente caratterizzato l'occupazione a tempo parziale, a fronte dell'aumento dello 0,7 per cento registrato tra gli occupati a tempo pieno. Nell'occupazione alla dipendenza l'incremento del 2,3 per cento, è stato trainato dai contratti precari, cui occupati sono saliti da circa 40.000 a circa 48.000 (+19,3 per cento), rispetto alla moderata crescita evidenziata dagli occupati a tempo indeterminato (+0,7 per cento).

Il comparto delle costruzioni è apparso in forte aumento, accelerando sensibilmente rispetto agli andamenti emersi negli anni precedenti. Tra il 2006 e il 2007 la consistenza dell'occupazione è salita da circa 137.000 a circa 148.000 unità, per una variazione pari all'8,1 per cento, in linea con quanto avvenuto in Italia (+2,9 per cento). In un settore dove prevale nettamente la componente maschile, è stata la posizione professionale degli indipendenti ad apparire più dinamica (+9,6 per cento), rispetto alla comunque significativa crescita del lavoro alle dipendenze (+6,8 per cento). Questo andamento non è che il frutto delle trasformazioni che sono in atto, ormai da anni, nel mercato del lavoro edile. Le imprese trovano più conveniente, per motivi fiscali, disporre di manodopera formalmente autonoma, incoraggiando di conseguenza i dipendenti ad iscriversi alla Camera di commercio. Il fenomeno appare piuttosto diffuso, soprattutto nell'ambito delle maestranze straniere.

Per quanto concerne l'orario di lavoro, c'è stata una nuova diminuzione del part-time, la cui incidenza è scesa sotto la soglia del 6 per cento, mentre dal lato del precariato, il comparto edile ha evidenziato una crescita di questa condizione dalle circa 8.000 unità del 2006 alle circa 9.000 del 2007 (+14,8 per cento), a fronte dell'incremento del 5,8 per cento della preponderante occupazione a tempo indeterminato: 87,8 per cento del totale dei dipendenti, contro l'87,3 per cento della media generale.

I servizi sono cresciuti nel 2007 dell'1,9 per cento rispetto all'anno precedente, per un totale di circa 22.000 addetti, rallentando sull'aumento del 3,0 per cento riscontrato nel 2006. In Italia c'è stata una crescita un po' più contenuta, pari all'1,4 per cento, oltre che dimezzata rispetto all'evoluzione del 2006 (+2,8 per cento). Anche sotto l'aspetto delle unità di lavoro – le stime sono di Unioncamere nazionale e Prometeia – è emerso un andamento ben intonato, rappresentato da una crescita del 2,2 per cento, uguale a quella riscontrata nel Nord-est e superiore all'incremento nazionale del 2,0 per cento.

Il peso del terziario sul totale dell'occupazione si è attestato al 60,6 per cento, in leggero miglioramento rispetto alla percentuale del 60,5 per cento rilevata nel 2006. Le donne, che costituiscono la maggioranza degli occupati, con una percentuale del 53,3 per cento, sono aumentate dell'1,6 per cento. Gli uomini sono cresciuti in misura un po' più sostenuta (+2,3 per cento).

L'analisi dell'andamento occupazionale per tipo di orario evidenzia che, contrariamente al passato, è stata l'occupazione a tempo pieno ad aumentare più velocemente: +2,1 per cento rispetto al +1,1 per cento di quella a tempo parziale. L'incidenza del part-time sul totale degli occupati nel 2007 si è attestata al 16,7 per cento, contro il 16,8 per cento del 2006 e 16,0 per cento del 2004. Nell'occupazione femminile il part-time ha rappresentato il 26,3 per cento del totale delle donne occupate, a fronte del 5,7 per cento maschile. Il fenomeno è insomma squisitamente femminile, cosa questa abbastanza comprensibile in quanto un'occupazione a tempo parziale consente alle donne di avere più tempo da dedicare alla cura della famiglia. Sotto l'aspetto del precariato, gli occupati a tempo determinato dei servizi sono aumentati da 105.000 a 113.000, per una variazione percentuale dell'8,1 per cento, largamente superiore all'incremento dello 0,5 per cento riscontrato per i dipendenti a tempo indeterminato. Tra il 2004 e il 2007 il peso dell'occupazione precaria sul totale dell'occupazione alle dipendenze è salito dall'11,4 al 13,5 per cento. Per quanto concerne il sesso, il fenomeno della "precarizzazione" delle attività è apparso più evidente nelle donne, il cui peso è passato dal 13,0 al 15,5 per cento. Negli uomini si sale invece dal 9,0 al 10,7 per cento.

Nel Paese l'occupazione precaria del terziario è aumentata anch'essa a tassi più sostenuti rispetto a quella a tempo indeterminato: +3,2 per cento contro +1,9 per cento.

Nell'ambito dei servizi, il comparto del commercio e riparazione di beni di consumo, ha accresciuto l'occupazione da circa 310.000 a circa 312.000 addetti, per una variazione percentuale dello 0,6 per cento (+0,5 per cento in Italia), da

attribuire essenzialmente alla forte crescita dell'occupazione autonoma (+11,2 per cento), che ha colmato la diminuzione del 6,0 per cento accusata dagli addetti alle dipendenze. La componente femminile è cresciuta dell'1,3 per cento, a fronte della stabilità palesata da quella maschile.

L'evoluzione degli occupati per forme contrattuali. In Emilia-Romagna sono circa 252.000 gli occupati a tempo parziale, equivalenti al 12,9 per cento del totale. Nel triennio 2004-2006 la percentuale era attestata al 12,6 per cento. Per quanto il periodo esaminato sia breve, possiamo parlare di tendenza espansiva, anche se moderata, comune a quanto avvenuto nel Paese, la cui quota è stata pari, nel 2007, al 13,6 per cento rispetto al 12,9 per cento del triennio 2004-2006. Dal lato del sesso, sono le donne, per comprensibili motivi, a registrare la quota maggiore di occupati part-time rispetto agli uomini: 24,2 per cento contro 4,2 per cento.

Se spostiamo l'osservazione al solo lavoro alle dipendenze, la relativa crescita complessiva del 2,1 per cento ha visto il concorso sia dagli occupati a tempo determinato (+9,7 per cento) che indeterminato (+1,1 per cento). I primi sono arrivati a rappresentare il 12,7 per cento dell'occupazione alle dipendenze. Nel 2004 si aveva una incidenza dell'11,2 per cento. Dal lato del sesso, il precariato incide di più nelle donne (15,2 per cento) rispetto agli uomini (10,5 per cento). In Italia l'occupazione precaria è cresciuta anch'essa più velocemente (+2,1 per cento) rispetto a quella duratura (+1,4 per cento), arrivando a coprire il 13,2 per cento dell'occupazione dipendente, contro l'11,8 per cento del 2004. Anche in Italia, sono le donne a registrare la quota più elevata di precari: 15,9 per cento contro l'11,2 per cento maschile.

L'Emilia-Romagna ha in sintesi evidenziato indici di lavoro part-time e precario, più ridotti rispetto alla media nazionale. In ambito regionale, l'Emilia-Romagna, relativamente all'occupazione part-time, si è nuovamente collocata in una posizione mediana, ovvero undicesima su venti regioni. È il Trentino-Alto Adige la regione che presenta la più elevata incidenza di lavoro a tempo parziale (17,9 per cento). All'opposto troviamo la Basilicata con una quota del 10,1 per cento. Sotto l'aspetto del precariato, l'Emilia-Romagna si colloca nelle ultime posizioni della graduatoria nazionale, preceduta da Toscana, Friuli-Venezia Giulia, Veneto, Piemonte e Lombardia. I tassi più elevati hanno riguardato quattro regioni del Mezzogiorno, in un arco compreso tra il 25,0 per cento della Calabria e il 15,9 per cento della Sardegna.

Un'ulteriore analisi sulle forme contrattuali atipiche viene fornita da Inail relativamente al lavoro interinale. Nel 2007 gli assicurati netti (si tratta di persone con uno o più rapporti di lavoro, contate una sola volta, registrate negli archivi Inail) sono cresciuti nel 2007 in Emilia-Romagna del 15,5 per cento rispetto all'anno precedente (+19,8 per cento nel 2006), arrivando a coprire il 4,1 per cento del totale, a fronte della quota nazionale del 3,1 per cento.

Le forme contrattuali atipiche riguardano prevalentemente i giovani occupati. In Emilia-Romagna il 61,3 per cento degli occupati a tempo determinato è stato rappresentato da giovani in età compresa tra i 15 e 34 anni, a fronte della media nazionale del 57,2 per cento. L'incidenza del lavoro a termine in questa fascia di età sul corrispondente totale dell'occupazione dipendente è risultata del 22,8 per cento, in crescita rispetto alla percentuale del 20,2 per cento rilevata nel 2006. Per i dipendenti in età 15-24 anni la quota sale a circa il 49 per cento. Nelle altre classi di età troviamo un'incidenza dei lavoratori a tempo determinato decisamente inferiore, anche se in crescita rispetto al 2006.

Le Leggi Treu prima e Biagi dopo hanno cercato di introdurre strumenti di flessibilità nel mercato del lavoro, cercando soprattutto di favorire l'inserimento dei giovani. Le critiche non sono tuttavia mancate e c'è da chiedersi quante di queste siano passate attraverso le lenti della politica, che talvolta non aiutano ad essere obiettivi.

Secondo la rivista telematica di diritto del lavoro, ad esempio, alcune figure previste dal decreto attuativo della 276/2003, quali il lavoro a chiamata o intermittente (*job on call*) e il *job sharing* - sono stati soppressi sul finire del 2007 - sono state praticamente ignorate dalle imprese, mentre i contratti di inserimento e apprendistato sono stati scarsamente utilizzati. In pratica, solo i contratti a progetto, che rientrano statisticamente nel lavoro autonomo, hanno conosciuto un forte sviluppo, anche per effetto della trasformazione delle vecchie collaborazioni coordinate continuative in contratti a progetto.

Per quanto riguarda i lavoratori parasubordinati, che statisticamente fanno parte dell'occupazione autonoma, i dati disponibili a livello territoriale, di fonte Inps, riguardano il biennio 2005-2006, periodo certamente non sufficiente per cogliere i mutamenti di lungo periodo, ma comunque utile per inquadrare il fenomeno nelle sue dimensioni. Nel lavoro parasubordinato sono compresi gli incaricati alle vendite a domicilio; i collaboratori coordinati e continuativi (con progetto, senza progetto, occasionali); gli autonomi occasionali; gli associati in partecipazione. Vengono classificati tra contribuenti professionisti e contribuenti collaboratori. I primi sono considerati come professionisti, se il versamento dei contributi è effettuato dal lavoratore stesso, con il meccanismo degli acconti e saldi negli stessi termini previsti per i versamenti Irpef. I secondi, che costituiscono il gruppo più consistente, sono classificati come collaboratori se invece il versamento dei contributi è effettuato dal committente (persona fisica o soggetto giuridico), entro il mese successivo a quello di corresponsione del compenso.

Nel 2006 in Emilia-Romagna vi erano 21.355 collaboratori professionisti, rispetto ai 20.051 del 2005, per un incremento percentuale del 6,5 per cento, leggermente superiore a quello riscontrato in Italia (+5,8 per cento). Le femmine hanno costituito il 37,7 per cento del totale, distinguendosi dalla media nazionale del 36,5 per cento, in linea con la tendenza che vede la regione vantare una maggiore partecipazione femminile al lavoro rispetto al resto del Paese. Dal lato della classe d'età, predominano le fasce intermedie, da 30 a 59 anni, che hanno rappresentato il 78,0 per cento del totale, sostanzialmente in linea con la media nazionale del 77,7 per cento. Nel 2006 i contribuenti collaboratori sono risultati poco più di 146.000 rispetto ai quasi 140.000 dell'anno precedente (+4,4 per cento). In Italia ne sono stati

contati più di un milione e mezzo, vale a dire il 5,7 per cento in più rispetto al 2005. Nel 2001 ce n'erano 1.224.378. Come si può vedere, siamo di fronte ad un fenomeno in forte espansione, sempre più utilizzato dalle imprese in quanto consente risparmi sul costo del lavoro e di creare rapporti lavorativi non vincolanti.

I dati per classe di età evidenziano una situazione simile a quella osservata per i contribuenti professionisti, nel senso che sono le classi intermedie, da 30 a 59 anni, quelle più rappresentate con un'incidenza del 66,9 per cento sul totale, superiore alla media italiana del 63,6 per cento. Nelle classi giovanili, fino a 29 anni, l'Emilia-Romagna registra quote più contenute (18,4 per cento contro 25,2 per cento), anche alla luce del maggiore grado di invecchiamento della popolazione rispetto alla media italiana.

Secondo alcune anticipazioni di Inail, divulgate da Bankitalia, il fenomeno del lavoro parasubordinato nel 2007 risulterebbe tuttavia in calo, con una quota del 7,2 per cento sul totale del lavoro dipendente rispetto all'8,4 per cento del 2004.

Una conclusione al commento dell'atipicità è doverosa. Se è vero che la flessibilità del mercato del lavoro ne facilita l'ingresso, è altrettanto vero che sta conducendo talune persone a vivere esperienze lavorative prive di stabilità. Tutto ciò sta creando una generazione afflitta dal precariato, senza alcuna garanzia per il futuro, impossibilitata insomma a programmare percorsi certi di vita, vivendo nella perenne incertezza e insicurezza.

La ricerca di un lavoro. Per quanto riguarda le persone in cerca di occupazione, il 2007 ha nuovamente riservato un andamento positivo, che ha rafforzato la posizione di preminenza che l'Emilia-Romagna occupa in ambito nazionale. Le persone in cerca di lavoro sono risultate circa 57.000, vale a dire il 14,3 per cento in meno rispetto al 2006, in linea con quanto avvenuto in Italia (-10,0 per cento). Il tasso di disoccupazione è sceso sotto la soglia del 3 per cento, esattamente al 2,9 per cento, rispetto al 3,4 per cento del 2006, mentre nel Paese si è passati dal 6,8 al 6,1 per cento.

In ambito nazionale, l'Emilia-Romagna ha evidenziato nel 2007 il secondo migliore tasso di disoccupazione, alle spalle del Trentino-Alto Adige (2,7 per cento), guadagnando una posizione rispetto al 2006, a scapito della Valle d'Aosta. Le situazioni più difficili, vale a dire oltre la soglia del 10 per cento, sono appartenute a Sicilia (13,0 per cento), Calabria, Puglia e Campania, tutte e tre attestata all'11,2 per cento.

Se analizziamo il tasso di disoccupazione per sesso, possiamo vedere che nel 2007 in Emilia-Romagna le donne si sono attestate al 3,9 per cento, in miglioramento rispetto al 4,3 per cento del 2006 e 5,3 per cento del 2005. Gli uomini si sono posizionati al 2,1 per cento, migliorando anch'essi rispetto ai tassi del 2006 (2,6 per cento) e 2005 (2,7 per cento). Tra le regioni italiane, l'Emilia-Romagna ha evidenziato il secondo migliore tasso di disoccupazione femminile (era il terzo nel 2006), alle spalle del Trentino-Alto Adige (3,8 per cento). I rapporti più elevati sono stati riscontrati nelle regioni del Meridione, in un arco compreso fra il 9,8 per cento dell'Abruzzo e il 17,3 per cento della Sicilia. Per quanto concerne i maschi, l'Emilia-Romagna ha occupato la terza posizione (era quinta nel 2006), preceduta da Veneto (2,0 per cento) e Trentino-Alto Adige (1,9 per cento). Le situazioni più difficili sono state nuovamente riscontrate nella quasi totalità delle regioni meridionali, soprattutto Sicilia (10,6 per cento), Campania (9,5 per cento) e Calabria (9,4 per cento).

Se spostiamo il campo di osservazione sulla disoccupazione giovanile, intendendo con questo termine l'incidenza dei giovani in età di 15-24 anni sulla rispettiva forza lavoro, possiamo vedere che nel 2007 l'Emilia-Romagna ha registrato un tasso pari al 10,8 per cento, a fronte della media nazionale del 20,3 per cento. Nel 2006 la regione era praticamente attestata sugli stessi livelli (10,7 per cento). In termini assoluti c'è stato invece un decremento del 3,2 per cento, che non ha avuto effetti tangibili, come visto, sul relativo tasso, in quanto la forza lavoro giovanile si è ridotta anch'essa nella misura del 4,0 per cento. Resta da chiedersi, al di là del fenomeno dell'invecchiamento della popolazione, quanto possa avere influito sull'impoverimento della forza lavoro giovanile il fenomeno dello "scoraggiamento", che potrebbe avere indotto taluni giovani a transitare nella popolazione inattiva o quanto meno "pigra" sotto l'aspetto della ricerca del lavoro. Questo fenomeno di solito coincide con le fasi congiunturali sfavorevoli, ma nel 2007 l'economia regionale, e non solo, è cresciuta anche se meno velocemente rispetto al 2006 e quindi, almeno teoricamente, non dovrebbe essere stato lo scoraggiamento tra le cause del calo della forza lavoro, bensì il naturale invecchiamento della popolazione. Al di là di queste considerazioni, in ambito nazionale l'Emilia-Romagna si è collocata nella fascia delle regioni più eccellenti, nonostante la perdita di una posizione rispetto al 2006, preceduta da Marche (9,3 per cento), Veneto (8,4 per cento) e Trentino-Alto Adige (6,9 per cento). Le situazioni più difficili sono state nuovamente registrate nelle regioni del Sud, oltre al Lazio. L'ultimo posto è stato occupato dalla Sicilia (37,2 per cento), seguita da Sardegna e Campania, entrambe attestata al 32,5 per cento.

Dal lato del sesso, la disoccupazione giovanile ha pesato di più sulle donne (13,7 per cento) rispetto agli uomini (8,8 per cento), in linea con quanto emerso nella quasi totalità delle regioni italiane. L'unica eccezione è stata riscontrata in Liguria, dove il tasso giovanile di disoccupazione femminile è risultato inferiore di oltre otto punti percentuali a quello maschile.

Se guardiamo alla disoccupazione sotto l'aspetto del titolo di studio, possiamo vedere che nel 2007 il tasso più contenuto, pari all'1,7 per cento, ha riguardato i titolari di laurea breve, laurea e dottorato, seguiti dai diplomati 4-5 anni (2,7 per cento), licenza media (3,4 per cento), diploma 2-3 anni (3,4 per cento) e licenza elementare (3,5 per cento). I tassi di disoccupazione tendono insomma a peggiorare relativamente man mano che si riduce il titolo di studio. Occorre tuttavia sottolineare che ci si trova di fronte a tassi comunque contenuti e sostanzialmente vicini come entità, con una forbice tra licenza elementare e laurea ecc. pari a nemmeno due punti percentuali. In Italia i tassi specifici per titolo di studio hanno presentato una gerarchia diversa e una dispersione maggiore fra i vari tassi rispetto a quanto descritto per

l'Emilia-Romagna, nel senso che al valore minimo del 4,4 per cento dei titolari di laurea breve, laurea e dottorato è corrisposto il 7,4 per cento della licenza elementare. Diversamente dalla situazione regionale, quella nazionale ha registrato la minore disoccupazione, oltre alla laurea breve, laurea e dottorato, relativamente a chi possiede diplomi di 2-3 anni, che nella pratica sottintendono il possesso di qualifiche professionali. Al di là di queste differenze, l'Emilia-Romagna ha mostrato una situazione meglio intonata rispetto al Paese per tutti i titoli di studio, confermando la propria posizione di eccellenza in ambito nazionale.

Le persone in cerca di occupazione senza esperienza lavorativa sono risultate in Emilia-Romagna circa 11.000, rispetto alle circa 12.000 del 2006 (-10,0 per cento) e 13.000 del 2005. La diminuzione di chi è alle prime armi (in Italia c'è stata una flessione del 16,9 per cento) è stata determinata esclusivamente dalle femmine, scese da circa 9.000 a circa 7.000 unità, a fronte della lievitazione della componente maschile, passata da circa 3.000 a circa 4.000 unità. L'incidenza di coloro che non hanno esperienza lavorativa sul totale di chi cerca un lavoro si è attestata al 18,4 per cento, in aumento rispetto al 17,6 per cento del 2006. In Italia è stato registrato un rapporto decisamente superiore, pari al 31,3 per cento, in alleggerimento rispetto al 33,9 per cento del 2006. Chi ha esperienze lavorative è sceso in Emilia-Romagna dalle circa 55.000 unità del 2006 alle circa 47.000 del 2007, per una variazione percentuale pari al 15,2 per cento (-6,4 per cento in Italia).

Al di là di questi spostamenti numerici, dobbiamo sempre ricordare che la disoccupazione va ben al di là dei numeri proposti dai vari tassi. Si può restare inattivi per libera scelta o per necessità. Non sempre la ricerca di un lavoro sottintende particolare disagio sociali, soprattutto quando ci si può appoggiare a famiglie nelle quali entrano più redditi, caratteristica questa tipica di una regione fra le più benestanti d'Europa quale l'Emilia-Romagna. Il tasso di disoccupazione può essere il risultato dei più svariati periodi di inattività. Per fare un esempio pratico una disoccupazione costituita da dodici persone che lavorano sei mesi all'anno, assume ben altro significato rispetto a quella rappresentata da sei persone inattive per tutto l'anno, che possono sottintendere una situazione di disagio sociale. A tale proposito, la condizione più "sospetta" è senza dubbio quella di chi cerca un'occupazione da dodici mesi e oltre. Siamo in presenza di una disoccupazione che possiamo definire strutturale, che può sottintendere una dipendenza economica, che potrebbe generare stati di scoraggiamento per non dire frustrazione, specie se si tratta di giovani che gravano sulle spalle dei genitori. Nel 2007 sono state conteggiate in Emilia-Romagna circa 16.000 persone in ricerca di lunga durata, di cui la maggioranza costituita da donne (62,1 per cento). Rispetto al 2006, la ricerca di lunga durata è diminuita del 14,7 per cento, riflettendo le concomitanti flessioni delle classi da 15-24 anni (-14,5 per cento) e da 25 anni e oltre (-14,8 per cento). L'incidenza della ricerca di lunga durata sul complesso delle persone in cerca di occupazione si è attestata al 28,4 per cento. Non si tratta di un peso trascurabile, tuttavia in Italia è stato rilevato un rapporto molto più elevato pari al 46,8 per cento. In ambito nazionale, solo il Trentino-Alto Adige, con una percentuale del 23,3 per cento, ha registrato una incidenza di disoccupati di lunga durata più contenuta di quella dell'Emilia-Romagna. Le situazioni più eclatanti sono tutte localizzate nelle regioni del Sud e nel Lazio, con i casi estremi di Sicilia (58,2 per cento) e Calabria (55,0 per cento). Oltre la soglia del 50 per cento troviamo inoltre Basilicata, Campania, Puglia e Lazio.

Se analizziamo i disoccupati di lunga durata secondo l'esperienza lavorativa, possiamo vedere che sono in netta maggioranza le persone con precedenti lavorativi, di età superiore ai 24 anni, la cui consistenza si è attestata nel 2007 a circa 12.000 unità, rispetto alle circa 16.000 dell'intera condizione dei disoccupati di lunga durata. Al di là della diminuzione del 12,5 per cento avvenuta nei confronti del 2006, comune a quanto avvenuto in Italia (-12,3 per cento), resta una platea che costituisce forse l'anello più debole del mercato del lavoro, in quanto sottintende persone che non riescono a rientrare rapidamente nel mercato del lavoro a causa, molto probabilmente, di un'età considerata poco appetibile per le aziende, che molto spesso preferiscono investire in termini di formazione professionale su lavoratori giovani e non su anziani. In Emilia-Romagna questo gruppo di persone ha inciso per il 20,8 del totale delle persone in cerca di occupazione, vale a dire una percentuale non trascurabile, ma che tuttavia è risultata tra le più contenute del Paese, superata da appena due regioni, quali la Valle d'Aosta, dove il fenomeno è risultato statisticamente irrilevante, e il Trentino-Alto Adige (18,5 per cento). In questo caso la percentuale di disoccupati di lunga durata ultraventicinquenni, con precedenti lavorativi, non assume i connotati più marcati nelle regioni del Sud. Agli ultimi posti, troviamo sia Molise Basilicata e Sardegna, con percentuali rispettivamente pari al 29,6, 28,8 e 28,3 per cento, ma anche Toscana (28,7 per cento) e Piemonte (27,9 per cento).

L'indagine Excelsior sui bisogni occupazionali. Un ulteriore contributo all'analisi del mercato del lavoro dell'Emilia-Romagna viene dalla nona indagine Excelsior conclusa all'inizio del 2007 da Unioncamere nazionale, in accordo con il Ministero del Lavoro, che analizza, su tutto il territorio nazionale, i programmi annuali di assunzione di un campione di 100 mila imprese di industria e servizi, ampiamente rappresentativo dei diversi settori economici e dell'intero territorio nazionale. In questo ambito le imprese emiliano - romagnole hanno previsto di chiudere il 2007 con un incremento dell'occupazione dipendente pari a 7.8609.800 unità, corrispondente ad una crescita dello 0,8'1,0 per cento rispetto allo stock di occupati dipendenti a fine 2005. Più precisamente, le imprese emiliano - romagnole hanno previsto di effettuare 79.370 assunzioni - erano 68.080 nel 2006 - a fronte di 71.510 uscite rispetto alle 58.270 del 2006.

Rispetto alle previsioni formulate per il 2006, che prospettavano un incremento dell'1,0 per cento, siamo alla presenza di un leggero rallentamento, che potrebbe essere conseguenza di aspettative meno ottimistiche sull'evoluzione della congiuntura. Il consuntivo del 2007 ha in effetti confermato i timori delle imprese, denotando con il passare dei mesi un certo rallentamento dell'attività. Le previsioni di Excelsior sono state tuttavia confermate dall'indagine continua

sulle forze di lavoro, che relativamente all'occupazione alle dipendenze di industria e servizi, ha registrato nel 2007 una crescita del 2,0 per cento rispetto all'anno precedente, equivalente in termini assoluti a circa 28.000 addetti. Anche in questo caso è emerso un rallentamento, se si considera che nel 2006 era stata registrata una crescita del 3,7 per cento rispetto all'anno precedente.

Il dato regionale di Excelsior è risultato in piena sintonia con quello italiano, il cui incremento previsto, pari anch'essa allo 0,8 per cento, è equivalso in termini assoluti a 83.020 occupati alle dipendenze in più, in crescita rispetto ai 99.200 previsti nel 2004. Un andamento dello stesso tenore ha riguardato la ripartizione nord-orientale, di cui l'Emilia-Romagna è parte, per un saldo attivo di 21.280 addetti.

Il settore dei servizi ha presentato nuovamente un tasso di crescita (+1,0 per cento) superiore a quello dell'industria (+0,6 per cento). Più segnatamente, nell'ambito dei servizi è stato il comparto delle "Sanità e servizi sanitari privati" a manifestare l'incremento percentuale più sostenuto (+3,2 per cento), seguito da "Servizi avanzati alle imprese" e "Credito, assicurazioni e servizi finanziari", entrambi con un aumento dell'1,8 per cento. Nei rimanenti comparti, gli aumenti sono stati compresi fra il +1,5 per cento degli "Altri servizi alle persone" e il +0,1 per cento del "Commercio al dettaglio". Contrariamente a quanto avvenuto nel 2006, ci sono state delle previsioni negative, che hanno riguardato "Trasporti e attività postali" (-0,2 per cento) e "Istruzione e servizi formativi privati" (-1,1 per cento).

Nel comparto industriale, come visto, la situazione è apparsa meno intonata in rapporto alle previsioni formulate per il 2006. Rispetto ai servizi, ci sono state più diminuzioni, che hanno riguardato cinque settori su quattordici, in un arco compreso tra il -0,1 per cento dell'edilizia e il -2,1 per cento della produzione e distribuzione di energia, gas e acqua. Le industrie della moda hanno evidenziato una nuova previsione negativa (-0,6 per cento), testimone di uno stato di incertezza di mercato che continua a perdurare, per altro confermato dall'indagine congiunturale del sistema camerale, che ha rilevato cali produttivi e di fatturato rispettivamente pari allo 0,6 e 1,5 per cento. Il comparto più dinamico è stato nuovamente quello delle industrie dei metalli, cresciute, almeno nelle intenzioni, dell'1,9 per cento, equivalente ad un saldo positivo di 1.470 dipendenti. Altri incrementi degni di nota, superiori alla soglia dell'1,5 per cento, sono stati registrati nelle sole industrie chimiche e petrolifere. Negli altri ambiti industriali, gli aumenti hanno oscillato tra il +1,3 per cento delle industrie meccaniche e dei mezzi di trasporto e il modestissimo +0,03 per cento delle industrie elettriche, elettroniche, ottiche e medicali, equivalente in termini assoluti ad appena dieci dipendenti in più.

La crescita prevista in Emilia-Romagna è risultata pari a quella indicata dalle imprese operanti nel Nord-Est e nell'Italia centrale (+0,8 per cento), doppia rispetto a quella prospettata nel Nord-ovest (+0,4 per cento) e inferiore a quella espressa dalle regioni del Mezzogiorno (+1,3 per cento). Le imprese del Mezzogiorno, isole comprese - Molise e Basilicata in testa - hanno nuovamente mostrato, almeno nelle previsioni, i tassi di crescita più sostenuti. Questo andamento trova parziale giustificazione nel fatto che la base occupazionale di partenza delle regioni meridionali è generalmente inferiore a quella del Centro-nord. Per quanto riguarda quest'ultima ripartizione, le regioni più dinamiche sono risultate Trentino-Alto Adige e Marche, con incrementi rispettivamente pari all'1,3 e 1,1 per cento. Le previsioni meno intonate hanno riguardato la Valle d'Aosta, che ha prospettato una diminuzione dello 0,1 per cento, e il Piemonte che non ha previsto alcuna crescita.

In termini di dimensioni d'impresa, il maggiore dinamismo è stato nuovamente manifestato dalle imprese più piccole. Nella classe da 1 a 9 dipendenti l'aumento prospettato in Emilia-Romagna nel 2007 è stato dell'1,1 per cento. In quelle da 10 a 49 e da 50 a 249 il tasso d'incremento si è attestato allo 0,6 per cento, per salire al +0,8 per cento della dimensione da 250 e oltre. Questo andamento sottintende la vitalità delle piccole imprese dell'Emilia-Romagna che costituiscono il cuore dell'assetto produttivo della regione. Rispetto al 2006 le piccole imprese da 1 a 9 dipendenti hanno tuttavia raffreddato le proprie intenzioni di assumere, denotando una minore fiducia sull'evoluzione congiunturale, che per quanto riguarda le attività dell'industria in senso stretto ha trovato conferma nel rallentamento della crescita sia produttiva che commerciale.

Quasi il 40 per cento delle 79.370 assunzioni previste sono con contratto a tempo indeterminato. Nel 2006 eravamo in presenza di una percentuale il superiore, prossima al 44 per cento, nel 2005 era di circa il 48 per cento. Nel 49,1 per cento dei casi le imprese hanno indicato assunzioni con contratti a tempo determinato, in crescita rispetto alla percentuale del 44,3 per cento prospettata per il 2006 e del 42,2 per cento relativa al 2005. Il resto dei contratti è stato diviso tra apprendistato (8,6 per cento), contratto di inserimento (1,6 per cento) e altre forme contrattuali (0,9 per cento). Nel solo ambito delle collaborazioni a progetto, che costituiscono il "cuore" della Legge intitolata al Prof. Marco Biagi, assassinato da terroristi, nel 2007 l'8,6 per cento delle imprese emiliano-romagnole di industria e servizi ha pensato di farne ricorso, in misura maggiore rispetto alle percentuali registrate in Italia (6,7 per cento) e nel Nord-est (7,8 per cento).

A proposito di contratti temporanei, l'indagine Excelsior consente di valutare quali siano state le forme più utilizzate nel corso del 2006 dalle aziende dell'Emilia-Romagna. Circa la metà delle imprese li ha utilizzati, sintesi della percentuale del 55,4 per cento dell'industria e del 47,4 per cento relativa ai servizi. Più segnatamente, sono stati i contratti a tempo determinato a registrare la percentuale più elevata, pari al 26,9 per cento, in crescita rispetto al 2005, davanti agli apprendisti (24,7 per cento). Seguono le collaborazioni coordinate continuative, assieme alle collaborazioni a progetto che le stanno gradatamente sostituendo, con una quota del 13,7 per cento, la stessa rilevata nel 2005. Il lavoro interinale ha costituito il 7,9 per cento delle assunzioni effettuate nel 2006, in leggero aumento rispetto alla quota registrata nel 2005. In ambito industriale i contratti a tempo determinato sono stati nuovamente più utilizzati nelle industrie energetiche (49,7 per cento) e chimiche-petrolifere (43,5 per cento). Nei servizi ne è stato fatto un largo uso

nella “Sanità e servizi sanitari privati” (48,6 per cento) e nella “Istruzione e servizi formativi privati” (43,5 per cento). L'apprendistato è apparso più diffuso nell'industria (27,9 per cento) rispetto ai servizi (21,8 per cento). Più segnatamente sono state le industrie elettriche, elettroniche, ottiche e medicali a evidenziare la percentuale più elevata (32,7 per cento), mentre nei servizi si sono confermati gli “Altri servizi alle persone” (34,9 per cento), che comprendono una gamma di mestieri quali parrucchieri, estetisti, ecc.. Le collaborazioni coordinate continuative, assieme a quelle a progetto, sono state utilizzate in misura sostanzialmente uguale tra industria e servizi. Il maggiore ricorso ha riguardato nuovamente i servizi di “Istruzione e servizi formativi privati” (40,0 per cento) e “Sanità e servizi sanitari privati” (34,4 per cento). Il lavoro interinale, che è un po' l'emblema della flessibilità del lavoro, è stato maggiormente utilizzato dalle industrie: 12,5 per cento contro il 5,0 per cento dei servizi. Più segnatamente sono state quelle chimiche e petrolifere a evidenziare la percentuale più elevata (41,5 per cento), seguite da quelle impegnate nella produzione e distribuzione di energia, gas e acqua (39,8 per cento).

Dal lato delle mansioni, le 79.370 assunzioni previste in Emilia-Romagna nel 2007 sono state caratterizzate dalla figura di addetto ai servizi di ristorazione, con una percentuale del 10,4 per cento superiore a quella dell'8,5 per cento registrata nel 2006. Seguono gli addetti alle vendite, commessi e dimostratori (7,1 per cento), tecnici amministrativi (5,7 per cento) e custodi di edifici, addetti alle pulizie delle finestre e affini (5,6 per cento). In sintesi, tra le professioni più richieste troviamo prevalentemente mansioni spiccatamente manuali, per le quali non sono richiesti titoli di studio elevati, e che si prestano ad essere coperte da manodopera d'importazione, più propensa ad accettare lavori a volte faticosi che non comportano, per lo più, grossi emolumenti. Oltre alle figure professionali sopraccitate troviamo inoltre, tra i più richiesti, gli “altri operatori dell'assistenza” (4,0 per cento) e i tecnici delle scienze fisiche e di ingegneria (3,7 per cento). E' da sottolineare che circa la metà degli “altri operatori dell'assistenza”, in pratica infermieri, è stato giudicato di difficile reperimento. Nel caso degli ingegneri, ad esempio, la percentuale di difficoltà scende al 37,0 per cento. La professione più difficile da reperire in assoluto è stata quella degli “Addetti al trattamento del legno, falegnami, ebanisti, costruttori mobili e altri articoli in legno e affini”, con una percentuale del 67,5 per cento sulle 370 assunzioni previste. In Italia troviamo una situazione un po' diversificata, anche se abbastanza simile nella sostanza. Le figure professionali più richieste delle 839.460 assunzioni nazionali sono state, come per l'Emilia-Romagna, quelle degli addetti ai servizi di ristorazione (9,8 per cento) e degli addetti alle vendite: commessi e dimostratori (8,6 per cento). La classifica cambia dalla terza posizione. In questo caso l'Italia presenta come professioni più richieste quelle dei custodi di edifici, addetti alle pulizie delle finestre e affini (5,6 per cento), degli addetti all'edilizia (4,9 per cento) e dei conducenti di veicoli a motore (4,4 per cento).

La preponderanza di figure professionali spiccatamente manuali si coniuga coerentemente all'elevata percentuale di assunzioni che non richiedono specifiche esperienze, pari a circa la metà del totale. Nei servizi la percentuale sale al 52,5 per cento, mentre nell'industria si attesta al 45,4 per cento. Se si considera che tra le professioni più richieste si trovano gli addetti nei servizi di ristorazione e vendite che non richiedono, almeno teoricamente, specifiche esperienze, si può ben comprendere la forbice esistente tra industria e servizi. Tra i vari comparti sventa nuovamente la percentuale del 77,8 per cento dei servizi operativi alle imprese e alle persone, che comprendono i servizi di pulizia, davanti all'estrazione di minerali (71,2 per cento) e alla produzione e distribuzione di energia, gas e acqua (70,9 per cento). L'elevata percentuale di queste ultime industrie potrebbe dipendere dal fatto che le società a capitale pubblico, che gestiscono i servizi energetici, sono anche le stesse che si occupano della raccolta dei rifiuti, mansione quest'ultima che non richiede particolari esperienze lavorative.

Le percentuali più elevate di assunzioni con specifiche esperienze lavorative sono state rilevate nella sanità e servizi sanitari privati (77,0 per cento), nell'istruzione e servizi formativi privati (73,2 per cento) e nelle industrie tessili, dell'abbigliamento e calzature (64,8 per cento). Per il primo settore si tratta di un fenomeno abbastanza comprensibile, in quanto le assunzioni sono per lo più indirizzate verso il personale medico e infermieristico, per il quale l'esperienza acquisita è spesso una condizione *sine qua non*.

Uno dei problemi più sentiti dalle imprese è rappresentato dalla difficoltà di reperimento della manodopera. Quasi il 36 per cento delle assunzioni previste per il 2007 è stato considerato di difficile reperimento, in peggioramento rispetto alla percentuale del 35,2 per cento emersa nel 2006. Si tratta di una quota superiore sia al corrispondente rapporto nazionale del 29,6 per cento, che nord-orientale del 34,9 per cento. Le cause principali del difficile reperimento di manodopera in Emilia-Romagna sono state costituite dalla ridotta presenza della figura richiesta e dalla mancanza di qualificazione necessaria. Un altro problema è stato rappresentato dalle insufficienti motivazioni economiche (21,6 per cento), e più a distanza, dall'indisponibilità a lavorare secondo i turni, di notte o nei festivi (10,8 per cento). Le difficoltà maggiori si concentrano nel settore industriale (40,4 per cento), in particolare nelle industrie edili (50,7 per cento, dei metalli (50,6 per cento) e in quelle tessili, dell'abbigliamento e calzature, (48,5 per cento). I minori problemi sono stati riscontrati nelle industrie produttrici di beni per la casa, tempo libero e altre manifatturiere (16,3 per cento) ed energetiche (18,1 per cento). Per queste ultime industrie siamo di fronte ad un dato coerente con l'elevata percentuale di assunzioni prive di specifica esperienza lavorativa.

Nel terziario che ha registrato una quota di difficoltà pari al 31,8 per cento, praticamente la stessa segnalata nel 2006, i problemi maggiori legati al reperimento del personale sono stati nuovamente segnalati dal comparto del commercio e riparazione di autoveicoli e motocicli (52,4 per cento), seguito da studi professionali (46,7 per cento) e “sanità e servizi sanitari privati” (43,0 per cento). Il settore che ha dichiarato, al contrario, le minori difficoltà è risultato nuovamente quello dell'istruzione e servizi formativi privati (19,9 per cento), davanti ai servizi operativi alle imprese e alle persone

(21,8 per cento), che comprendono, fra gli altri, i servizi di pulizia, che non richiedono certamente particolari esperienze lavorative.

Sempre in tema di difficoltà di reperimento di manodopera, l'indagine di Bankitalia sugli investimenti delle imprese industriali e dei servizi con 20 addetti e oltre ha analizzato le difficoltà che le imprese incontrano nella ricerca dei lavoratori "chiave", intendendo con questo termine coloro che, per particolari qualifiche e/o grado di specializzazione, possono influire in modo significativo sulla capacità competitiva delle imprese stesse. Secondo l'indagine di Bankitalia le imprese industriali e dei servizi impiegano in media sette settimane per riuscire ad assumere lavoratori "chiave", analogamente a quanto avviene nel Nord-est e in Italia. Tra le imprese dei soli servizi la durata della ricerca scende di circa una settimana, sottintendendo, di conseguenza, maggiori difficoltà in ambito industriale. In Emilia-Romagna i lavoratori "chiave" hanno partecipato a corsi di formazione per una durata media di 19 giorni. Oltre sette imprese su dieci ritengono che tali lavoratori siano adeguati al tipo di mansioni richieste, mentre più di un quarto afferma che siano necessarie persone con istruzione o esperienza superiore.

Per ovviare alle difficoltà di reperimento del personale, si ricorre sempre di più a maestranze di origine straniera. A tale proposito, il 29,1 per cento delle imprese che hanno dichiarato difficoltà di reperimento della manodopera ha previsto di ricorrere a manodopera immigrata, in significativo aumento rispetto alla percentuale del 20,2 per cento rilevata nel 2006.

Per il 2007 le aziende dell'Emilia-Romagna hanno previsto di assumere da un minimo di 17.380 a un massimo di circa 26.060 immigrati, equivalenti, questi ultimi, al 32,8 per cento del totale delle assunzioni previste, a fronte del 27,1 per cento previsto in Italia e del 33,2 per cento del Nord-est. Nell'ambito dei vari settori, l'incidenza più elevata, pari al 58,5 per cento, è stata riscontrata, e non è una novità, nei servizi operativi alle imprese e alle persone, davanti a sanità e servizi sanitari privati (49,8 per cento) e industrie dei metalli (47,1 per cento). In sintesi, possiamo affermare, sulla base delle attività dei settori appena citati, che la manodopera immigrata serve più che altro per coprire posti di addetto alle pulizie e di infermiere, con l'"intrusione" dell'industria dei metalli, che comprende lavorazioni ambientalmente "scomode" quali, ad esempio, la fusione dei metalli. Il settore più "impermeabile" alla manodopera immigrata è nuovamente stato quello degli studi professionali, che non previsto alcuna assunzione nel 2007, seguito da credito, assicurazioni e servizi finanziari (8,9 per cento) e commercio al dettaglio (17,3 per cento). In quest'ultimo caso chi cerca commessi ha probabilmente meno problemi di reperimento di manodopera nazionale, oppure preferisce disporre di personale che non abbia, quanto meno, problemi di lingua.

In sintesi, l'indagine Excelsior ha confermato la presenza di potenzialità comunque positive negli andamenti occupazionali, e segnalato il persistere di un deficit ormai strutturale di manodopera, che impedisce a talune imprese di concretizzare i propri programmi di assunzione, compromettendone di fatto l'espansione. Resta tuttavia da chiedersi quante delle assunzioni previste nel 2007 abbiano avuto effettivamente luogo, alla luce delle difficoltà di reperimento delle figure professionali. In questo caso, la crescita congiunturale, seppure più lenta rispetto alla dinamica del 2006, ha sicuramente giovato, come per altro testimoniato dall'aumento del 2,0 per cento rilevato dalle indagini continue sulle forze di lavoro, relativamente ai dipendenti di industria e servizi.

L'altra faccia della medaglia dell'indagine Excelsior è rappresentata dalle aziende che non intendono assumere comunque personale. In Emilia-Romagna hanno costituito nel 2007 il 64,0 per cento del totale (64,1 per cento in Italia; 63,6 per cento nel Nord-est) rispetto al 67,8 per cento del 2006.

I motivi principali di questo atteggiamento sono stati nuovamente costituiti dalla completezza dell'organico (51,9 per cento) e dalle difficoltà e incertezze di mercato (38,3 per cento). La percentuale di quest'ultima motivazione è risultata superiore a quella rilevata nel 2006, pari al 34,7 per cento e anche questo può essere ascritto tra i segnali di aspettative congiunturali meno intonate rispetto alla situazione di inizio 2006. Da sottolineare che appena l'1,2 per cento delle imprese ha previsto di non assumere a causa della difficoltà di reperire personale nella zona. Una percentuale ancora più ridotta ha riguardato il costo del lavoro (0,3 per cento), intendendo con questo termine le richieste retributive troppo elevate. La percentuale che assumerebbe qualora si determinassero particolari condizioni si è aggirata sul 7,6 per cento, rispetto al 6,6 per cento del 2006. Perché ciò avvenga, dovrebbero diminuire soprattutto costo del lavoro e pressione fiscale, in linea con quanto espresso negli anni precedenti. Resta da chiedersi se l'alleggerimento del cuneo fiscale alle imprese deciso dal Governo Prodi avrà conseguenze tangibili sulle previsioni per il 2008.

Gli stranieri nel Registro delle imprese. Un aspetto del mercato del lavoro meritevole di una breve riflessione riguarda gli stranieri. Parte di questi comincia a diventare autonoma, creando nuove imprese. Il fenomeno traspare in tutta la sua evidenza dalle statistiche del Registro delle imprese. A fine 2007 gli stranieri attivi che hanno ricoperto cariche (titolari, soci, amministratori, ecc.) sono risultati in Emilia-Romagna 44.842 rispetto ai 19.308 di fine 2000 e 41.042 di fine 2006. Dei 44.842 attivi, quasi 28.500 erano titolari d'impresa, rispetto ai 9.454 di fine 2000 e 25.706 di fine 2006.

Se rapportiamo la totalità delle persone attive straniere all'universo delle persone presenti nel Registro imprese, si ha per l'Emilia-Romagna una incidenza a fine 2007 pari al 6,2 per cento - la media nazionale è del 5,8 per cento - rispetto al 2,8 per cento di fine 2000. Tra i settori, quello a più elevato tasso di immigrazione è l'edilizia, con una percentuale del 15,2 per cento sul totale rispetto al valore medio del Registro imprese del 6,2 per cento. A fine 2000 l'industria delle costruzioni registrava una percentuale del 4,6 per cento.

4. AGRICOLTURA

Le generalità. L'agricoltura emiliano - romagnola riveste una grande rilevanza in ambito sia nazionale che regionale. In poche altre regioni troviamo una presenza dell'agricoltura che abbia lo stesso significato in termini di reddito, ma anche di integrazione nelle dinamiche di sviluppo dell'economia regionale nel suo complesso. La peculiarità più rilevante del settore primario è rappresentata dalla sostanziale tenuta della produzione nonostante i profondi cambiamenti in atto nella struttura produttiva.

Il settore agricolo perde, infatti, costantemente addetti, senza che il fenomeno incida proporzionalmente sulla capacità di produrre. In Emilia-Romagna, secondo la nuova serie dei conti economici elaborati da Istat, tra il 2001 e il 2006 il peso del settore primario sul totale del valore aggiunto regionale ai prezzi di base, compresa silvicoltura e pesca, è diminuito in termini reali dal 3,5 al 2,3 per cento, in proporzioni leggermente inferiori rispetto al calo dal 6,6 al 5,2 per cento della quota delle corrispondenti unità di lavoro sul totale regionale. Questo andamento ha sottinteso, nello stesso arco di tempo, una crescita reale della produttività per unità di lavoro, rappresentata da un incremento medio annuo dell'1,0 per cento (+1,2 per cento in Italia), a fronte della leggera diminuzione dello 0,1 per cento del totale dell'economia, la stessa riscontrata in Italia. Il miglioramento della produttività dipende da svariati fattori: tecniche di coltivazione sempre più moderne, mezzi di produzione (sementi, concimi ecc.) in grado di aumentare le rese, impiego di macchine sempre più moderne in grado di accrescere la produttività, economie di scala consentite dagli accorpamenti aziendali.

Quest'ultimo fenomeno è tra le cause della costante diminuzione delle aziende.

I dati definitivi del Censimento dell'agricoltura 2000 hanno evidenziato un calo della consistenza delle aziende agricole, in linea con quanto avvenuto nel Paese. Dalle 174.767 e 150.736 aziende censite rispettivamente nel 1982 e 1990 si è scesi alle 107.787 del 2000. In termini di superficie totale da 1.711.888,94 ettari del 1990 si è passati a 1.465.277,56 del 2000. Un analogo calo ha riguardato la superficie agricola utilizzata scesa da 1.232.219,57 a 1.114.287,92 ettari. La superficie agricola utilizzata media per azienda è tuttavia aumentata da 8,17 a 10,34 ettari. Nell'arco di un decennio sono "scomparsi" più di 246.000 ettari di superficie agraria, che sottintendono un "consumo" del territorio che si può in gran parte attribuire al processo di urbanizzazione. Sotto questo aspetto, giova sottolineare che tra il 1990 e il 2000, il territorio dell'Emilia-Romagna ha assorbito più di 202 milioni di metri cubi di nuovi fabbricati, senza considerare gli oltre 64 milioni e mezzo di ampliamenti. Tra il 2000 e il 2004, secondo la nuova serie Istat dell'attività edilizia relativa ai permessi di costruire, i fabbricati nuovi residenziali e non, compresi gli ampliamenti, si sono estesi su di una superficie pari a oltre 33 milioni e 200 mila metri quadrati, equivalenti al 10,4 per cento del totale nazionale.

In termini di valore aggiunto ai prezzi di base l'Emilia-Romagna è la seconda regione italiana per importanza, dopo la Lombardia e figura tra le prime regioni in termini di potenza meccanica per ettaro. Inoltre se rapportiamo il reddito lordo standard per azienda - i dati si riferiscono al 2003 - ne discende per l'Emilia-Romagna un rapporto pari a 22,82 ude, rispetto alla media nazionale di 9,86.

Il contributo dell'agricoltura, silvicoltura e caccia alla formazione del valore aggiunto ai prezzi di base emiliano - romagnolo, secondo i dati provvisori divulgati da Istat, è stato pari nel 2006 al 2,3 per cento contro il 2,1 per cento del Paese. Nel 2000 era del 3,5 per cento. Il minore peso del reddito si è coniugato al concomitante calo dell'occupazione, in linea con la tendenza nazionale, senza tuttavia intaccare, come osservato precedentemente, la produttività.

Per quanto riguarda le colture erbacee, in Emilia-Romagna sono particolarmente sviluppati i cereali (frumento tenero, mais, orzo, frumento duro, sorgo e risone), mentre tra le colture industriali si segnalano soia, girasole e ultimamente colza e canapa. La barbabietola da zucchero, dopo la riforma dell'Ocm che ha decretato la chiusura di numerosi zuccherifici, appare in declino. Tra le orticole gli investimenti più ampi, vale a dire oltre i 1.000 ettari, sono abitualmente costituiti da pomodoro, fagiolo fresco, pisello fresco, cipolla, carota, melone, cocomero, lattuga, zucche e zucchine. Fra i tuberi primeggia la patata comune. Le colture orticole specializzate sono abbastanza diffuse soprattutto nel territorio romagnolo. Nel campo delle leguminose da granella, oltre i 1.000 ettari troviamo la fava da granella e il pisello proteico.

Nell'arco di un ventennio sono avvenuti non pochi cambiamenti, spesso determinati dalla possibilità o meno di ricevere aiuti comunitari e dalla nuova Pac, che ha decretato, tramite il cosiddetto "disaccoppiamento", sostegni ai redditi degli agricoltori, indipendentemente dalle colture coltivate. Rispetto alla situazione in essere nel 1985, hanno perso terreno, oltre mille ettari in meno, frumento tenero, orzo, riso, cocomero, pisello fresco, fragola mentre ne hanno acquistato, oltre i mille ettari, mais, sorgo, pomodoro, pisello proteico, carote, girasole e fagiolo e fagiolino. Il caso del sorgo da granella, che è stato ammesso in passato agli aiuti comunitari, è tra più emblematici, essendo passato, tra il 1985 e il 2007, da 2.090 a quasi 19.000 ettari.

Nel 2007 le colture legnose, escluso la vite, hanno occupato poco più di 78.000 ettari. Nel 1985 gli investimenti occupavano più di 96.000 ettari. Il ridimensionamento appare evidente, ed è stato determinato soprattutto dalle scarse remunerazioni spuntate negli ultimi tempi da alcune varietà frutticole. Le colture legnose sono caratterizzate dal forte sviluppo della frutticoltura: pesche, nettarine, mele, pere e kiwi in particolare. Non sono inoltre trascurabili le coltivazioni di ciliegie, albicocche, susine e loti. La viticoltura è largamente diffusa. In Emilia - Romagna, secondo l'ultimo censimento del 2000, sono circa 44.000 le aziende che se ne occupano. Tra i vini più rinomati si ricordano Albana, Lambrusco, Sangiovese, Bosco Eliceo, Pignoletto, Pagadebit, Trebbiano, Montuni, Bonarda e Gutturino.

Nel panorama italiano, l'agricoltura dell'Emilia Romagna si conferma tra quelle maggiormente internazionalizzate, meno assistite, più produttive e più propense ad investire al proprio interno per elevare l'efficienza delle aziende. Passiamo ora ad esaminare l'andamento dell'annata agraria 2006-2007 sotto i vari aspetti climatici, produttivi, commerciali, occupazionali ecc..

Le condizioni climatiche. L'annata agraria 2006-2007 è stata caratterizzata, in estrema sintesi, da un clima che è apparso decisamente anomalo. L'inverno è stato caratterizzato da temperature decisamente oltre la media, che hanno influito non poco sulle varie colture, anticipando la maturazione, e quindi la raccolta, mentre la siccità estiva, unita alla insignificante piovosità di aprile, ha determinato diffusi cali nelle rese unitarie. Non sono mancate le grandinate, che in alcune zone in particolare del ravennate sono apparse rovinose, specie per le colture frutticole.

Più segnatamente, secondo quanto rilevato da Arpa regionale e pubblicato nella rubrica "Il tempo e il clima", il mese di gennaio è apparso in linea col resto del Paese: caldo e asciutto. Il primo episodio di fohn alpino ha interessato solo la pianura piacentina e le colline emiliane, mentre il 19 tutta l'Emilia ha registrato nuovi valori record per le massime: fino a 25 gradi sulla collina e oltre 20 in pianura. Alcuni temporali si sono avuti nelle prime ore del giorno 2, ma con scarse precipitazioni. Altre deboli precipitazioni tra il 23 e il 26, a eccezione dell'Appennino occidentale dove la coltre nevosa ha raggiunto quantitativi importanti. Solo ristrette zone della pianura e della collina hanno registrato precipitazioni superiori ai 20 mm, mentre sulla parte più alta del crinale si sono superati i 100-150 mm. Le temperature sono apparse ovunque superiori alla media di circa 4 gradi.

In febbraio c'è stato un certo recupero delle precipitazioni rispetto a gennaio, ma il complessivo del mese delle zone pianeggianti è risultato nuovamente deficitario. Le precipitazioni sono cadute abbondanti solo sul crinale appenninico centro occidentale, risultando molto più scarse nelle zone dell'Appennino romagnolo. Le temperature si sono mantenute superiori ai valori medi durante tutto il periodo, con anomalie di oltre 2 gradi positivi sui valori massimi e intorno a 2 gradi su quelli minimi. Poche le gelate, che si sono avute quasi esclusivamente a inizio mese.

In marzo la nota più saliente è stata rappresentata dalle piogge abbondanti che, soprattutto tra il 24 e il 26, hanno interessato tutto il territorio. Altre precipitazioni significative si sono avute intorno al 20 e al 30, permettendo così una significativa ricarica dei terreni. Il giorno 7 l'instabilità ha provocato i primi temporali della stagione sulla pianura emiliana. Le temperature più alte sono state registrate nella prima e nella seconda decade del mese, con valori superiori a 20 gradi il 2 e tra il 13 e il 18. L'arrivo impetuoso dell'aria fredda il giorno 19, accompagnato da raffiche di vento superiori anche ai 40 nodi, ha fatto cadere qualche fiocco di neve il giorno 20 sulla pianura emiliana.

Aprile è risultato piuttosto monotono dal punto di vista meteorologico: l'alta pressione è stata la dominatrice incontrastata a parte i primi giorni, quando un impulso di aria instabile nella mattina del quattro ha interessato buona parte della regione. La linea temporalesca, accompagnata anche da grandine molto fine, proveniva da sud est e non si è spinta oltre Ravenna né verso il fiume Po. Si tratta dell'unico episodio di precipitazione nel mese. Il ferrarese, le zone limitrofe del ravennate e la pianura lungo il fiume sono rimasti a quota zero. Le città sulla Via Emilia, invece, hanno ricevuto almeno un quarto della pioggia attesa. Il perdurare dell'alta pressione, ha inoltre determinato, grazie al soleggiamento, un incremento considerevole delle temperature massime, che hanno registrato un'anomalia positiva media tra i 4 gradi della costa e i 6 della pianura occidentale. La serenità dell'aria, d'altra parte, ha favorito anche il raffreddamento notturno così che l'anomalia sulle minime è stata di molto inferiore e in genere intorno a un grado. Non è mancata la nebbia che è stata segnalata nelle mattine del 13 e del 14.

Il mese di maggio è stato segnato dal ritorno di piogge abbondanti sull'Emilia occidentale e parte del Ferrarese. In un'alternanza di periodi umidi e periodi caldi e secchi, la parte occidentale della regione ha beneficiato di precipitazioni superiori alla norma. Da Modena verso la Romagna, e soprattutto in quest'ultima, le piogge sono state tuttavia ancora scarse, anche se alla fine del mese alcuni temporali molto intensi hanno interessato il ravennate. In particolare è da segnalare la fortissima grandinata del 26 dovuta a un temporale, che ha colpito pesantemente il comprensorio frutticolo faentino. Il giorno seguente c'è stata un'altra grandinata significativa tra Faenza, Russi e zone a sud di Ravenna. Anche le precipitazioni cadute a inizio mese sull'Emilia sono state in prevalenza temporalesche, ma senza fenomeni violenti. Le giornate in cui il territorio regionale è stato interessato da temporali sono state 12. Le temperature sono nuovamente risultate superiori alla norma: di circa tre gradi sui valori delle massime e di circa due sulle minime.

Giugno è stato caratterizzato da abbondanti piogge cadute su vaste aree del territorio regionale, nello specifico su Emilia e buona parte del ferrarese. In Romagna le piogge sono risultate nella media o sotto, particolarmente, lungo la fascia più prossima alla costa. I numerosi giorni di pioggia della prima metà del mese e alcuni eventi meritano una particolare menzione. Nella mattina del 7 una linea di convergenza, che dal Reno si protendeva fino al parmense, ha dato origine a copiose piogge temporalesche, con l'allagamento di Cento dove sono stati misurati 106 mm di pioggia. Nella zona si erano già abbattuti forti temporali un paio di giorni prima. Nel pomeriggio del 12 si è sviluppata una linea di temporali stazionari nella zona tra Zola Predosa e Budrio, con epicentro nella parte ovest di Bologna. Nelle fasi salienti del fenomeno si sono registrate intensità superiori a 150 mm/h, per un totale di 59 mm. La terza decade è stata dominata dall'anticiclone subtropicale con assenza di precipitazioni e temperature elevate che, non hanno tuttavia mai raggiunto valori eclatanti. La Romagna, sotto l'influenza del Garbino (vento di caduta dall'Appennino) ha avuto medie mensili che più si sono discostate dai valori normali (circa 1.5°). Per le precipitazioni, tutte le principali città emiliane hanno registrato quantitativi doppi rispetto ai valori normali, mentre Rimini ha avuto solo il 40 per cento di quanto normalmente atteso per il mese.

Nel mese di luglio le condizioni meteorologiche della regione hanno seguito l'andamento del resto d'Italia: giornate fresche nella prima quindicina del mese, calde o molto calde nella seconda parte. Le giornate più calde sono state quelle del 20 e 21 luglio con massime di 37° a Piacenza e 38,8° a Bologna e del 22 e 23 su Rimini, per via del vento di caduta dai rilievi verso il mare (garbino), con 37°; si sono avute tredici giornate con temperature pari o sopra i 35° a Bologna, quattro a Piacenza e tre a Rimini. Caratteristica del caldo di luglio, però, è stata la secchezza dell'aria. Ciò ha provocato una forte escursione termica, con valori elevati di giorno, ma ha permesso al calore dovuto al riscaldamento solare di disperdersi rapidamente durante la notte. L'aria secca non ha favorito lo sviluppo dei temporali, tanto che le precipitazioni sono mancate del tutto in buona parte della regione. Gli unici eventi degni di nota hanno riguardato i temporali del 30 luglio che hanno interessato, con quantitativi anche superiori ai 25 mm, la costa ferrarese e parte della pianura romagnola. Molto scarsi in genere gli apporti pluviometrici anche sul crinale appenninico.

Il mese di agosto è apparso instabile e con temperature inferiori alla media. Le piogge e i temporali che hanno interessato in maniera estensiva le regioni settentrionali e la Toscana, non si sono però concretizzati in eguale misura anche in regione. Soltanto le due parti estreme del territorio, cioè costa adriatica e piacentino occidentale, hanno ricevuto piogge abbondanti. Nel resto della regione le precipitazioni sono state o normali (la Romagna) o addirittura scarse (il resto dell'Emilia e il ferrarese interno). Rilevante l'evento temporalesco del 31 agosto che ha interessato con fenomeni intensi e stazionari la fascia a ridosso della costa, in particolare l'area urbana di Ravenna dove in poche ore sono caduti 107 mm di pioggia, di cui la metà in poco più di un'ora. In quella stessa giornata a Rimini sono stati misurati 33 mm, mentre, all'altro estremo della regione, forti temporali hanno colpito anche la Val Tidone. Le temperature medie sono state intorno ai valori stagionali per quanto riguarda le massime, prevalentemente inferiori al valore medio in quelle minime. Poco numerose sono state le giornate, durante l'ultima settimana, in cui le condizioni di umidità e temperatura hanno provocato condizioni di disagio bioclimatico.

In settembre le correnti fredde che hanno interessato a più riprese l'Italia non sono riuscite a portare temporali estesi su tutta la regione. Gli eventi principali sono stati registrati nelle giornate del 4 e del 27, quando le precipitazioni hanno interessato quasi tutta la regione, ma con effetti complessivi differenti. Altri eventi significativi si segnalano il 18, per le precipitazioni temporalesche intense sull'Appennino e le grandinate in molte aree di pianura, e il 26 per i temporali con grandine sulla pianura centrale. Le precipitazioni totali del mese sono state più abbondanti lungo l'alto crinale appenninico, sulle colline romagnole e sulla pianura di Reggio e Modena. Sul resto della regione sono mancati in media circa 30 mm di pioggia sui 67 attesi per il mese.

Il tipo di circolazione si è riflettuto anche sulle temperature medie del mese che sono state più basse dei valori normali, in particolare in quelli minimi. Le temperature massime sono state intorno alla norma, ma in genere la Romagna è stata più fredda dell'Emilia. Da evidenziare che l'intensa irruzione fredda del 27 ha portato un temporale di neve sul Cimone. Vento forte a raffiche è stato registrato durante i vari episodi temporaleschi che si sono avuti nel corso del mese.

Ottobre ha esordito con una settimana dal sapore tardo-estivo. Il giorno 6 un fronte freddo ha portato temporali che sulla zona pedemontana si sono manifestati con quantitativi rilevanti di precipitazione. Ma è soprattutto nell'ultima settimana che le correnti da nord est hanno interessato in due distinti episodi la regione con piogge abbondanti e diffuse.

I valori mensili sono apparsi superiori alle quantità attese di oltre il 50 per cento dal reggiano alla Romagna, con valori più prossimi alle medie sul resto dell'Emilia e sul ferrarese. L'irruzione fredda del 19 ha imbiancato l'Appennino Romagnolo il giorno 20; qualche fiocco di neve è stato segnalato anche a Forlì e sulla valle del Reno a Sasso Marconi. Un po' di gragnola è caduta su Bologna.

Le temperature medie sono state complessivamente inferiori ai valori medi. Per la precisione, in Romagna sono state basse le temperature del dì, mentre sull'Emilia quelle della notte, con anomalie intorno a -1 °C. Le nebbie in pianura sono state poco frequenti a causa della ventilazione sostenuta.

Il risultato economico. L'annata agraria 2006, come sottolineato precedentemente, è stata caratterizzata da un inverno mite, da una primavera caratterizzata dalla scarsa, se non nulla, piovosità del mese di aprile e dalla sostanziale siccità estiva. Il leggero calo quantitativo della produzione agricolo - zootecnica è stato tuttavia reso meno amaro dalla crescita delle quotazioni.

Il valore aggiunto ai prezzi di base della branca agricoltura dell'Emilia-Romagna, compresi i servizi connessi e le attività secondarie, secondo le prime stime divulgate da Istat a fine maggio 2008, è ammontato a valori correnti a circa 2 miliardi e 609 milioni di euro, vale a dire lo 0,1 per cento in più rispetto al 2006, che a sua volta aveva accusato una diminuzione dello 0,2 per cento nei confronti del 2005. Rispetto al valore medio degli ultimi cinque anni, emerge una flessione del 7,8 per cento. Nel Paese è stato registrato, fra il 2006 e il 2007, un incremento del valore aggiunto a valori correnti pari allo 0,2 per cento. Se il confronto viene effettuato con la media del quinquennio 2002-2006 emerge un segno contrario, rappresentato da una flessione del 6,5 per cento. Se consideriamo che in termini quantitativi l'Emilia-Romagna ha registrato una diminuzione del valore aggiunto pari all'1,0 per cento, a fronte di una crescita a prezzi correnti, come visto, dello 0,1 per cento, ne discende di conseguenza un andamento moderatamente espansivo dei prezzi impliciti, rappresentato da un incremento dell'1,1 per cento (+0,5 per cento in Italia). In sintesi, il risultato economico complessivo, desunto dai dati Istat, è apparso nella sostanza tutt'altro che esaltante e solo la ripresa, comunque moderata, dei prezzi ha reso meno amaro il bilancio dell'annata agraria 2006-2007. Il leggero incremento delle quotazioni implicite, pari, come visto, all'1,1 per cento, ha fatto seguito all'aumento del 3,8 per cento registrato nel 2006. Al di là della fase di crescita, siamo tuttavia di fronte ad un parziale recupero della situazione, invero difficile,

emersa nel biennio 2004-2005, quando le quotazioni implicite risultarono in flessione di circa l'11 per cento. La moderata crescita del valore aggiunto è da attribuire ai consumi intermedi, vale a dire mangimi, carburante, sementi, fitofarmaci, servizi bancari ecc., la cui crescita dell'8,5 per cento rispetto al 2006 ha raffreddato l'aumento del 4,2 per cento del valore della produzione agricola. La fiammata dei consumi intermedi è da ascrivere essenzialmente alla ripresa dei prezzi (+8,2 per cento), a fronte della sostanziale stabilità quantitativa (+0,3 per cento). Secondo un'indagine della regione Emilia-Romagna effettuata in un gruppo di aziende agricole, gli aumenti più vistosi hanno riguardato i mangimi (+21,8 per cento) e i noleggi e trasporti (+18,5 per cento).

In pratica la redditività dell'agricoltura e zootecnia emiliano-romagnola, secondo i dati Istat, non ha offerto grandi spunti di ripresa. Per trovare un valore aggiunto più contenuto a prezzi correnti, escluso il 2006, bisogna risalire al 1991 quando si registrò un valore pari a circa 2 miliardi e mezzo milioni di euro.

Nell'ambito delle coltivazioni agricole, la significativa crescita delle quotazioni implicite (+7,6 per cento) ha consentito di colmare la flessione quantitativa del 4,6 per cento. Il fenomeno è apparso piuttosto evidente soprattutto nei cereali (+32,7 per cento), nei legumi secchi (+15,7 per cento), nelle foraggere (+9,7 per cento) e nella frutta (+6,2 per cento). I prezzi impliciti di patate e orticole, che hanno rappresentato circa un quarto delle coltivazioni agricole, sono invece apparsi in diminuzione del 2,0 per cento, in contro tendenza rispetto all'incremento del 10,0 per cento rilevato nel 2006. Il comparto frutticolo, che in Emilia-Romagna ha costituito circa il 13 per cento della produzione di beni e servizi agricoli e zootecnici, ha registrato quotazioni mediamente in crescita del 6,2 per cento, consolidando la fase virtuosa avviata nel 2006 (+4,3 per cento), dopo due anni caratterizzati da una flessione media prossima all'8,0 per cento. Il nuovo aumento dei prezzi della frutta si è associato alla flessione dei consumi. Secondo le rilevazioni dell'Osservatorio Ismea-Nielsen, nel 2007 gli acquisti domestici di frutta fresca sono diminuiti quantitativamente in Italia del 2,5 per cento, mentre in valore c'è stato un decremento dell'1,0 per cento. La crescita dei prezzi al consumo che deriva da questi andamenti, ha riflesso nella sostanza gli aumenti delle quotazioni alla produzione, raffreddando tuttavia gli acquisti.

Per quanto concerne la produzione ai prezzi di base del settore dell'agricoltura, zootecnia e servizi connessi, escludendo le attività secondarie, Istat ha stimato nel 2007 un valore a prezzi correnti pari a circa 5 miliardi e 306 milioni di euro, vale a dire il 4,1 per cento in più rispetto al 2006, che a sua volta era cresciuto dello 0,7 per cento nei confronti del 2005. Questo andamento è da attribuire alla discreta intonazione sia delle coltivazioni agricole (+2,6 per cento), che degli allevamenti zootecnici (+5,9 per cento). Nell'ambito delle prime, spicca il forte aumento, pari al 27,9 per cento, dei cereali unitamente al comparto, comunque marginale, dei legumi secchi (+17,4 per cento). Le flessioni non sono mancate. Quella più consistente, pari al 12,6 per cento, ha riguardato le coltivazioni industriali. Negli allevamenti gli aumenti più sostenuti sono emersi nella produzione di carne (+9,6 per cento) e uova (+10,7 per cento). Note negative sono venute invece dalla produzione di latte (-1,9 per cento) e dal piccolo comparto della produzione di miele, che ha accusato una diminuzione in valore del 9,5 per cento.

Dal punto di vista quantitativo Istat ha stimato una diminuzione reale della produzione di beni e servizi agricoli pari allo 0,6 per cento, a fronte dell'aumento a prezzi correnti del 4,1 per cento, sottintendendo di conseguenza una crescita dei relativi prezzi impliciti pari al 4,7 per cento.

In sintesi, la statistica ufficiale elaborata da Istat ha registrato una crescita dei ricavi complessivi dovuta essenzialmente all'aumento delle quotazioni. La redditività sarebbe risultata migliore se non ci fosse stata la fiammata dei costi, apparsa piuttosto evidente nei mangimi e nei noleggi e trasporti.

Le valutazioni dell'Assessorato regionale all'Agricoltura, hanno ricalcato nella sostanza la tendenza emersa dalle rilevazioni Istat. A valori correnti è stato stimato un incremento della produzione lorda vendibile del 12,9 per cento, a fronte della flessione quantitativa dell'1,7 per cento. Per Istat la produzione di beni e servizi agricoli sarebbe aumentata del 4,1 per cento, (stesso incremento escludendo l'attività dei servizi connessi), a fronte della diminuzione quantitativa dello 0,6 per cento (-0,8 per cento escludendo i servizi connessi). In pratica le due fonti differiscono soltanto sull'entità delle variazioni percentuali proposte e ciò può dipendere dalle diverse metodologie adottate, nonché dai prezzi utilizzati dalle due fonti, che non sempre possono collimare.

Secondo l'Assessorato regionale all'Agricoltura, il miglioramento del valore della produzione è stato determinato dalla ripresa dei prezzi, apparsi in taluni casi, in forte aumento, confermando quanto emerso dai dati Istat. I primi segnali di ripresa rilevati nel 2006, dopo un biennio caratterizzato da forti difficoltà e notevoli perdite, si sono decisamente consolidati nel 2007, consentendo di superare la soglia dei 4 miliardi di euro. Nel recente passato soltanto nel 2001 e nel 2003 erano stati raggiunti valori comparabili in termini di produzione lorda vendibile a quelli ottenuti nel 2007.

Il rapporto 2007 sul sistema agro-alimentare dell'Emilia-Romagna ha registrato una situazione sostanzialmente in linea con la tendenza positiva evidenziata dall'Assessorato regionale all'agricoltura. Secondo un'analisi condotta in un gruppo di quasi 200 aziende agricole emiliano-romagnole, i ricavi sono ammontati a poco più di 4,4 miliardi di euro, vale a dire il 7,7 per cento in più rispetto al 2006. Si tratta di un andamento soddisfacente, specie se raffrontato ai magri risultati ottenuti negli anni precedenti. I consumi intermedi hanno fatto registrare una accelerazione del trend di crescita, essendo passati da poco meno di 2 miliardi a oltre 2,1 miliardi di euro, vale a dire l'8,6 per cento in più, rispetto alla crescita del 4,5 per cento rilevata nel 2006. Alla base di questa fiammata, come sottolineato precedentemente, ci sono i forti rincari rilevati soprattutto nei mangimi (+21,8 per cento) e nei noleggi e trasporti (+18,5 per cento). Anche il valore aggiunto è apparso in significativo aumento (+6,9 per cento), raggiungendo livelli di

poco inferiori ai 2,25 miliardi di euro. Per Istat, ma qui ci si riferisce alla totalità del settore primario, l'aumento del valore aggiunto sarebbe invece risultato molto più "freddo", pari allo 0,1 per cento.

Le aziende agricole, come sottolineato nel Rapporto agro-alimentare, sembrano avere conseguito significativi risparmi nell'impiego di manodopera. I costi per l'acquisizione di beni in affitto hanno invece fatto segnare un significativo incremento, dovuto agli adeguamenti dei canoni agli aumenti dei prezzi delle principali materie prime agricole. Il reddito netto aziendale, in conseguenza di tali andamenti, è cresciuto del 6,9 per cento, recuperando ampiamente sulla diminuzione dello 0,7 per cento riscontrata nel 2006. Il reddito netto per unità lavorativa familiare è salito a 20.000 euro, restando tuttavia ancora al di sotto del reddito di riferimento dei settori extra-agricoli che nel 2007 è ammontato, secondo i dati Istat, a circa 24.000 euro per addetto. La buona intonazione della redditività dell'Emilia-Romagna si è calata in un contesto internazionale positivo. Per il secondo anno consecutivo, i redditi agricoli dell'Unione europea, misurati come valore aggiunto al costo dei fattori per unità di lavoro, sono cresciuti mediamente del 5,4 per cento, accelerando rispetto alla crescita del 3,3 per cento rilevata nel 2006. Il dato aggregato nasconde tuttavia situazioni estremamente differenziate. I paesi più dinamici, con incrementi superiori al 20 per cento, sono risultati tra quelli di recente ingresso nell'Unione europea, quali Lituania (+39,3 per cento), Estonia (+22,5 per cento) e Repubblica Ceca (+20,9 per cento). Incrementi a due cifre hanno inoltre riguardato Germania, Spagna, Lussemburgo, Finlandia, Svezia e Polonia. L'Italia è andata nuovamente in contro tendenza rispetto all'andamento comunitario, accusando una diminuzione del 2,0 per cento, che si è sommata alla flessione del 3,4 per cento riscontrata nel 2006. Oltre all'Italia sono apparsi in calo, sia pure con diversa intensità, anche Grecia, Portogallo, Ungheria, Malta, Cipro, Romania e Bulgaria.

Nel commentare l'andamento delle varie colture, occorre tenere presente che dal 1° gennaio 2005 è entrata in vigore in Italia la cosiddetta Mid Term Review (MTR) della Politica agricola Comunitaria (PAC). La riforma ha comportato una svolta radicale nelle modalità con cui l'Unione europea sostiene il settore agricolo, essendo stata costruita intorno al fondamentale concetto di disaccoppiamento delle forme di sostegno alla produzione agricola. Questo termine indica genericamente lo spostamento della spesa effettuata per sostenere i redditi degli agricoltori, verso forme di pagamento che siano quanto più possibile indipendenti dal livello delle produzioni. L'assenza di qualsiasi vincolo sulla destinazione produttiva dell'azienda ha pertanto ampliato le possibilità di una gestione veramente imprenditoriale dell'azienda stessa: i produttori possono infatti scegliere liberamente i comparti che promettono migliori risultati. Tutto ciò ha comportato la riduzione di quelle produzioni non in grado di garantire remunerazioni soddisfacenti, provocando conseguenti diminuzioni delle aree investite. Queste, in estrema sintesi, le linee principali della riforma, il cui commento, curato da Benedetto Rocchi, ricercatore presso il Dipartimento di Economia Agraria e delle Risorse Territoriali dell'Università di Firenze, è stato estratto dalla rivista on line "agraria.org".

Le produzioni erbacee.

Cereali. Il frumento tenero ha fatto registrare un aumento delle aree coltivate passate dai 164.450 ettari del 2006 ai 193.840 del 2007, per una variazione percentuale positiva del 17,9 per cento, più elevata rispetto alla crescita del 13,0 per cento registrata nel Paese. La coltura si sta rilanciando, anche alla luce delle quotazioni spuntate nel 2006. All'incremento degli investimenti non si è associato un analogo andamento per le rese unitarie, apparse inferiori ai 50 quintali per ettaro, vale a dire il 22,7 per cento in meno rispetto al 2006 e il 14,6 per cento in meno nei confronti della media del decennio precedente. La flessione della produttività è dipesa da un andamento climatico sfavorevole, a causa della scarsa piovosità e delle temperature elevate del periodo invernale-primaverile. In più il livello qualitativo della granella è risultato in taluni casi abbastanza scadente. Il raccolto ha risentito del sensibile calo delle rese, scendendo da circa 10 milioni e mezzo a circa 9 milioni e mezzo di quintali (-9,0 per cento), in contro tendenza rispetto alla leggera crescita riscontrata in Italia (+1,2 per cento). Alla diminuzione dell'offerta si è contrapposta la forte ripresa delle quotazioni. Occorre sottolineare che, come già negli anni scorsi, la stima dei prezzi medi 2007 effettuata dall'Assessorato regionale all'Agricoltura delle diverse specie cerealicole è stata condotta, considerando solamente l'andamento delle quotazioni nei primi mesi successivi alla raccolta. Tale scelta metodologica è stata dettata dall'esigenza di realizzare un raffronto significativo con le annate precedenti, per quanto riguarda l'andamento di quotazioni e reddito lordo delle diverse colture, data l'impossibilità di riuscire a determinare l'entità delle partite effettivamente commercializzate nel corso dell'annata ai diversi prezzi di mercato. Fatta questa premessa, la campagna di commercializzazione della produzione 2007 ha vissuto sul repentino aumento dei prezzi. Nel primo periodo successivo alla raccolta, sono stati registrati nuovi massimi seduta dopo seduta, arrivando a rincari su livelli record. Alla Borsa merci di Bologna, ad esempio, in settembre i grani speciali di forza sono cresciuti tendenzialmente del 72,0 per cento, quelli speciali del 77,4 per cento, il fino del 79,4 per cento.

La situazione si è pertanto completamente ribaltata, dopo il livello minimo delle quotazioni toccato nel biennio 2004-2005. I rialzi non hanno riguardato soltanto il mercato nazionale, ma l'intero contesto europeo ed internazionale, portando in alcuni momenti a difficoltà anche negli approvvigionamenti delle industrie di trasformazione, con particolare riferimento a quella molitoria e della pasta.

La gravità della situazione venutasi a creare, come evidenziato dall'Assessorato regionale all'Agricoltura, è attestata del resto dal pronto intervento delle autorità dell'Unione europea, che per fronteggiare il difficile momento di mercato hanno proceduto in rapida successione all'abolizione dell'obbligo di messa a riposo dei terreni (set-aside) per la

prossima campagna e all'azzeramento dei dazi sulle importazioni dai mercati extra-Ue, nel tentativo di porre le basi per un rilancio della coltivazione dei cereali e, più in generale, di ricostituire le scorte finali della Comunità.

Diverse e molteplici, come sempre, le cause all'origine delle turbolenze dei mercati: l'anomalo andamento climatico in diverse parti del mondo che ha condizionato quantitativamente e qualitativamente i raccolti negli ultimi anni, la riduzione progressiva delle riserve mondiali per il contemporaneo verificarsi di un generale incremento dei consumi generato soprattutto dai Paesi emergenti e, infine, la scintilla che ha innescato l'effetto a catena sull'intero sistema ovvero la decisione USA di favorire l'utilizzo del mais per la produzione di etanolo. Secondo l'indice Confindustria delle materie prime, nel 2007 i prezzi internazionali del frumento espressi in euro sono cresciuti mediamente del 20,3 per cento, accelerando notevolmente sull'incremento dell'8,9 per cento rilevato nel 2006.

Il prezzo medio della produzione 2007 è stato stimato in 23,30 euro al quintale, vale a dire il 66,4 per cento in più rispetto al 2006. Una analoga tendenza è emersa dai dati Istat che hanno registrato una crescita dei prezzi impliciti pari al 45,8 per cento.

Il valore della produzione è ammontato a circa 222 milioni e mezzo di euro, superando del 51,5 per cento l'importo dell'anno precedente. Per l'Assessorato regionale all'Agricoltura, il 2007 si è chiuso con un bilancio positivo in termini di redditività, nonostante l'abbassamento delle rese unitarie e della scarsa qualità produttiva. La produzione lorda vendibile per unità di superficie (Plv/ha) ha fatto segnare un incremento del 28,5 per cento nei confronti dell'anno precedente. Anche i dati Istat hanno proposto un incremento a due cifre. Come evidenziato dall'Assessorato regionale all'Agricoltura non si tratta di un risultato scontato. Non bisogna dimenticare che l'aumento dei prezzi, anche se elevato, può essere vanificato dalla scarsa produttività che può determinare risultati economici negativi.

Il **frumento duro** ha visto crescere sensibilmente gli investimenti passati da 32.190 a 46.467 ettari, per una variazione pari al 44,4 per cento. Se prendiamo come confronto la media dei dieci anni precedenti, si ha un incremento ancora più elevato, pari all'89,7 per cento.

In Italia c'è stata una crescita del 7,0 per cento, che ha rappresentato una importante inversione di tendenza rispetto alla rilevante flessione del biennio precedente, in cui si era registrata la perdita di 1/5 delle superfici investite in Italia. Come evidenziato dall'Assessorato regionale all'Agricoltura, Sembra pertanto completata la fase di adeguamento al nuovo regime di pagamento unico aziendale (disaccoppiamento), introdotto dalla riforma della Politica agricola comunitaria (Pac) del 2003, che eliminando gli aiuti specifici previsti per il grano duro ne aveva reso meno conveniente la coltivazione.

Il nuovo forte aumento delle aree investite in Emilia-Romagna è stato determinato, come sottolineato dall'Assessorato regionale all'Agricoltura, anche dall'accordo sottoscritto dalla Barilla con i rappresentanti della Società Produttori Sementi e delle organizzazioni dei produttori, per il conferimento di 30 mila tonnellate di grano duro di alta qualità prodotte in Emilia-Romagna. Il trend positivo degli investimenti a grano duro in regione è destinato con ogni probabilità a proseguire nel prossimo futuro, per l'effetto concomitante di una serie di aspetti che sembrano preludere a tale evoluzione. 1) La conferma e l'estensione anche per la prossima campagna cerealicola dell'accordo quadro di filiera tra la Barilla, la Società Produttori Sementi e le organizzazioni dei produttori per lo sviluppo della coltivazione di grano duro di qualità. I quantitativi previsti per la campagna 2007-08 sono stati infatti triplicati rispetto al periodo precedente, passando da 30 mila a 100 mila tonnellate. 2) L'elevato standard qualitativo medio raggiunto dal grano duro ottenuto in regione nel 2007, nonostante i problemi climatici che hanno afflitto il ciclo colturale, a riprova di una diffusa ed elevata specializzazione di molti produttori agricoli nella coltivazione di tale specie. 3) La crescita tumultuosa dei prezzi nel periodo autunnale, ovvero il periodo nel quale si effettuano le scelte di semina dei cereali autunno-vernini, e la previsione di ulteriori aumenti hanno sicuramente indotto molti produttori ad incrementare l'entità degli investimenti, come confermato dalle prime stime ISTAT sull'andamento dei raccolti 2008 che prevedono nel Nord Italia una crescita superiore al 20 per cento. 4) Le ampie possibilità di collocamento del prodotto sul mercato interno, stante un tasso di auto approvvigionamento dell'Italia per quanto riguarda il frumento duro di solamente il 50 per cento del proprio fabbisogno.

Se si considera che all'inizio degli anni '90 le superfici investite a frumento duro superavano quelle attuali di circa il 50 per cento, si può ragionevolmente concludere che nelle campagne dell'Emilia-Romagna sussistono tutte le possibilità e le condizioni per un'ulteriore forte espansione della coltura.

Il forte aumento delle aree coltivate ha consentito di raccogliere oltre due milioni e 200 mila quintali, superando del 18,0 per cento il quantitativo del 2006. L'aumento dell'offerta è stato corroborato da quotazioni in forte ascesa. Secondo le rilevazioni dell'Assessorato regionale all'Agricoltura, il prezzo medio si è aggirato sui 29,20 euro al quintale, vale a dire il 77,0 per cento in più rispetto al 2006. Il valore della produzione è ammontato a quasi 67 milioni di euro contro i circa 32 del 2005 (+108,8 per cento). L'aumento triplica se il confronto viene effettuato con la media dell'ultimo quinquennio.

Altrettanto buono è apparso il bilancio in termini di redditività per unità di superficie (Plv/ha), che, al netto dell'abbassamento delle rese medie, ha superato i valori dell'anno precedente di quasi il 45 per cento.

Le rilevazioni dell'Istat sui prezzi hanno confermato nella sostanza le tendenze emerse dai dati dell'Assessorato.

Il **mais** è il secondo cereale per importanza in Emilia – Romagna, dopo il frumento tenero. Nel 2007 la coltura si è estesa su poco più di 104.000 ettari, vale a dire il 7,5 per cento in meno rispetto all'anno precedente (-5,0 per cento in Italia). Se eseguiamo il confronto con la media dei dieci anni precedenti si ha una riduzione molto più limitata, pari all'1,9 per cento. Nonostante il forte incremento dei prezzi emerso nel corso della precedente campagna, c'è stato il

previsto calo delle superfici investite e il ritorno su livelli di investimento normali per la coltura, dopo che nel corso delle due annate precedenti diversi eventi avevano concorso nel condizionare le scelte dei coltivatori. Nel 2005 fu l'introduzione del "disaccoppiamento" degli aiuti, previsto dalla riforma della Politica agricola comunitaria (Pac), a determinare una forte contrazione degli investimenti. Nel 2006, al contrario, si ebbe un incremento per le difficoltà nell'effettuazione delle semine dei cereali autunno-vernini, a causa delle persistenti piogge dell'autunno precedente, e per il ridimensionamento della coltivazione della barbabietola da zucchero determinato dalla riforma dell'Ocm zucchero. L'andamento quantitativo è stato caratterizzato dalla ripresa delle rese rispetto al 2006, che tuttavia si sono attestate su livelli comunque tutt'altro che abbondanti, se si considera che è stata registrata una diminuzione del 5,6 per cento rispetto ai valori medi del precedente decennio. Alla base di questa situazione c'è la siccità estiva, unita alla scarsissima piovosità di aprile, mese nel quale la coltura è in emergenza. Il raccolto è stato stimato in circa 8 milioni e 800 mila quintali, vale a dire il 2,3 per cento in meno rispetto al 2006. (+1,9 per cento in Italia).

La diminuzione dell'offerta è stata compensata da quotazioni in ascesa. La decisione degli Stati Uniti d'America di destinare il mais alla produzione di etanolo e, più in generale, il diffuso interesse per il suo possibile impiego energetico sembrano essere all'origine della forte crescita dei mercati. Secondo l'indice Confindustria, nel 2007 i prezzi internazionali del granoturco sono aumentati del 30,3 per cento, accelerando sulla già significativa crescita del 17,0 per cento rilevata nel 2006.

Rispetto ai minimi toccati nel corso delle campagne 2004 e 2005, in Emilia-Romagna è subentrato praticamente un raddoppio delle quotazioni, mentre nei confronti dello scorso anno, sulla base dei prezzi di listino della Borsa Merci di Bologna nei primi mesi successivi alla raccolta, è stato stimato un incremento delle quotazioni superiore al 45 per cento. Più segnatamente, secondo le rilevazioni dell'Assessorato regionale all'Agricoltura, il prezzo medio al quintale è aumentato da 14,50 a 21,20 euro al quintale, consentendo di ottenere quasi 182 milioni di euro di valore della produzione, vale a dire il 42,0 per cento in più rispetto al 2006. Sulla stessa linea si sono collocate le rilevazioni dell'Istat, che hanno registrato una crescita dei prezzi pari al 33,1 per cento e un aumento dei ricavi per ettaro superiore al 40,6 per cento.

L'orzo è stato caratterizzato dalla diminuzione delle aree coltivate (-4,3 per cento), in contro tendenza con quanto avvenuto nel Paese (+1,8 per cento). Le produzioni unitarie si sono attestate su livelli piuttosto contenuti, attorno ai 46 quintali per ettaro, in calo dell'11,6 per cento rispetto al 2006 e del 7,4 per cento in rapporto alla media del decennio precedente. La concomitante riduzione di investimenti e rese ha ridotto il raccolto dai circa 1 milione 900 quintali del 2006 a 1 milione 608 mila del 2007 (-15,4 per cento). In piena sintonia con la tendenza emersa nel comparto cerealicolo, la campagna di commercializzazione è stata caratterizzata da prezzi in forte ascesa (+68,0 per cento). Il valore della produzione è stato stimato dall'Assessorato regionale all'Agricoltura in 34,58 milioni di euro, vale a dire il 42,2 per cento in più rispetto al 2006. I dati Istat hanno evidenziato un andamento meno vivace, ma comunque ben intonato, soprattutto in termini di ricavi per ettaro, cresciuti del 29,2 per cento rispetto al 2006.

Il **sorgo** ha visto scendere considerevolmente le aree coltivate passate da 24.370 a 18.760 ettari (-23,0 per cento), in linea con quanto avvenuto in Italia (-11,3 per cento). La flessione delle aree coltivate - in Emilia-Romagna si concentra circa il 55 per cento degli investimenti nazionali - non deve assolutamente sorprendere e non deve essere tantomeno considerata anomala. Come annotato dall'Assessorato regionale all'Agricoltura, nel corso degli ultimi anni l'andamento colturale e produttivo del sorgo in Emilia-Romagna è risultato sempre fortemente altalenante fino a diventarne quasi una caratteristica, determinata di volta in volta da variazioni dei prezzi di mercato, problemi meteo-climatici, riforme della Politica agricola comunitaria ("disaccoppiamento", Ocm zucchero, ecc.).

La siccità estiva ha penalizzato le rese unitarie, che si sono attestate tra i livelli più bassi degli ultimi dieci anni, nonostante il recupero avvenuto rispetto al 2006. Il raccolto si è attestato su circa 1 milione 224 mila quintali, con una flessione del 20,8 per cento rispetto all'anno precedente.

La commercializzazione è stata caratterizzata dalla vivacità delle quotazioni che sono cresciute del 55,0 per cento rispetto al 2006, con ripercussioni sul valore della produzione vendibile salito da 19,77 a 23,23 milioni di euro (+17,5 per cento).

Le superfici investite a **risone** sono apparse in significativo incremento (+14,0 per cento), in linea con quanto avvenuto nel Paese. La coltivazione risulta in progressiva diffusione. La tendenza, iniziata nel corso dell'ultimo biennio, si è andata via via incrementando e consolidando nel Ferrarese, dove si concentra oltre il 90 per cento della produzione regionale. In tale provincia, nel corso del 2007, i nuovi ettari dedicati alla coltura sono infatti risultati quasi 900. La produzione unitaria è apparsa sostanzialmente stabile (+1,6 per cento). Il raccolto è ammontato a quasi 417.000 quintali, superando del 15,8 per cento il quantitativo del 2006.

La campagna di commercializzata 2007 si è distinta significativamente dall'andamento generale del comparto cerealicolo, nel senso che i prezzi sono lievitati di appena lo 0,7 per cento. La bassa intonazione delle quotazioni è emersa anche dalle rilevazioni dell'Istat, che hanno registrato una diminuzione dei prezzi impliciti pari al 3,1 per cento. Il valore della produzione è ammontato, secondo le stime dell'Assessorato regionale all'Agricoltura, a 12,17 milioni di euro, vale a dire il 16,6 per cento in più rispetto al 2006. Il basso profilo delle quotazioni è emerso anche a livello internazionale. Secondo l'indice Confindustria, nel 2007 il prezzo internazionale del risone è mediamente diminuito del 3,0 per cento, risentendo della fase di cali intercorsa tra gennaio e luglio. Dal mese successivo le quotazioni hanno tuttavia ripreso fiato, fino ad arrivare all'aumento tendenziale del 12,7 per cento registrato a dicembre.

Le produzioni orticole. Nell'ambito delle **patate e ortaggi**, l'Assessorato regionale all'Agricoltura ha registrato un valore della produzione pari a oltre 476 milioni di euro, vale a dire il 6,9 per cento in più rispetto al 2006. Questo andamento è maturato in un contesto di sostanziale stabilità dell'offerta (-0,2 per cento), sottintendendo una crescita dei prezzi impliciti alla produzione, attorno al 7 per cento. I dati Istat hanno registrato una situazione meno intonata, rappresentata da una diminuzione in valore del 4,3 per cento del valore della produzione, a fronte di una flessione del 2,4 per cento delle quantità prodotte, sottintendendo un decremento dei prezzi impliciti pari al 2,0 per cento.

L'annata produttiva del **melone** - nel Ferrarese si concentra quasi la metà della produzione regionale - è stata caratterizzata dalla crescita del 10,9 per cento delle aree investite (-9,6 per cento in Italia) e da rese in pieno campo sostanzialmente nella norma, superiori dell'1,7 per cento a quella media del decennio precedente. Il raccolto, compreso l'apporto dei circa 344 ettari coltivati in serra, è ammontato a circa 582.000 quintali, vale a dire il 6,6 per cento in più rispetto al 2006 (-5,4 per cento in Italia).

La campagna di commercializzazione è stata caratterizzata da quotazioni cedenti. Secondo le rilevazioni dell'Assessorato regionale all'Agricoltura, i prezzi al quintale sono scesi da 40 a 35 euro, riducendo di conseguenza a 16,68 milioni di euro il valore della produzione, al rispetto ai 17,12 milioni del 2006. Come sottolineato dall'Assessorato regionale all'Agricoltura il bilancio dell'annata 2007 non è tuttavia da ritenersi negativo, in quanto sia i prezzi che i valori produttivi medi per ettaro hanno superato di circa il 20 per cento le corrispondenti medie dell'ultimo quinquennio. Per Istat i prezzi impliciti sono diminuiti del 26,5 per cento, analogamente ai ricavi medi per ettaro (-25,9 per cento).

Il **cocomero** ha chiuso il 2007 con bilancio negativo. Al leggero decremento delle superfici in pieno campo (-2,5 per cento) si è aggiunto quello delle relative rese, con conseguente riduzione del 6,3 per cento del raccolto. Le produzioni in serra si sono estese su circa 27 ettari, ma in questo caso produzioni unitarie e raccolto sono apparse in aumento. Il raccolto complessivo è ammontato a poco più di 684.000 quintali, con un decremento del 5,8 per cento rispetto al 2006. La campagna di commercializzazione è stata segnata da prezzi in calo del 35 per cento, con conseguente riduzione del valore della produzione da 14,36 a 8,74 milioni di euro. Una analoga tendenza è emersa dai dati Istat. Come sottolineato dall'Assessorato regionale all'Agricoltura, questa cucurbitacea è spesso soggetta ad andamenti altalenanti del livello medio delle quotazioni da un anno all'altro. I prezzi spuntati nel 2007 sono comunque apparsi in sostanziale linea con quelli medi dell'ultimo quinquennio.

Il 2007 si è chiuso per la coltivazione dell'**asparago** con una riduzione delle aree investite pari al 7,7 per cento, in contro tendenza rispetto a quanto avvenuto in Italia (+4,0 per cento). Non altrettanto è avvenuto per le produzioni unitarie (+13,9 per cento), che si sono valse di una primavera più favorevole rispetto a quella fredda e piovosa del 2006.

Se si effettua il confronto con la media dei dieci anni precedenti, si ha un incremento del 10,8 per cento, che colloca il 2007 tra le annate più produttive.

Il raccolto ha superato i 56.000 quintali, risultando in crescita del 5,1 per cento rispetto all'annata 2006. L'aumento dell'offerta è stato valorizzato dalla lievitazione dei prezzi, saliti, secondo le rilevazioni dell'Assessorato all'Agricoltura, dai 165 euro al quintale del 2006 ai 175 del 2007 (+6,1 per cento). Il valore della produzione si è attestato sui 9,82 milioni di euro, in aumento dell'11,5 per cento rispetto al 2006.

La **patata comune** si è estesa su circa 7.700 ettari, vale a dire il 9,9 per cento in più rispetto al 2006, in contro tendenza con quanto rilevato in Italia (-6,8 per cento). Come sottolineato dall'Assessorato regionale all'Agricoltura, si tratta pertanto della conferma di un importante trend di crescita, che segna una netta inversione di tendenza, dopo il continuo ridimensionamento degli investimenti registrato negli anni precedenti. Se rapportiamo il 2007 alla media del decennio precedente si ha un incremento delle aree coltivate del 6,1 per cento. Un ulteriore rilancio della coltura potrebbe venire dall'applicazione del contratto quadro per le patate nel triennio 2007/2009 sottoscritto nell'agosto 2007, che ha visto coinvolte le Organizzazioni dei produttori APPE e ASSOPA, l'ANEIOA (Ass. nazionale importatori ed esportatori ortofrutticoli) e la partecipazione del CEPA (Ente promotore della Borsa patate di Bologna).

Le produzioni unitarie si sono attestate su buoni livelli, superiori del 4 per cento, in rapporto alla media dei valori dell'ultimo decennio, ma inferiori del 6,8 per cento rispetto a quelli della precedente annata. Il raccolto ha superato i due milioni e mezzo di quintali, con un incremento del 2,4 per cento rispetto all'annata 2006 (-2,3 per cento in Italia). Questo andamento è stato valorizzato dal rialzo, pari al 9 per cento, del livello delle quotazioni medie, consolidando il forte incremento, oltre il 60 per cento, riscontrato nel 2006. Il valore della produzione è stato stimato in 61,48 milioni di euro, vale a dire l'11,7 per cento in più rispetto al 2006. Una analoga tendenza è stata evidenziata dai dati Istat.

La **cipolla** ha visto salire le aree coltivate a quasi 3.000 ettari, superando dell'1,6 per cento l'estensione del 2006 (+1,1 per cento in Italia). Al di là della leggera crescita, gli investimenti sono tuttavia risultati inferiori del 3,6 per cento alla media del decennio precedente. Le produzioni unitarie hanno risentito della siccità estiva, risultando in calo del 6,8 per cento rispetto al 2006 e del 9,2 per cento nei confronti della media dei precedenti dieci anni. Il raccolto è ammontato a circa 1 milione di quintali, con una flessione del 5,4 per cento rispetto alla precedente annata.

Secondo le stime dell'Assessorato regionale all'Agricoltura, la campagna di commercializzazione è stata caratterizzata da quotazioni in forte ripresa, che hanno corroborato il calo dell'offerta. Il prezzo medio si è aggirato sui 22 euro al quintale, vale a dire il 57,0 per cento in più rispetto al 2006. Di questa situazione ne ha tratto vantaggio il valore della produzione, che è salito da 15,62 a 23,23 milioni di euro. I dati Istat si sono collocati sulla stessa linea di tendenza.

Nel 2007 la produzione regionale di **aglio**, stimata in oltre 44.000 quintali, è aumentata sensibilmente rispetto all'annata precedente, in virtù della forte crescita delle superfici investite, salite da 281 a 414 ettari. Rispetto alla media dei precedenti dieci anni c'è stato un aumento del 41,7 per cento, testimone di una netta ripresa della coltura. Le rese unitarie si sono attestate sui circa 107 quintali per ettaro, risultando sostanzialmente stabili rispetto all'annata precedente (-1,0 per cento). Se si effettua il confronto con la resa media del precedente decennio emerge invece un incremento del 4,7 per cento, che colloca il 2007 tra le annate più produttive. In Italia aree coltivate e raccolto sono aumentate anch'esse, ma in misura più ridotta rispetto a quanto registrato in Emilia-Romagna, rispettivamente del 2,3 e 1,7 per cento.

In questo quadro di sensibile aumento dell'offerta, la campagna di commercializzazione è apparsa prodiga di soddisfazioni. Le quotazioni medie sono aumentate, secondo l'Assessorato regionale all'Agricoltura, da 170 a 200 euro al quintale (+17,6 per cento), consolidando la tendenza espansiva emersa nel 2006. Il valore della produzione ne ha tratto giovamento, passando dai 5,17 milioni di euro del 2006 agli 8,88 del 2007, per una variazione percentuale del 71,5 per cento, la più elevata del comparto patate e ortaggi.

Secondo i dati provvisori elaborati dall'ISTAT, l'entità degli investimenti nazionali a **pomodoro da industria** è aumentata da 90.666 a 94.359 ettari. Il concomitante aumento, seppure lieve, delle produzioni unitarie ha accresciuto il raccolto da 50.527.976 a 52.602.527 quintali, per una variazione positiva del 4,1 per cento.

La ripresa degli investimenti del settore, che in passato è stato esposto a crisi ricorrenti di sovrapproduzione, può essere indice di un nuovo interesse degli operatori, dopo i cali considerevoli registrati in termini di investimenti nel corso della campagna precedente, quando il ridimensionamento su base annua risultò particolarmente rilevante (-15 per cento).

In Emilia-Romagna, dove si concentra circa un quarto delle superfici coltivate in Italia, gli investimenti sono scesi da 23.496 a 22.310 ettari (-5,0 per cento). Parlare di declino potrebbe apparire forse azzardato, ma è un dato di fatto che la superficie investita nel 2007 è risultata inferiore del 19 per cento circa a quella media del decennio precedente.

Il calo delle aree coltivate è stato tuttavia corroborato dalla buona produttività, attestata sui 656 quintali per ettaro, ovvero il 5,0 per cento in più rispetto al 2006. Il raccolto è ammontato a 14.629.363 quintali, rispecchiando nella sostanza il quantitativo della precedente annata.

Per quanto riguarda la commercializzazione, si può parlare di buon andamento. I prezzi sono stati stimati in 7,70 euro al quintale, in aumento del 22,2 per cento rispetto ai livelli rilevati nel corso della campagna precedente.

I ricavi sono apparsi in aumento, salendo da 92,47 a 112,65 milioni di euro, per una crescita percentuale prossima al 22 per cento, in contro tendenza rispetto alle flessioni maturate nel precedente biennio.

La **fragola** ha chiuso il 2007 con un bilancio nuovamente negativo.

Nel 2007 si è consolidata la tendenza al calo degli investimenti, scesi, tra prodotto in pieno campo e in serra, da 794 a 788 ettari. Nel 2000 la coltura occupava 1.391 ettari, nel 1990 gli ettari erano quasi 2.500. Nel quinquennio 2002-2006, il tasso di riduzione medio delle superfici ha superato in regione il 12 per cento, portando in soli cinque anni alla perdita di oltre il 40 per cento delle aree destinate alla coltura. Le rese in pieno campo si sono abbassate di quasi il 2 per cento, ma si sono mantenute al di sopra dei valori medi del decennio precedente. Il raccolto complessivo è ammontato a poco più di 208.000 quintali, vale a dire il 2,1 per cento in meno rispetto all'annata precedente.

Sotto il profilo commerciale, la campagna 2007 è stata caratterizzata da un andamento deludente. Come evidenziato dall'Assessorato regionale all'Agricoltura, il prezzo medio al quintale è sceso da 140 a 130 euro al quintale, decretando una flessione dei ricavi superiore al 10 per cento. I dati Istat hanno registrato anch'essi una situazione di basso profilo, con quotazioni praticamente al palo e ricavi medi per ettaro in contrazione.

Nell'ambito dei **fagioli e piselli freschi** - in Emilia-Romagna sono per lo più destinati all'industria - superfici, rese, produzioni e prezzi delle due colture hanno avuto nel corso del 2007 andamenti completamente antitetici.

In crescita sono risultati tutti i parametri produttivi e mercantili della categoria comprendente "fagioli/fagiolini freschi e da industria", che hanno determinato un aumento del valore della produzione complessiva di quasi il 17 per cento.

Al contrario sono apparsi in diminuzione i corrispondenti dati relativi alla categoria comprendente "piselli freschi e da industria", con una produzione lorda vendibile che in questo caso si è ridotta in valore di oltre il 17 per cento.

Nell'ambito delle **zucche e zucchine**, le aree coltivate, sia in pieno campo che in serra, pari a 1.237 ettari, sono risultate in aumento del 4,1 per cento rispetto al 2006 (-1,8 per cento in Italia). Un andamento dello stesso segno ha riguardato le rese unitarie, cresciute del 5,0 per cento. La sintesi di questi andamenti è stata rappresentata da oltre 289.000 quintali di raccolto, contro i circa 265.000 del 2006. Secondo i dati raccolti dall'Assessorato regionale all'Agricoltura, la commercializzazione, alla luce dell'incremento dell'offerta, è stata caratterizzata da quotazioni in lieve ascesa, che hanno comportato un accrescimento del valore della produzione da 12,97 a 14,47 milioni di euro.

La **lattuga** coltivata in pieno campo e in serra ha occupato 1.553 ettari, risultando in leggero calo rispetto al 2006. (+1,5 per cento in Italia). La resa per ettaro in pieno campo si è attestata attorno i 317 quintali, con un leggero aumento rispetto al 2006 (+0,8 per cento). La produzione unitaria delle serre - hanno occupato quasi 165 ettari - ha sfiorato i 343 quintali per ettaro, superando dello 0,5 per cento il quantitativo della precedente annata. Il raccolto complessivo è ammontato a oltre 483.000 quintali, in leggera diminuzione rispetto al quantitativo prodotto nel 2006. La sostanziale stabilità dell'offerta si è coniugata a quotazioni in ripresa (+9,4 per cento), che hanno comportato una crescita dei ricavi pari all'8,4 per cento.

Il **finocchio** ha fatto registrare un nuovo calo delle superfici investite da 209 a 200 ettari (-4,3 per cento), in contro tendenza con quanto avvenuto in Italia (+0,6 per cento). Come sottolineato dall'Assessorato regionale all'Agricoltura, nell'arco di poco più di un quinquennio gli ettari dedicati alla coltura si sono praticamente dimezzati, mentre è proseguito il processo di concentrazione, ormai quasi esclusiva, nelle aree più vocate del Cesenate e del Riminese. La produzione unitaria è diminuita da 285,8 a 263,5 quintali per ettaro, in linea con quanto avvenuto nel Paese (-1,7 per cento). Nonostante il calo, il livello del 2007 è risultato superiore alla media del decennio precedente. Il raccolto è ammontato a quasi 53.000 quintali, vale a dire circa il 12 per cento in meno rispetto al 2006.

La campagna di commercializzazione non ha dato soddisfazioni. Il ridimensionamento dell'offerta si è associato a quotazioni cedenti (-6,6 per cento), che hanno ridotto il valore della produzione da 1,80 a 1,49 milioni di euro (-17,6 per cento)..

Il comparto delle **piante industriali** ha fatto registrare, secondo le valutazioni dell'Assessorato regionale all'Agricoltura, un valore della produzione stimato in 99,16 milioni di euro, vale a dire il 9,7 per cento in più rispetto al 2006, a fronte della sostanziale stabilità delle quantità prodotte. La ripresa economica del comparto, dopo il vistoso calo emerso nel 2006, è da attribuire in primo luogo al buon andamento della barbabietola da zucchero, che dopo il drastico ridimensionamento del 2006, dovuto all'applicazione della riforma dell'OCM zucchero, ha continuato ad essere la coltura di riferimento del settore, concorrendo a determinarne circa l'80 per cento del valore complessivo .

La campagna della **barbabietola da zucchero**, come detto precedentemente, ha risentito della riforma dell'OCM zucchero divenuta operativa nel 2006. Le superfici investite sono risultate molto più contenute rispetto agli anni antecedenti alla riforma. Dagli 82.762 ettari del 2005 sono scese ai 32.414 del 2006, vale a dire circa 50.000 ettari in meno. Nel 2007 l'emorragia degli investimenti si è tuttavia arrestata, in virtù di un incremento dell'1,5 per cento, che ha portato la coltura a sfiorare i 33.000 ettari.

La leggera risalita degli investimenti è stata premiata dall'abbondante produttività. La produzione unitaria, pari a 558,1 quintali per ettaro, si è attestata su livelli decisamente, superando del 2,5 per cento il livello medio degli ultimi dieci anni. Il raccolto è ammontato a circa 18 milioni e 366 mila quintali, superando del 3,6 per cento il quantitativo del 2006. La resa in saccarosio si è attestata sui 9,35 ton./ha, grazie ad un grado di polarizzazione media piuttosto elevato (16,76°), in crescita rispetto ai già apprezzabili 15,43° del 2006.

La produzione di zucchero nei tre stabilimenti rimasti in attività in Emilia-Romagna nel 2007 (Minerbio, Pontelagoscuro e San Quirico) è ammontata, secondo i dati dell'Associazione bieticolo saccarifera italiana, a 363.307 tonnellate, in aumento rispetto alle 325.307 del 2006. Nel Paese sono state prodotte 768.609 tonnellate, vale a dire il 4,1 per cento in più rispetto al 2006. Nel 2008 si prevedono ulteriori tagli alla produzione nazionale di zucchero, nella misura di circa 275 mila tonnellate, di cui circa 130.000 deriveranno dalla chiusura dello stabilimento di Pontelagoscuro in provincia di Ferrara.

Le quotazioni sono apparse in crescita del 12,3 per cento. Come evidenziato dall'Assessorato regionale all'Agricoltura, occorre tuttavia tenere conto che l'importo indicato di 4,28 euro alla tonnellata (a 16,76° di polarizzazione) comprende, oltre al prezzo industriale al netto della tassa alla produzione, i due aiuti previsti (Ue accoppiato e nazionale), il Premio Qualità ex art. 69 e il compenso per la rinuncia delle polpe.

Il valore della produzione è stato stimato in 78,61 milioni di euro, vale a dire il 16,4 per cento in più rispetto al 2006.

La **soia** è stata caratterizzata dal drastico calo degli investimenti, in piena sintonia con quanto avvenuto in Italia (-26,0 per cento). In Emilia-Romagna le aree coltivate si sono dimezzate, passando dai 34.610 ettari del 2006 ai quasi 17.000 del 2007. Se si esegue il confronto con la media dei dieci anni precedenti, si ha una flessione sostanzialmente simile, pari al 49,1 per cento. Come sottolineato dall'Assessorato regionale all'Agricoltura, non c'è una sola causa di questo tracollo, ma con ogni probabilità ha avuto un ruolo decisivo l'insoddisfacente risultato economico ottenuto dalla coltura nel 2006, quando il forte calo delle rese unitarie a basse quotazioni fecero precipitare i ricavi di soia per unità di superficie (Plv/ha).

Per quanto riguarda l'aspetto mercantile, il 2007 ha riservato una forte ripresa dei prezzi al quintale saliti da 20,80 a 34,30 euro, per un incremento percentuale del 64,9 per cento. Il calo dell'offerta mondiale è alla base di questa situazione. Secondo l'indice Confindustria, nel 2007 i prezzi internazionali in euro di prodotti derivati quali l'olio e la pasta sono aumentati rispettivamente del 29,7 e 20,2 per cento, in netta accelerazione rispetto al magro andamento del 2006, quando l'olio crebbe del 7,6 per cento, a fronte della flessione del 9,6 per cento della pasta.

Come evidenziato dall'Assessorato regionale all'Agricoltura, i prezzi della Borsa Merci di Bologna nei primi mesi successivi alla raccolta – si tratta del periodo preso a riferimento per la stima della produzione lorda vendibile regionale - hanno evidenziato incrementi medi su base annua del 65 per cento, distinguendosi significativamente da un lungo periodo di sostanziale stabilità.

I rialzi dei listini non si sono però rivelati sufficienti per chiudere positivamente il bilancio 2007 della coltura, che in Emilia-Romagna ha accusato, su base annua, una comprensibile flessione - alla luce del dimezzamento degli investimenti - del 23,3 per cento del valore dei raccolti. I risultati sono però apparsi decisamente meglio intonati se analizzati in termini di valori produttivi unitari (Plv/ha). In questo caso l'incremento ottenuto è risultato consistente, superando di oltre il 50 per cento il livello dell'annata precedente.

Per quanto concerne il **girasole**, l'andamento della campagna produttiva ha ricalcato quelle già evidenziate per la soia e le considerazioni a commento dell'annata sono per molti aspetti analoghe.

L'ISTAT ha stimato nel 2007 una flessione degli investimenti nazionali di oltre 18 mila ettari, vale a dire il 12,5 per cento in meno rispetto al 2006. Non altrettanto è avvenuto per la produzione unitaria, salita da 21,7 a 22,4 quintali per ettaro. Questo andamento ha reso meno pesante il calo della produzione raccolta, scesa dai circa 3 milioni di quintali del 2006 ai circa 2 milioni e 788 mila del 2007 (-9,5 per cento). Le riduzioni registrate in Emilia-Romagna, relativamente a superfici coltivate e produzioni raccolte, sono apparse assai più rilevanti, pari rispettivamente al 37,3 e 33,2 per cento.

La flessione dell'offerta è stata tuttavia corroborata da quotazioni in forte ascesa, essendo aumentate dai 19,30 euro a quintale del 2006 ai 35,00 del 2007, per una crescita percentuale superiore all'81 per cento. Rispetto all'annata precedente, l'incremento del valore del raccolto ha superato il 20 per cento, e ancora più brillante è apparso l'incremento conseguito in termini di ricavo per ettaro (+90 per cento circa).

Il comparto delle **leguminose da granella**, che occupa un posto sostanzialmente marginale nel panorama delle coltivazioni agricole dell'Emilia-Romagna, ha fatto registrare, secondo i dati elaborati dall'Assessorato regionale all'Agricoltura, un valore della produzione pari a 3,89 milioni di euro, vale a dire il 28,5 per cento in meno rispetto al 2006. Questo andamento è stato prevalentemente determinato dal calo dei raccolti registrato per fava da granella e pisello da granella, da attribuire al concomitante calo di aree e rese unitarie. Il pisello proteico, che resta la coltura principale con circa 2.100 ettari di investimenti, ha invece accresciuto aree e produzioni unitarie, accrescendo il raccolto del 42,3 per cento.

Per le **colture floricole**, rappresentate in regione da piante da vaso, fiori recisi e vivaistica ornamentale, le stime dell'Assessorato regionale all'Agricoltura hanno registrato un valore della produzione pari a 35 milioni di euro rispetto ai quasi 40 del 2006, per una variazione negativa del 12,3 per cento. Alla base di questo andamento c'è la diminuzione quantitativa della produzione, che Istat ha stimato nel 3,8 per cento, parzialmente corroborata dalla crescita del 2,9 per cento dei prezzi impliciti.

Per quanto riguarda i **foraggi**, la superficie utilizzata delle più diffuse coltivazioni temporanee è ammontata a 332.625 ettari, con un decremento del 3,9 per cento rispetto al 2006. Le relative unità foraggiere sono risultate 1.590.279, vale a dire il 14,3 per cento in meno rispetto al 2006. La siccità estiva, unita alla sostanziale mancanza di piogge di aprile, ha avuto effetti negativi sulle rese, determinando una flessione del 10,8 per cento delle unità foraggiere per ettaro di superficie utilizzata. Nell'ambito delle coltivazioni permanenti (prati e pascoli), all'incremento dell'1,1 per cento della superficie utilizzata si è associato il calo del 5,3 per cento delle unità foraggiere. Anche in questo caso la scarsa piovosità ha influito sulle rese, contribuendo a deprimere del 6,4 per cento le unità foraggiere per ettaro di superficie utilizzata.

Dal punto di vista mercantile, la campagna è stata caratterizzata, secondo l'Assessorato regionale all'Agricoltura, da quotazioni mediamente in crescita del 20,0 per cento, che hanno comportato un aumento dei ricavi da 75,40 a 90,48 milioni di euro.

Le produzioni legnose.

Le **colture arboree** continuano ad essere parte importante dell'agricoltura emiliano-romagnola. Nel 2007 hanno coperto, secondo i dati Istat, circa un quinto del valore della produzione regionale di beni e servizi agricoli.

Le condizioni climatiche caratterizzate, come abbiamo detto, dalla siccità estiva e dalla scarsa, se non nulla, piovosità di aprile, hanno inciso sulle rese unitarie, determinando generalizzate diminuzioni, che hanno provocato nell'importante comparto frutticolo un calo complessivo del raccolto pari all'8,4 per cento, decisamente più elevato rispetto alla diminuzione complessiva delle aree investite pari all'1,8 per cento. La diminuzione dell'offerta di frutta è stata solo parzialmente compensata dall'incremento delle relative quotazioni implicite (+6,2 per cento). Secondo i dati Istat, il valore della produzione frutticola è sceso dai 691,746 milioni di euro del 2006 ai 682,815 del 2007 (-1,3 per cento).

L'intero comparto delle colture arboree, comprendendo, oltre alla frutta, le produzioni vinicole, l'olivocoltura e altre colture legnose, ha registrato un decremento produttivo del 4,5 per cento, a fronte della crescita in valore dello 0,6 per cento, che ha riflesso un aumento delle quotazioni implicite del 5,4 per cento, in accelerazione rispetto alla crescita del 2,2 per cento registrata nel 2006, dopo due anni caratterizzati da flessioni comprese tra il 7 e 10 per cento.

Secondo il Rapporto Agro-alimentare 2007, le aziende specializzate in frutticoltura hanno beneficiato di un aumento dei ricavi del 2 per cento, che si è tuttavia associato ad un incremento dei costi intermedi più elevato, attorno al 4 per cento. Questo andamento non ha consentito di chiudere il 2007 con significativi miglioramenti del valore aggiunto. L'incremento dei costi per il lavoro e di quelli legati agli affitti hanno determinato un peggioramento della redditività netta delle aziende frutticole di circa il 5 per cento.

In estrema sintesi il 2007 si è chiuso con un bilancio moderatamente negativo se si considera che c'è stato un peggioramento del valore della produzione a valori correnti dell'1,2 per cento rispetto alla media del quinquennio 2002-2006.

Le **pere** hanno registrato un nuovo calo delle superfici investite pari al 2,7 per cento, in linea con quanto avvenuto in Italia (-2,1 per cento). Come sottolineato dall'Assessorato regionale all'Agricoltura, il lieve incremento registrato nell'annata precedente è stato solo un fatto episodico, che non ha interrotto il processo di lento e progressivo ridimensionamento degli investimenti in corso ormai da molti anni. Se rapportiamo le superfici coltivate nel 2007 con quella media del precedente decennio, si ha una riduzione prossima al 10 per cento. La resa per ettaro si è attestata su

buoni livelli, anche se inferiori a quelli eccellenti del 2006. Dal confronto con la media del precedente decennio è emerso un aumento pari al 6,1 per cento. Il raccolto ha sfiorato i 5 milioni e 770 mila quintali, vale a dire l'8,2 per cento in meno rispetto al 2006 (-6,0 per cento nel Paese).

Secondo i dati dell'Assessorato regionale all'Agricoltura, la campagna di commercializzazione è stata contraddistinta da quotazioni in ascesa (+11,1 per cento), in linea con quanto registrato da Istat, recuperando ampiamente sulla flessione riscontrata nel 2006. Il bilancio economico è risultato moderatamente positivo. Il valore della produzione, stimato in oltre 259 milioni di euro, è cresciuto del 2,1 per cento rispetto al 2006 e dell'1,6 per cento rispetto ai cinque anni precedenti. I ricavi per ettaro sono aumentati più velocemente (+4,2 per cento) e lo stesso è avvenuto nei confronti della media dell'ultimo quinquennio (+6,6 per cento).

Per le **mele** è stata registrata una nuova flessione degli investimenti pari al 3,2 per cento, in linea con la diminuzione dell'1,8 per cento rilevata in Italia. Non altrettanto è avvenuto per le superfici in produzione, tornate a crescere dopo due anni caratterizzati da cali. L'incremento non ha tuttavia interessato in modo uniforme le diverse aree della regione, ma ha riguardato quasi esclusivamente la provincia di Ferrara, dove si concentra oltre il 40 per cento del raccolto emiliano-romagnolo, con l'entrata in produzione di 200 nuovi ettari. Pur essendo ancora prematuro fare previsioni, l'Assessorato regionale all'Agricoltura auspica che si tratti di un segnale dell'inizio di un'inversione di tendenza. Se confrontiamo la superficie investita nel 2007 con quella media dei dieci anni precedenti emerge una flessione piuttosto pronunciata, pari al 18,1 per cento, che testimonia ampiamente del declino in atto. Le rese unitarie sono diminuite del 3,9 per cento, dopo due annate segnate da produzioni record, oltre il limite delle 30 tonnellate per ettaro. In rapporto alla media dei dieci anni precedenti, c'è stato un incremento del 2,5 per cento, che colloca il 2007 tra le annate meglio intonate. Il raccolto ha superato il milione e mezzo di quintali, vale a dire l'1,5 per cento in meno rispetto al 2006 (+4,4 per cento in Italia). Secondo i dati dell'Assessorato regionale all'Agricoltura, al sostanziale mantenimento dell'offerta si è associata la sensibile ripresa delle quotazioni, apparse mediamente in crescita del 40,0 per cento rispetto al 2006, e del 60 per cento nei confronti del 2005, giudicato tra le annate più deludenti degli ultimi anni. Come sottolineato dall'Assessorato regionale all'Agricoltura, la vivacità dei prezzi, confermata dalla rilevazioni Istat, è da attribuire, almeno parzialmente, alla rilevante riduzione delle produzioni che ha interessato i Paesi dell'Europa Orientale, colpiti pesantemente da forti gelate primaverili. Protagonista assoluta in negativo la Polonia, il principale produttore di mele della Ue, il cui raccolto si è ridotto di oltre il 45 per cento. Il valore della produzione ha riflesso la vivacità delle quotazioni, passando da 36,90 a 55,05 milioni di euro, per una variazione positiva del 38,0 per cento. I ricavi per ettaro in produzione sono aumentati anch'essi vistosamente (+34,6 per cento).

Le **susine** hanno leggermente ridotto gli investimenti, passati dai 5.089 ettari del 2006 ai 5.064 del 2007, per una variazione negativa dello 0,5 per cento (-2,9 per cento nel Paese). Le rese unitarie, pari a circa 143 quintali per ettaro, si sono attestate su buoni livelli, nonostante il calo del 5,3 per cento rispetto al 2006. Se guardiamo al valore medio dei dieci anni precedenti emerge un incremento pari al 4,7 per cento. Il raccolto si è attestato su circa 616 mila quintali e mezzo, vale a dire il 6,2 per cento in meno rispetto al 2006. Nel Paese c'è stato invece un aumento del 2,6 per cento.

La campagna di commercializzazione è stata contraddistinta da prezzi in crescita del 5,8 per cento. Come sottolineato dall'Assessorato regionale all'Agricoltura la susina comprende una gamma molto ampia di produzioni, con caratteristiche ben differenziate: varietà cino-giapponesi ed europee e tra quest'ultime quelle da consumo fresco e quelle destinate alla trasformazione industriale. La nuova crescita dei prezzi ha consolidato il ritorno delle quotazioni a quote più normali, dopo il repentino calo subito nel corso della campagna di commercializzazione 2005.

Il bilancio dell'annata 2007, alla luce della diminuzione dell'offerta, si è chiuso con una sostanziale stabilità del valore della produzione commercializzata passata dai 34,18 milioni di euro dell'anno precedente ai 33,91 del 2007. Un analogo andamento ha riguardato i ricavi per ettaro in produzione.

Le **pesche** si sono estese su 11.594 ettari, con una diminuzione del 4,5 per cento rispetto al 2006 (-1,2 per cento nel Paese). La coltura appare in declino a causa soprattutto dei magri risultati economici conseguiti negli anni precedenti. Rispetto alla superficie media del decennio precedente, c'è stata una flessione del 23,0 per cento. La produzione unitaria, attestata su circa 215 quintali per ettaro, è scesa del 4,6 per cento rispetto al 2006, a seguito della siccità, che ha portato ad un calo delle pezzature medie. Al di là della riduzione, il livello delle rese è apparso comunque buono, superiore del 14,2 per cento al valore medio del decennio precedente. Il raccolto si è aggirato sui 2 milioni e 175 mila quintali, vale a dire l'8,6 per cento in meno rispetto al 2006 (-1,6 per cento in Italia).

Il bilancio economico dell'annata 2007 non è stato dei più brillanti. Secondo l'Assessorato regionale all'Agricoltura, i prezzi non hanno fatto registrare sensibili variazioni nei confronti del 2006, risultando nel complesso pressoché stabili sui medesimi livelli. Dopo la grave crisi di mercato del biennio 2004 e 2005, la situazione sembra essersi quindi stabilizzata. Il valore della produzione è ammontato a 91,33 milioni di euro contro i quasi cento milioni del 2006. Se spostiamo l'analisi ai ricavi per ettaro in produzione si ha una riduzione del 4,6 per cento.

Le **nettarine** hanno mantenuto sostanzialmente gli investimenti del 2006, in sostanziale linea con quanto avvenuto in Italia (+0,7 per cento). In rapporto alla media dei precedenti dieci anni c'è stata invece una riduzione del 3,3 per cento, comunque largamente inferiore a quella rilevata per le pesche (-23,0 per cento). La siccità e il conseguente calo delle pezzature medie ha fatto scendere rese unitarie a circa 206 quintali per ettaro, contro i 233 del 2006. Il livello dell'annata 2007 è tuttavia rientrato sostanzialmente nella media dei dieci anni precedenti, attestata a 202 quintali per ettaro. Il raccolto è ammontato a circa 3 milioni e 766 mila quintali, vale a dire l'1,2 per cento in meno rispetto al 2006

(-2,9 per cento in Italia). I prezzi, secondo le rilevazioni dell'Assessorato regionale all'Agricoltura, sono aumentati mediamente del 2,4 per cento, consolidando la ripresa rilevata nel 2006, dopo i deludenti risultati delle due annate precedenti. La diminuzione dell'offerta ha tuttavia inciso significativamente sul valore della produzione. Secondo l'Assessorato regionale all'Agricoltura si è passati dai 125,89 milioni di euro del 2006 ai 114,75 del 2007, vale a dire l'8,8 per cento in meno.

I ricavi per ettaro in produzione sono diminuiti anch'essi del 9,2 per cento.

La coltura dell'**albicocco** si è estesa su oltre 4.800 ettari, vale a dire lo 0,7 per cento in meno rispetto al 2006 (-5,5 per cento in Italia). Le rese si sono attestate su circa 139 quintali per ettaro, con una flessione del 16,8 per cento rispetto all'abbondante 2006, che ne ha confermato l'andamento altalenante. Al di là della diminuzione, la produttività del 2007 è tuttavia risultata delle migliori, superando del 5,5 per cento la media dei precedenti dieci anni. Il raccolto si è avvicinato ai 586.000 quintali, vale a dire il 18,1 per cento in meno rispetto al 2006 (-3,3 per cento in Italia). La campagna di commercializzazione, secondo le rilevazioni dell'Assessorato regionale all'Agricoltura, è stata caratterizzata da prezzi in crescita del 16,7 per cento rispetto all'anno precedente. Questo andamento ha consentito di rendere meno pesante il calo dell'offerta, limitando la flessione del valore della produzione al 4,4 per cento. Il ricavo medio per ettaro in produzione è diminuito del 2,9 per cento.

Le **ciliegie** hanno occupato quasi 2.000 ettari di superficie, vale a dire il 2,6 per cento in più rispetto al 2006, in contro tendenza con quanto avvenuto in Italia (-0,2 per cento). Al di là della crescita, la coltura del ciliegio è ben lontano dai livelli del passato. Se confrontiamo la superficie 2007 con quella media del decennio precedente si ha una flessione del 21,5 per cento. Sotto l'aspetto del declino, solo il pesco ha evidenziato un calo percentuale maggiore, pari, come già visto, al 23,0 per cento. Il fenomeno, come sottolineato dall'Assessorato regionale all'Agricoltura, è determinato principalmente dall'abbandono degli impianti più vecchi e meno razionali diffusi nelle aree marginali di collina e montagna, che per motivi economici e di età dei conduttori non vengono più utilizzati per fini produttivi.

Le produzioni unitarie sono apparse in ripresa rispetto al magro raccolto del 2006, ma inferiori del 6,3 per cento al livello medio del decennio precedente.

Il concomitante incremento degli investimenti e delle produzioni unitarie ha consentito di raccogliere quasi 121.000 quintali, superando del 15,7 per cento il quantitativo del 2006. Il bilancio mercantile è risultato positivo. Il nuovo aumento delle quotazioni, salite, secondo le rilevazioni dell'Assessorato regionale all'Agricoltura, a 220 euro al quintale, ha innalzato il valore della produzione da 21,96 a 26,61 milioni di euro (+21,2 per cento). Se rapportiamo i ricavi agli ettari in produzione l'aumento si attesta al 18,6 per cento.

Le aree coltivate ad **actinidia** o **kiwi**, stimate in 3.486 ettari, sono risultate in leggero aumento rispetto al 2006 (+0,6 per cento), in sostanziale linea con la crescita nazionale dell'1,4 per cento. Le rese unitarie sono calate sensibilmente nei confronti del 2006 (-9,7 per cento), ma hanno sostanzialmente uguagliato il valore medio del decennio precedente. All'origine del ridimensionamento dei volumi produttivi rispetto al 2006 vi sono le temperature miti dell'inverno 2006-07 e la siccità del successivo periodo estivo, che hanno provocato una riduzione della carica dei frutti e una rilevante incidenza delle pezzature medio-piccole. Il raccolto ha sfiorato i 529.000 quintali, vale a dire il 7,4 per cento in meno rispetto al 2006 (-4,0 per cento nel Paese). Questa situazione, coniugata a prezzi apparsi stabili sui 40 euro al quintale, ha determinato, come rilevato dall'Assessorato regionale all'Agricoltura, una flessione del valore della produzione del 9,3 per cento, che per i ricavi per ettaro è salita al 10,5 per cento, in linea con la tendenza emersa dai dati Istat.

Per i **loti o kaki** le superfici coltivate si sono attestate sui 1.150 ettari, vale a dire il 3,6 per cento in meno rispetto al 2006 (-2,0 per cento in Italia). Le rese sono risultate in diminuzione del 4,7 per cento, con conseguente riduzione del raccolto a circa 155.000 mila quintali, vale a dire il 12,0 per cento in meno rispetto al 2006. Il mercato, secondo le valutazioni dell'Assessorato regionale all'Agricoltura, si è chiuso con una ampia ripresa delle quotazioni (+32,8 per cento), dopo la flessione del 10,8 per cento riscontrata nel 2006. Il valore della produzione, pari a 5,96 milioni di euro, è cresciuto del 16,8 per cento rispetto al 2006. Un analogo andamento ha caratterizzato i ricavi per ettaro in produzione (+21,0 per cento).

Per quanto concerne il **vino** nel 2007, secondo i dati congiunturali provvisori dell'Istat, la produzione di vino e mosti in Italia è risultata pari a 42.513.831 ettolitri, in calo del 14,3 per cento rispetto all'anno precedente, quando si registrò un quantitativo complessivo di poco inferiore ai 50 milioni di ettolitri. Le diminuzioni più rilevanti sono state registrate nelle regioni centro-meridionali, con flessioni produttive in alcune zone della Sicilia anche del 55 per cento.

Come sottolineato dall'Assessorato regionale all'Agricoltura, siamo di fronte all'ennesimo calo produttivo registrato a livello nazionale nel corso delle ultime annate. E' opportuno chiarire che non si tratta più unicamente di "... un'annata eccezionale" e della "... vendemmia più scarsa degli ultimi 50 o 60 anni", come asserito puntualmente ogni anno nei commenti sui dati produttivi della raccolta delle uve, ma bensì di un dato ormai strutturale, determinato dal notevole ridimensionamento, rispetto al passato, delle superfici del vigneto-Italia.

L'annata 2007, oltre che per le quantità ridotte, sarà ricordata anche per i tempi di raccolta estremamente anticipati, variabili mediamente tra i 10 e i 20 giorni rispetto alle medie, e per i livelli qualitativi delle uve, in generale molto elevati. Questa situazione, decisamente anomala, è stata originata dalla straordinaria mitezza della stagione invernale, che ha determinato diffuse maturazioni anticipate, non solo relativamente alla vite.

In Emilia-Romagna il calo della produzione di vino è risultato più contenuto: si è infatti passati dai 6.767.816 ettolitri della vendemmia 2006 ai 6.253.181 di quella 2007, vale a dire il 7,6 per cento in meno.

Sotto il profilo qualitativo, la produzione regionale della vendemmia 2007 è stata giudicata positivamente, tra molto buono e ottimo. Per quanto riguarda la ripartizione tra le diverse categorie (Doc/Docg, Igt, da tavola) non si sono avute modificazioni significative rispetto al 2006, a parte un lieve incremento della percentuale di produzione di Doc/Docg a scapito dei vini Igt.

Il livello delle quotazioni è apparso in decisa crescita, in virtù di un aumento medio superiore al 25 per cento, da attribuire alla diminuita disponibilità dell'offerta e al netto ridimensionamento dei quantitativi destinati alla distillazione. La ripresa dei prezzi iniziata nel 2006, dopo i due consistenti cali del 2004 e 2005, si è quindi consolidata. Non tutte le categorie di vino hanno tuttavia contribuito nella stessa misura al favorevole andamento dei prezzi. I maggiori incrementi hanno riguardato i vini bianchi, mentre sono risultati in generale più contenuti relativamente ai rossi.

Il bilancio vinicolo si è chiuso pertanto in maniera positiva, con un incremento nei confronti dell'annata precedente di oltre il 16 per cento, che ha portato il valore della produzione lorda vendibile su livelli nettamente superiori a quelli medi degli ultimi anni.

L'**olivo** ha occupato 3.151 ettari, in buona parte localizzati in Romagna, con una crescita del 3,0 per cento rispetto al 2006. In Italia le aree coltivate hanno superato 1.157.000 ettari, in leggero calo rispetto al 2006 (-0,9 per cento). In linea con quanto avvenuto in Italia, le produzioni unitarie, a causa del clima sfavorevole, sono scese del 19,4 per cento, risultando inoltre largamente al di sotto della media del decennio precedente (-23,4 per cento). La mitezza dell'inverno ha determinato una precoce ripresa vegetativa delle piante, che si è protratta per tutta la durata del ciclo produttivo. Questo andamento decisamente anomalo non ha tuttavia avuto riflessi negativi sulla qualità, che è stata giudicata buona. Secondo il Servizio produzioni vegetali della Regione Emilia-Romagna, il buon approvvigionamento idrico di cui hanno goduto gli olivi in autunno, ha consentito di ottenere un olio di elevata qualità, armonico e fruttato. Sono risultate pressoché assenti quelle sensazioni di amaro e piccante, che taluni consumatori possono trovare eccessive. Il raccolto è ammontato a circa 47.000 quintali, con una flessione del 16,9 per cento rispetto al 2006 (-6,0 per cento in Italia). L'olio di pressione prodotto ha sfiorato gli 8.400 quintali, vale a dire il 4,0 per cento in meno rispetto al 2006. In Italia la quantità di olio prodotta è ammontata a quasi 5 milioni e mezzo di quintali, vale a dire il 9,6 per cento in meno rispetto alla produzione del 2006.

Alla diminuzione produttiva si è associato il calo del 10,1 per cento delle quotazioni. Il valore della produzione dell'Emilia-Romagna è stato stimato da Istat in poco più di 4 milioni di euro, in leggero calo rispetto al 2006

Le produzioni zootecniche.

Nell'ambito degli **allevamenti** è stata riscontrata una crescita produttiva abbastanza generalizzata, che si è associata a quotazioni in moderata crescita. Secondo le valutazioni dell'Assessorato regionale all'Agricoltura, il valore delle produzioni zootecniche, compreso latte e uova, è ammontato a poco più di 1.762 milioni di euro, con un incremento del 12,0 per cento rispetto al 2006. Per l'Istat la produzione degli allevamenti zootecnici è cresciuta in quantità del 3,9 per cento, mentre in valore c'è stato un aumento più sostenuto, pari al 5,9 per cento. Questo andamento ha sottinteso una crescita dei prezzi impliciti pari all'1,9 per cento.

Al 1 dicembre 2007 la consistenza del **parco bovino** dell'Emilia-Romagna è ammontata, secondo i dati Istat, a 622.890 capi, in crescita del 2,8 per cento rispetto all'anno precedente. Nonostante l'aumento, in linea con quanto avvenuto nel Paese (+2,7 per cento), il patrimonio zootecnico è risultato inferiore dell'1,3 per cento a quello medio del quinquennio 2002-2006, ricalcando la situazione rilevata nel Paese (-0,9 per cento). La tendenza riduttiva in atto dal 2002 si è quindi arrestata, ma è ancora prematuro parlare di inversione di tendenza. Nel primi anni '90, la consistenza del bestiame bovino si aggirava oltre il milione di capi. Se approfondiamo l'evoluzione del 2007 dal lato della categoria del bestiame, possiamo notare che alla contrazione dei capi più giovani, di meno di un anno di età, soprattutto vitelli destinati ad essere macellati (-2,7 per cento), si sono contrapposti gli incrementi di tutte le altre categorie, soprattutto quella da due anni e più. In questo ambito, la categoria più numerosa è quella delle vacche da latte, il cui patrimonio zootecnico si è articolato su quasi 277.000 capi, vale a dire lo 0,9 per cento in più rispetto alla situazione in essere al 1 dicembre 2006. Anche in questo caso possiamo parlare di arresto della tendenza riduttiva in atto. A inizio anni '90 si contavano più di 420.000 capi. Il ridimensionamento è da attribuire ai dolorosi abbattimenti incentivati dall'Unione europea al fine di contenere la produzione di latte e quindi rientrare nelle relative quote attribuite all'Italia.

In tema di produzione di carni bovine, in Italia, secondo i dati diffusi dall'Istat, il numero dei capi bovini macellati nel 2007, pari a 3.960.248, è diminuito rispetto all'anno precedente del 2,1 per cento. In termini di peso morto c'è stata una diminuzione più contenuta (-0,8 per cento), e ciò a causa dell'incremento del peso medio dei capi macellati, in quanto il calo degli animali macellati ha interessato principalmente i vitelli (-9,1 per cento).

La riduzione della produzione di carne bovina italiana è pertanto proseguita. La dipendenza dall'estero per l'approvvigionamento sia dei capi vivi che delle carni trasformate, sta divenendo via via più marcata rispetto al passato. La situazione è sempre più critica e allo stato attuale la percentuale di carne bovina proveniente dagli allevamenti nazionali non riesce a coprire neppure il 50 per cento del fabbisogno.

In Emilia-Romagna il numero complessivo dei capi allevati in regione ed avviati alla macellazione nel corso del 2007, come emerge dai dati dell'Anagrafe bovina ripresi dall'Assessorato regionale all'agricoltura, è diminuito su base annua in maniera decisamente più consistente rispetto a quanto riscontrato in Italia: -4,2 per cento contro -2,1 per cento.

L'andamento complessivo delle quotazioni delle carni bovine ha fatto segnare nel 2007, secondo le rilevazioni dell'Assessorato regionale all'Agricoltura, una diminuzione del 2,7 per cento nei confronti del 2006, dopo i rialzi di prezzo registrati nel corso delle ultime due annate. La causa principale è stata rappresentata dalla concorrenza dovuta all'import di animali vivi e carni macellate. I ribassi hanno interessato esclusivamente vacche e vitelloni, mentre per quanto riguarda i vitelli da macello i prezzi sono apparsi in crescita a causa della tendenziale scarsità dell'offerta, indotta principalmente dall'incremento dei costi di allevamento dovuto agli elevati prezzi del latte in polvere.

Il valore complessivo delle produzioni vendute ha registrato una flessione prossima al 7 per cento. Ma al di là di questa riduzione, abbastanza comprensibile alla luce del calo dell'offerta, occorre porre l'accento sulla redditività, apparsa in deciso aggravamento, a causa del rilevante incremento dei costi dei mangimi, determinato dall'impennata delle quotazioni di mercato dei cereali. Secondo il Rapporto Agro-alimentare, nelle aziende con allevamenti da bovini da latte è emerso un andamento privo di significativi spunti di ripresa. L'incremento del valore della produzione, prossimo al 10 per cento, è stato completamente assorbito dal forte aumento dei costi intermedi (+17 per cento), che non ha determinato alcuna crescita del valore aggiunto netto. Nell'ambito delle aziende con allevamenti di bovini hanno pesato fortemente i sensibili rincari dei mangimi, oltre il 21 per cento. Il minore impiego della manodopera ha tuttavia consentito di migliorare lievemente il reddito netto aziendale (+1,0 per cento), che si è attestato a circa 27 mila euro per unità lavorativa familiare.

L'Emilia-Romagna è tra i principali allevatori di **suini**. Al primo dicembre 2007, secondo i dati Istat, si aveva una consistenza di oltre 1.630.000 capi. Solo la Lombardia, con più di 4 milioni di capi, disponeva di un parco zootecnico superiore. Più della metà dei suini è costituita da animali da ingrasso di peso superiore ai 50 kg.

Rispetto al 2006, è stata registrata una diminuzione della consistenza dei capi suini dello 0,5 per cento (-0,1 per cento nel Paese). Se si effettua il confronto con la media dei cinque anni precedenti si ha invece una leggera crescita, pari allo 0,6 per cento, che sottintende un andamento spiccatamente altalenante, dovuto ai risultati economici, non sempre soddisfacenti, conseguiti nei diversi anni.

Per quanto concerne la produzione di carne suina, in base ai dati dell'indagine ISTAT sul bestiame macellato nel 2007, le macellazioni di suini in Italia hanno registrato un incremento sia in termini di numero di capi macellati (+1,6 per cento) che in termini di peso morto (+2,8 per cento). Questo andamento è stato determinato dalla categoria di gran lunga preponderante tra quelle considerate, ovvero i grassi da macello: +2,1 per cento i capi macellati; +3,3 per cento il peso morto). In Emilia-Romagna, la consistenza dei suini grassi avviati alla macellazione, che rappresenta la quasi totalità della produzione suinicola regionale, in quanto è strettamente collegata alla trasformazione destinata alle diverse produzioni DOP, ha evidenziato nel 2007 un incremento stimato all'1,9 per cento rispetto all'anno precedente.

Passando a considerare gli aspetti di mercato, l'Assessorato regionale all'agricoltura sottolinea come la variazione su base annua del prezzo medio per la categoria dei grassi da macello (156-176 kg.) sia stata abbastanza rilevante, a causa di un calo complessivo dell'8,8 per cento, che ha ridotto la PLV suinicola regionale del 7,0 per cento.

L'esordio del 2007 non è stato dei migliori. La flessione delle quotazioni iniziata sul finire del 2006 è proseguita e si è aggravata nel corso della prima metà del 2007, quando il livello dei prezzi si è mantenuto costantemente basso (I trimestre: 1,111 €/kg.; II trimestre: 1,023 €/kg.). Nella seconda parte dell'anno c'è stato un lieve recupero (III trimestre: 1,195 €/kg.; IV trimestre: 1,224 €/kg.), senza tuttavia raggiungere livelli di sufficiente remuneratività. Dopo la crescita registrata nel 2006, i prezzi sono praticamente tornati sui minimi del 2005.

I problemi di mercato hanno interessato l'intera Unione europea e vanno ricondotti all'abbondanza dell'offerta, aggravata dalle difficoltà di esportazione a causa del super euro, e alla politica commerciale restrittiva attuata dalla Russia nei confronti delle importazioni.

La gravità della crisi in cui si è venuto a trovare il settore suinicolo europeo è d'altronde testimoniata dal crescendo di provvedimenti adottati da Bruxelles. A fine ottobre, come evidenziato dall'Assessorato regionale all'agricoltura, si è dato avvio agli aiuti per lo stoccaggio privato delle carni suine, che essendosi rivelati insufficienti hanno portato, nel corso del successivo mese di dicembre, alla concessione delle restituzioni all'esportazione. Si tratta di una misura che ha esplicato i primi effetti positivi già nel corso delle ultime sedute di contrattazione del 2007, in quanto ha avviato lo smaltimento dei surplus produttivi, contrastando le difficoltà legate all'apprezzamento dell'euro nei confronti del dollaro.

La flessione dei prezzi rilevata in Emilia-Romagna, prossima al 9 per cento, ha comunque rappresentato solo un aspetto della crisi del settore suinicolo. Ancora più negativi sono risultati gli effetti sui redditi dei suinicoltori, che hanno patito il forte aumento dei costi di produzione, dovuto al rincaro dei mangimi conseguente all'impennata dei listini di cereali e soia.

Nel caso dell'Italia, la situazione risulta ulteriormente complicata dalla particolare tipologia di allevamento che ci caratterizza: la produzione del suino pesante destinato alla trasformazione in salumi DOP e IGP. Il suino pesante registra infatti un'incidenza ancor più rilevante dei costi di alimentazione, in quanto dovendo raggiungere per la macellazione un peso medio elevato (oltre 160 kg.) presenta un peggior indice di conversione degli alimenti in carne rispetto ai suini leggeri con peso fino a 110-120 kg, che sono molto più diffusi nel resto dei paesi dell'Unione europea e destinati principalmente alla produzione di carni per il consumo fresco.

Per **pollame e conigli** c'è stato il completo superamento della crisi legata ai timori del diffondersi della crisi dell'influenza aviaria, che aveva pesantemente caratterizzato il triennio 2004-2006.

Nel corso del 2007 si è consolidata la ripresa dei prezzi del settore avicolo iniziata a metà 2006. Il trend positivo ha interessato sia il listino dei broiler (polli da carne), che quello dei tacchini, vale a dire le due principali categorie del comparto considerato. Per i primi è stato registrato un incremento medio annuo prossimo al 25 per cento, per i secondi del 40 per cento. Alla normalizzazione della situazione del settore avicolo è corrisposto un ridimensionamento delle vendite delle carni di coniglio, che negli anni scorsi avevano invece beneficiato della crisi indotta dall'influenza aviaria, e delle relative quotazioni, che hanno registrato una flessione media annuale del 16,5 per cento.

Il settore avicunicolo regionale nel suo complesso ha chiuso il 2007 con un bilancio tuttavia molto positivo, se si considera che il valore della produzione è cresciuto di quasi il 40 per cento rispetto al 2006. L'Assessorato regionale all'agricoltura sottolinea come tale rivalutazione sia stata determinata, oltre che dal rilevante incremento delle quotazioni medie (+20,5 per cento), anche dalla ripresa delle quantità prodotte (+15,5 per cento), a conferma di una ritrovata fiducia dei consumatori nelle carni di origine avicola. Presupposto questo imprescindibile per ripristinare nuovamente un equilibrio tra domanda ed offerta e, quindi, un'importante stabilità mercantile per questo importante settore produttivo regionale, che da ormai troppo tempo, in pratica dall'inizio del decennio in corso, è caratterizzato da forti e ricorrenti scompensi.

Per quanto riguarda le **uova**, si è consolidato il ciclo positivo iniziato nel 2006. Il valore della produzione regionale è stato stimato dall'Assessorato regionale all'agricoltura in 242,32 milioni di euro, superando del 22,4 per cento l'importo del 2006.

Come nel 2006 la produzione è aumentata (+6,5 per cento), ma anche in questo caso è stata soprattutto la progressiva crescita delle quotazioni (+14,9 per cento) a risultare determinante ai fini del bilancio positivo del settore. Se infatti si valutano gli andamenti dei prezzi medi mensili 2007 della categoria SEL. M (da 53 g. a 63 g. - Reg. CEE 1511/96), che incide per il 65 per cento nella definizione del prezzo della produzione di uova utilizzato per la determinazione della relativa Plv, si può notare come il relativo livello sia sempre risultato nettamente superiore ai corrispondenti periodi dell'annata precedente.

Nel comparto **ovicaprino** secondo i dati rilevati dall'ISTAT, l'andamento nazionale delle macellazioni dei capi ovini nel corso del 2007 è risultato sostanzialmente stabile nei confronti dell'anno precedente sia in termini numerici (-0,1 per cento) che in termini di peso morto (+0,3 per cento).

L'unica categoria che ha registrato variazioni di una certa entità è stata quella delle pecore, che hanno accresciuto del 7,3 per cento il numero degli abbattimenti. Come sottolineato dall'Assessorato regionale all'agricoltura, è un dato quest'ultimo che, costituendo il presupposto di base di un ridimensionamento della consistenza del patrimonio ovino, può essere considerato ad un tempo la conferma e la naturale conseguenza delle problematiche che affliggono le produzioni oviceprine.

Il settore risulta in difficoltà per il contrarsi della domanda di carne seguita alla ripresa del settore avicolo e per l'indebolimento dei mercati nazionali del bestiame oviceprino da macello, a causa della forte concorrenza dei prodotti importati a prezzi nettamente inferiori a quelli dell'anno scorso.

In Emilia-Romagna la situazione produttiva degli oviceprini è risultata sostanzialmente stabile e non ha mostrato significative differenze nei confronti degli ultimi anni. I prezzi sono risultati mediamente in flessione (-6,0 per cento), per effetto dei motivi prima ricordati, portando di conseguenza ad una diminuzione di analogo tenore del corrispondente valore della produzione.

Per quanto riguarda il comparto del **latte vaccino**, nel 2007 sono stati registrati i primi segnali di ripresa, dopo le forti difficoltà del recente passato.

L'Assessorato regionale all'agricoltura ricorda che in soli tre anni la produzione lorda vendibile del latte dell'Emilia-Romagna è scesa dai circa 870 milioni di euro del 2003 agli appena 622 milioni del 2006, con una perdita complessiva superiore al 25 per cento. La flessione assume una importanza ancora più rilevante se si considera l'incidenza che riveste il settore, non solo sui risultati del comparto allevamenti, ma sull'andamento dell'intera Plv agricola regionale. In termini di valore, quella del latte vaccino è in assoluto la prima produzione in ordine di importanza e che, da sola, supera quasi tutti gli altri singoli comparti (cerealicolo, orticolo, ecc...) presi singolarmente.

Ad influire positivamente sull'andamento del settore è stata la favorevole dinamica delle quotazioni. Il progressivo incremento del livello dei prezzi del latte, determinato dalla scarsità di materia prima sia a livello mondiale che in ambito Ue, ha infatti interessato tutti i mercati.

In Italia, gli andamenti del prezzo del latte alla stalla in Lombardia, che per la consistenza dei volumi prodotti è spesso di riferimento per la contrattazione nelle altre aree, hanno mostrato una relativa stabilità fino al mese di agosto, per poi registrare un progressivo aumento nel corso dell'ultimo quadrimestre.

Ai fini della determinazione della produzione lorda vendibile (Plv) dell'Emilia-Romagna è però il prezzo del latte destinato alla trasformazione in Parmigiano-Reggiano a rivestire l'importanza maggiore, in quanto questa filiera assorbe gran parte della produzione regionale.

Pur essendo ancora prematuro ipotizzarne in tal senso un prezzo medio regionale 2007, il buon andamento del latte alimentare e delle quotazioni all'origine del Parmigiano-Reggiano hanno certamente influito positivamente su di esso. In Emilia-Romagna l'Assessorato regionale all'agricoltura ha stimato un aumento complessivo del valore della produzione di latte di quasi il 14 per cento, determinato sostanzialmente da un incremento medio dei prezzi di pari entità, visto e considerato che i quantitativi ottenuti nel corso del 2007 sono risultati pressoché invariati rispetto all'anno precedente.

Va tuttavia rilevato come all'aumento del prezzo del latte non sia corrisposto in alcuna maniera un incremento equivalente dei livelli di redditività. Anche in questo caso hanno pesato sui bilanci degli allevamenti i forti rincari dei mezzi tecnici di produzione, mangimi in primis.

La produzione di formaggio grana. Il Parmigiano-Reggiano, formaggio tipico dell'Emilia-Romagna, ha fatto registrare nel 2007 nelle quattro province emiliane di produzione di Parma, Reggio Emilia, Modena e Bologna e in quella di Mantova una produzione pari a 3.080.605 forme. Rispetto all'anno precedente c'è stata una contrazione dello 0,3 per cento, che si è aggiunta al calo dell'1,5 per cento riscontrato nel 2006, dopo un quinquennio, quale quello 2001-2005, caratterizzato da un incremento medio annuo prossimo al 2 per cento. Se restringiamo il campo alle sole province emiliano-romagnole si ha la stessa diminuzione dello 0,3 per cento. Il lieve ridimensionamento produttivo nel comprensorio è stato determinato dalla zona di montagna, scesa del 3,0 per cento, per un totale di quasi 21.000 forme, a fronte della moderata crescita dello 0,5 per cento riscontrata nelle zone di pianura. La quasi totalità delle province del comprensorio del Parmigiano-Reggiano è apparsa in calo, in un arco compreso tra il -0,1 per cento di Reggio Emilia e il -1,4 per cento di Modena. L'unica eccezione è stata rappresentata da Bologna, le cui forme prodotte sono salite da 63.242 a 67.697 (+7,0 per cento), per effetto delle sole zone pianeggianti, cresciute del 13,9 per cento a fronte della flessione del 3,3 per cento di quelle di montagna.

Come evidenziato dal Crpa, la diminuzione produttiva è stata il frutto di un differente andamento dei singoli lotti di produzione. Nel suo complesso la produzione dei primi otto mesi si è sostanzialmente mantenuta sui medesimi volumi dell'analogo periodo dell'anno precedente (+0,1 per cento). Da settembre ha preso piede una tendenza negativa, che ha determinato un calo del terzo lotto di produzione pari all'1,2 per cento.

La quotazione media nominale all'origine del comprensorio del Parmigiano-Reggiano relativa alla produzione a marchio 2006 si è attestata nel 2007 sui 7,70 euro al kg, in aumento rispetto al prezzo medio spuntato nel 2006, relativamente alla produzione 2005, pari a 7,04 euro al kg. I margini di miglioramento sono apparsi tangibili (9,4 per cento), ma il livello dei prezzi è risultato ancora inferiore alle quotazioni spuntate nel 2003, quando vennero raggiunte punte superiori ai 9 euro al kg. Le quotazioni del 2007 dopo la ripresa avvenuta in febbraio rispetto a gennaio, sono state protagoniste di una parabola discendente fino a giugno, mese nel quale è stato toccato il punto più basso (7,03 euro al kg.). Dal mese successivo c'è stata una ripresa, che ha portato i prezzi a superare stabilmente, da settembre, la soglia degli 8 euro al kg., distinguendosi dalle quotazioni registrate nello stesso periodo del 2006. La ripresa dei prezzi all'origine si è coniugata a un più sollecito collocamento delle relative partite. Al 31 dicembre 2007 le vendite della produzione a marchio 2006 avevano raggiunto una quota pari al 91,9 per cento delle partite vendibili. Alla stessa data dell'anno scorso il collocamento del millesimo 2005 era attestato al 79,6 per cento. Più in dettaglio, il collocamento del primo lotto di produzione si è attestato al 98,0 per cento (87,7 per cento nel 2006), il secondo è attivato al 96,7 per cento (81,0 per cento nel 2006), mentre il terzo ha raggiunto quota 80,8 per cento, rispetto al 70,1 per cento del millesimo 2005.

Per quanto concerne il mercato al consumo, il consuntivo relativo al 2007 elaborato da Agroter su dati GfK IHA ha registrato un aumento dei consumi domestici di Parmigiano-Reggiano dello 0,9 per cento rispetto al 2006, a fronte di una sostanziale stabilità dell'intero mercato dei formaggi (+0,2 per cento). In valore c'è stata una crescita del 3,3 per cento, che è derivata da un aumento medio dei prezzi al consumo pari al 2,4 per cento. La quota di mercato sul totale al consumo dei formaggi duri si è mantenuta attorno al 31 per cento. Per quanto concerne i canali di distribuzione, la crescita complessiva dei consumi è stata essenzialmente determinata dall'incremento del 3,0 per cento delle vendite degli Iper e supermercati, a fronte della diminuzione della medesima entità accusata dagli altri canali distributivi, che hanno rappresentato il 36 per cento delle vendite al dettaglio. Più in particolare, sono stati gli ambulanti ad accusare la flessione più accentuata (-8,4 per cento), seguiti dai Self-service (-2,0 per cento) e dai negozi tradizionali/specializzati (-1,0 per cento). Negli hard-discount è emersa una sostanziale stabilità delle vendite (-0,2 per cento). Le vendite complessive di formaggi duri hanno mostrato un andamento sostanzialmente diverso da quello del Parmigiano-Reggiano. In questo caso, oltre all'aumento del 2,9 per cento di Iper e Supermercati si è associato anche quello dei Discount (+1,4 per cento). Nei rimanenti canali di vendita sono state registrate diminuzioni abbastanza accentuate, comprese tra il -4,6 per cento del dettaglio tradizionale/specializzato e il -7,0 per cento degli ambulanti e altre forme. Il prezzo medio al consumo ha seguito la tendenza espansiva osservata per quello all'origine. I rialzi hanno interessato quasi tutti i canali distributivi, con l'unica eccezione dei Discount, i cui prezzi al consumo sono stati ridotti dell'1,1 per cento. Negli altri ambiti distributivi, l'incremento più elevato, pari al 2,8 per cento, è stato rilevato negli Iper e Supermercati e nei negozi tradizionali/specializzati. Quello più contenuto, pari all'1,8 per cento, è stato registrato nei Self service. E' da sottolineare che la lievitazione dei prezzi non è apparsa strettamente correlata alla domanda. Se è vero che gli Iper e Supermercati prezzi e vendite hanno avuto la stessa tendenza al rialzo, non altrettanto è avvenuto, ad esempio, nei negozi tradizionali/specializzati, che a un calo dell'1,0 per cento delle quantità vendute hanno associato una crescita dei prezzi al consumo del 2,8 per cento. Stesso andamento per gli ambulanti e altre forme distributive, che alla flessione dell'8,4 per cento delle quantità vendute hanno associato un incremento medio dei prezzi al consumo del 2,7 per cento. Per quanto concerne i segmenti di mercato, le elaborazioni di Agroter su dati GfK IHA hanno messo in evidenza l'ottima intonazione del grattugiato, cui consumi sono saliti da 2.525 a 2.672 tonnellate (+5,9 per cento). La crescita degli acquisti di punte confezionate sottovuoto o pellicolate, che costituiscono il grosso del mercato con una quota del 95 per cento, sono cresciute dello 0,6 per cento, appena al di sotto dell'aumento generale dello 0,9 per cento.

In forte aumento è apparso il segmento decisamente marginale dei cubetti-bocconcini, i cui acquisti sono saliti da 80 a 93 tonnellate, per una incidenza sul totale dei consumi dello 0,2 per cento.

La crescita quantitativa delle vendite di Parmigiano-Reggiano, unitamente al calo della produzione, si è associata all'alleggerimento delle giacenze reali delle forme di oltre 18 mesi, rilevate direttamente su di un campione rappresentativo dei magazzini generali. Se si esclude novembre, in tutti gli altri mesi dell'anno sono emerse delle diminuzioni tendenziali. Dalle 544.662 forme di gennaio 2007 si è scesi alle 504.786 di fine dicembre, vale a dire il 3,2 per cento in meno rispetto all'analogo periodo del 2006. Una analoga tendenza è stata osservata in termini di giacenze comunitarie, che godono del contributo dell'Unione europea secondo il Regolamento CE 562/2005. A fine dicembre 2007 le giacenze sono ammontate a 44.644 tonnellate, vale a dire il 14,0 per cento in meno rispetto all'analogo periodo del 2006.

Per riassumere, il 2007 è stato caratterizzato da un mercato in ripresa, sia in termini di acquisti che di prezzi, sia all'origine che al consumo. La discreta intonazione delle vendite, unita al lieve calo della produzione, si è associata al ridimensionamento delle giacenze.

E' proseguita la tendenza riduttiva del numero di caseifici esistenti in Emilia-Romagna. Dai 433 di fine 2006 si è passati ai 419 di fine 2007. A fine 2000 se ne contavano 534, a fine 1990 erano 786. Come sottolineato dal Consorzio, la causa del costante ridimensionamento è da attribuire soprattutto a interventi di riorganizzazione ed accorpamenti. E' da rimarcare la progressiva crescita dei caseifici aziendali annessi agli allevamenti, segno di un adeguamento strutturale delle aziende agricole, che accrescono la propria capacità produttiva, compensando ampiamente le cessazioni di attività. Di contro si registra il costante calo delle latterie sociali, la cui consistenza si è ridotta sensibilmente nell'arco di un decennio. Secondo una ricerca del CRPA s.p.a. di Reggio Emilia il volume di latte complessivamente lavorato dai caseifici artigianali e aziendali è salito da 1,71 milioni di quintali del 1993 ai circa 4,36 milioni del 2005. Al contrario, i quantitativi di latte conferiti ai caseifici cooperativi a partire dal 1998 si sono stabilizzati intorno ai 13 milioni di quintali. In sintesi, alla luce della dinamica produttiva del Parmigiano-Reggiano si può concludere che gli incrementi registrati negli ultimi anni siano in larga parte attribuibili alle latterie private, le quali hanno progressivamente guadagnato quote di mercato, comprimendo quelle del sistema cooperativo. Secondo la ricerca del C.R.P.A. la cooperazione nei primi anni '90 rappresentava l'87 per cento del latte destinato alla produzione di Parmigiano-Reggiano. Nel 1998 la quota scende all'83 per cento, per poi ridursi al 75 per cento tra il 2003 e il 2005. La compressione delle quote della cooperazione ha riguardato più che altro le zone pianeggianti. In quelle di montagna la crescita delle strutture artigianali e annesse agli allevamenti non ha intaccato significativamente la funzione di principale collettore del latte svolta dalla cooperazione.

I riflessi della produzione di Parmigiano-Reggiano sul comparto zootecnico sono piuttosto evidenti. Secondo una ricerca del C.R.P.A. S.p.A. di Reggio Emilia, le aziende a indirizzo lattiero-caseario costituiscono oltre la metà del totale degli allevamenti e concentrano quasi i tre quarti dell'intero patrimonio bovino regionale. Il parco lattifero, secondo i dati Istat relativi al primo dicembre 2006, è costituito da circa 277.000 capi, equivalenti al 44,8 per cento del totale bovino, rispetto alla corrispondente quota del 28,5 per cento del Paese.

Il comparto zootecnico della filiera del Parmigiano-Reggiano sta cambiando profondamente, nel senso che si sta assistendo ad una spiccata riduzione delle aziende, scese del 31,5 per cento tra il 1998 e il 2003, per un totale di circa 2.200 allevamenti in meno. La diminuzione del patrimonio bovino non è tuttavia andata di pari passo, comportando una crescita della dimensione media degli allevamenti da 54 a 76 capi, con conseguente lievitazione della produzione di latte per stalla da 2.200 a circa 3.340 quintali di latte. In pratica il processo di razionalizzazione della filiera produttiva ha migliorato sensibilmente la capacità produttiva, senza intaccare i livelli di produzione del formaggio.

Per quanto riguarda la produzione a marchio **Grana Padano**, che in regione viene fabbricato nel piacentino, nel 2007 sono state prodotte 513.569 forme rispetto alle 507.502 del 2006 (+1,2 per cento). Si tratta di un nuovo record produttivo, che ha superato del 4,0 per cento la media del quinquennio 2002-2006. Grazie a questa *performance*, dovuta all'attività di 26 caseifici, la provincia di Piacenza ha rafforzato la quarta posizione in ambito nazionale, con una quota del 12,4 per cento sul totale a marchio Grana Padano, preceduta da Cremona, Brescia e Mantova, prima con 1.176.204 forme prodotte. In Italia la produzione è ammontata a 4.271.513 forme compreso il marchio "Trentingrana", ma in questo caso c'è stato un decremento del 2,0 per cento rispetto all'anno precedente.

Secondo le valutazioni del Consorzio del Grana Padano, il 2007 si è chiuso positivamente, nonostante qualche ombra emersa verso il finire dell'anno. La diminuzione produttiva rilevata in Italia si è coniugata ad una situazione dei consumi giudicata buona (+1,0 per cento), a giacenze in alleggerimento e a prezzi alla produzione che sono apparsi in ripresa, se si esclude la flessione rilevata nel mese di dicembre. La buona intonazione delle quotazioni è da attribuire all'impennata registrata nel periodo estivo, dovuta all'andamento mondiale del comparto lattiero-caseario e dei suoi derivati. Questa situazione è andata stemperandosi verso l'inizio dell'inverno, con conseguenze negative anche sul prezzo all'ingrosso del Grana Padano.

Secondo ACNielsen, nel 2007 le vendite a volume dei "formaggi duri tipici italiani" sono ammontate a 145.569 tonnellate, superando dello 0,5 per cento il quantitativo del 2006. In questo ambito il Grana Padano si è confermato leader della categoria con una quota del 47,2 per cento sul totale, in crescita di un punto percentuale rispetto all'anno precedente. Il prezzo medio al consumo si è attestato a 10,60 euro al kg, con un incremento dell'1,1 per cento rispetto al 2006, a fronte della sostanziale stabilità dell'intera categoria dei formaggi duri tipici italiani (-0,1 per cento). Le forme esportate sono ammontate a 1.164.487, equivalenti a circa un quarto della produzione totale, con un incremento del 6,2

per cento rispetto al 2006. Il primo cliente è risultato la Germania, che ha importato più di 245.000 forme, seguita da Stati Uniti con 145.810 forme e Svizzera con 128.398 forme.

I mezzi di produzione. Uno dei fattori di successo dell'agricoltura emiliano - romagnola è costituito dal loro largo impiego. Secondo le ultime statistiche Istat disponibili, nel 2006 in Emilia-Romagna è stato distribuito il 10,9 per cento dei concimi nazionali. Rispetto agli anni passati siamo in presenza di una tendenza al ridimensionamento, se si considera che la media degli anni '90 era attestata al 13,4 per cento. Gli elementi nutritivi contenuti nei fertilizzanti sono ammontati a circa 1.683.000 quintali, equivalenti all'11,4 per cento del totale nazionale. Se confrontiamo il quantitativo del 2006 con quello medio dei dieci anni precedenti emerge una diminuzione del 6,6 per cento. In Emilia-Romagna circa il 60 per cento degli elementi nutritivi è stato composto da azoto, in misura superiore alla media nazionale del 55,6 per cento.

In termini di sementi distribuite - i dati si riferiscono anch'essi al 2006 - l'Emilia-Romagna è risultata tra i più forti consumatori nazionali, con incidenze particolarmente elevate (oltre il 20 per cento del totale Italia) relativamente a frumento tenero, sorgo, patate da seme, cavolo e cavolfiore, cicoria e radicchio, cipolla, fava, fagiolo e fagiolino, melone, pisello, pomodoro da industria (qui si sfiora il 70 per cento), prezzemolo, ravanella, sedano, zucca, zucchine, piante da fibra, e barbabietola da zucchero (oltre il 51 per cento). Nel campo delle foraggere merita una sottolineatura l'alta incidenza di una delle varietà più diffuse, vale a dire l'erba medica, pari a quasi il 40 per cento.

Anche l'impiego di prodotti fitoiatrici (insetticidi, fungicidi, diserbanti ecc.) appare elevato, soprattutto se rapportato alla produzione. Nel 2006 l'Emilia-Romagna ha partecipato alla formazione della produzione nazionale delle coltivazioni agricole con una quota del 9,9 per cento, a fronte dell'11,6 per cento dei principi attivi contenuti nei prodotti fitoiatrici distribuiti, equivalenti in termini assoluti a 9.485 tonnellate.

Per quanto concerne i mangimi, siamo alla presenza di numeri altrettanto importanti. In Emilia-Romagna, secondo i dati Istat aggiornati al 2006, è stato distribuito quasi il 18 per cento del quantitativo nazionale "completo" destinato agli animali da allevamento e da compagnia e il 15,5 per cento di quello "complementare". Inoltre è stato prodotto il 27,8 per cento dei mangimi completi e il 24,3 per cento di quelli complementari.

La meccanizzazione agricola. Un ulteriore fattore di forza dell'agricoltura emiliano - romagnola deriva dalla forte diffusione delle macchine e motori agricoli, che consente alla regione di vantare uno dei più elevati indici di potenza meccanica impiegata per ettaro delle regioni italiane. A fine 2007, secondo i dati raccolti dall'Ufficio utenti motori agricoli (U.m.a) della Regione Emilia-Romagna, risultavano iscritte 371.806 tra macchine, motori e rimorchi, per una potenza complessiva pari a poco più di 10 milioni e mezzo di chilovattori. Rispetto al 2006 c'è stato un calo della consistenza pari all'1,3 per cento, che ha consolidato la tendenza regressiva in atto dal 2000. Appena cinque anni prima il parco meccanico si articolava su quasi 400.000 tra macchine e motori. A fine 1993 si superavano le 470.000 unità.

Il calo tendenziale della consistenza del parco meccanico dipende in gran parte dalla progressiva diminuzione degli addetti indipendenti e al ridimensionamento della consistenza delle aziende agricole, emerso in tutta la sua evidenza dall'ultimo censimento dell'agricoltura. Non bisogna inoltre trascurare i fattori legati alle difficoltà economiche degli ultimi anni, che non hanno favorito gli investimenti, e alla scarsa disponibilità di finanziamenti agevolati. A tale proposito a fine 2007, secondo i dati di Bankitalia, la consistenza dei finanziamenti agevolati a breve termine è diminuita tendenzialmente in Emilia-Romagna del 10,8 per cento, consolidando la fase negativa di lungo periodo. Dalla massima consistenza di 424 milioni e 605 mila euro di fine 1997, si è gradatamente scesi ai circa 5 milioni e mezzo di fine 1997.

Il gruppo più numeroso, costituito dalle trattrici, è sceso da 181.732 a 179.853 unità. Nel 1993 se ne contavano 204.286. Per altre macchine molto diffuse, quali le motofalciatrici e le motocoltivatrici, sono stati registrati cali pari rispettivamente al 3,3 e 3,0 per cento. Un analogo andamento ha riguardato le motozappatrici, la cui consistenza è scesa a 4.662 unità rispetto alle 4.891 del 2006 e 9.903 del 1993. Le piattaforme semoventi dedite alla raccolta di frutta e potatura, cioè in grado di aumentare la produttività e quindi abbattere i costi aziendali, sono apparse in ridimensionamento dello 0,7 per cento, consolidando la tendenza negativa in atto dal 2000. Il loro numero si è attestato sulle 10.501 unità. Nel 1993 ammontavano a 10.864. I cattivi risultati economici accusati dal settore frutticolo negli ultimi anni, non hanno probabilmente invogliato gli operatori ad investire. Si è arrestata l'espansione dei raccoglipomodori, scesi da 678 a 669. A fine 1993 se ne registravano 302. Di contro si è consolidata la ripresa degli impianti destinati al riscaldamento delle serre e tunnel, dopo la battuta d'arresto del 2005, cresciuti da 3.444 a 3.451. A fine 1993 si aveva una consistenza di 2.410 unità. Anche le assai diffuse motopompe per irrigazione hanno accusato una diminuzione pari all'1,6 per cento, che ne ha ridotto la consistenza a 9.201 unità. A fine 1993 se ne contavano 14.662. Il ridimensionamento è palpabile, e con tutta probabilità dipende dall'adozione di tecniche irrigue diverse, come nel caso dei frutteti, dove sono sempre più diffusi i più razionali sistemi a goccia o aspersione. Non tutte le macchine sono apparse in calo. Tra le tipologie più significative in termini di consistenza, sono da segnalare gli incrementi dei carica-escavatori (+2,6 per cento), dei "muletti" (+3,8 per cento), delle raccogliballatrici trainate (+4,3 per cento) e delle mietitrebbiatrici semoventi (+0,2 per cento).

La diminuzione della consistenza del parco meccanico non è andata a scapito della potenza media dei mezzi. Per il gruppo più numeroso delle trattrici, dai 46,9 kw medi per macchina del 2006 si è passati ai 47,2 del 2007. I diffusissimi motocoltivatori e motofalciatrici, attestati rispettivamente sui 8,3 e 7,7 kw, non è stata rilevata alcuna variazione rispetto al 2006. Nell'ambito delle motopompe per irrigazione, il calo della consistenza è stato compensato dall'aumento dei kw medi per macchina, saliti da 39,5 a 40,3.

Per quanto concerne il nuovo di fabbrica, siamo nuovamente in presenza di numeri negativi, che hanno consolidato la tendenza al ridimensionamento in corso dal 2000. Anche se i dati vanno valutati con una certa cautela in quanto non è sempre possibile attribuire la qualifica di “nuovo” alle operazioni effettuate, resta tuttavia un segnale negativo, che può essere ascritto alle scarse disponibilità economiche, ma anche alla riduzione degli operatori, e quindi della potenziale platea di acquirenti. A tale proposito giova sottolineare che gli utenti attivi sono diminuiti da 61.808 a 60.097. Nel solo ambito delle lavorazioni in conto proprio, si è scesi da 59.132 a 57.442 unità. Nel 1990 se ne contavano rispettivamente 108.615 e 104.503.

Nel 2007 le iscrizioni sono risultate 3.123 (la potenza complessiva ha superato i 123.500 chilowattori) vale a dire il 9,1 per cento in meno rispetto al 2006. Se guardiamo all’andamento di alcune macchine tra le più diffuse, possiamo vedere che le trattatrici, che hanno rappresentato circa la metà per cento delle macchine agricole acquistate, sono diminuite da 1.613 a 1.552. Non altrettanto è avvenuto per la potenza media per macchina, cresciuta del 10,2 per cento. In pratica meno trattori, ma più potenti, coerentemente con quanto descritto in termini di consistenza.

L’acquisizione di macchine “elimina” manodopera quali le piattaforme per la raccolta della frutta e la potatura è scesa anch’essa da 95 61 unità (-35,8 per cento). Sempre nell’ambito della razionalizzazione della raccolta è da sottolineare la nuova flessione dei raccoglipomodori, le cui immatricolazioni sono scese da 9 a 6. In riduzione sono apparsi anche i raccogliverdure, mentre al contrario sono ripresi gli acquisti di raccoglipatate (i numeri sono comunque ridotti) passati da 2 a 4. Da sottolineare che è stato registrato solo un acquisto di macchinario destinato alla raccolta delle bietole. La riforma dell’Ocm e la conseguente chiusura di alcuni zuccherifici ha scoraggiato gli operatori ad investire. Nell’ambito delle altre macchine e motori più diffuse sono risultati in calo motofalciatrici, motocoltivatori, i rimorchi di peso complessivo superiore ai 15 quintali, le motopompe per irrigazione e irrorazione (-14,1 per cento) e gli impianti di riscaldamento per serre e tunnel e generatori di aria calda, scesi da 100 a 72. Altre diminuzioni hanno riguardato, fra gli altri, carica-escavatori, rimorchi spandiletame, motoseghe, raccoglimentatrici trainate e falciatrici caricatrici. In progresso sono di contro apparsi mietitrebbiatrici semoventi (da 37 a 75), assieme, fra gli altri, a soffiatrici, motoseghe, muletti, motozappatrici e carri botte di vario peso.

La riduzione del parco meccanico si è associata alla diminuzione delle assegnazioni di carburante, il cui quantitativo, pari a circa di 4 milioni e 242 mila ettolitri si è ridotto dello 0,8 per cento rispetto al 2006. Circa il 92 per cento delle assegnazioni è stato costituito da gasolio (-0,4 per cento). Il resto da benzina e gasolio destinato alle serre per la floricoltura. La prima è diminuita del 9,4 per cento, il secondo del 4,8 per cento, forse per effetto della straordinaria mitezza della stagione invernale che ne ha ridotto l’impiego .

Il commercio estero. Le esportazioni dei prodotti dell’agricoltura, orticoltura e floricoltura dell’Emilia-Romagna sono ammontate a poco più di 670 milioni di euro, vale a dire il 7,4 per cento in più rispetto al 2006 (+11,4 per cento in Italia), che a sua volta era cresciuto dell’8,6 per cento nei confronti dell’anno precedente. Al di là del leggero rallentamento, si può parlare di andamento comunque positivo, soprattutto se si considera che è maturato in un contesto di calo quantitativo delle produzioni agricole. In termini quantitativi - non si dispone dello stesso dato per l’Emilia-Romagna - c’è stata in Italia una crescita dell’8,3 per cento, a fronte dell’aumento monetario, come accennato, dell’11,4 per cento. Ne discende che i prezzi impliciti all’export, ottenuti dal rapporto fra valore e quantità esportate, sono cresciuti di quasi il 3 per cento. Questa tendenza che dovrebbe avere interessato anche una realtà fortemente integrata quale quella emiliano-romagnola, si è coniugata alla generale ripresa dei prezzi all’origine dei prodotti agricoli.

Il continente europeo ha acquistato il 94,1 per cento dei prodotti dell’agricoltura, orticoltura e floricoltura dell’Emilia-Romagna. Il principale cliente è nuovamente risultato la Germania, con una incidenza del 34,9 per cento, seguita da Regno Unito (8,9 per cento), Francia (6,5 per cento), Austria (4,7 per cento) e Olanda (3,7 per cento). I primi dieci clienti, tutti localizzati nell’Unione europea, con le eccezioni di Svizzera e Federazione Russa, hanno acquisito circa il 72 per cento dei prodotti agricoli esportati dall’Emilia-Romagna. Siamo insomma alla presenza di un mercato piuttosto ristretto. Se guardiamo all’evoluzione dei vari paesi rispetto al 2006, possiamo evincere forti incrementi percentuali in paesi marginali quali Ghana, Repubblica di Moldova, Repubblica Dominicana, Kazakistan, Etiopia, Honduras, Eritrea, Cuba e Senegal. In ambito europeo, oltre alla già citata Repubblica di Moldova passata da 5.640 a 87.520 euro, spiccano le crescite del 140,8, 115,6 e 86,0 per cento registrate rispettivamente per Macedonia, Slovacchia e Ucraina. Il principale cliente, cioè la Germania, ha aumentato gli acquisti del 3,1 per cento, rallentando sulla crescita del 7,6 per cento emersa nel 2006. Per il secondo cliente, il Regno Unito, è stato rilevato un leggero decremento (-0,5 per cento), in contro tendenza con quanto riscontrato nel 2006 (+6,5 per cento). Il terzo cliente, la Francia, ha registrato un aumento a due cifre (+13,4 per cento), ma anche in questo caso c’è stato un evidente rallentamento rispetto all’evoluzione del 2006 (+21,6 per cento). Per l’Austria, divenuta il quarto cliente soppiantando l’Olanda, è stato registrato un incremento del 12,1 per cento, che ha consolidato il forte aumento del 38,6 per cento relativo al 2006. Segno negativo per il quinto cliente, cioè l’Olanda, le cui importazioni dall’Emilia-Romagna sono diminuite del 2,6 per cento, bissando l’andamento negativo registrato nel 2006 (-6,9 per cento). Tra i rimanenti principali clienti sono da sottolineare le crescite di Polonia e Grecia, rispettivamente pari al 25,9 e 36,2 per cento e le flessioni accusate da Belgio (-16,1 per cento) e Spagna (-25,8 per cento).

Il credito. La domanda di credito è cresciuta meno della media costituita dalla stessa agricoltura, assieme a industria e terziario, confermando quanto emerso nel triennio 2004-2006. A fine 2007 la sede regionale di Bankitalia ha registrato un aumento dei prestiti bancari (non sono comprese sofferenze e pronti contro termine) destinati al settore agricolo,

comprendendo la silvicoltura e la pesca, pari al 4,2 per cento, a fronte dell'incremento medio dell'11,2 per cento del gruppo delle società non finanziarie e famiglie produttrici. Nel 2006 la crescita era stata del 5,0 per cento.

Per quanto concerne i finanziamenti oltre il breve termine destinati all'agricoltura, a fine 2007 è stata registrata in Emilia-Romagna una consistenza pari a poco più di 2 miliardi di euro, vale a dire il 3,9 per cento in più rispetto allo stesso periodo del 2006 (+7,6 per cento in Italia). Rispetto al trend di crescita dei dodici mesi precedenti c'è stato un rallentamento, quantificabile in tre punti e mezzo percentuali. Questo andamento è stato determinato dalla nuova frenata dei finanziamenti non agevolati, il cui incremento tendenziale, pari al 5,6 per cento, si è confrontato con un trend espansivo del 9,0 per cento. I finanziamenti agevolati, che hanno rappresentato appena il 5,0 per cento del totale oltre il breve termine, sono nuovamente diminuiti (-20,1 per cento), in misura più ampia, oltre sette punti percentuali, rispetto all'andamento medio dei dodici mesi precedenti. Il rallentamento della crescita dei finanziamenti si è associato alla flessione delle somme erogate, scese dai circa 667 milioni di euro del 2006 ai quasi 594 milioni e mezzo del 2007, per una variazione negativa del 10,8 per cento, più elevata di quella riscontrata in Italia (-5,9 per cento).

Se guardiamo alla destinazione economica degli investimenti finalizzati all'agricoltura, possiamo vedere che l'aumento percentuale più accentuato ha nuovamente riguardato la costruzione di fabbricati rurali (+15,5 per cento), anche se in misura più ridotta rispetto al trend dei dodici mesi precedenti (+21,8 per cento). L'acquisto di immobili rurali è diminuito a fine 2007 dello 0,7 per cento, in linea con l'andamento dei dodici mesi precedenti. I finanziamenti destinati all'acquisto di macchine, attrezzature, mezzi di trasporto e prodotti vari sono diminuiti del 13,3 per cento, consolidando la tendenza negativa emersa nei dodici mesi precedenti. Siamo alla presenza di un segnale negativo, che si coniuga, come descritto precedentemente, alla flessione registrata nell'ambito degli acquisti di macchine agricole nuove di fabbrica. Il relativo credito agevolato è sceso del 17,8 per cento, a fronte della flessione del 12,5 per cento accusata dai finanziamenti non agevolati. La percentuale di agevolazioni sul totale dei finanziamenti destinati all'acquisto di macchine, attrezzature, mezzi di trasporto e prodotti vari è scesa al 13,9 per cento, rispetto al 14,7 per cento del 2006. Al di là del ridimensionamento della quota, siamo largamente al di sotto delle quote di fine 1996 e fine 2000 pari rispettivamente al 39,1 e 42,0 per cento. Se spostiamo l'analisi alle relative somme erogate, c'è stata una flessione del 28,1 per cento rispetto al 2006, che sale al 40,3 per cento se il confronto viene eseguito con la media dei cinque anni precedenti.

Nell'ambito delle altre destinazioni, è stata registrata una riduzione dei finanziamenti erogati per la costruzione di fabbricati non residenziali rurali (-5,6 per cento). Non altrettanto è avvenuto per l'acquisto di immobili (+29,0 per cento). In Italia ogni destinazione è invece apparsa in calo.

L'occupazione. L'agricoltura è caratterizzata dalla forte stagionalità delle lavorazioni, da percentuali di occupati irregolari piuttosto accentuate e da retribuzioni che sono generalmente inferiori alla media generale. A tale proposito, secondo gli ultimi dati Istat disponibili per l'Emilia-Romagna riferiti al 2005, ogni 100 euro di retribuzione lorda media ne corrispondevano circa 66,0 in agricoltura, caccia e silvicoltura. Nel 2000, vale a dire nell'anno più lontano con il quale è possibile effettuare un confronto omogeneo, lo stesso rapporto era di 100 a 66,2. Come dire che le retribuzioni dell'agricoltura sono cresciute in l'Emilia-Romagna più lentamente rispetto ad altri settori. Oltre a queste caratteristiche, il settore primario si distingue inoltre per la più bassa incidenza dei contributi sociali effettivi e figurativi sui redditi da lavoro dipendente, pari al 20,4 per cento rispetto al 28,0 per cento di tutta l'economia. Un'altra peculiarità dell'occupazione agricola è rappresentata dalla preponderanza dell'occupazione autonoma rispetto a quella alle dipendenze e, più in particolare, delle figure dei coadiuvanti, in maggioranza donne.

Secondo i dati Istat della nuova indagine continua sulle forze di lavoro, nel 2007 in Emilia Romagna sono risultate occupate in agricoltura circa 77.000 persone, vale a dire il 6,5 per cento in meno rispetto al 2006, per un totale, in termini assoluti, di quasi 5.000 addetti. Anche nel Paese è stato registrato un decremento del 5,9 per cento, che è equivalso a circa 58.000 addetti in meno. Il nuovo ridimensionamento dell'occupazione registrato in Emilia-Romagna ha consolidato il trend decrescente di lungo periodo. Dall'incidenza del 7,4 per cento del 1993 si è progressivamente scesi al 3,9 per cento del 2007.

Sotto l'aspetto della posizione professionale, la diminuzione complessiva è stata determinata dalla sola componente autonoma (-11,8 per cento), che ha perso circa 7.000 addetti, a fronte dell'aumento di circa 1.000 occupati alle dipendenze. Nonostante il calo piuttosto accentuato, l'occupazione indipendente ha mantenuto una netta prevalenza su quella dipendente, con un'incidenza del 64,6 per cento sul totale degli occupati, fenomeno questo che si deve considerare positivamente, visto che il settore non potrebbe sostenersi, a nostro avviso, senza una diffusa iniziativa privata. Nel 1993 e 2000 si avevano percentuali più contenute pari rispettivamente al 57,9 e 61,1 per cento.

Dal lato del sesso, la diminuzione complessiva del 6,5 per cento è stata determinata esclusivamente dai maschi (-10,7 per cento), a fronte dell'aumento delle femmine (+5,7 per cento). Tra gli autonomi, la perdita di addetti è apparsa più pesante per gli uomini (-13,6 per cento), rispetto alle donne (-6,8 per cento), che nel settore sono per lo più costituite da coadiuvanti famigliari. Tra gli occupati alle dipendenze, la componente femminile è aumentata da circa 6.000 a circa 8.000 unità, per un aumento percentuale del 35,9 per cento. Segno opposto per i maschi, i cui occupati sono diminuiti da circa 20.000 a circa 19.000, vale a dire il 4,6 per cento in meno rispetto al 2006.

Per quanto concerne il tipo di orario, l'occupazione a tempo pieno, che ha rappresentato quasi il 92 per cento del settore primario, è apparsa in calo del 4,7 per cento, in misura più contenuta rispetto alla flessione del 22,4 per cento di quella part-time. Il progresso dell'occupazione alle dipendenze da circa 26.000 a circa 27.000 unità, è da attribuire nuovamente agli occupati a tempo indeterminato (+18,3 per cento), a fronte della diminuzione dei contratti a tempo

determinato (-15,0 per cento). La riduzione di quest'ultimi, in pratica i braccianti, potrebbe sottintendere minori occasioni di lavoro, dovute probabilmente ai cambiamenti colturali, ma anche alle difficoltà di reperimento di manodopera, che sempre più spesso è d'importazione. Secondo i dati Inps, nel 2006 sono stati registrati in Emilia-Romagna 18.147 lavoratori extracomunitari, rispetto agli 8.733 del 2000. Al di là dell'ingresso nella Ue di nuovi paesi, che può rendere problematico il confronto tra i due anni presi a confronto, resta comunque una tendenza largamente espansiva.

Per quanto concerne le unità di lavoro, che ne misurano l'effettiva intensità, l'indagine Unioncamere-Prometeia ha evidenziato un andamento in linea con quanto emerso dalle indagini sulle forze di lavoro. Nel 2007 è stato stimato un calo del 3,3 per cento, superiore a quanto stimato per l'Italia (-2,9 per cento). Nel 2006 era invece stata rilevata una crescita pari allo 0,4 per cento.

Registro delle imprese. Continua la fase calante della consistenza delle imprese. A fine 2007 nel settore dell'agricoltura, caccia e silvicoltura ne sono risultate attive 71.990 rispetto alle 72.479 di fine 2006 e 86.895 di fine 2000. Rispetto al 2006 c'è stata una variazione negativa dello 0,7 per cento, inferiore al calo del 2,6 per cento rilevato in Italia. Il rallentamento del calo può essere dipeso da cause meramente amministrative, nel senso che taluni proprietari di immobili rurali si sono iscritti come impresa agricola allo scopo di rendere meno pesante la revisione catastale, in ossequio alle recenti normative che ha stabilito che l'Agenzia del Territorio proceda all'individuazione dei fabbricati già iscritti al catasto terreni per i quali siano venuti meno i requisiti di ruralità, richiedendo "ai titolari di diritti reali la presentazione degli atti di aggiornamento catastale redatti ai sensi del regolamento di cui al decreto del Ministro delle finanze 19 aprile 1994, n. 701".

Il flusso di iscrizioni e cessazioni registrato nel 2007 è risultato passivo per 346 imprese, in misura nettamente inferiore rispetto al saldo negativo di 2.300 emerso nel 2006. Se non teniamo conto dell'aliquota delle imprese cancellate d'ufficio, ai sensi del D.p.r. 247 del 23 luglio 2004 e successiva circolare n° 3585/C del Ministero delle Attività produttive, si ha nel 2007 un passivo più contenuto (-615), oltre che largamente ridotto rispetto al corrispondente valore del 2006 (-2.289).

La presenza straniera è risultata alquanto limitata. Le relative cariche ricoperte (titolari, soci, amministratori, ecc.) hanno inciso per appena l'1,0 per cento del settore, a fronte della media generale del 6,2 per cento. Sul perché di questa situazione si possono avanzare alcune ipotesi. Con tutta probabilità, mancano tra gli immigrati persone che abbiano la necessaria esperienza per coltivare la terra, senza tralasciare l'aspetto economico, in quanto l'acquisto dei terreni comporta oneri non facilmente sopportabili da persone, che spesso emigrano per bisogno di lavorare, quindi sostanzialmente povere.

La riduzione della consistenza del settore non ha tuttavia interessato le imprese femminili attive, che tra il 2006 e il 2007 sono aumentate da 15.580 a 15.880, per una variazione dell'1,3 per cento, la stessa riscontrata nella totalità delle imprese. Nel Paese le imprese attive femminili sono invece scese da 273.274 a 266.950, vale a dire il 2,3 per cento in meno. Anche il numero delle cariche rivestite nelle imprese attive è apparso in aumento, passando dalle 24.121 unità di fine 2006 alle 24.261 di fine 2007 (+0,6 per cento). Non altrettanto è avvenuto nel Paese, dove la consistenza delle cariche è diminuita da 320.354 a 314.012 unità (-2,0 per cento). Se guardiamo alla sola figura di titolare, che ha rappresentato circa il 61 per cento delle cariche rivestite da donne, si sale da 14.644 a 14.841 unità, mentre in Italia si scende da 263.374 a 256.801. Il 2007 è apparso in risalita, senza tuttavia raggiungere i livelli del 2003 (primo anno per il quale sono disponibili dati sull'imprenditoria femminile). In quell'anno si registravano in Emilia-Romagna 16.337 imprese attive e 25.222 cariche.

Un ulteriore aspetto del calo tendenziale delle imprese è stato rappresentato da quelle registrate con l'attributo di coltivatore diretto, il cui numero, tra fine 2006 e fine 2007 si è ridotto nel Registro delle imprese dell'Emilia-Romagna da 45.522 a 44.695, per una variazione negativa dell'1,8 per cento (-3,6 per cento in Italia). A fine 1997 il loro numero sfiorava le 70.000 unità. Il saldo tra coltivatori diretti iscritti e cessati è risultato negativo per 840 unità, in misura inferiore rispetto al passivo di 1.796 del 2006. Siamo in presenza di numeri negativi, anch'essi indice da un lato del processo di riorganizzazione del settore e dall'altro del ritiro dal lavoro per raggiunti limiti di età. Le imprese agricole diverse dalla conduzione diretta sono risultate 27.923 rispetto alle 27.611 di fine 2006 (+1,1 per cento). In questo caso è emerso un attivo di 139 imprese, dopo otto anni caratterizzati da saldi negativi. In Italia la consistenza delle imprese agricole è invece diminuita dell'1,4 per cento, mentre il saldo tra iscrizioni e cessazioni è risultato negativo per 8.529 imprese, rispetto al passivo di 3.635 unità del 2006.

5. PESCA

Il settore della pesca, piscicoltura e servizi connessi dell'Emilia-Romagna si articolava a fine 2007 su 1.806 imprese attive - equivalgono al 15,5 per cento del totale nazionale - rispetto alle 1.739 dello stesso periodo del 2006. Il saldo fra imprese iscritte e cessate è risultato attivo per 47 unità, in ridimensionamento rispetto al surplus di 88 unità del 2006. Le cancellazioni d'ufficio contemplate dal D.p.r. 247 del 23 luglio 2004 e successiva circolare n° 3585/C del Ministero delle Attività produttive, sono risultate inesistenti e quindi la movimentazione ha avuto una matrice squisitamente congiunturale. Nel 2006 solo un'impresa era stata cancellata d'ufficio.

Gran parte delle imprese, esattamente 1.455, è stata costituita da ditte individuali (80,6 per cento del totale a fronte della media generale del 61,0 per cento). Le società di persone erano 279 pari al 15,4 per cento del totale, rispetto alla media

generale del 21,0 per cento. L'incidenza delle società di capitale era limitata all'1,1 per cento rispetto alla media del 16,1 per cento del Registro imprese. Se facciamo il confronto con la situazione di fine 2000, emerge una situazione in contro tendenza con quanto avvenuto a livello generale, nel senso che la forma individuale ha accresciuto il proprio peso di circa quattro punti percentuali, a scapito delle forme societarie, sia di capitali che di persone. Discorso a parte per le "altre società" (sono comprese le cooperative), la cui consistenza è salita da 30 a 53. Appena due le imprese artigiane, le stesse dal 2002.

La piccola imprenditoria, che fa parte di una apposita sezione del Registro delle imprese, si articolava a fine 2007 su 609 imprese equivalenti al 33,2 per cento del totale delle imprese del settore, a fronte della media generale del 30,3 per cento. Con questo termine vengono identificati coloro che esercitano, in modo abituale, un'attività organizzata, diretta alla produzione di beni e servizi, in cui il lavoro proprio e dei componenti della famiglia che collaborano nell'attività è preponderante sul capitale investito e sugli altri fattori produttivi, compreso il lavoro prestato da terzi. In particolare è tale l'attività organizzata, per la quale il titolare sopporta ogni rischio economico, e nel cui esercizio la gestione e la cura dei rapporti con i terzi sono svolti esclusivamente dall'imprenditore e dai familiari che collaborano con lui. Rispetto al 2006 c'è stato un calo della consistenza del 3,0 per cento, che sale al 21,1 per cento se il confronto viene effettuato con il 2000. Nel Paese troviamo numeri negativi rispetto al 2006 (-0,6 per cento), ma ancora superiori alla situazione in essere a fine 2000 (+7,0 per cento).

Le cariche ricoperte da stranieri hanno inciso in misura piuttosto modesta sul totale del settore, con una percentuale che si è attestata allo 0,8 per cento, a fronte della media generale del 6,2 per cento. Nel 2000 si avevano sostanzialmente le stesse proporzioni (0,9 per cento).

Nel 2007 secondo i dati elaborati da Istat, la produzione della branca pesca è stata stimata, a valori correnti, in quasi 123 milioni e 628 mila euro, vale a dire lo 0,1 per cento in meno rispetto al 2006 (+1,9 per cento in Italia). Se dalla produzione viene detratta la quota dei consumi intermedi sostenuti dal settore per svolgere la propria attività, si ha un valore aggiunto ai prezzi di base pari a 84 milioni e 385 mila euro, con un decremento dell'1,4 per cento rispetto al 2006, in contro tendenza rispetto a quanto avvenuto nel Paese (+0,8 per cento). La flessione del reddito è stata determinata dal calo delle quantità pescate (-4,7 per cento), parzialmente mitigata dalla crescita del 4,8 per cento dei prezzi impliciti. Un ulteriore colpo alla redditività del settore è inoltre venuto dall'aumento in valore dei consumi intermedi, acceso dalla ripresa dei prezzi, soprattutto dei carburanti.

In estrema sintesi possiamo considerare il 2007, sulla base dei dati Istat, come un'annata deludente, oltre che tra le più negative, se si considera che il valore aggiunto è diminuito del 24,6 per cento rispetto al livello medio dei cinque anni precedenti.

L'export di pesce e di altri prodotti ittici dell'Emilia-Romagna nel 2007 è ammontato a 38 milioni e 395 mila euro, vale a dire l'1,2 per cento in più rispetto al 2006, che a sua volta era aumentato del 14,0 per cento nei confronti del 2005. In Italia è stato registrato un andamento meno intonato, rappresentato da una diminuzione del 6,5 per cento, che ha parzialmente colmato la crescita del 23,9 per cento registrata nel 2006. In termini quantitativi c'è stata una flessione del 3,3 per cento, che ha sottinteso una riduzione dei prezzi impliciti nazionali all'export sostanzialmente dello stesso tenore.

La quasi totalità dell'export dell'Emilia-Romagna è stata destinata al continente europeo (99,2 per cento), in particolare nei ventisei paesi comunitari (92,5 per cento del totale). I principali clienti sono stati nell'ordine Spagna (49,6 per cento), Germania (15,4 per cento) e Regno Unito (11,4 per cento), seguiti da Francia (7,9 per cento), Svizzera (6,2 per cento) e Paesi Bassi (5,4 per cento). Tutti i rimanenti clienti hanno registrato quote inferiori all'1 per cento. Siamo insomma di fronte ad un mercato sostanzialmente ristretto, dove i tre principali clienti hanno acquistato più dei tre quarti dell'export emiliano-romagnolo. In Italia la situazione è apparsa più articolata, in quanto l'Unione europea a 27 paesi ha rappresentato il 76,8 per cento dell'export nazionale contro il 92,5 per cento dell'Emilia-Romagna. La differenza è dovuta al Giappone che ha acquistato nel 2007 più dell'11 per cento del pescato nazionale. In Emilia-Romagna il paese del Sol Levante detiene una quota irrisoria, pari allo 0,01 per cento. Un motivo di questa forte differenza può essere rappresentato dal fatto che i giapponesi sono forti consumatori di una specie di pesce, quale il tonno, che viene pescata sporadicamente dalle marinerie dell'Emilia-Romagna, in quanto meno presente nelle acque dell'Adriatico. Non a caso, la Sicilia, che è una forte produttrice di tonni, ha destinato al paese del Sol Levante più della metà della proprio export ittico, pari a oltre 10 milioni e mezzo di euro.

Il mercato più importante, cioè quello spagnolo, ha accresciuto l'import dall'Emilia-Romagna del 12,5 per cento. Il secondo cliente, vale a dire la Germania, è invece diminuito del 25,4, annullando la crescita del 9,5 per cento emersa nel 2006. Un nuovo forte balzo in avanti ha riguardato l'export verso il Regno Unito, passato da 3 milioni e 125 mila euro a 4 milioni e 364 mila euro (+39,7 per cento). Questa *performance* ha permesso di scavalcare la Francia, i cui acquisti sono diminuiti del 21,9 per cento. Tra i principali clienti sono inoltre risultati in decremento Paesi Bassi (-22,9 per cento) e Svizzera (-8,8 per cento).

Assieme alla pesca marittima convive il settore della pesca interna effettuata nei laghi e bacini artificiali.

I dati più recenti riferiti al 2006 hanno registrato in Emilia-Romagna una produzione pari a di 1.231 quintali equivalente al 3,1 per cento del totale nazionale, record negativo degli ultimi vent'anni. Le varietà maggiormente prodotte sono comprese nella voce generica "zatterini, agoni e altri pesci" che hanno caratterizzato circa il 65 per cento del totale. Se guardiamo alla situazione degli ultimi dieci anni, è il 2000 che si è segnalato come l'anno di maggiore produzione con 8.604 quintali.

6. INDUSTRIA ENERGETICA

Dal 1997 l'Enel non diffonde più i dati mensili sulla produzione regionale di energia elettrica, limitandone la pubblicazione - di norma avviene alla fine dell'estate - al periodo annuale.

Le uniche informazioni riguardanti il settore provengono dalla consistenza dei prestiti bancari e dalla movimentazione del Registro delle imprese.

La domanda di credito del settore energetico è apparsa in sensibile calo. Secondo i dati Bankitalia, a fine dicembre 2007 i prestiti sono diminuiti tendenzialmente del 18, per cento rispetto al 2006, a fronte della crescita media dell'11,2 per cento del comparto delle Società non finanziarie e famiglie produttrici. Questo arretramento non è che la conseguenza del progressivo esaurimento degli effetti di stimolo alla domanda di credito generati nel 2005, (la crescita era stata del 62,8 per cento) dal finanziamento di una serie di acquisizioni che avevano coinvolto alcune importanti imprese del comparto.

Le imprese attive a fine dicembre 2007 sono risultate 202, rispetto alle 203 di fine 2006. Il flusso di iscrizioni e cessazioni è risultato piuttosto contenuto: a 12 iscrizioni sono corrisposte 27 cessazioni, per un saldo negativo di 15 imprese. Se non avessimo tenuto conto delle cancellazioni d'ufficio, dovute all'entrata a regime del D.p.r. 247 del 23 luglio 2004 e successiva circolare n° 3585/C del Ministero delle Attività produttive, ci sarebbe stato un attivo di 6 imprese, rispetto al corrispondente passivo di 10 riscontrato nel 2006. La relativa scarsità di movimenti è un po' nella natura del settore, dominato da imprese a partecipazione pubblica e con una percentuale di società di capitali largamente superiore alla media: 58,9 per cento contro il 16,1 per cento della media generale. Produrre e distribuire energia comporta enormi investimenti e di conseguenza occorrono enormi capitali. La presenza di imprese artigiane è pertanto molto limitata - appena nove unità - mentre la presenza straniera, in termini di cariche imprenditoriali e amministrative, ha inciso a fine 2007 per appena l'1,7 per cento del totale, a fronte della media generale del 6,2 per cento. Nel 2000 era stata registrata una percentuale un po' più elevata, pari al 2,0 per cento.

L'indice di sviluppo, ottenuto rapportando il saldo fra le imprese iscritte e cessate totali alla relativa consistenza è risultato pari a -7,92 per cento, in contro tendenza con il dato generale di +0,11 per cento.

7. INDUSTRIA IN SENSO STRETTO

La struttura del settore. L'industria in senso stretto (energia, manifatturiera, estrattiva) dell'Emilia-Romagna poteva contare a fine 2007 su quasi 58.000 imprese attive e su un'occupazione valutata, secondo l'indagine sulle forze di lavoro, in circa 546.000 addetti, di cui circa 469.000 alle dipendenze, equivalenti a circa il 28 per cento del totale degli occupati. Gli ultimi dati Istat di contabilità nazionale disponibili riferiti al 2006 avevano stimato in 30 miliardi e 834 milioni di euro il contributo alla formazione del valore aggiunto ai prezzi di base, equivalente al 26,9 per cento del totale dell'economia (20,5 per cento in Italia). Nel 2007 l'export è ammontato a circa 45 miliardi e 128 milioni di euro, equivalenti al 13,0 per cento del totale nazionale.

Un altro connotato del settore è rappresentato dalla forte diffusione delle imprese artigiane. A fine 2007 quelle attive erano 40.387 (nel Paese erano 428.562) prevalentemente concentrate nella fabbricazione e lavorazione di prodotti in metallo (escluse le macchine), alimentari e di prodotti della moda. L'incidenza dell'artigianato sul totale delle imprese era del 69,8 per cento, leggermente superiore al valore medio nazionale del 67,4 per cento.

L'evoluzione del reddito. Il valore aggiunto ai prezzi di base del 2007, comprendendo i comparti energetico ed estrattivo, secondo le stime di Unioncamere nazionale-Prometeia divulgate nello scorso maggio in occasione della Giornata dell'Economia, è aumentato in termini reali dell'1,2 per cento rispetto al 2006, che a sua volta era apparso in crescita dell'1,9 per cento nei confronti del 2005. Siamo di fronte ad un andamento che si è collocato oltre l'incremento stimato per l'Italia (+0,8 per cento), ma appena al di sotto di quello prospettato per il Nord-est (+1,3 per cento). Nel 2008 la crescita dovrebbe apparire in ulteriore sensibile rallentamento (+0,2 per cento), per riprendere poi vigore dall'anno successivo, arrivando nel 2011 a +1,5 per cento.

In sintesi il 2007 ha evidenziato una dinamica più contenuta rispetto all'anno precedente, ricalcando, come vedremo diffusamente in seguito, quanto emerso dalle indagini congiunturali del sistema camerale.

L'andamento congiunturale. Nel 2007 le indagini congiunturali condotte nelle imprese fino a 500 dipendenti hanno evidenziato una situazione positiva, che ha rispecchiato nella sostanza l'andamento espansivo del 2006, che aveva interrotto un triennio, quale quello 2003-2005, caratterizzato da una moderata recessione.

La ripresa della produzione è emersa in ogni trimestre. Il momento più vivace è appartenuto alla prima metà dell'anno che ha registrato un aumento medio del 2,6 per cento rispetto all'analogo periodo del 2006. Nella seconda parte del 2007 la crescita è apparsa più lenta, ricalcando il generale andamento dell'economia, con un incremento medio dell'1,6 per cento rispetto al secondo semestre del 2006. Le variazioni trimestrali sono sfociate in un incremento medio annuo rispetto al 2006, del 2,1 per cento (+1,2 per cento in Italia), appena inferiore all'aumento del 2,3 per cento del 2006, punto di svolta della fase negativa rilevata tra il 2003 e il 2005, rappresentata da una diminuzione media annua dell'1,0 per cento.

In ambito settoriale è emersa una situazione prevalentemente espansiva. L'unica eccezione è venuta dal leggero calo dello 0,6 per cento accusato dalle industrie della moda, che ha ripreso il filone negativo emerso nel triennio 2003-2005, dopo l'incremento dell'1,1 per cento riscontrato nel 2006. Il maggiore sostegno alla crescita generale è venuto dal composito settore meccanico, il cui incremento del 3,6 per cento si è distinto dal già apprezzabile aumento del 2,5 per cento registrato nel 2006. Le industrie alimentari, settore anticiclico per eccellenza, hanno evidenziato una crescita dell'1,2 per cento, la stessa rilevata nel 2006. Nel piccolo settore del trattamento metalli e minerali metalliferi è stato registrato un incremento sostanzialmente buono (+2,7 per cento), nonostante il rallentamento evidenziato nei confronti del 2006, che si era chiuso con la più elevata crescita dell'industria in senso stretto (+4,3 per cento). L'eterogeneo gruppo delle "altre industrie manifatturiere" che comprende, fra gli altri, i comparti ceramico, chimico, carta-stampa-editoria e gomma-materie plastiche, ha visto salire la produzione dello 0,9 per cento, e anche in questo caso c'è stata una frenata rispetto all'andamento del 2006 (+1,5 per cento). Il settore del legno e mobile in legno ha evidenziato un timido incremento della produzione (+0,6 per cento), che ha tuttavia interrotto due anni consecutivi di diminuzioni.

Ogni dimensione d'impresa ha contribuito alla crescita, anche se con accenti diversi. La piccola dimensione, fino a nove dipendenti, è aumentata dello 0,7 per cento, in misura più contenuta rispetto all'incremento dell'1,1 per cento che aveva interrotto la fase recessiva emersa nel triennio 2003-2005. Un analogo andamento ha riguardato la media impresa, da dieci a quarantanove dipendenti, il cui bilancio produttivo si è chiuso con un incremento dell'1,8 per cento 2,5 per cento, in frenata rispetto alla crescita del 2,5 per cento emersa nel 2006, che aveva anch'essa interrotto un triennio caratterizzato da una diminuzione media annua del 2,5 per cento. Le grandi imprese da cinquanta a cinquecento dipendenti sono quelle aumentate maggiormente (+2,7 per cento), migliorando leggermente il bilancio 2006, segnato da una crescita del 2,5 per cento. Nei tre anni precedenti le imprese più strutturate non avevano mai accusato cali della produzione, contrariamente a quanto avvenuto nelle altre due classi dimensionali.

Alla crescita della produzione si è associato un analogo andamento del fatturato, che è aumentato del 2,2 per cento, in leggero rallentamento rispetto alla crescita del 2,7 per cento riscontrata nel 2006. Questo andamento assume connotati ancora più positivi se si considera che è maturato in un contesto di moderato aumento dei prezzi praticati alla clientela (+1,2 per cento). Nel Paese è stata registrata una crescita più contenuta (+1,1 per cento), anch'essa più lenta di quella rilevata nel 2006, pari all'1,7 per cento.

Sotto l'aspetto settoriale, sono emersi diffusi aumenti, con l'unica eccezione, come per altro avvenuto per la produzione, delle industrie della moda, le cui vendite sono diminuite dell'1,5 per cento, annullando nella sostanza l'incremento dell'1,7 per cento registrato nel 2006. Secondo l'indagine congiunturale dell'Osservatorio sulle micro e piccole imprese il fatturato del sistema moda ha accusato una diminuzione reale dell'1,3 per cento. L'incremento più sostenuto, pari al 4,2 per cento, ha riguardato le industrie meccaniche, in piena sintonia con il buon andamento della produzione. Per l'Osservatorio sulle micro e piccole imprese c'è stato un aumento reale delle vendite dell'8,0 per cento. Se depuriamo dalla crescita del fatturato delle imprese meccaniche quella dei prezzi alla produzione si ha un aumento reale prossimo al 3 per cento, che impreziosisce ancora di più lo sviluppo commerciale delle industrie metalmeccaniche nel 2007. Negli altri ambiti settoriali, è da sottolineare l'accelerazione della crescita delle industrie alimentari e del legno e mobili in legno, che non ha tuttavia comportato, per entrambi i settori, significativi miglioramenti in termini reali. Per l'Osservatorio, che limita l'analisi alle imprese da 1 a 19 addetti, il primo avrebbe accusato una diminuzione dell'1,8 per cento, mentre il secondo avrebbe manifestato un incremento reale del 4,4 per cento. Nei rimanenti settori, l'aumento del fatturato è risultato più lento, con una leggera perdita in termini reali relativamente alle "altre industrie" che comprendono, fra gli altri, i comparti ceramico, chimico, carta-stampa-editoria e gomma-materie plastiche.

Tabella 7.1 - INDUSTRIA IN SENSO STRETTO DELL'EMILIA-ROMAGNA. Variazioni percentuali rispetto all'anno precedente (a).

Anni	Produzione	Fatturato	% di vendite all'estero	% Imprese esportat.	Ordinativi	Esportaz.	Mesi di produzione assicurati dal portaf. ordini (mesi)	Prezzi praticati alla clientela su mercato interno	Prezzi praticati alla clientela su mercato estero
2003	-1,6	-1,9	46,5	14,6	-2,1	-0,3	3,1	-	-
2004	-0,5	-0,4	46,7	11,9	-0,5	1,3	3,2	-	-
2005	-0,9	-0,5	43,6	21,4	-0,8	1,0	3,2	-	-
2006	2,3	2,7	44,6	26,3	2,5	3,4	3,3	-	-
2007	2,1	2,2	41,0	26,8	2,1	3,5	3,8	1,2	1,2

(a) E' esclusa la percentuale di vendite all'estero calcolata sul fatturato delle imprese esportatrici, la percentuale di imprese esportatrici e il periodo di produzione assicurato dal portafoglio ordini espresso in mesi.

Fonte: Sistema camerale dell'Emilia-Romagna e Unioncamere nazionale.

L'evoluzione per dimensione d'impresa ha ricalcato l'andamento descritto precedentemente in merito alla produzione. La crescita delle vendite è stata infatti determinata da tutte le classi dimensionali, ma anche in questo caso con una diversa intensità. Quella più elevata, pari al 3,1 per cento, è venuta dalle imprese più grandi, da 50 a 500 dipendenti, in

leggero rallentamento rispetto all'evoluzione del 2006 (+3,3 per cento). Negli altri ambiti dimensionali, è da sottolineare il modesto andamento della piccola dimensione da 1 a 9 dipendenti, il cui fatturato è aumentato di appena lo 0,3 per cento, a fronte dell'aumento medio dei prezzi praticati alla clientela attorno all'1,5 per cento. C'è stata in sostanza una diminuzione reale delle vendite, superiore al punto percentuale. Nella media impresa, da dieci a quarantanove dipendenti, è stato rilevato un aumento più sostenuto (+1,9 per cento), oltre che superiore alla crescita media dei prezzi praticati alla clientela attestata all'1,3 per cento.

All'aumento di produzione e vendite non è stata estranea la domanda. Il 2007 si è chiuso con una crescita degli ordini complessivi pari al 2,1 per cento (+0,9 per cento nel Paese), in leggero rallentamento rispetto all'andamento del 2006 (+2,5 per cento). Gli ordini sono aumentati con continuità, nel senso che in ogni trimestre è stata registrata una crescita tendenziale. La prima metà dell'anno è risultata maggiormente intonata (+2,8 per cento), rispetto alla seconda (+1,4 per cento), in linea con quanto avvenuto per produzione e fatturato. Anche le rilevazioni di Isae hanno confermato questo andamento.

L'andamento settoriale ha ricalcato nelle sue linee quanto commentato in merito a produzione e fatturato. Anche in questo caso, l'andamento più deludente è venuto dalle industrie della moda, i cui ordinativi sono diminuiti dello 0,5 per cento rispetto al 2006. Negli altri ambiti settoriali, le industrie meccaniche, elettriche e mezzi di trasporto hanno evidenziato la crescita più veloce, rispecchiando quanto emerso in termini di produzione e fatturato. Un settore spiccatamente anticiclico, quale quello delle industrie alimentari, è aumentato dell'1,3 per cento, confermando l'andamento del 2006. Il settore del legno e mobile in legno è rimasto sostanzialmente al palo (+0,3 per cento), in sostanziale linea con la deludente evoluzione del 2006. L'eterogeneo gruppo delle "altre industrie" che, ricordiamo, comprendono tra gli altri i comparti ceramico, chimico, carta-stampa-editoria e gomma-materie plastiche, è cresciuto di appena lo 0,8 per cento, distinguendosi negativamente dal buon andamento del 2006 (+2,4 per cento). Le industrie del trattamento metalli e minerali metalliferi, in pratica la metallurgia, hanno beneficiato di aumenti costanti nel corso del 2007, chiudendo l'anno con un incremento del 2,4 per cento, che si può considerare buono nonostante il rallentamento evidenziato nei confronti del 2006 (+3,6 per cento).

In termini di classi dimensionali, ci si riallaccia a quanto osservato per produzione e fatturato, nel senso che ogni dimensione è apparsa in aumento, anche se con toni diversi. L'incremento più elevato degli ordini è stato rilevato nelle grandi imprese (+2,7 per cento), seguite da quelle medie (+2,1 per cento) e piccole (+0,5 per cento). Ogni classe dimensionale è apparsa in rallentamento rispetto all'evoluzione del 2006.

Per le esportazioni si può parlare di buon andamento. All'incremento del 3,4 per cento riscontrato nel triennio 2006 è seguita nel 2007 una crescita del 3,5 per cento, che è stata determinata dalla buona intonazione di tutti i trimestri, in particolare il primo. In Italia, secondo l'indagine camerale, l'aumento dell'export è risultato più contenuto (+3,1 per cento), ma anch'esso in accelerazione in rapporto al 2006 (+2,2 per cento). In ambito settoriale, tutti i settori hanno contribuito alla crescita generale, con una citazione particolare per le industrie orientate alla metallurgia e meccanica e alla produzione di legno e mobili in legno, i cui incrementi sono andati oltre il 4,5 per cento. Nelle restanti industrie gli aumenti hanno oscillato tra l'1,4 per cento delle industrie della moda e il 2,9 per cento di alimentari e bevande.

Per quanto concerne le classi dimensionali, è stata la grande impresa, in linea con quanto rilevato in termini di produzione e vendite, a crescere più velocemente (+4,0 per cento), accelerando inoltre sull'andamento del 2006 (+3,6 per cento). Da sottolineare la buona intonazione delle piccole imprese da 1 a 9 dipendenti, il cui export è cresciuto del 3,4 per cento, a fronte dell'aumento dell'1,4 per cento rilevato nel 2006. Nella fascia intermedia, da 10 a 49 dipendenti, l'aumento delle esportazioni si è attestato su buoni livelli (+2,9 per cento), nonostante la frenata avvenuta rispetto al 2006 (+3,6 per cento).

Le imprese esportatrici sono risultate circa il 27 per cento del totale, in sostanziale linea con quanto registrato nel 2006. La quota di export sul fatturato si è attestata su livelli importanti (41,0 per cento), nonostante il leggero ridimensionamento avvenuto nei confronti del valore del 2006 (44,6 per cento). Nel Paese è stata registrata una percentuale di imprese esportatrici più contenuta di quella dell'Emilia-Romagna, con una quota di export sul totale delle vendite prossima a quella regionale. La percentuale più elevata di imprese esportatrici è stata nuovamente riscontrata nelle industrie meccaniche (circa il 44 per cento), mentre dal lato della dimensione sono state le imprese più grandi a primeggiare, con una quota del 65,6 per cento. Man mano che si riduce la dimensione d'impresa, la propensione all'export tende a decrescere, fino ad arrivare al 19,8 per cento della classe fino a nove dipendenti. Siamo in presenza di un fenomeno strutturale, tipico delle piccole imprese. Commerciale con l'estero comporta spesso oneri e problematiche che la grande maggioranza delle piccole imprese, spesso poco capitalizzate, non riesce ad affrontare.

Anche le vendite all'estero desunte dai dati Istat - comprendono anche le imprese con oltre 500 dipendenti - sono apparse in aumento, in misura leggermente più sostenuta rispetto a quanto avvenuto nel 2006. Nel 2007 è stata registrata per i prodotti estrattivi, manifatturieri ed energetici una variazione positiva in valore pari all'11,0 per cento rispetto all'anno precedente (+8,0 per cento nel Paese), che a sua volta era cresciuto del 10,8 per cento nei confronti del 2005.

Il periodo di produzione assicurato dal portafoglio ordini si è avvicinato ai quattro mesi, in miglioramento rispetto all'andamento medio dei tre anni precedenti. In Italia è stato registrato un valore sostanzialmente analogo.

I prezzi praticati alla clientela (la variabile è oggetto di rilevazione dal 2007) sono cresciuti mediamente dell'1,2 per cento. Siamo di fronte ad un aumento inferiore all'inflazione e alla crescita dei corsi internazionali delle materie prime. Le industrie emiliano-romagnole hanno cercato di contenere i prezzi, anche a costo di limitare i profitti. Nelle industrie

della moda, che sono quelle che hanno registrato l'andamento più deludente, l'incremento medio dei prezzi non è arrivato all'1,0 per cento, sottintendendo la necessità di rimanere competitivi anche a costo di rinunciare a parte dei guadagni. Sono situazioni contingenti, ma che non possono durare troppo a lungo, per motivi facilmente comprensibili. Una situazione analoga, ovvero di moderata crescita dei prezzi praticati alla clientela, ha riguardato le industrie meccaniche, che sono quelle che hanno goduto di una buona intonazione congiunturale. In questo caso, la attenta politica dei prezzi ha almeno avuto un ritorno positivo in termini di produzione, vendite e domanda.

La crescita congiunturale si è riflessa favorevolmente sull'accumulo di capitale. Secondo i dati dell'indagine annuale di Bankitalia, condotta su un campione di 209 imprese industriali con almeno 20 addetti, gli investimenti sono cresciuti in termini nominali del 6,7 per cento, con incrementi più accentuati relativamente alla componente immateriale. Più di un terzo delle imprese intervistate ha realizzato investimenti diversi da quelli realizzati. L'indagine Bankitalia ha inoltre evidenziato che quasi i due terzi delle imprese ha conseguito un utile, il 22 per cento un sostanziale pareggio e il 13,4 per cento una perdita. Nel 2006 la quota di imprese che avevano realizzato utili era apparsa più elevata, oltre il 70 per cento, ma altrettanto era avvenuto per quelle che avevano accusato perdite, pari al 15 per cento.

L'occupazione. Per quanto concerne l'occupazione, il consolidamento della ripresa congiunturale si è associato ad un andamento positivo. Una certa cautela nell'analisi dei dati è tuttavia doverosa. Non dobbiamo infatti dimenticare che le massicce regolarizzazioni avvenute sul finire del 2002 (circa 650.000 unità in Italia) all'indomani dell'approvazione delle leggi n. 189 del 30 luglio e n. 222 del 9 ottobre di quell'anno, hanno avuto come effetto l'emersione di numerosi occupati stranieri, che prima non venivano rilevati statisticamente. Inoltre si sono aggiunte nuove regolarizzazioni. Altre 500.000 persone sono state regolarizzate nel 2006, senza dimenticare l'estensione della libera circolazione dei lavoratori comunitari in Italia, anche agli otto paesi di recente adesione quali Estonia, Lettonia, Lituania, Polonia, Repubblica Ceca, Slovacchia, Slovenia e Ungheria, che avrebbero potuto beneficiarne solo dal 2011. Le conseguenze di questi provvedimenti sulla consistenza delle anagrafi sono facilmente intuibili, in quanto queste persone, dopo avere ottenuto il permesso di soggiorno, si sono progressivamente iscritte, accrescendo la popolazione residente e di conseguenza l'universo al quale rapportare le stime campionarie sulla forza lavoro.

Detto ciò, la nuova rilevazione continua Istat sulle forze di lavoro ha registrato nel 2007 una crescita media dell'industria in senso stretto dell'Emilia-Romagna pari all'1,3 per cento, equivalente, in termini assoluti, a circa 7.000 addetti, in linea con quanto avvenuto in Italia, dove è stato registrato un incremento dello 0,4 per cento, corrispondente a circa 22.000 addetti. Rispetto al 2006 c'è stato un certo rallentamento, pari a quasi un punto percentuale, che ha ricalcato la minore intonazione congiunturale della seconda parte dell'anno rispetto alla prima. Nei primi sei mesi del 2007 l'occupazione è aumentata del 4,0 per cento rispetto all'analogo periodo del 2006, in virtù dell'ottimo andamento del primo trimestre, cresciuto tendenzialmente del 6,6 per cento. Nel secondo semestre si registra, di contro, una diminuzione media dell'1,3 per cento, essenzialmente dovuta alla flessione del 3,9 per cento rilevata nel trimestre estivo.

Per quanto concerne la posizione professionale, i dipendenti, che hanno rappresentato l'85,6 per cento degli addetti, sono cresciuti in Emilia-Romagna del 2,3 per cento, a fronte della diminuzione del 4,3 per cento riscontrata tra gli occupati autonomi. In Italia l'occupazione dipendente è leggermente aumentata (+0,4 per cento), e lo stesso è avvenuto per quella indipendente (+0,6 per cento). Dal lato del sesso, è stata la componente femminile a crescere più velocemente (+2,0 per cento), rispetto a quella maschile (+1,0 per cento). Non altrettanto è avvenuto nel Paese: all'incremento dello 0,9 per cento dei maschi si è contrapposta la diminuzione dello 0,8 per cento delle femmine.

Sotto l'aspetto dell'orario di lavoro, l'occupazione a tempo parziale è arrivata a rappresentare il 7,3 per cento del totale degli occupati, rispetto al 6,8 per cento del 2006 e 6,5 per cento del 2005. Nel 2006 è cresciuta del 9,9 per cento, a fronte dell'incremento dello 0,7 per cento degli occupati a tempo pieno. Il part time è, per motivi facilmente comprensibili, più diffuso tra le donne. Nel 2007 ha costituito il 17,3 per cento dell'occupazione femminile, a fronte della percentuale del 2,6 per cento di quella maschile.

Per quanto concerne il precariato, nel 2007 è ripresa la tendenza espansiva che si era interrotta nel 2006. Gli occupati dipendenti a tempo determinato sono cresciuti in Emilia-Romagna dai circa 22.000 del 2006 ai circa 28.000 del 2007, per una variazione percentuale del 30,2 per cento. Quelli con contratto a tempo indeterminato sono aumentati di appena lo 0,4 per cento, per un totale di circa 1.000 persone. Il precariato è spesso indice di insicurezza per chi si trova in questa condizione e di conseguenza non si può dare una lettura pienamente positiva di questi dati, tuttavia il contratto a tempo determinato può rappresentare l'anticamera di una occupazione duratura e quindi essere letto positivamente. In Italia è stata registrata una situazione sostanzialmente simile a quella dell'Emilia-Romagna. Nel Paese l'occupazione a tempo determinato è aumentata del 4,5 per cento, a fronte della crescita zero degli addetti con contratto a tempo indeterminato.

Sotto l'aspetto delle unità di lavoro, che misurano l'intensità del lavoro effettuato (ad esempio quattro persone che lavorano tre mesi all'anno vengono contate come una sola unità lavorativa), secondo le stime di Unioncamere nazionale e Prometeia è emerso un andamento in linea con quanto rilevato dalle indagini sulle forze di lavoro. Nel 2007 c'è stata una crescita dell'1,7 per cento, in rallentamento rispetto all'incremento del 2,5 per cento registrato nel 2006. Nel Nord-est l'aumento è apparso leggermente più contenuto (+1,6 per cento). Lo stesso è avvenuto in Italia (+1,0 per cento).

Un ulteriore contributo all'analisi dell'andamento dell'occupazione è offerto dalla tradizionale indagine Excelsior sui fabbisogni occupazionali espressi dalle imprese solitamente a inizio primavera. Sotto questo aspetto, nel 2007 le imprese dell'industria in senso stretto hanno manifestato l'intenzione di accrescere l'occupazione alle dipendenze dello

0,7 per cento, in misura leggermente superiore rispetto a quanto preventivato per il 2006 (+0,6 per cento). Siamo di fronte a un andamento che ha ricalcato la tendenza espansiva descritta sia dall'indagine sulle forze di lavoro, che dalle stime sulle unità di lavoro proposte da Unioncamere-Prometeia.

Il saldo tra assunti e licenziati è risultato positivo per 3.000 dipendenti, ampliando, come accennato, l'attivo di 2.710 del 2006. Dal lato della dimensione, è stata la piccola impresa fino a 9 dipendenti a manifestare l'aumento più sostenuto (+1,8 per cento), in linea con quanto avvenuto nel 2006. Nelle classi da 10 a 49 e da 50 a 249 dipendenti, l'incremento scende allo 0,7 per cento. In quella più grande da 250 a 500 dipendenti si ha invece una situazione negativa, rappresentata da una diminuzione dello 0,4 per cento, in linea con quanto previsto per il 2006.

Quasi il 52 per cento delle 23.080 assunzioni previste nel 2007 è stato rappresentato da figure professionali con specifica esperienza, rispetto alla media del 50,1 per cento del totale di industria e servizi.

Il motivo prevalente delle assunzioni è stato rappresentato dalla domanda in crescita o in ripresa, con una percentuale del 64,8 per cento, più elevata di quella di industria e servizi (62,5 per cento). Segue la necessità di espandere le vendite, con una quota dell'8,4 per cento.

Il 39,0 per cento degli assunti è stato inquadrato con contratto a tempo indeterminato, praticamente in linea con la media generale (39,8 per cento). Nel 2006 si aveva una percentuale più elevata, pari al 42,3 per cento. Di contro, i contratti a tempo determinato hanno aumentato il loro peso, passato dal 46,2 per cento del 2006 al 48,9 per cento del 2007. La "precarizzazione" delle attività è un fatto ormai acquisito, facilitato da recenti normative, quali le cosiddette leggi "Treu" e "Biagi". Nel 2006 i contratti temporanei a tempo determinato sono stati utilizzati dal 32,3 per cento delle imprese dell'industria in senso stretto rispetto al 26,9 per cento della media generale. Nel 2005 era stata registrata una percentuale più contenuta, pari al 28,6 per cento. E' inoltre aumentato il ricorso all'apprendistato e al lavoro interinale, quest'ultimo utilizzato dal 16,7 per cento delle imprese, a fronte della media generale del 7,9 per cento. Si è ridotto il peso delle collaborazioni a progetto dal 14,5 per cento del 2005 al 13,7 per cento del 2006.

Il reperimento di manodopera rappresenta un problema piuttosto sentito dalle imprese dell'industria in senso stretto, e non solo. L'indagine Excelsior ha registrato una percentuale di imprese che segnalano difficoltà di reperimento di manodopera pari al 40,4 per cento - era il 39,8 per cento nel 2006 - a fronte della media generale del 35,8 per cento. La percentuale non è affatto trascurabile e il principale motivo è rappresentato dalla mancanza di qualifica necessaria e dalla ridotta presenza delle figure professionali richieste. Per ovviare alla carenza di organici non manca il ricorso alla manodopera d'importazione. Il 31,8 per cento delle imprese che ha dichiarato difficoltà di reperimento di manodopera ha manifestato l'intenzione di assumere nel 2007 manodopera immigrata.

Il totale delle assunzioni previste va da un minimo di 5.310 a un massimo di 6.780 immigrati, equivalenti al 29,4 per cento del totale delle assunzioni. Nella totalità di industria e servizi la percentuale di assunzioni massime sale al 32,8 per cento. La richiesta di personale senza esperienza specifica sottintende la necessità di effettuare formazione, che vedrebbe il coinvolgimento dell'87,0 per cento degli immigrati assunti, in misura maggiore rispetto all'83,7 per cento registrato nel 2006. Nella totalità di industria e servizi la percentuale scende al 74,5 per cento, ma in questo caso si hanno valori inferiori a quelli del 2006 (78,8 per cento).

Accanto a imprese che manifestano intenzione di assumere personale, ne esistono anche altre, e sono la maggioranza, che dichiarano il contrario. La percentuale di imprese dell'industria in senso stretto che non ha previsto assunzioni nel 2007 è stata del 65,2 per cento - era il 69,0 per cento nel 2006 - rispetto alla media di industria e servizi del 71,6 per cento. Il motivo principale indicato dalle imprese che non assumerebbero comunque personale è stato costituito dalle difficoltà e incertezze di mercato (46,6 per cento), in misura superiore alla percentuale del 44,1 per cento rilevata nel 2006. Il secondo motivo della non assunzione è stato rappresentato dalla completezza degli organici (42,7 per cento), in misura inferiore rispetto al 2006 (46,7 per cento). Tra le imprese che non intendono assumere ve ne sono alcune, pari al 7,8 per cento del totale, che lo avrebbero fatto in presenza di talune condizioni. Quella più indicata è stata rappresentata dal minore costo del lavoro seguita dalla riduzione della pressione fiscale. Nel 2006 si aveva una situazione analoga. Anche in ambito generale è il minore costo del lavoro a rappresentare il primo scoglio, seguito dalla ridotta pressione fiscale.

La Cassa integrazione guadagni. La discreta intonazione del ciclo congiunturale si è riflessa positivamente sull'utilizzo delle ore autorizzate di Cassa integrazione guadagni per interventi ordinari, la cui natura è prevalentemente anticongiunturale. Da 1.931.611 ore del 2006 si è scesi a 1.095.054 del 2007, per un decremento percentuale pari al 43,3 per cento, largamente superiore a quello rilevato in Italia (-28,3 per cento)ia). Si tratta del più basso quantitativo, in termini assoluti, degli ultimi trent'anni. Dal lato della posizione professionale, la flessione è stata determinata da entrambe le componenti: impiegati -61,5 per cento; operai -41,0 per cento. Se guardiamo all'evoluzione mensile, si può vedere che il fenomeno è apparso progressivamente in calo, quanto meno nella prima metà dell'anno, per poi stabilizzarsi come intensità di decremento. Dalla diminuzione del 29,2 per cento rilevata nei primi tre mesi si è passati al -44,6 e -44,0 per cento rispettivamente dei primi sei e primi nove mesi, per approdare infine, come descritto precedentemente, alla flessione annua del 43,3 per cento. Per quanto concerne la dimensione settoriale, le diminuzioni sono risultate prevalenti, con punte particolarmente elevate, oltre la soglia del 50 per cento, nelle industrie "varie", alimentari e meccaniche. Gli aumenti sono risultati circoscritti alle sole industrie del vestiario, abbigliamento e arredamento. (+1,3 per cento) e della tabacchicoltura, le cui ore sono cresciute da 7.408 a 51.664.

Dal rapporto tra le ore autorizzate per interventi anticongiunturali dell'industria in senso stretto, vale a dire il maggiore utilizzatore, e i rispettivi dipendenti, rilevati dall'Istat tramite l'indagine continua sulle forze di lavoro, si ricava un

indice che possiamo definire di “malessere congiunturale”. Sotto questo aspetto l’Emilia-Romagna ha goduto, in ambito nazionale, del secondo migliore rapporto pro capite (2,34), alle spalle della Sardegna (1,77), davanti a Friuli-Venezia Giulia (2,64) e Umbria (3,08). Gli ultimi posti della graduatoria nazionale sono stati occupati da Valle d’Aosta (22,97), Puglia (21,81) e Piemonte (17,70). La media nazionale è stata di 8,91 Ore.

Gli interventi strutturali rappresentati dalle ore autorizzate di Cassa integrazione guadagni straordinaria sono leggermente cresciuti. Da 1.902.873 ore autorizzate del 2006 si è passati a 1.987.567 del 2007, per una variazione percentuale pari al 4,5 per cento, a cui hanno concorso i soli operai (+9,3 per cento), a fronte del calo dell’8,6 per cento degli impiegati Al di là del lieve aumento, in contro tendenza con quanto avvenuto in Italia (-18,0 per cento), resta un monte ore che è apparso significativamente superiore (+16,2 per cento) a quello mediamente riscontrato nel quinquennio 2002-2006, pari a poco più di 1 milione e 710 mila di ore. Sulla crescita complessiva hanno pesato i forti aumenti rilevati soprattutto nelle industrie del vestiario-abbigliamento-arredamento e della carta e poligrafiche le cui ore autorizzate sono salite da 20.706 a 316.233. A bilanciare parzialmente la situazione hanno provveduto le flessioni riscontrate nelle industrie meccaniche, della trasformazione dei minerali non metalliferi e dell’edilizia.

Se rapportiamo le ore autorizzate di Cig straordinaria dell’industria in senso stretto ai rispettivi occupati alle dipendenze, il fenomeno assume contorni decisamente ridotti. In questo caso l’Emilia-Romagna si colloca nuovamente al primo posto della graduatoria regionale con appena 4,24 ore autorizzate pro capite, davanti a Marche (7,03), Umbria (8,25), Veneto (9,81) e Trentino-Alto Adige (10,04). L’ultimo posto è appartenuto nuovamente alla Valle d’Aosta (84,45), seguita da Campania (57,81) e Basilicata (56,29). La media italiana è stata di 21,48 ore per dipendente.

Le procedure concorsuali. Un altro indicatore relativo all’evoluzione dell’industria in senso stretto, rappresentato dai fallimenti, ha evidenziato, pur nella sua parzialità, una sostanziale stabilità. Secondo i dati riferiti a cinque province, ne sono stati dichiarati 64 contro i 63 del 2006, per una variazione dell’1,6 per cento, a fronte della diminuzione del 22,2 per cento riscontrata nel totale delle attività economiche.

Il credito. Un segnale di conferma della crescita congiunturale è venuto invece dai dati di Bankitalia relativi ai prestiti bancari concessi all’industria in senso stretto. A fine 2007 è stata registrato un aumento del 10,1 per cento rispetto allo stesso periodo del 2006, a fronte della crescita generale dell’11,2 per cento del gruppo delle società non finanziarie e famiglie produttrici. Nell’anno precedente i prestiti erano aumentati più lentamente (+5,5 per cento). In ambito settoriale, è emersa una situazione piuttosto variegata. Buona parte della ripresa dei prestiti è da attribuire alla vivacità espressa dalle industrie dei metalli e prodotti non metallici, chimiche, dei materiali e forniture elettriche, dei mezzi di trasporto e della carta, stampa, editoria. Negli altri settori è da sottolineare la sostanziale stabilità delle industrie della moda, i cui prestiti sono aumentati di appena l’1,6 per cento, rispetto all’incremento del 6,5 per cento registrato nel 2006, confermando indirettamente il basso tono della congiuntura evidenziato dall’indagine del sistema camerale. Un analogo andamento ha riguardato il comparto delle macchine per ufficio e simili, i cui prestiti sono rimasti pressoché immutati (+0,7 per cento), a fronte della forte crescita, oltre il 20 per cento, rilevata nel 2006. Nel suo insieme l’industria manifatturiera è aumentata su base annua del 12,0 per cento, distinguendosi positivamente dalla crescita del 6,8 per cento rilevata nel 2006. Nel solo gruppo della metalmeccanica, i prestiti sono saliti del 15,9 per cento, accelerando sull’incremento del 9,0 per cento del 2006.

Il Registro delle imprese. L’evoluzione del Registro imprese traduce movimenti puramente quantitativi, che non possono illustrare l’aspetto squisitamente qualitativo delle attività imprenditoriali iniziate o cessate.

La consistenza delle imprese attive a fine 2007 è stata di 57.864 unità, rispetto alle 58.305 dell’analogo periodo del 2006, per una variazione negativa dello 0,8 per cento, che ha consolidato la tendenza al ridimensionamento in atto. A fine 2000 l’industria in senso stretto si articolava in Emilia-Romagna su una consistenza prossima alle 59.000 unità. Il saldo tra le imprese iscritte e cessate (comprese quelle cancellate d’ufficio) è risultato negativo per 1.474 imprese, rispetto al passivo di 779 rilevato nel 2006. Se dal computo escludiamo le cancellazioni d’ufficio, che esulano dall’aspetto meramente congiunturale, si ha un passivo più ridotto, ma comunque importante (-1.052), oltre che largamente superiore al corrispondente valore del 2006 pari a -492 imprese.

La diminuzione dell’industria in senso stretto è da attribuire al calo accusato dai vari rami di attività che la costituiscono, vale a dire industria manifatturiera (-0,8 per cento), estrattiva (-2,2 per cento) ed energetica (-0,5 per cento).

Se analizziamo più dettagliatamente l’andamento del ramo più consistente, ovvero quello manifatturiero, possiamo vedere che la grande maggioranza dei settori è apparsa in diminuzione in un arco compreso tra il -21,1 per cento del piccolo comparto della “Fabbricazione di coke, raffinerie di petrolio, trattamento dei combustibili nucleari” e il 0,3 per cento della “Produzione di metalli e loro leghe”. Il composito settore metalmeccanico ha accusato una diminuzione dello 0,3 per cento, dovuta in primo luogo alla flessione dell’1,7 per cento del comparto dell’“Elettricità-elettronica”. Le industrie della moda hanno subito una ulteriore diminuzione (-1,8 per cento), nel solco dei continui ridimensionamenti accusati negli anni precedenti. Dalle 10.190 imprese attive del 2000 si è passati alle 8.316 del 2007. A crescere sono stati soltanto quattro comparti, in testa la costruzione di “altri mezzi di trasporto” (+2,9 per cento) – comprende fra gli altri la cantieristica navale, oltre alla fabbricazione di biciclette e motocicli – davanti alle industrie alimentari (+1,1 per cento), della confezione di articoli di vestiario; preparazione pellicce (+0,5 per cento) e della fabbricazione e lavorazione di prodotti in metallo, escluso le macchine e apparecchi meccanici (+0,2 per cento).

Anche nel 2007 è proseguita la tendenza al ridimensionamento delle forme giuridiche “personali” (ditte individuali e società di persone) ed espansiva delle società di capitale. Il fenomeno è ormai strutturale. Da un lato traduce la necessità

di creare strutture più solide finanziariamente e quindi in grado di meglio affrontare le sfide della globalizzazione, dall'altro riflette l'invecchiamento della popolazione e quindi il mancato ricambio in talune attività, segnatamente artigiane. Non è nemmeno da tralasciare l'aspetto economico, come nel caso delle industrie della moda e dell'autotrasporto merci, alle prese con una concorrenza a dir poco agguerrita che ha prodotto non poche chiusure di attività. Le industrie della moda, tra il 2000 e il 2007, hanno perduto 847 imprese, quelle dei trasporti terrestri 2.120.

Tra dicembre 2006 e dicembre 2007 le ditte individuali attive dell'industria in senso stretto sono diminuite da 26.233 a 25.594, per una variazione negativa pari all'1,1 per cento. A fine 2000 se ne contavano 27.234. Un andamento analogo ha caratterizzato le società di persone che sono passate da 16.629 a 16.052 (-3,5 per cento). A fine 2000 erano 18.888. Le società di capitale sono cresciute dalle 14.595 di fine 2006 alle 15.031 di fine 2007, vale a dire il 3,0 per cento in più. Come descritto precedentemente, questi andamenti traducono, nella loro sinteticità, almeno teoricamente, un rafforzamento della compagine imprenditoriale, in quanto una società di capitale dovrebbe dare più garanzie di durata e di solidità rispetto ad una ditta individuale o ad una società di persone. Se guardiamo alla situazione di lungo periodo si può cogliere più compiutamente il mutamento in atto. A fine 1994 si contavano in Emilia-Romagna 28.443 imprese individuali dell'industria in senso stretto, pari al 47,5 per cento del totale. Le società di capitale erano 9.766 (16,3 per cento), quelle di persone 20.583 (34,4 per cento). A fine 2007 la tendenza si rafforza ulteriormente: le società di capitale si attestano al 26,0 per cento del totale, mentre le ditte individuali scendono al 44,9 per cento e quelle di persone al 27,7 per cento. Per quanto concerne il piccolo gruppo delle "altre forme societarie", composto da 827 società, la diminuzione del 2,5 per cento registrata tra il 2006 e il 2007, ne ha ridotto il peso sul totale all'1,4 per cento. A fine 1994 la corrispondente quota era attestata all'1,8 per cento.

Per quanto concerne la piccola imprenditoria, che la Legge prevede sia iscritta in una apposita sezione del Registro delle imprese, ha inciso per l'11,0 per cento del totale delle imprese registrate dell'industria in senso stretto. Si tratta di una percentuale abbastanza contenuta, se rapportata alla media generale del 30,3 per cento. Il piccolo imprenditore altro non è che colui che esercita una attività nella quale il lavoro suo e quello dei famigliari è preponderante sul capitale investito e sugli altri fattori produttivi, compreso il lavoro prestato da terzi. E' in sostanza colui che rischia in prima persona sotto l'aspetto economico e che gestisce direttamente la propria azienda, assieme ai familiari. A fine 2007 i piccoli imprenditori registrati sono risultati 7.277 contro i 7.256 di fine 2006 e 5.777 di fine 1997. Il fenomeno è in crescita tendenziale, contrariamente a quanto rilevato nella totalità del Registro delle imprese: -13,0 per cento tra il 1997 e il 2007.

Un interessante aspetto del Registro imprese è rappresentato dalla presenza straniera. A fine 2007 nell'industria in senso stretto dell'Emilia-Romagna gli stranieri hanno ricoperto 7.404 cariche rispetto alle 4.198 di fine 2000. L'incidenza percentuale sul totale delle cariche è salita dal 3,2 per cento di fine 2000 al 6,0 per cento di fine 2007. La diffusione degli stranieri, per altro comune alla maggioranza degli altri rami di attività, è avvenuta contestualmente al calo degli italiani, le cui cariche, nello stesso arco di tempo, sono diminuite da 124.861 a 114.912, con una riduzione dell'incidenza percentuale sul totale dal 95,9 al 93,7 per cento. L'analisi più dettagliata per divisioni di attività del settore più consistente dell'industria in senso stretto, vale a dire l'industria manifatturiera, ci aiuta a meglio comprendere dove gli stranieri incidono di più in termini di cariche. A fine 2007 troviamo in testa settori ad alta intensità di lavoro, ovvero quelli dove il costo della manodopera incide sensibilmente sul prodotto finale e non sono richiesti grandi investimenti finanziari. Parliamo della "Confezione articoli vestiario-preparazione pellicce" (27,2 per cento), "Pelli e cuoio" (11,2 per cento) e "tessile" (7,8 per cento). Se focalizziamo il settore del vestiario, abbigliamento, ecc. possiamo vedere che a fine 2007 in Emilia-Romagna i nati in Cina rivestivano 1.492 cariche, equivalenti al 23,5 per cento del totale, preceduti dagli italiani con 4.620 (72,6 per cento). Il comparto dell'abbigliamento presenta in sostanza una diffusione di imprenditorialità di origine cinese piuttosto forte, oltre che in progressiva crescita, se si considera che a fine 2000 le cariche del Registro imprese occupate da nati in Cina erano 649, pari all'8,1 per cento del totale, mentre gli italiani registravano 7.085 cariche, equivalenti all'88,7 per cento del totale.

Per quanto concerne l'artigianato, le imprese attive dell'industria in senso stretto a fine 2007 sono risultate 40.387, vale a dire l'1,0 per cento in meno rispetto all'analogo periodo del 2006. Si tratta di un andamento che ha rispecchiato e influenzato quello generale. Al peggioramento della consistenza, equivalente, in termini assoluti, a 414 imprese, si è associato un saldo negativo fra iscrizioni e cessazioni pari a 136 imprese, in contro tendenza rispetto all'attivo di 219 imprese riscontrato nel 2006. Se guardiamo agli ultimi dieci anni, siamo alla presenza dell'andamento più negativo.

L'impovertimento della compagine artigiana può essere indice di difficoltà economiche – il ciclo congiunturale delle piccole imprese non è stato dei più brillanti – ma può anche essere dipeso dal mancato ricambio in determinati mestieri, del gruppo cosiddetto artistico-tradizionale.

L'indice di sviluppo (è dato dal rapporto fra il saldo delle imprese iscritte e cessate e la consistenza delle imprese attive a fine anno) è conseguentemente apparso negativo (-0,34 per cento). In ambito settoriale c'è stata una prevalenza di segni negativi, che in alcuni settori hanno superato la soglia del 5 per cento, come nel caso della fabbricazione di prodotti tessili. L'importante e composito settore metalmeccanico ha registrato uno sviluppo negativo nella ragione dello 0,26 per cento, rispetto al +0,58 per cento del 2006. I valori positivi sono risultati circoscritti a pochi settori. Quelli più elevati sono stati riscontrati nella fabbricazione di altri mezzi di trasporto (+4,82 per cento) e nelle industrie alimentari (+2,66 per cento). Oltre la soglia dell'1 per cento troviamo inoltre la fabbricazione di apparecchi radiotelevisivi e apparecchi per comunicazioni (+1,97 per cento) e la confezione di articoli di vestiario e la preparazione di pellicce (+1,47 per cento).

I settori dell'industria in senso stretto nei quali è più diffuso l'artigianato sono il legno (85,6 per cento), seguito da alimentari (80,0 per cento), mobili e altre manifatturiere (78,0 per cento) e tessili (77,6 per cento). Siamo alla presenza di una situazione che ha rispecchiato l'andamento degli anni precedenti. In Italia si ha una situazione un po' diversificata. Al primo posto troviamo ancora il legno (85,2 per cento), ma il secondo posto è occupato dalla fabbricazione di apparecchi medicali, di precisione e strumenti ottici (79,9 per cento), davanti ad alimentari (77,5 per cento) e mobili e altre manifatture (76,3 per cento). Le lavorazioni tessili, che in Emilia-Romagna vantano una incidenza di imprese artigiane sul totale del 77,6 per cento, in Italia scendono al 65,6 per cento.

8. INDUSTRIA DELLE COSTRUZIONI E INSTALLAZIONE IMPIANTI

La struttura del settore. A fine 2007 sono risultate attive in Emilia-Romagna quasi 74.000 imprese, di cui oltre 62.000 artigiane, con un'occupazione pari a circa 137.000 addetti. Secondo i dati Istat, nel 2006 l'industria edile ha prodotto valore aggiunto per un totale di 6.867,6 milioni di euro equivalenti al 6,0 per cento del totale regionale, in sostanziale linea con la media nazionale attestata al 6,1 per cento.

In termini di fatturato, nel 2003, secondo l'indagine Istat sulle imprese, sono stati superati i 14 miliardi di euro, mentre gli investimenti sono ammontati a poco più di 520 milioni di euro. Il fatturato per addetto si è aggirato sui 94.560 euro, collocando la regione al sesto posto della graduatoria regionale.

Una delle peculiarità del settore è costituita dal forte sbilanciamento della compagine produttiva verso la piccola dimensione, in massima parte rappresentata da imprese artigiane. Le relative 62.616 imprese attive iscritte all'Albo hanno costituito l'84,7 per cento del totale di settore (74,6 per cento la media nazionale), rispetto alla media del 78,1 per cento dell'industria emiliano - romagnola.

L'evoluzione del reddito. L'industria delle costruzioni e installazioni impianti ha registrato nel 2007, secondo le stime redatte da Unioncamere nazionale con la collaborazione di Prometeia, una crescita reale del valore aggiunto, pari al 2,8 per cento, in accelerazione rispetto all'aumento del 2,3 per cento emerso nel 2006. Nel Nord-est è stato registrato un incremento più contenuto (+1,9 per cento), altrettanto è avvenuto per il Paese (+1,6 per cento).

Siamo di fronte a un andamento positivo, decisamente meglio intonato delle risultanze emerse, come vedremo diffusamente in seguito, dalle indagini congiunturali del sistema camerale. Occorre tuttavia rimarcare che i sondaggi camerali si fermano alle imprese fino a 500 dipendenti, trascurando di fatto l'attività dei grandi gruppi, i quali hanno ovviamente un grosso peso nella formazione del valore aggiunto dell'edilizia.

L'andamento congiunturale. La nuova indagine trimestrale avviata dal 2003 dal sistema camerale dell'Emilia-Romagna, in collaborazione con l'Unione italiana delle camere di commercio, ha registrato nelle imprese fino a 500 dipendenti un andamento in leggera ripresa, in sostanziale sintonia con quanto evidenziato dalle stime di Unioncamere nazionale-Prometeia.

Nel 2007 il volume di affari delle imprese edili è cresciuto mediamente di appena lo 0,2 per cento rispetto al 2006, in rallentamento rispetto all'incremento dell'1,3 per cento riscontrato nel 2006, dopo tre anni caratterizzati da un andamento moderatamente negativo (-1,0 per cento). In Italia è stata invece rilevata una diminuzione dello 0,8 per cento, tuttavia più contenuta rispetto alla flessione media dell'1,7 per cento dei tre anni precedenti.

La modesta evoluzione del volume d'affari rilevata in Emilia-Romagna è derivata dal basso profilo delle attività registrato nella seconda parte dell'anno, che ha di fatto compensato i discreti risultati conseguiti nel primo semestre. In Italia sono invece emersi decrementi tendenziali in ogni trimestre, con una particolare intensità nel primo (-1,3 per cento).

Per quanto concerne la dimensione delle imprese, la classe da 1 a 9 dipendenti ha registrato una diminuzione media del volume di affari dello 0,3 per cento, che si è collocata nel solco di basso profilo del precedente quadriennio. Nella classe intermedia, da 10 a 49 dipendenti, il fatturato è mediamente cresciuto dell'1,1 per cento, consolidando la fase di crescita in atto dalla primavera del 2005. Nella fascia da 50 a 500 dipendenti, più orientata all'acquisizione di commesse pubbliche, è stata rilevata una modesta crescita (+0,8 per cento), che è tuttavia apparsa più ampia rispetto a quanto registrato nel 2006 (+0,5 per cento). Da sottolineare che le imprese con sede in Emilia-Romagna si sono aggiudicate, limitatamente alle gare promosse in regione, opere per un valore complessivo di poco superiore agli 863 milioni di euro, in leggero calo rispetto agli importi aggiudicati nel 2006 (-0,2 per cento).

Il basso profilo delle piccole imprese da 1 a 9 dipendenti ha trovato eco nell'indagine dell'Osservatorio congiunturale delle micro e piccole imprese, che analizza la congiuntura delle imprese da 1 a 19 addetti. In questo ambito, non strettamente omogeneo con la classe delle piccole imprese analizzata dall'indagine camerale, è stata rilevata una diminuzione reale del fatturato totale dell'1,0 per cento. L'andamento del conto terzi è invece apparso più intonato, in ragione di una crescita reale del 3,2 per cento, comunque più contenuta rispetto all'evoluzione del 2006 (+3,2 per cento).

Per quanto concerne la produzione, l'indagine del sistema camerale ha registrato una situazione che ha in un certo senso ricalcato il magro risultato del volume di affari. Per quasi tutto il corso del 2006 c'è stata una prevalenza di giudizi negativi rispetto a quelli di crescita, facendo registrare su base annua 18 punti percentuali negativi, rispetto agli appena 4 del 2006. Negli ultimi tre mesi del 2007 è stato rilevato il picco più negativo, rappresentato da -35 punti percentuali. In estrema sintesi, il rallentamento dell'economia emerso nella seconda metà dell'anno non ha risparmiato il settore delle costruzioni, sia sotto l'aspetto del volume di affari, che della produzione.

Gli investimenti. Secondo le stime dell'Ance contenute nel Rapporto congiunturale, il 2007 si sarebbe chiuso con una crescita dello 0,7 per cento (+0,4 per cento in Italia), confermando nella sostanza la moderata evoluzione del 2005. L'aumento è stato determinato dal comparto abitativo, assieme agli investimenti in opere non residenziali, mentre il settore delle opere pubbliche avrebbe accusato una flessione del 4,2 per cento. Come riportato da Bankitalia, l'incremento del comparto residenziale è stato determinato sia dalle nuove abitazioni (+0,5 per cento) che dagli interventi per il recupero e la riqualificazione del patrimonio abitativo (+1,4 per cento). Questi ultimi hanno continuato a beneficiare delle agevolazioni fiscali. Oltre alla conferma della detrazione del 36 per cento per le ristrutturazioni edilizie è stata ampliata la tipologia di opere connesse con il risparmio energetico per le quali si applica la detrazione del 55 per cento. Secondo i dati dell'Agenzia delle entrate, nel 2007 sono pervenute quasi 65.000 domande di detrazione finalizzate alla ristrutturazione edilizia, con un aumento del 18 per cento rispetto al 2006, a fronte della crescita nazionale dell'8,5 per cento. Rispetto al numero delle abitazioni risultanti dal catasto c'è stata una incidenza delle domande del 2,8 per cento, superiore alla media nazionale dell'1,3 per cento.

Un ulteriore, anche se ristretto, contributo all'analisi degli investimenti proviene dall'indagine dell'Osservatorio congiunturale sulla micro e piccola impresa (da 1 a 19 addetti). In questo ambito è stata rilevata una situazione spiccatamente negativa, in quanto gli investimenti totali si sono ridotti del 15,6 per cento. La flessione sale al 16,1 per cento nell'ambito delle immobilizzazioni materiali e al 24,9 per cento relativamente ai macchinari. La piccola impresa ha in sostanza segnato il passo e in misura sostanziosa. Una certa cautela deve tuttavia sussistere poiché l'indagine sulle micro e piccole imprese si basa su dati raccolti per fini contabili. Per questo motivo, in taluni casi, una corretta registrazione contabile potrebbe non riflettere l'andamento reale. Nel caso degli investimenti, possono presentarsi scritture di rettifica che in alcuni casi possono determinare valori negativi.

L'occupazione. La modesta crescita del volume di affari evidenziata dall'indagine Unioncamere non ha frenato in alcun modo l'occupazione. Secondo la nuova indagine continua sulle forze lavoro, nel 2007 è stato registrato in Emilia-Romagna un aumento degli occupati dell'8,1 per cento rispetto al 2006, equivalente in termini assoluti a circa 11.000 addetti (+2,9 per cento in Italia). Siamo di fronte a numeri decisamente positivi. Resta tuttavia da chiedersi quanto possano avere influito le regolarizzazioni di stranieri avvenute negli anni scorsi, l'ultima delle quali avvenuta nel 2006. L'emersione di posizioni lavorative prima statisticamente non rilevate potrebbe avere influito sulla consistenza dell'occupazione, rendendo il confronto con il passato di difficile interpretazione, soprattutto in un settore, quale quello delle costruzioni, nel quale la manodopera straniera, soprattutto extracomunitaria, è presente in misura considerevole.

Detto ciò, a far pendere la bilancia del mercato del lavoro in senso positivo sono state entrambe le posizioni professionali: +6,8 per cento i dipendenti; +9,6 per cento gli autonomi. Nel Paese è stata invece l'occupazione dipendente a crescere più rapidamente (+3,4 per cento), a fronte dell'incremento del 2,1 per cento relativo agli autonomi.

In Emilia-Romagna la forbice tra dipendenti e indipendenti si sta gradatamente assottigliando. Nel 2004 i primi rappresentavano il 52,8 per cento degli addetti. Nel 2007 la percentuale scende al 50,9 per cento. Resta da chiedersi quanto abbia inciso sul fenomeno del maggiore peso del lavoro autonomo il processo di destrutturazione in atto nel mercato del lavoro edile. Molte imprese incoraggiano i propri dipendenti ad assumere la partita Iva, in quanto trovano più conveniente, per motivi fiscali, avere rapporti con soggetti autonomi, anziché alle dipendenze. Di fatto, si tratta di rapporti di dipendenza mascherati da lavoro autonomo. Questa pratica sembra particolarmente diffusa nell'ambito della manodopera extracomunitaria. In sostanza, sta avvenendo come un travaso da una posizione professionale all'altra.

La crescita del 6,8 per cento dell'occupazione alle dipendenze registrata in Emilia-Romagna è stata determinata sia dagli occupati a tempo indeterminato, che precari. I primi sono cresciuti dell'8,8 per cento (da circa 54.000 a circa 59.000 persone), i secondi del 28,0 per cento. La crescita percentuale di quest'ultima condizione contrattuale appare piuttosto ampia, ma occorre sottolineare che è derivata da consistenze relativamente limitate, essendo l'occupazione precaria salita da circa 7.000 a circa 8.000 persone. In Italia è aumentata la sola occupazione a tempo indeterminato (+4,6 per cento), a fronte della riduzione del 5,0 per cento rilevata tra i precari.

Sotto l'aspetto delle unità di lavoro che misurano l'intensità del lavoro effettuato, Unioncamere nazionale e Prometeia hanno registrato una situazione in linea con quanto evidenziato dalle indagini sulle forze di lavoro. La crescita è stata stimata del 7,6 per cento, in forte accelerazione rispetto all'aumento dell'1,5 per cento registrato nel 2006. Ben altre cadenze hanno avuto gli incrementi rilevati nel Nord-est e in Italia, pari rispettivamente al 2,9 e 2,4 per cento.

Per completare il discorso sull'occupazione, secondo i dati dell'indagine Excelsior nel 2007 il settore delle costruzioni dovrebbe registrare una diminuzione percentuale dello 0,1 per cento, in contro tendenza rispetto all'aumento dello 0,6 per cento dell'industria e a quanto previsto a suo tempo per il 2006 (+1,1). In questo caso dobbiamo annotare un andamento che non ha rispecchiato la tendenza spiccatamente espansiva descritta sia dall'indagine sulle forze di lavoro, che dalle stime sulle unità di lavoro proposte da Unioncamere-Prometeia. Le imprese edili intervistate a inizio primavera hanno in sostanza espresso un certo pessimismo, che non ha avuto riscontro sulla base dei dati di consuntivo. Il saldo tra assunti e licenziati è risultato negativo per 80 dipendenti, in misura opposta, come accennato, rispetto all'attivo di 880 del 2006. Dal lato della dimensione, c'è stata come una netta demarcazione, nel senso che sono state le imprese fino a 49 dipendenti a ipotizzare aumenti, a fronte dei cali prospettati nelle classi di dipendenti superiori. Più segnatamente, in entrambe le fasce da 1 a 9 e da 10 a 49 dipendenti è stato previsto un incremento dell'occupazione pari allo 0,2 per cento. Nelle rimanenti classi da 50 a 249 e da 250 a 500 dipendenti la situazione muta di segno, con decrementi rispettivamente pari all'1,3 e 0,6 per cento.

Circa il 64 per cento delle 6.570 assunzioni previste nel 2007 è stato rappresentato da figure professionali con specifica esperienza rispetto alla media del 54,6 per cento del totale dell'industria.

Il motivo prevalente delle assunzioni è stato rappresentato dalla domanda in crescita o in ripresa, con una percentuale del 76,2 per cento, più elevata di quella dell'industria (67,3 per cento). Segue il miglioramento dell'efficienza produttiva, con una quota dell'8,4 per cento. Il 44,0 per cento degli assunti è stato inquadrato con contratto a tempo indeterminato contro il 40,1 per cento della media dell'industria. Anche nel 2007, l'industria edile è apparsa più "impermeabile" alle assunzioni precarie relativamente a quanto avvenuto nel totale delle attività industriali. Sotto questo aspetto, nel 2006 i contratti temporanei a tempo determinato sono stati utilizzati dal 22,8 per cento delle imprese rispetto al 29,2 per cento della media dell'industria. Altre differenze sono emerse nel campo del lavoro interinale (3,6 per cento l'edilizia; 12,5 per cento l'industria), delle collaborazioni a progetto (11,8 per cento l'edilizia; 13,1 per cento l'industria) e del lavoro stagionale (1,1 per cento l'edilizia; 2,0 per cento l'industria). E' solo nell'apprendistato che l'edilizia ha registrato una percentuale superiore a quella dell'industria: 31,8 per cento contro 29,2 per cento).

Il reperimento di manodopera rappresenta un problema piuttosto sentito dalle imprese del settore, e non solo. L'indagine Excelsior ha registrato una percentuale di imprese che segnalano difficoltà di reperimento di manodopera pari al 50,7 per cento - era il 48,7 per cento nel 2006 - a fronte della media industriale del 42,7 per cento. In questo ambito nessun comparto industriale ha registrato valori più elevati. I principali motivi delle difficoltà di reperimento di manodopera sono per lo più costituiti dalla mancanza di qualifica necessaria e dalla ridotta presenza delle figure professionali richieste. Per ovviare alla carenza di organici non manca il ricorso alla manodopera d'importazione. Il 31,6 per cento delle imprese edili emiliano - romagnole che ha dichiarato difficoltà di reperimento di manodopera ha manifestato l'intenzione di assumere nel 2007 manodopera immigrata. Il totale delle assunzioni previste va da un minimo di 1.990 a un massimo di 2.290 immigrati, equivalenti al 34,8 per cento del totale delle assunzioni. Nella totalità dell'industria la percentuale di assunzioni massime scende al 30,6 per cento. La richiesta di personale senza esperienza specifica sottintende la necessità di effettuare formazione, che vedrebbe il coinvolgimento del 65,7 per cento degli immigrati assunti, in misura maggiore rispetto al 78,4 per cento registrato nel 2006. Nell'industria la percentuale sale all'81,2 per cento, e anche in questo caso si hanno valori inferiori a quelli del 2006 (82,3 per cento).

Accanto a imprese che manifestano intenzione di assumere personale, ne esistono anche altre che dichiarano il contrario. La percentuale di imprese edili che non ha previsto assunzioni nel 2007 è stata del 71,9 per cento - era il 73,9 per cento nel 2006 - rispetto alla media industriale del 67,4 per cento. Su quattordici comparti industriali, solo uno, vale a dire carta-stampa-editoria ha evidenziato una percentuale più elevata, pari al 72,5 per cento. Il 44,4 per cento delle imprese che non assumerebbero comunque personale - era circa il 54,7 per cento nel 2006 - ha indicato come motivo principale la completezza degli organici, rispetto al 43,3 per cento del totale dell'industria. La seconda motivazione dell'intenzione di non assumere è stata rappresentata dalle difficoltà e incertezze di mercato (38,6 per cento), in misura più contenuta rispetto alla totalità dell'industria (43,9 per cento), ma più elevata in rapporto alla situazione del 2006 (35,8 per cento). Tra le imprese che non intendono assumere ve ne sono alcune, pari al 9,8 per cento del totale, che lo avrebbero fatto in presenza di talune condizioni. Quelle più indicate sono state rappresentate in primis dal minore costo del lavoro e, in secondo piano, dalla riduzione della pressione fiscale. Nel 2006 si aveva una situazione invertita. Anche in ambito industriale è il minore costo del lavoro a rappresentare il primo scoglio, seguito dalla ridotta pressione fiscale.

La Cassa integrazione guadagni. La Cassa integrazione guadagni ordinaria assume un significato relativo, in quanto viene di norma concessa per casi di forza maggiore, esulando dall'aspetto squisitamente anticongiunturale. Nel 2007 le relative ore autorizzate, pari a 66.343, sono cresciute del 2,2 per cento rispetto al 2006, arrivando a coprire il 5,7 per cento del monte ore. Nel Paese c'è stata invece una diminuzione del 18,9 per cento. Se il confronto viene effettuato con il valore medio del quinquennio 2002-2006 si ha invece una diminuzione del 7,3 per cento, testimone di una situazione che possiamo giudicare nella norma.

Il ricorso agli interventi straordinari, di natura strutturale in quanto legati a crisi o processi di ristrutturazione, è apparso più ampio. Le ore autorizzate sono ammontate a 371.124, ma in questo caso c'è stata una corposa flessione rispetto al 2006 (-71,6 per cento). Il ridimensionamento è decisamente ampio, e si mantiene tale se il confronto viene eseguito sulla media dei cinque anni precedenti (-65,0 per cento). Dire che gli strascichi delle profonde crisi che hanno colpito, in particolare, una grossa realtà cooperativa, siano ormai un ricordo, potrebbe essere un po' azzardato, ma resta tuttavia un alleggerimento notevole, che ha ridotto il peso del settore sul monte ore dal 35,0 al 14,4 per cento. Se si rapporta il fenomeno alla consistenza dei dipendenti desunti dall'indagine sulle forze di lavoro, emerge un ampio alleggerimento in quanto si scende dalle 18,54 ore pro capite del 2006 alle 4,93 del 2007. In ambito nazionale l'Emilia-Romagna abbandona la terz'ultima posizione, avendo dietro sei regioni in condizioni peggiori, in un arco compreso tra le 5,85 ore della Liguria e le 13,48 della Sicilia.

La gestione speciale edilizia della Cassa integrazione guadagni viene di norma concessa quando il maltempo impedisce l'attività dei cantieri. Ogni variazione deve essere conseguentemente interpretata alla luce di questa situazione. Eventuali incrementi delle ore autorizzate possono tradurre condizioni atmosferiche avverse, ma anche sottintendere la crescita dei cantieri in opera. Le diminuzioni possono prestarsi ad una lettura di segno contrario.

Ciò premesso, nel 2007 sono state registrate in Emilia-Romagna 1.625.904 ore autorizzate, vale a dire il 32,3 per cento in meno nei confronti del 2006. Nel Paese è stato rilevato un decremento percentuale più contenuto pari al 25,2 per cento. Se rapportiamo il numero di ore autorizzate ai dipendenti del settore possiamo vedere che in ambito regionale è stata la Lombardia a fare registrare il valore più contenuto (12,96), davanti a Sardegna (13,41) e Lazio (15,47).

L'Emilia-Romagna si è collocata in settima posizione, con 21,61 ore per dipendente, al di sotto della media nazionale di 24,84. I quantitativi più elevati sono stati riscontrati in Trentino-Alto Adige (114,03) e Valle d'Aosta (112,20), uniche due regioni italiane a superare, come nel biennio 2005-2006, la soglia delle cento ore per dipendente.

Il credito. La domanda di credito, secondo i dati elaborati dalla sede regionale di Bankitalia, è apparsa in apprezzabile crescita (+13,6 per cento rispetto alla media generale dell'11,2 per cento), confermando nella sostanza quanto emerso nel 2006, quando l'incremento si attestò al 14,0 per cento. I dati del credito esprimono una vivacità produttiva che sembra non conoscere soste e che travalica quanto emerso dalle indagini congiunturali, che tuttavia non tengono conto delle imprese oltre i 500 dipendenti.

Se analizziamo i finanziamenti oltre il breve termine, possiamo notare che a fine 2007 gli investimenti destinati alla costruzione di abitazioni sono cresciuti tendenzialmente del 16,1 per cento, accelerando rispetto al trend del 14,2 per cento dei dodici mesi precedenti. Per le opere del Genio civile l'aumento è risultato significativo (+13,5 per cento), anche se meno accentuato rispetto a quanto emerso negli investimenti in abitazioni. In questo caso c'è stato un rallentamento rispetto al trend, che si può collegare alla riduzione delle gare vinte delle opere pubbliche.

La crescita della consistenza dei finanziamenti oltre il breve termine si è coniugata all'aumento delle somme erogate, in particolare quelle destinate alla costruzione di abitazioni, i cui importi sono saliti dai quasi 2 miliardi e 674 milioni di euro del 2006 ai circa 2 miliardi e 792 milioni del 2007. Una situazione analoga ha caratterizzato gli investimenti destinati all'edilizia non residenziale, le cui somme sono lievitate da circa 1 miliardo e 900 milioni di euro a poco più di 2 miliardi e 274 milioni. Le cose cambiano radicalmente se si osserva il comparto delle opere del Genio civile, che in pratica racchiude le commesse pubbliche. In questo caso i finanziamenti erogati sono scesi sotto i 200 milioni di euro rispetto ai 342 milioni e 821 mila del 2006. Il calo è notevole ed è con tutta probabilità la conseguenza, come accennato precedentemente, del ridimensionamento delle gare pubbliche aggiudicate. Tra i sostegni alla crescita c'è il bisogno abitativo, che si esplica nella domanda di mutui. Nel 2007 i finanziamenti in essere destinati alle famiglie per l'acquisto dell'abitazione hanno sfiorato i 23 miliardi di euro, vale a dire il 7,1 per cento in più rispetto al 2006, in rallentamento rispetto al trend dei dodici mesi precedenti (+11,0 per cento). La fase, quasi tumultuosa, della crescita dei mutui che aveva contraddistinto gli anni precedenti sembra essersi arrestata, anche alla luce dell'inasprimento dei tassi, che ha reso più onerosi i mutui. Un ulteriore segnale di rallentamento è venuto dalle relative erogazioni, che fra il 2006 e 2007 sono scese da 6 miliardi e 439 milioni a 6 miliardi e 308 milioni del 2007 (-2,0 per cento).

Gli appalti pubblici. Per quanto concerne il settore delle opere pubbliche, il 2007 si è chiuso con una ripresa delle opere bandite, senza tuttavia avvicinarsi al picco del 2004, che era stato caratterizzato dai grandi appalti legati a infrastrutture quali la TAV e la variante di valico. Per la NuovaQuasco scrl il 2007 dovrebbe preludere ad una nuova fase di crescita, che dovrebbe riflettere i propositi manifestati dal Governo in termini di nuove infrastrutture.

Secondo i dati contenuti nel rapporto annuale SITAR, curato da NuovaQuasco scrl, alla diminuzione dell'11,2 per cento del numero dei bandi, si è contrapposta la crescita del 9,1 per cento del valore degli appalti banditi in Emilia-Romagna, saliti da 1.471,90 milioni di euro a 1.605,12. L'importo medio, pari a 1,38 milioni di euro è conseguentemente risultato più elevato rispetto a 1,12 milioni di euro del 2006, con una crescita percentuale del 22,8 per cento, in forte accelerazione rispetto a quella del 3,7 per cento riscontrata nel 2006. La crescita dei bandi di gara può essere la conseguenza del superamento dell'impasse registrata nel 2006, a causa dell'entrata in vigore del d.lgs 163/06, conosciuto anche come codice De Lise, ovvero il testo unico che disciplina la materia degli appalti. Da sottolineare che è emersa una tendenza ad un maggiore ricorso a modalità di affidamento con procedura negoziata.

Sotto l'aspetto numerico, l'ente che ha bandito più gare è stato Anas (58), davanti alla provincia di Modena con 33 gare. Al terzo posto, a pari merito, troviamo con 28 gare i comuni di Bologna e Modena.

La gara di maggiore importo è stata bandita dalla Società Metro Parma Spa per complessivi 287,24 milioni di euro, destinati alla progettazione esecutiva e alla realizzazione del sistema di trasporto rapido di massa a guida vincolata. Segue il Comune di Bologna con 114,28 milioni di euro, in larga parte destinati alla progettazione, costruzione e gestione di una infrastruttura di trasporto rapido di massa per collegare l'aeroporto alla stazione ferroviaria. Al terzo posto si è collocata l'Azienda Ospedaliera-Universitaria di Bologna-Policlinico S. Orsola-Malpighi con 77,92 milioni di euro, di cui quasi 67 milioni destinati alla realizzazione del Nuovo Polo Cardiovascolare.

La tipologia di opera che ha fatto registrare gli importi più elevati è stata nuovamente rappresentata dalle opere infrastrutturali, che con 802 gare e oltre 1 miliardo di euro di importi, hanno costituito il 68,9 e il 64,7 per cento dei rispettivi totali, superando significativamente le quote rilevate nel 2006. Ancora una volta sono stati i lavori di "viabilità e trasporti" a coprire la parte più consistente degli importi delle opere bandite (53,0 per cento). Seguono edilizia sociale (26,3 per cento), "raccolta e distribuzione fluidi" (5,7 per cento), "edilizia residenziale" (3,8 per cento) ed "edilizia speciale" (2,7 per cento). Rispetto al 2006, è da sottolineare la ripresa di "viabilità e trasporti" il cui importo, pari a 850,36 milioni di euro, è cresciuto del 35,8 per cento rispetto all'anno precedente. Anche gli appalti dedicati alla "raccolta e distribuzione fluidi" sono apparsi in significativo aumento, arrivando a superare i 91 milioni di euro. Per trovare un importo maggiore bisogna risalire al 1999, quando vennero registrati poco più di 99 milioni di euro.

Nell'ambito della stazione appaltante è da sottolineare che la crescita complessiva del 9,1 per cento è da attribuire essenzialmente al dinamismo degli Enti locali, i cui appalti banditi, pari al 92,5 per cento del totale, sono saliti in valore dell'11,1 per cento, a fronte della flessione del 13,9 per cento della consistenza. A fare pendere la bilancia degli importi banditi in senso positivo sono stati gli incrementi rilevati soprattutto nelle aziende ex-Municipalizzate/Consorzi (+84,1

per cento), nelle Asl (+14,7 per cento) e nel gruppo degli “altri enti locali” (+76,3 per cento). Negli altri ambiti locali, se si esclude la sostanziale stabilità di Regione, Province e Comuni (+0,8 per cento) sono emersi diffusi cali, con punte particolarmente accentuate per Università e Case/Istituti assistenziali.

Di segno opposto l'andamento degli Enti Statali, i cui bandi sono diminuiti in valore dell'11,0 per cento, a fronte della crescita del 32,9 per cento del numero di gare. Più appalti insomma, ma decisamente più leggeri in termini di importo medio: -33,0 per cento rispetto al 2006. Questo andamento risente del riflusso delle grandi opere bandite in passato, quali ad esempio l'alta velocità. Nel 2007 non è stato rilevato alcun appalto della società Italferr SIS-TAV spa, mentre la Rete Ferroviaria Italiana (FF.SS) ha ridotto i propri importi del 31,1 per cento. Inoltre il gruppo degli “altri enti statali” ha praticamente azzerato il proprio impegno. A crescere sono stati Autostrade per l'Italia spa (+75,5 per cento), assieme a Ministeri (+23,0 per cento) e Anas (+4,4 per cento).

Gli appalti aggiudicati hanno risentito del rallentamento dei bandi di gara dell'anno precedente, avvicinando il 2007 ai minimi rilevati nel 2001. C'è stato in sostanza come un inevitabile rimbalzo negativo, che tuttavia dovrebbe preludere ad una nuova ripresa nel 2008, alla luce della crescita degli importi banditi. Nel 2007 sono stati registrati 3.944 affidamenti per un importo complessivo di 1.138,68 milioni di euro, con decrementi nei confronti del 2006 rispettivamente pari al 9,6 e 14,7 per cento. L'importo medio, pari a 288.712 euro, è conseguentemente peggiorato rispetto a quello di 306.095 euro del 2006. Siamo di fronte a un andamento che riflette essenzialmente il riflusso delle grandi opere varate in passato, come abbiamo avuto modo di sottolineare, rappresentate in primis dalla TAV e dalla variante di valico.

Sotto l'aspetto numerico, il maggior numero di affidamenti, pari a 140, è venuto dal Comune di Ferrara, davanti a Provincia di Bologna (110), Provincia di Modena (109) e Comune di Modena (105).

L'affidamento di maggior importo, pari a 98 milioni e 303 mila euro, ha riguardato la gara della Società di Trasformazione Urbana Area di Stazione spa, relativa alla realizzazione del PRU stazione FS-ex Boschi – primo sdtralcio. Segue la Regione Emilia-Romagna con un importo di poco superiore ai 42 milioni di euro destinato al completamento del terzo edificio ad uso uffici regionali nel Fiera District. Dal lato delle imprese, è stata la Scarl Cipea di Bologna a vincere il maggior numero di gare, esattamente 28, precedendo Cear (26) e CIMS-Coop. Intersettoriale Montana Sassoleone. Per quanto concerne l'importo, troviamo in testa il CCC Consorzio cooperative costruzioni che si è aggiudicato 16 gare per un totale di circa 133 milioni e mezzo di euro..

In linea con quanto emerso nell'anno precedente, anche nel 2007 sono stati i lavori relativi alle infrastrutture a ritagliare la fetta più ampia degli importi aggiudicati, con 661,31 milioni di euro, equivalenti al 58,1 per cento del totale. Nell'anno precedente la relativa quota era apparsa leggermente più contenuta, pari al 57,0 per cento del totale. Più in particolare, troviamo in testa nuovamente “viabilità e trasporti” (492 milioni di euro), davanti a “edilizia sociale” (401,21 mln). Tutte le altre tipologie sono risultate al di sotto della soglia di 60 milioni di euro, in un arco compreso tra i 52,32 milioni di euro di “edilizia residenziale” e gli appena 0,09 di “interventi integrati e/o speciali”.

Per quanto concerne gli affidamenti per ente appaltante, gli Enti locali hanno accusato una diminuzione degli importi pari al 7,4 per cento, a fronte della flessione del 10,5 per cento del numero di gare aggiudicate. Il ridimensionamento del valore delle gare aggiudicate è da attribuire in particolare a Regione, Province e Comuni (-13,6 per cento) e Asl (-46,7 per cento). Spicca di contro il forte aumento del gruppo degli “altri enti locali”, i cui importi sono saliti da quasi 99 milioni di euro a 187 milioni e mezzo. Negli Enti Statali è stata rilevata una flessione del 59,4 per cento. Anche in questo caso dobbiamo parlare di riflusso delle grandi opere degli anni precedenti, quali ad esempio la TAV. La società Italferr SIS-TAV spa non ha affidato alcuna gara, mentre Rete Ferroviaria Italiana (FF.SS) ha ridotto del 29,2 per cento i propri importi. Flessioni consistenti hanno inoltre riguardato Autostrade per l'Italia spa, i Ministeri e “altri enti statali”, questi ultimi praticamente azzerati. L'unica crescita ha riguardato Anas (+18,6 per cento).

Il ribasso medio praticato dalle imprese che si aggiudicano le gare in Emilia-Romagna è stato pari all'11,8 per cento, in aumento rispetto alla media del 10,9 per cento riscontrata nel 2006. Alla fase di regresso intercorsa fra il 1994 e il 1996 (dal 22,7 all'8,6 per cento) è subentrata nei due anni successivi, per effetto dei meccanismi di valutazione delle offerte anomale, una tendenza espansiva, rappresentata da percentuali rispettivamente pari al 15,5 e 17,3 per cento. Dal 1999 fino al 2006 è emersa una nuova tendenza al contenimento, interrotta soltanto dalla ripresa emersa nel 2002. Il 2007 ha segnato un nuovo aumento della percentuale di ribasso, che può essere interpretato come una maggiore competitività tra le imprese. Dal lato delle imprese NuovaQuasco scarl rileva che quelle extra regionali hanno praticato mediamente quasi quattro punti percentuali di ribasso in più rispetto a quello proposto dalle imprese regionali, confermando le linee emerse negli anni precedenti.

Gli appalti affidati a imprese con sede fuori regione sono risultati in diminuzione, nonostante i maggiori ribassi praticati rispetto alle imprese regionali. La relativa percentuale di gare aggiudicate è scesa, in termini numerici, al 17,7 per cento rispetto al 18,8 per cento del 2006, mentre dal lato degli importi si è passati dal 35,2 al 17,7 per cento. Il mercato delle opere pubbliche sta divenendo sempre più localizzato, ovvero con meno grandi opere affidate dalle amministrazioni centrali e più lavori affidati dalle amministrazioni locali.

Le procedure concorsuali. I fallimenti dichiarati nel 2007 in cinque province dell'Emilia-Romagna sono risultati 39, rispetto ai 48 registrati nel 2006. Al di là della parzialità del dato, che deve indurre alla massima nella valutazione, siamo in presenza di un andamento positivo, in linea con quanto avvenuto nel totale delle attività (-22,2 per cento).

Il Registro delle imprese. La compagine imprenditoriale a fine 2007 si è articolata su 73.959 imprese attive, con un incremento del 2,6 per cento rispetto al 2006 (+3,4 per cento in Italia). Si tratta di una crescita fra le più consistenti

dell'industria e dell'intero Registro delle imprese. Il saldo fra imprese iscritte e cessate è risultato ampiamente positivo (+666 imprese) anche se in misura decisamente più contenuta rispetto all'attivo di 2.101 registrato nel 2006. Occorre tuttavia sottolineare che alla base di questo ridimensionamento, c'è anche l'entrata a regime della procedura delle cancellazioni di ufficio prevista nel D.p.r. 247 del 23 luglio 2004 e successiva circolare n° 3585/C del Ministero delle Attività produttive. Con questo strumento il legislatore ha fornito alle CCIAA uno strumento di semplificazione più efficace, per migliorare la qualità nel regime di pubblicità delle imprese, definendo i criteri e le procedure necessarie per giungere alla cancellazione d'ufficio di quelle imprese non più operative e, tuttavia, ancora figurativamente iscritte nel Registro stesso. Nel 2007 sono state effettuate in Emilia-Romagna 310 cancellazioni d'ufficio rispetto alle 66 del 2006. Se dal computo delle cessazioni dovessimo escludere le cancellazioni d'ufficio, che esulano dall'aspetto meramente congiunturale, avremmo avuto un attivo di 976 imprese rispetto a quello di 2.167 dell'anno precedente.

Per concludere il discorso sulla consistenza delle imprese, bisogna inoltre considerare che oltre alle imprese strettamente edili, classificate con la codifica F dell'Ateco2002, esiste una platea di imprese non quantificabile iscritte tra le attività immobiliari (codifica Ateco K). Questa affermazione deriva da un'indagine del vecchio Quasco che sulla base dei dati Inail ha registrato per le attività immobiliari, un numero di infortunati di fatto più ampio di quello registrato nell'edilizia, sottintendendo di fatto larghi impieghi di personale nei cantieri, anziché dietro una meno rischiosa scrivania.

Tra il 2000 e il 2007 le imprese attive edili sono cresciute del 41,1 per cento, a fronte dell'incremento del 5,6 per cento del Registro delle imprese e del 18,3 per cento dell'industria. Nello stesso arco di tempo, la relativa incidenza sul totale delle imprese è aumentata dal 12,9 al 17,2 per cento.

L'allargamento del settore trae origine dalla tendenza espansiva delle imprese individuali. Il nuovo incremento di questa forma giuridica, pari al 2,0 per cento tra il 2006 e il 2007, è apparso in contro tendenza rispetto a quanto avvenuto nel Registro imprese (-0,3 per cento). In ambito societario, è inoltre da sottolineare il nuovo importante progresso delle società di capitale aumentate del 9,9 per cento, a fronte della diminuzione dello 0,9 di quelle di persone. Nelle "altre società" che sono numericamente marginali, c'è stato un incremento del 9,3 per cento. Il nuovo incremento delle imprese individuali si può prestare ad alcune considerazioni. Secondo il vecchio Quasco questa situazione non è che il frutto del processo di destrutturazione del tessuto produttivo, nel senso che siamo in presenza di una mobilità delle maestranze sempre più ampia, incoraggiata da provvedimenti legislativi, ma anche di un maggiore ricorso ad occupati autonomi, che probabilmente in molti casi sottintendono un vero e proprio rapporto di "dipendenza" verso le imprese. Il fenomeno, non solo dell'Emilia-Romagna, non fa che tradurre l'esigenza di risparmi fiscali. In estrema sintesi siamo di fronte ad una sorta di flessibilità del mercato del lavoro delle costruzioni, che molto probabilmente offre una immagine del fenomeno di crescita delle imprese non aderente alla realtà. Tra il 2000 e il 2007 l'incidenza delle imprese individuali è salita dal 71,2 al 74,1 per cento. Nella totalità del Registro delle imprese si è invece scesi dal 65,0 al 61,0 per cento.

Un ulteriore aspetto del Registro delle imprese è rappresentato dal crescente peso degli stranieri nel Registro imprese. A fine 2007 sono state rilevate in Emilia-Romagna 15.724 cariche (titolari, amministratori, soci ecc.) rivestite da stranieri, equivalenti al 15,2 per cento del totale rispetto al valore medio del Registro imprese del 6,2 per cento. A fine 2000 il settore edile registrava una percentuale del 4,6 per cento. Siamo in presenza di un salto notevole, oltre che di un'incidenza percentuale superiore a quella di tutti gli altri rami di attività del Registro imprese.

Coerentemente con l'aumento delle ditte individuali, le imprese artigiane attive sono cresciute del 2,0 per cento, in linea con quanto avvenuto nel Paese (+3,7 per cento). Il saldo fra imprese iscritte e cessate è risultato ampiamente positivo per 1.277 unità, ma in misura più contenuta rispetto al forte surplus di 2.563 imprese del 2006. E' stata inoltre confermata, come precedentemente accennato, l'alta incidenza percentuale sul totale delle imprese del settore artigiano, con un valore pari all'84,7 per cento, largamente superiore alla quota del 74,6 per cento del Paese.

Degna di nota è la scarsa incidenza dei piccoli imprenditori che la Legge impone di iscrivere in una apposita sezione del Registro imprese. A fine 2007 ne sono stati registrati 3.837, per una incidenza percentuale sul totale del settore edile del 4,9 per cento, a fronte della media generale del 30,3 per cento. L'afflusso di nuove imprese, specie individuali, non si è riflesso tangibilmente sulla consistenza della piccola imprenditoria ed anche questo è un sintomo dell'"anomala" evoluzione del settore, come descritto precedentemente.

I costi di costruzione di un fabbricato residenziale. L'indice generale medio annuo relativo al capoluogo di regione, il solo disponibile a livello territoriale, è risultato in aumento del 2,8 per cento, in misura superiore in rapporto all'incremento del 2,5 per cento rilevato nel 2006. La fiammata dei costi di costruzione di un fabbricato residenziale registrata a Bologna è risultata in linea con quanto avvenuto in Italia, dove l'indice generale è passato dall'aumento del 3,1 per cento del 2006 al +3,9 per cento del 2007.

La ripresa dell'indice generale è stata trascinata dai costi legati alla manodopera, che dopo la crescita dell'1,9 per cento registrata nel 2006 rispetto all'anno precedente, hanno fatto segnare un incremento del 4,8 per cento. Negli altri ambiti c'è stato invece un ampio rallentamento del tasso di crescita. Per Trasporti e noli" la crescita media è scesa dal 6,0 all'1,5 per cento. Per i materiali si è passati da +2,7 a +0,9 per cento. Anche nel Paese sono stati i costi legati alla manodopera a crescere più velocemente (+4,7 per cento), davanti a "Trasporti e noli" (+3,5 per cento) e "Materiali" (+3,2 per cento).

Il mercato immobiliare. Secondo il Rapporto immobiliare dell'Agenzia del territorio, il numero di compravendite si è ridotto del 4,4 per cento (-4,6 per cento la media nazionale), in contro tendenza rispetto alla crescita del 3,8 per cento

riscontrata nel 2006. Come sottolineato da Bankitalia, il mercato immobiliare dell'Emilia-Romagna è tuttavia apparso più dinamico di quello nazionale. Nel 2007 il numero delle compravendite ha riguardato il 3,2 per cento della consistenza di unità immobiliari, a fronte della media italiana del 2,6 per cento. I prezzi delle abitazioni sono risultati nuovamente in crescita, ma a ritmi più contenuti rispetto all'evoluzione del 2006. Sulla base delle elaborazioni di Bankitalia su dati del *Consulente immobiliare*, nel 2007 è stato registrato, nei nove capoluoghi di provincia dell'Emilia-Romagna, un incremento dell'1,0 per cento rispetto alla crescita del 3,3 per cento del 2006.

Se limitiamo l'analisi a Bologna, in base ai dati dell'Osservatorio sul mercato immobiliare di Nomisma nel 2007 le quotazioni delle abitazioni sarebbero aumentate del 4,8 per cento, in frenata rispetto alla crescita del 6,0 per cento emersa nel 2006. I tempi di vendita si sarebbero inoltre allungati, mentre i canoni di affitto sarebbero rimasti invariati.

In estrema sintesi emerge un mercato certamente non fermo, ma che tuttavia ha dato qualche segnale di appannamento, in linea con quanto osservato relativamente all'andamento del volume di affari delle imprese di costruzione, emerso dalle indagini camerale.

9. COMMERCIO INTERNO

L'andamento delle vendite. L'andamento delle vendite al dettaglio dell'Emilia-Romagna, desunto dall'indagine condotta dal sistema camerale della regione, con la collaborazione dell'Unione italiana delle camere di commercio, è risultato di segno moderatamente positivo.

Nel 2007 le vendite degli esercizi al dettaglio in forma fissa dell'Emilia-Romagna sono aumentate, a prezzi correnti, dell'1,4 per cento, a fronte della crescita media dell'1,7 per cento dell'inflazione, misurata sulla base dei prezzi al consumo per famiglie di operai e impiegati, al netto dei tabacchi. Nel 2006 c'era stata una variazione nominale un po' più sostenuta (+1,7 per cento), che si era confrontata con un tasso d'inflazione medio attestato al 2,0 per cento. Sotto questo aspetto, il 2007 ha evidenziato la stessa forbice del 2006, pari a -0,3 punti percentuali. Ogni trimestre ha contribuito all'incremento annuale, ma con tassi di crescita piuttosto altalenanti. I momenti migliori sono stati registrati nel periodo invernale ed estivo, che si sono chiusi con aumenti tendenziali rispettivamente del 2,7 e 2,0 per cento. Nelle altre parti dell'anno i tassi di crescita sono risultati sotto la soglia dell'1 per cento, con la punta più bassa nell'ultimo trimestre, segnato da un aumento tendenziale di appena lo 0,2 per cento. La fiducia dei consumatori può influire sulle vendite. Il sensibile rallentamento del quarto trimestre, che ha rappresentato il punto più basso della congiuntura commerciale, è avvenuto in un contesto di deterioramento del clima di fiducia dei consumatori, evidenziato nel quarto trimestre 2007 dall'outlook sui consumi Censis-Confcommercio. Alla base di questa situazione c'è stato soprattutto l'aumento di spese incompressibili quali utenze, affitti, carburante e trasporti, oltre alla perdita di potere di acquisto dei salari di un consistente numero di famiglie.

Il 2007 ha tuttavia consolidato l'inversione di tendenza riscontrata nel 2006, che si era distinto da un triennio, quale quello 2003-2005, segnato da un andamento praticamente piatto (+0,2 per cento la crescita media). Il nuovo moderato incremento delle vendite, come vedremo in seguito, non ha tuttavia toccato tutte le classi dimensionali delle imprese e nemmeno tutti i settori, configurando una situazione non priva di ombre. In Italia è emersa una situazione decisamente meno intonata. Le vendite sono cresciute di appena lo 0,2 per cento, rispetto ad un'inflazione media attestata all'1,7 per cento. Si conferma nella sostanza la situazione di basso profilo emersa nel quadriennio 2003-2006, anche se in misura meno accentuata, se si considera che in quel periodo le vendite al dettaglio nazionali diminuirono mediamente dello 0,5 per cento.

La rilevazione semestrale effettuata dal Ministero delle Attività produttive ha rilevato anch'essa una situazione sostanzialmente in linea con quella evidenziata dall'indagine del sistema camerale. Nel 2007 c'è stato un incremento del 2,0 per cento rispetto all'anno precedente, più lento rispetto alla crescita del 4,1 per cento rilevata nel 2006. Questo risultato è stato determinato dalla vivacità della prima parte dell'anno, cresciuta mediamente del 2,9 per cento rispetto allo stesso periodo del 2006. Nel secondo semestre è subentrato un vistoso rallentamento rappresentato da un incremento pari ad appena lo 0,9 per cento, in piena sintonia con l'andamento generale dell'economia.

In Italia l'indagine ministeriale ha registrato, al pari delle rilevazioni camerale, una crescita meno sostenuta di quella regionale (+0,7 per cento) e lo stesso è avvenuto nel Nord-est (+1,4 per cento).

Se analizziamo l'evoluzione delle vendite dal lato della dimensione degli esercizi, possiamo vedere che su base annua, i piccoli esercizi dell'Emilia-Romagna, fino a cinque addetti, hanno accusato un calo dell'1,7 per cento, in linea con la situazione di basso profilo emersa nel quadriennio 2003-2006, segnato da una diminuzione media dell'1,9 per cento. La media distribuzione, da sei a diciannove addetti, è diminuita anch'essa, (-1,1 per cento), in misura più accentuata rispetto a quanto rilevato nel 2006 (-0,3 per cento) e in sostanziale linea con l'andamento medio del quadriennio precedente (-1,2 per cento). E' stata nuovamente la grande distribuzione a sostenere la crescita complessiva delle vendite, con un aumento del 4,8 per cento, superiore sia all'inflazione media (+1,7 per cento), che alla crescita del 3,4 per cento riscontrata mediamente nel triennio 2004-2006. La buona intonazione dei grandi esercizi ha trovato una ulteriore conferma, sia pure parziale, nell'indagine condotta da Unioncamere nazionale in collaborazione con Ref (Ricerche per l'economia e finanza). Secondo l'ente camerale e Ref, le vendite della grande distribuzione organizzata, relativa a ipermercati e supermercati, sono aumentate in Emilia-Romagna del 3,9 per cento (+2,1 per cento in Italia), in accelerazione rispetto all'evoluzione del 2006 (+3,0 per cento). Più precisamente, le vendite di prodotti alimentari, compresi quelli per la cura della casa e della persona, sono cresciute del 4,5 per cento (+2,8 per cento in Italia),

superando di quasi due punti percentuali l'incremento rilevato nel 2006. Nell'ambito degli altri prodotti non alimentari, alla crescita del 3,8 per cento riscontrata nel 2006 è seguito un nuovo aumento, ma di intensità più contenuta (+1,7 per cento). In Italia c'è stata invece una diminuzione dello 0,7 per cento.

Anche in Italia – siamo tornati alla congiuntura del sistema camerale – sono stati gli esercizi di dimensioni più ridotte a segnare il passo. Quelli da 1 a 19 dipendenti hanno accusato un calo delle vendite pari al 2,1 per cento, mentre la grande distribuzione è riuscita a crescere del 3,0 per cento, in leggera accelerazione rispetto all'incremento del 2,9 per cento registrato nel 2006.

La rilevazione del Ministero delle Attività Produttive ha riscontrato un andamento analogo. Nella grande distribuzione l'aumento delle vendite è stato del 5,0 per cento, in rallentamento rispetto alla crescita del 7,7 per cento riscontrata nel 2006. Per quanto concerne l'andamento della piccola e media distribuzione, la rilevazione del Ministero delle Attività Produttive ha riscontrato una diminuzione dello 0,6 per cento, in contro tendenza rispetto alla crescita dell'1,1 per cento rilevata nel 2006, dovuta in primo luogo al comparto alimentare, le cui vendite sono scese dell'1,3 per cento, a fronte del moderato calo dei prodotti non alimentari (-0,5 per cento).

Come si può vedere, i risultati delle varie indagini hanno avuto un esito praticamente univoco, che ha evidenziato un commercio al dettaglio a due velocità, con la grande distribuzione a crescere e il resto ad accusare diminuzioni più o meno accentuate, ricalcando nella sostanza gli esiti degli anni precedenti.

I migliori risultati della grande distribuzione, e ci ripetiamo, traggono fondamento da prezzi altamente concorrenziali (grazie anche alla politica delle offerte promozionali), dalla possibilità di poter scegliere in tutta tranquillità tra una vasta gamma di prodotti, oltre al non trascurabile vantaggio di potere essere generalmente accessibili con una certa facilità, in virtù della disponibilità di parcheggi adeguati e della dislocazione per lo più in aree periferiche non soggette a limitazioni di traffico.

Per quanto concerne le vendite classificate per settori di attività, nei settori specializzati l'indagine camerale ha registrato un andamento sostanzialmente stagnante. Le vendite di prodotti alimentari sono mediamente diminuite dello 0,4 per cento. Una analoga situazione ha riguardato il comparto non alimentare (-0,2 per cento). Il quadro dei negozi specializzati continua ad essere di basso profilo, confermando la situazione negativa emersa nel quadriennio precedente. Nell'ambito dei prodotti non alimentari, quelli della moda e quelli diversi dai prodotti per la casa compresi gli elettrodomestici, hanno accusato diminuzioni rispettivamente pari allo 0,1 e 1,2 per cento. Nei rimanenti prodotti è emersa una crescita dell'1,2 per cento, che si è distinta dalla sostanziale stazionarietà rilevata mediamente nel triennio 2004-2006 (+0,1 per cento). Di segno decisamente diverso l'evoluzione annua di ipermercati, supermercati e grandi magazzini, le cui vendite sono cresciute del 5,7 per cento, distinguendosi dall'aumento medio del 4,8 per cento del triennio precedente. Dal lato della localizzazione dei punti di vendita, i risultati più deludenti sono venuti dagli esercizi ubicati nei comuni a vocazione turistica e nei rimanenti comuni, rappresentati da diminuzioni rispettivamente pari all'1,3 e 1,7 per cento. Di segno opposto l'andamento delle imprese plurilocalizzate, che comprendono la grande distribuzione, che hanno beneficiato di una crescita delle vendite del 3,4 per cento, più elevata di quella rilevata mediamente nel triennio 2004-2006 (+2,2 per cento). Come si può vedere, la migliore intonazione della grande distribuzione è emersa anche in ambito settoriale e di localizzazione. In Italia è stato registrato un andamento sostanzialmente simile, ma in termini più contenuti rispetto a quanto osservato per l'Emilia-Romagna.

Sotto l'aspetto della consistenza delle giacenze, l'indagine camerale ha evidenziato in Emilia-Romagna una sostanziale stabilità delle imprese che le hanno giudicate adeguate. Nello stesso tempo, il saldo fra chi ha dichiarato aumenti e chi al contrario diminuzioni è apparso lo stesso del 2006. Siamo di fronte ad una situazione di sostanziale stabilità, che si è associata alla crescita delle vendite. Dal lato della dimensione d'impresa, la piccola distribuzione ha visto ridurre il saldo negativo tra esuberi e scarsità (da 10 si è scesi a 8 punti) e crescere, sia pure moderatamente, l'area di chi ha giudicato adeguate le giacenze. Il nuovo calo delle vendite non ha inciso apparentemente sulla consistenza delle giacenze. I piccoli commercianti hanno evidentemente gestito il proprio magazzino con molta attenzione, calibrandolo sulla base di vendite tutt'altro che vivaci. Nella media distribuzione è stato registrato un andamento sostanzialmente analogo. E' cresciuta l'area di chi ha giudicato adeguate le giacenze ed è rimasto stabile il saldo tra chi ha dichiarato esuberi e chi al contrario scarsità, attestato a dieci punti percentuali. La grande distribuzione ha confermato la situazione degli anni precedenti, caratterizzata dall'elevata percentuale di giudizi di adeguatezza delle giacenze, pari nel 2007 al 98 per cento degli esercizi.

Le previsioni di crescita degli ordini rivolti ai fornitori nel corso del 2007 sono apparse più intonate rispetto a quanto emerso nel 2006. Quelle più ottimistiche sono state registrate nella grande distribuzione, vale a dire in quegli esercizi che nel 2007 hanno aumentato maggiormente le proprie vendite. Un valore leggermente negativo è stato invece rilevato nella piccola distribuzione, coerentemente con il basso profilo delle vendite.

Se analizziamo la linea di tendenza evidenziata dagli indici nazionali delle vendite al dettaglio, emerge un andamento sostanzialmente simile a quello registrato dalle indagini camerali e ministeriali. Nel 2007 c'è stato un incremento medio dello 0,5 per cento nei confronti dell'anno precedente, più contenuto rispetto alla crescita dell'1,2 per cento riscontrata nel 2006. Al di là del rallentamento, resta inoltre una evoluzione delle vendite che è nuovamente rimasta al di sotto dell'incremento medio dell'inflazione dell'1,7 per cento. Alla crescita dello 0,9 per cento dei prodotti alimentari si è associata la sostanziale stazionarietà di quelli non alimentari (+0,2 per cento). Ancora una volta sono state le piccole superfici a evidenziare le maggiori difficoltà, con una crescita zero, a fronte dell'aumento dell'1,0 per cento della grande distribuzione. Sotto l'aspetto della dimensione d'impresa, è emerso un andamento che si riallaccia a quanto

visto precedentemente per le piccole superfici. Nel complesso degli esercizi fino a cinque addetti è stato registrato un calo dello 0,1 per cento, a fronte della crescita dell'1,0 per cento riscontrata in quelli con sei addetti e oltre. In quest'ultima classe i risultati relativamente migliori, rappresentati da un incremento dell'1,5 per cento, hanno riguardato gli esercizi più grandi, ovvero con venti addetti e oltre, che identificano parte della grande distribuzione. La crescita della grande distribuzione, comunque inferiore all'incremento dell'inflazione media annua (+1,0 per cento contro +1,7 per cento), è stata determinata soprattutto dalla vivacità manifestata da *hard-discount* (+1,9 per cento) e "altri specializzati" (+2,1 per cento). Negli altri segmenti della grande distribuzione gli aumenti sono stati compresi tra il +0,4 per cento degli ipermercati e il +1,1 per cento dei supermercati. Il fatto che gli *hard-discount* si siano posizionati tra i punti di vendita più dinamici può essere indice delle difficoltà dei consumatori, che preferiscono indirizzarsi verso strutture in grado di proporre prodotti a prezzi più contenuti. La moderata crescita degli ipermercati potrebbe essere indice di un "esodo" verso altre strutture ancora più economiche, ma non bisogna dimenticare che potrebbero avere inciso le politiche di sconti largamente praticate in queste strutture, con effetti sul fatturato globale.

Se si scende nel dettaglio delle vendite nazionali di prodotti non alimentari, emerge un andamento caratterizzato da diminuzioni e crescite percentuali per lo più inferiori all'1 per cento. L'aumento percentuale più elevato, pari all'1,0 per cento, è stato registrato nelle calzature e articoli in cuoio e da viaggio. Negli altri ambiti, si spazia dal calo dello 0,6 per cento delle dotazioni per l'informatica, per le telecomunicazioni e per la telefonia, alla crescita dello 0,7 per cento dei prodotti della profumeria e cura della persona. Sul calo delle dotazioni per l'informatica, ecc. hanno pesato non poco le politiche di sconti attuate, in particolare, sulla telefonia mobile.

Nell'ambito degli acquisti di beni durevoli di consumo, nel 2007 le stime dell'Osservatorio Prometeia-Findomestic hanno registrato, relativamente alla spesa media familiare, una situazione di sostanziale stagnazione, che ha ricalcato il rallentamento della crescita dei consumi delle famiglie previsto dal modello econometrico di Unioncamere nazionale. Se analizziamo i consumi complessivi le famiglie emiliano-romagnole hanno speso nel 2007 circa 5 miliardi e 832 milioni di euro, vale a dire l'1,5 per cento in più rispetto all'anno precedente. Di ben altra grana è risultato l'aumento rilevato nel 2006 pari al 5,5 per cento. Per entrambe le variabili considerate, spesa per famiglia e consumi complessivi, è emersa una tendenza al rallentamento della crescita.

La spesa per famiglia destinata all'acquisto di elettrodomestici, mobili, auto nuove e usate e motocicli è stata stimata per l'Emilia-Romagna in 3.111 euro, vale a dire lo 0,1 per cento in meno rispetto al 2006 (+2,4 per cento in Italia), che a sua volta aveva registrato un aumento del 2,1 per cento nei confronti dell'anno precedente. Al di là della crescita zero, è tuttavia emerso un livello di spesa che è risultato superiore al corrispondente dato nazionale, attestato sui 2.795 euro per famiglia, oltre che superiore dello 0,9 per cento alla media del biennio 2005-2006, in linea con quanto avvenuto in Italia (+3,4 per cento). La stabilità della spesa destinata all'acquisto di alcuni beni durevoli è stata determinata da andamenti abbastanza diffusi. Più segnatamente, la spesa per famiglia destinata all'acquisto dell'auto nuova è cresciuta da 1.282 a 1.294 euro (+0,9 per cento), in misura inferiore rispetto all'incremento del 5,3 per cento rilevato nel Paese. Questo andamento è maturato in un contesto di aumento delle immatricolazioni, passate dalle 159.094 del 2006 alle 164.895 del 2007, per una variazione positiva del 3,6 per cento, inferiore a quella del 7,5 per cento emersa nel Paese. Nell'ambito degli acquisti di auto nuove effettuati da persone giuridiche c'è stato un calo delle immatricolazioni del 3,8 per cento, in contro tendenza con quanto avvenuto in Italia (+1,0 per cento). Il mercato delle auto usate è apparso regresso. Gli acquisti sono scesi dai 186.689 pezzi del 2006 ai 181.002 del 2007, con una diminuzione della spesa per famiglia pari al 3,4 per cento, più veloce rispetto a quanto registrato in Italia (-1,7 per cento).

Nell'ambito dei motocicli è stato registrato in Emilia-Romagna un aumento quantitativo delle vendite pari al 5,3 per cento, più ampio dell'aumento nazionale dell'1,3 per cento. Non sono mancate le ripercussioni sulla relativa spesa per famiglia, che in Emilia-Romagna è cresciuta da 114 a 116 euro, a fronte della crescita zero rilevata nel Paese. All'incremento delle immatricolazioni non si è associato un analogo andamento relativamente al valore medio, che è diminuito dell'1,8 per cento. In pratica si sono acquistati più motocicli, ma di cilindrata, almeno in teoria, meno potente.

La spesa complessiva per famiglia destinata agli elettrodomestici è cresciuta di appena lo 0,5 per cento, riuscendo tuttavia a superare del 7,7 per cento il livello medio del quinquennio 2002-2006. In Italia l'aumento medio familiare è stato del 2,6 per cento e anche in questo caso è avvenuto un miglioramento rispetto alla spesa media dei cinque anni precedenti (+12,7 per cento). Se analizziamo la tipologia degli elettrodomestici, per quelli bianchi e piccoli l'esborso medio per famiglia è cresciuto in Emilia-Romagna dai 181 euro del 2006 ai 190 del 2007, per un aumento percentuale del 5,0 per cento, a fronte della crescita dell'8,3 per cento registrata in Italia. Nell'ambito degli elettrodomestici bruni la spesa media familiare è invece diminuita (-3,3 per cento), in linea con quanto avvenuto nel Paese (-2,2 per cento). Nei mobili la crescita percentuale della spesa per famiglia è apparsa modesta (+0,6 per cento), oltre che inferiore alla corrispondente evoluzione nazionale del 2,1 per cento. In questo caso la spesa regionale del 2007 è risultata inferiore del 5,4 per cento a quella media del quinquennio 2002-2006.

Il moderato aumento degli acquisti di mobili ed elettrodomestici potrebbe avere risentito dell'innalzamento dei tassi d'interesse, che può avere reso più oneroso il ricorso al credito al consumo. A tale proposito, giova ricordare che il credito al consumo in Emilia-Romagna è aumentato tendenzialmente a dicembre del 17,8 per cento (+14,3 per cento in Italia), in rallentamento rispetto al trend del 20,4 per cento registrato nei dodici mesi precedenti.

Il mercato del lavoro. Per quanto concerne l'occupazione, secondo la rilevazione continua sulle forze di lavoro, nel 2007 la consistenza degli occupati (sono esclusi alberghi e pubblici esercizi) è ammontata a circa 312.000 unità, con un

incremento dello 0,6 per cento rispetto al 2006, equivalente in termini assoluti a circa 2.000 addetti. Ben altre cadenze ha assunto il 2006, che aveva registrato un aumento del 7,2 per cento, corrispondente a circa 21.000 addetti. In Italia c'è stato un analogo andamento. La crescita dello 0,5 per cento rilevata nel 2007 è apparsa più contenuta rispetto a quella del 3,1 per cento registrata nel 2006.

Dal lato del sesso, la componente maschile è risultata in Emilia-Romagna stabile, a fronte dell'aumento dell'1,3 per cento rilevato per le donne. Il relativo peso sul totale dell'occupazione è salito al 45,6 per cento, ritornando sui livelli del 2004, primo anno utile per un confronto omogeneo.

Sotto l'aspetto della posizione professionale, la moderata crescita del settore è da attribuire, contrariamente a quanto avvenuto nel 2006, agli occupati indipendenti, la cui consistenza è salita da circa 118.000 a circa 131.000 unità (+11,2 per cento), a fronte della flessione del 6,0 per cento accusata dai dipendenti. Il rallentamento della crescita delle vendite sembra avere avuto effetti sulla sola occupazione alle dipendenze, d'altro canto il leggero ridimensionamento della compagine imprenditoriale, come vedremo più diffusamente in seguito, non va certo nella direzione di un aumento degli addetti indipendenti. Al di là di queste considerazioni, secondo i dati raccolti dal Ministero delle Attività produttive, gli occupati nei grandi magazzini, ipermercati, grandi superfici specializzate, supermercati e minimercati sono cresciuti in Emilia-Romagna da 31.307 a 32.129, per una variazione percentuale del 2,6 per cento, in linea con quanto avvenuto in Italia (+5,6 per cento). Se commisuriamo questi dati, con molta cautela, all'andamento desunto dalle forze di lavoro, sarebbe stata la piccola distribuzione a perdere dipendenti, confermando il basso profilo delle vendite emerso dalle indagini del sistema camerale.

L'indagine Excelsior, che misura le intenzioni delle imprese ad assumere, ha registrato anch'essa una situazione di segno positivo, ma generalmente meno intonata rispetto alle previsioni espresse per il 2006. Nel commercio al dettaglio è stato previsto un aumento dello 0,6 per cento, rispetto al +1,7 per cento del 2006. Nell'ambito del commercio e riparazione di autoveicoli e motocicli si è passati da +1,7 ad appena +0,1 per cento. Nei grossisti si è scesi da +0,8 a +0,2 per cento. In termini assoluti i tre comparti hanno previsto un saldo positivo, tra dipendenti entrati e usciti, pari a 550 unità, in netto ridimensionamento rispetto alle 1.980 unità previste per il 2006. C'è stato insomma un generale raffreddamento delle previsioni di crescita dell'occupazione alle dipendenze, che può essere stato determinato da aspettative meno favorevoli sull'evoluzione della congiuntura. Questa situazione ha colpito soprattutto la piccola dimensione. Nel commercio al dettaglio le piccole imprese, da 1 a 9 dipendenti, hanno previsto un calo dello 0,1 per cento, certamente modesto, ma che è apparso in contro tendenza con quanto emerso nel 2006 (+1,2 per cento). Nel commercio e riparazione di autoveicoli e motocicli e nei grossisti le previsioni delle piccole imprese sono apparse ancora più pessimistiche, pari rispettivamente a -0,9 e -0,6 per cento. Ben altro clima nelle grandi imprese del commercio al dettaglio con più di 249 dipendenti, che hanno previsto di accrescere i dipendenti dell'1,9 per cento. Nelle altre classi intermedie dei dettaglianti spicca la variazione negativa della dimensione da 10 a 49 dipendenti (-1,0 per cento).

La compagine imprenditoriale. Le imprese attive iscritte nell'apposito Registro al 31 dicembre 2007 dell'aggregato commercio, riparazioni di beni personali e per la casa sono risultate 97.497 - sono equivalenti al 22,7 per cento del totale delle imprese attive iscritte nel Registro - vale a dire lo 0,4 per cento in meno rispetto al 2006 (-0,5 per cento nel Paese). Il nuovo decremento, che in termini assoluti è equivalso a 372 imprese, ha consolidato la tendenza al ridimensionamento di lungo periodo, interrotta episodicamente nel 2005, quando venne registrato un incremento, sia pure modesto (+0,1 per cento). Nel 1994 la consistenza regionale ammontava a 102.338 imprese. Il saldo fra imprese iscritte e cessate, comprese le cancellazioni d'ufficio, dell'Emilia-Romagna è risultato negativo per 2.349 unità, in misura più ampia rispetto al passivo di 1.486 del 2006. Se non teniamo conto delle cancellazioni d'ufficio, previste dal D.p.r. 247 del 23 luglio 2004 e successiva circolare n° 3585/C del Ministero delle Attività produttive, si ha un saldo "congiunturale" negativo di 1.897 imprese rispetto al corrispondente passivo di 1.409 del 2006. La sostanziale tenuta della consistenza del settore, alla luce della pesantezza del saldo negativo, è stata quindi determinata dalle variazioni (il cambio di attività è fra queste) intervenute all'interno del Registro imprese, che hanno comportato l'afflusso netto di quasi 1.600 imprese, confermando nella sostanza quanto emerso nel 2006 (1.404 variazioni nette).

Tutti i gruppi che costituiscono il settore commerciale hanno accusato cali. Quello più consistente, pari allo 0,8 per cento, è stato riscontrato nel "Commercio, manutenzione e riparazione di autoveicoli, motocicli e di beni personali per la casa", la cui incidenza è ammontata a circa il 12 per cento. Il gruppo più consistente, vale a dire "Commercio al dettaglio, escluso quello di autoveicoli e di motocicli, compresa la riparazione di beni personali e per la casa" è risultato in calo dello 0,4 per cento. Il gruppo del "Commercio all'ingrosso e intermediari del commercio, autoveicoli e motocicli esclusi" è stato caratterizzato dalla diminuzione più contenuta (-0,2 per cento). Nel Paese è emersa una situazione analoga a quella dell'Emilia-Romagna. Tutti i gruppi sono apparsi in calo, e anche in questo caso sono stati i grossisti e intermediari del commercio a fare registrare la diminuzione più contenuta (-0,1 per cento). Nei rimanenti settori c'è stata la stessa diminuzione pari allo 0,6 per cento.

Dal lato della forma giuridica, è da sottolineare la crescita del 3,4 per cento delle società di capitale, a fronte delle diminuzioni riscontrate nelle forme giuridiche personali, società di persone in testa (-1,5 per cento). Questo andamento è apparso in piena sintonia con l'andamento generale e ha consolidato la tendenza di lunga data. Il relativo peso sul totale del settore è progressivamente salito dal 7,2 per cento del 1994 al 13,0 per cento del 2007, in virtù di una crescita, nello stesso arco di tempo, pari al 72,1 per cento, a fronte dei decrementi rilevati in tutte le altre forme giuridiche, in particolare ditte individuali (-11,6 per cento) e "altre società" (-42,3 per cento). Le ditte individuali continuano a

costituire il grosso del settore, ma in misura meno accentuata rispetto al passato. Dalla percentuale del 70,8 per cento del 1994 si è passati al 65,7 per cento del 2007. Questa diminuzione si è associata al calo dello 0,3 per cento dei piccoli imprenditori - hanno rappresentato il 55,3 per cento del settore - consolidando la tendenza negativa in atto da diversi anni. La relativa consistenza è scesa dalle 63.181 imprese del 1997 alle 60.657 del 2000, per arrivare alle 58.989 di fine 2006.

Se il rafforzamento delle società di capitale costituisce uno dei fenomeni più evidenti del settore commerciale (e non solo), un altro aspetto degno di nota è rappresentato dalla crescita della presenza straniera. Secondo i dati estratti dal sistema informativo denominato *stockview*, a fine 2007 le cariche occupate da persone nate all'estero sono risultate 10.377, con un aumento del 114,2 per cento (+119,1 per cento in Italia) rispetto alla situazione in atto a fine 2000. Segno opposto per gli italiani, che nello stesso arco di tempo hanno accusato una diminuzione del 5,4 per cento (+0,3 per cento in Italia). Se focalizziamo l'analisi sulle varie nazionalità, possiamo notare che a fine 2007 era il Marocco la nazione più rappresentata, con 1.774 cariche, seguito dalla Cina con 1.137.

La struttura commerciale e la sua evoluzione. Le statistiche raccolte dal Ministero delle Attività produttive, relative alle localizzazioni, hanno evidenziato una situazione espansiva.

A fine 2007 il gruppo dei grossisti, intermediari e settore auto (le statistiche ministeriali li accorpano in un unico settore) è rimasto sostanzialmente invariato rispetto al 2005 e cresciuto dell'1,7 per cento rispetto alla situazione di fine 2002. Più segnatamente, i soli grossisti sono aumentati dello 0,8 per cento (+0,1 per cento in Italia), mentre intermediari (-0,4 per cento) e settore auto hanno accusato diminuzioni rispettivamente pari allo 0,4 e 0,6 per cento. Nell'ambito degli esercizi al dettaglio in sede fissa, tra sedi di impresa e unità locali, le statistiche ministeriali ne hanno registrati 49.573 contro i 49.509 di fine 2006 e 48.479 di fine 2000. Circa un quinto degli esercizi fissi al dettaglio è impegnato nella vendita di prodotti della moda. Circa il 15 per cento opera nel settore alimentare. Tra le varie tipologie di esercizio, la crescita percentuale più ampia ha riguardato gli esercizi non specializzati a prevalenza non alimentare, il cui peso è tuttavia limitato ad un modesto 0,8 per cento sul totale degli esercizi al dettaglio. In ambito alimentare sono cresciute pescherie e vendite di bevande e diminuite macellerie, panifici e frutta e verdura. Nei prodotti della moda al calo di tessili e biancheria e calzature-pelli e cuoio, si è contrapposto l'incremento di abbigliamento e accessori, unitamente alle pelliccerie. Negli altri ambiti si è consolidata l'espansione di profumerie, ferramenta, mobili-casalinghi e tabaccherie. E' continuata la tendenza al ridimensionamento dei negozi di elettrodomestici, radio tv, dischi ecc..

Gli esercizi ambulanti sono cresciuti moderatamente, passando dai 9.314 del 2006 ai 9.324 del 2007, per una variazione percentuale dello 0,1 per cento (-0,9 per cento in Italia). Alla nuova diminuzione, pari all'1,6 per cento, del commercio ambulante a posteggio fisso (-4,0 per cento in Italia) si è contrapposta la crescita del 2,9 per cento degli ambulanti itineranti (+4,7 per cento in Italia). A fine 2001 il commercio ambulante contava in Emilia-Romagna su 7.559 esercizi. Nell'arco di sette anni c'è stato un aumento del 23,3 per cento, rispetto alla crescita del 33,7 per cento rilevata in Italia. La grande distribuzione in essere a inizio 2007, secondo i dati raccolti dal Ministero delle Attività produttive, è stata caratterizzata da una crescita generalizzata delle varie tipologie. L'unica eccezione è venuta dai grandi magazzini scesi da 52 a 51.

Gli ipermercati sono risultati 38, gli stessi di inizio 2006. A inizio 1992 se ne contavano 10. La stabilità della consistenza si è associata al leggero ampliamento della superficie di vendita salita da 240.845 a 242.863 metri quadrati. Nel 1992 si aveva una superficie di 43.573 metri quadri. In Italia c'è stato invece un aumento della consistenza degli ipermercati, passati da 450 a 490, con conseguente espansione della superficie salita da 2.737.912 a 2.963.169 metri quadrati. A inizio 1992 ammontava a 832.998 metri quadrati. Il rapporto popolazione/superficie di vendita ha visto primeggiare l'Emilia-Romagna con 575,1 metri quadrati ogni 10.000 abitanti rispetto ai 501,1 dell'Italia. Gli addetti sono risultati in Emilia-Romagna 8.583, in calo rispetto agli 8.628 di inizio 2006. A inizio 1992 erano circa 1.500. In Italia ne sono stati conteggiati quasi 80.000, rispetto ai 76.069 di inizio 2006 e circa 23.000 di inizio 1992. In termini di rapporto fra superficie e addetti, a inizio 2007 l'Emilia-Romagna ha registrato 28,30 metri quadrati pro capite, rispetto ai 37,35 della media nazionale. La regione mostra, almeno teoricamente, una maggiore presenza di personale rispetto al Paese, sottintendendo una migliore funzionalità delle strutture.

I supermercati sono ammontati a 689 rispetto ai 663 di inizio 2006 e 294 di inizio 1992. La superficie di vendita ha superato di poco i 590.000 metri quadri, contro i 562.401 di inizio 2006 e gli oltre 220.000 di inizio 1992. Siamo di fronte a numeri indicativi di uno sviluppo che non conosce soste, confermati dal netto miglioramento del rapporto superficie di vendita/popolazione passato, tra il 1992 e 2007, da 563,4 metri quadri ogni 10.000 abitanti a 1.397,31. In Italia il rapporto superficie/abitanti è risultato inferiore (1.259,3). Il personale occupato in regione è risultato pari a 16.258 addetti, vale a dire il 3,2 per cento in più rispetto alla situazione di inizio 2006. A inizio 1992 se ne contavano 7.475. In Italia i supermercati sono passati da 8.181 a 8.569, per un totale di 156.223 addetti rispetto ai quasi 150.000 di inizio 2006 (+4,2 per cento) e 69.813 di inizio 1992. Il rapporto superficie/addetti dell'Emilia-Romagna è stato di 36,29 metri quadrati pro capite contro i 47,66 della media nazionale. Anche in questo caso la regione evidenzia indici che denotano una maggiore funzionalità della struttura.

Le grandi superfici specializzate si articolavano a inizio 2007 su 109 esercizi, cinque in più rispetto alla situazione di inizio 2006. A inizio 2002, primo anno di raccolta dei dati da parte del Ministero, se ne contavano 55. Nell'arco di cinque anni la superficie di vendita è aumentata da 145.787 a 307.823 metri quadrati. Un'analoga tendenza espansiva è stata riscontrata in Italia, la cui superficie di vendita è cresciuta dai 2.046.164 metri quadrati di inizio 2002 ai 3.671.186 di inizio 2007. In Emilia-Romagna sono stati registrati 728,9 metri quadrati di superficie ogni 10.000 abitanti rispetto ai

620,9 della media nazionale. Le grandi superfici specializzate dell'Emilia-Romagna davano lavoro a inizio 2007 a quasi 3.000 persone, superando dell'8,1 per cento la consistenza di inizio 2006. In Italia l'occupazione è salita, nello stesso arco di tempo, da 35.486 a 39.100 addetti (+10,2 per cento). I metri quadrati di superficie per addetto si sono attestati 103,61 metri quadrati pro capite, e si tratta del rapporto più elevato di tutta la grande distribuzione. In Italia si ha un rapporto più contenuto, pari a 93,89 metri quadri per addetto. In questo specifico caso la regione evidenzia, almeno teoricamente, una minore presenza del personale rispetto alla media italiana.

I grandi magazzini, come accennato precedentemente, sono scesi dai 52 di inizio 2006 ai 51 di inizio 2007, in contro tendenza con quanto avvenuto nel Paese dove si è passati da 1.152 a 1.232. A inizio 1992 se ne contavano in Emilia-Romagna 49. Nel Paese 849. Il punto più alto della consistenza regionale è stato toccato a inizio 2002, con 69 strutture. Dall'anno successivo si è instaurata una tendenza negativa, che sembrava essersi arrestata a inizio 2005, quando c'era stata la crescita di una unità. La diminuzione dei punti di vendita non si è tuttavia associata ad un analogo andamento per quanto concerne la superficie di vendita, che è aumentata da 130.898 a 131.697 metri quadri. Un andamento dello stesso segno ha riguardato il Paese, la cui superficie di vendita è aumentata da 1.881.093 a 1.956.656 metri quadri. In rapporto alla popolazione sono stati registrati in Emilia-Romagna 311,8 metri quadrati ogni 10.000 abitanti, rispetto ai 330,9 dell'Italia. Gli addetti a inizio 2007 sono risultati in Emilia-Romagna 1.604, in crescita del 2,4 per cento rispetto alla situazione di inizio 2006. In Italia l'aumento è risultato leggermente più ampio (+3,4 per cento).

Per quanto concerne i minimercati – con questo termine s'intendono gli esercizi al dettaglio alimentari con superficie di vendita che varia tra i 200 e i 399 metri quadrati – l'indagine ministeriale avviata sperimentalmente dal 1 gennaio 2005 ne ha conteggiati 358 rispetto ai 335 dell'analogo periodo del 2006. La superficie di vendita ha superato i 109.000 metri quadrati contro i 102.747 di inizio 2006. A chiudere questo andamento di forte espansione ha provveduto l'occupazione salita da 2.611 a 2.713 addetti. Il rapporto superficie/abitanti è ammontato a 258,7 metri quadri ogni 10.000 abitanti, rispetto ai 219,2 dei due anni precedenti. In Italia è emerso un andamento ugualmente espansivo: dai 4.549 minimercati di inizio 2006 si è passati ai 5.051 di inizio 2007, mentre la superficie è cresciuta da 1.358.152 a 1.495.887 metri quadri. Anche in questo caso la regione ha registrato una maggiore densità di personale rispetto al Paese, con 40,27 metri quadri per addetto rispetto ai 49,76 della media nazionale.

Un ulteriore aspetto della struttura commerciale è rappresentato dai centri commerciali. Con questo termine s'intendono quei complessi di almeno otto esercizi impegnati nelle vendite al dettaglio o nei servizi. Si tratta in sostanza di centri dove il consumatore trova riuniti sotto un'unica struttura, piccola e grande distribuzione, pubblici esercizi, artigiani, oltre ad altre attività di vario tipo. In Emilia-Romagna a inizio 2005 l'indagine del Ministero delle Attività produttive, a cadenza biennale, ne ha censiti 93, per una superficie superiore ai 3 milioni e mezzo di metri quadrati. A inizio 2003 se ne contavano 85 con una superficie di poco superiore agli 833 mila metri quadrati. A inizio 1999, ultimo anno con il quale è possibile disporre di un confronto omogeneo, la consistenza dei centri commerciali era di 74 unità per una superficie prossima ai 2 milioni e 700 mila metri quadrati. Siamo insomma in presenza di un notevole progresso, testimone dei profondi mutamenti che la struttura commerciale sta attraversando. In termini di superficie a disposizione degli operatori a titolo di proprietà o altro titolo di godimento non gratuito, per l'esercizio della propria attività di vendita o di servizio (GLA), a inizio 2005 è ammontata a 978.030 metri quadrati, superando del 17,4 per cento la consistenza di inizio 2003 e del 34,3 per cento quella di inizio 1999. La rete di parcheggi è stata rappresentata da 61.266 posti, contro i 53.479 di inizio 2003 e 46.205 di inizio 1999. La relativa superficie è ammontata a 1.490.141 metri quadrati, rispetto ai 1.354.852 di inizio 2003 e 1.188.934 di inizio 1999. L'occupazione ha superato le 18.100 unità, contro le 15.733 di inizio 2003 e 13.266 di inizio 1999. L'espansione dei centri commerciali ha interessato tutto il Paese. A inizio 2005 ne sono stati censiti 679 per una superficie di 23.738.697 metri quadrati, con una occupazione pari a circa 147.000 unità. A inizio 1999 se ne contavano 473 per una superficie di circa 16 milioni di metri quadrati. Gli addetti erano 96.299.

Un contributo all'analisi dell'evoluzione del settore è inoltre offerto dall'Osservatorio sul Commercio istituito dalla Regione Emilia-Romagna. I dati più recenti relativi alla situazione in essere nel 2006, secondo la classificazione del decreto "Bersani" possono essere confrontati con quelli del 1998, vale a dire un periodo abbastanza lungo per cogliere i cambiamenti avvenuti nella struttura commerciale dell'Emilia-Romagna.

Gran parte della struttura commerciale al dettaglio dell'Emilia-Romagna è costituita dai cosiddetti esercizi di vicinato, vale a dire quei negozi la cui superficie di vendita non supera i 150 mq nei comuni con popolazione residente inferiore ai 10.000 abitanti e i 250 mq nei comuni con popolazione residente superiore ai 10.000 abitanti. La superficie di vendita si riferisce all'area destinata a tale scopo, compresa quella occupata da banchi, scaffalature e simili. Non costituisce superficie di vendita quella destinata a magazzini, depositi, locali di lavorazione, uffici e servizi. L'attività commerciale può essere esercitata con riferimento ai settori merceologici sia alimentari che non alimentari. All'interno di ogni settore vi è la possibilità di vendere tutti i prodotti appartenenti al settore merceologico corrispondente, fermo restando il rispetto dei requisiti igienico-sanitari, a prescindere dalla superficie di vendita dell'esercizio. Si tratta in sostanza di piccoli negozi, tra i più esposti, almeno teoricamente, alla concorrenza esercitata dai grandi centri commerciali. Tra il 1998 e il 2006 l'espansione della grande distribuzione sembra non avere prodotto alcun effetto sulla consistenza dei negozi di vicinato. Il loro numero è cresciuto da 61.906 a 66.120, mentre in termini di superficie si è passati da 3.214.509 a 3.612.154 mq. Il relativo peso sul totale della consistenza degli esercizi è rimasto sostanzialmente invariato, essendo passato dal 94,3 per cento del 1998 al 94,1 per cento del 2006. Non altrettanto è avvenuto in termini di superficie, il cui peso si è ridotto dal 56,7 al 54,6 per cento. Nelle altre tipologie di superficie più

ampia, c'è stata una generale crescita, apparsa più sostenuta nelle grandi strutture. Quella medio grande, da 801 a 1.500 mq. nei comuni con popolazione inferiore ai 10.000 abitanti e da 1.501 a 2.500 mq. nei comuni con popolazione superiore ai 10.000 abitanti, ha accresciuto il peso della propria superficie dal 5,2 al 6,0 per cento, mentre i grandi esercizi, di oltre 1.500 mq. nei comuni con popolazione inferiore ai 10.000 abitanti e più di 2.500 mq. in quelli con popolazione superiore ai 10.000 abitanti, l'hanno aumentata dall'8,6 per cento al 9,5 per cento. In sintesi la piccola distribuzione è riuscita a mantenere il proprio peso, vuoi per i provvedimenti di liberalizzazione in atto dal 1998, che hanno snellito le procedure di apertura delle attività commerciali, vuoi per l'entrata nel settore di stranieri. A tale proposito giova sottolineare che tra il 2000 e il 2007 l'imprenditoria straniera è cresciuta, in termini di cariche rivestite nelle imprese attive (titolari, soci, amministratori, ecc.) da 4.844 a 10.377 unità, accrescendo la propria incidenza sul totale del settore commerciale dal 3,1 al 6,9 per cento. Non altrettanto è avvenuto per gli italiani le cui cariche si sono ridotte da 148.552 a 140.567.

Se analizziamo l'evoluzione della struttura commerciale dal lato della classe di superficie, possiamo vedere che la piccola superficie fino a 150 mq. è aumentata dai quasi 60.000 esercizi del 1998 ai 62.924 del 2006, per effetto degli esercizi non alimentari, cresciuti dell'8,2 per cento a fronte della diminuzione del 4,0 per cento dei punti vendita alimentari. La superficie di vendita è apparsa in crescita, nello stesso arco di tempo, del 4,6 per cento, in virtù dell'incremento degli esercizi non alimentari (+6,8 per cento), che ha colmato la flessione del 2,7 per cento di quelli alimentari. Negli altri ambiti di superficie, è emerso un generalizzato incremento sia in termini di consistenza che di superficie. Quello più lento ha riguardato la dimensione da 251 a 400 mq., che ha risentito della flessione accusata dagli esercizi alimentari. La grande distribuzione oltre i 2.500 mq. di superficie, ovvero gli ipermercati, è salita da 33 a 44 esercizi, ampliando la superficie di vendita da 446.179 a 581.803 mq. La relativa incidenza sul totale della superficie regionale è salita dal 7,9 all'8,8 per cento.

Per concludere, i dati dell'Osservatorio regionale sul commercio hanno evidenziato una struttura commerciale in generale evoluzione, con punte di eccellenza negli esercizi più strutturati sotto l'aspetto della superficie. La piccola dimensione ha tenuto, grazie all'apporto del comparto non alimentare. Le "sofferenze" maggiori si sono concentrate nei piccoli esercizi alimentari, che appaiono tra quelli maggiormente esposti alla concorrenza della grande distribuzione. Tra il 1998 e il 2006 la relativa consistenza e superficie sono diminuite rispettivamente del 4,0 e 2,7 per cento.

Le procedure concorsuali. I fallimenti dichiarati nel 2007 in cinque province nel comparto del commercio e delle riparazioni di beni personali sono risultati 51 rispetto agli 80 del 2006 (-36,3 per cento). Il ridimensionamento può essere attribuito al miglioramento del quadro congiunturale, ma potrebbe anche dipendere dalle nuove normative (D.Lgs. 9 gennaio 2006, n. 5) che hanno riformato le procedure concorsuali e reso più difficili le dichiarazioni fallimentari. Nel totale delle attività economiche è stata registrata una diminuzione più contenuta, pari al 22,2 per cento.

Il credito. La domanda di credito dei servizi commerciali, di recupero e riparazioni, secondo i dati diffusi dalla sede regionale di Bankitalia, è aumentata a fine dicembre 2007 del 7,7 per cento rispetto all'anno precedente, in misura più contenuta rispetto alla crescita media dell'11,2 per cento delle Società non finanziarie e famiglie produttrici. Nel 2006 c'era stato un incremento più sostenuto, pari all'8,9 per cento.

10. GLI SCAMBI CON L'ESTERO

10.1 Le esportazioni. Le esportazioni dell'Emilia-Romagna nel 2007 sono cresciute in valore dell'11,0 per cento rispetto al 2006, in leggera accelerazione rispetto all'incremento del 10,8 per cento registrato in quell'anno. L'evoluzione regionale è apparsa superiore sia rispetto al Paese (+8,0 per cento) che alla più omogenea circoscrizione Nord-orientale (+7,2 per cento).

Questo andamento, che si è collocato in un quadro di moderata crescita dell'economia emiliano-romagnola - l'aumento del Pil del 2007 è stato dell'1,8 per cento rispetto al +2,2 per cento del 2006 - è maturato in uno scenario di apprezzabile espansione del commercio mondiale, anche se in termini più contenuti rispetto alla *performance* del 2006: +6,9 per cento contro +9,3 per cento. Come riportato nella Relazione unificata sull'Economia e sulla Finanza pubblica per il 2008, le esportazioni italiane hanno registrato un leggero rallentamento della crescita in volume scesa dal 6,2 al 5,0 per cento, anche per effetto della moderazione dei consumi evidenziata dal principale partner commerciale, ovvero la Germania. Le revisioni al rialzo dei volumi delle esportazioni stanno a indicare che le imprese esportatrici italiane hanno saputo ristrutturarsi e rimanere competitive, nonostante la perdita di competitività di prezzo dovuta all'apprezzamento dell'euro, che si è rivalutato del 9,2 per cento nei confronti del dollaro. Dall'analisi del cambio effettivo reale, è emerso che l'Italia ha accusato una perdita di competitività superiore a quella della Francia e della Germania. I prezzi delle esportazioni, misurati dal relativo deflatore, pur in rallentamento rispetto all'evoluzione del 2006, sono cresciuti in misura relativamente levata. Questo andamento potrebbe essere stato determinato dal miglioramento qualitativo delle merci italiane (*upgrading*). I deflatori dei beni esportati hanno mostrato un incremento del 4,2 per cento, a fronte della crescita dell'1,2 per cento dei servizi.

L'aumento dell'export emiliano-romagnolo, più ampio di quello osservato per il Paese, sembra sottintendere un sistema regionale che è riuscito a essere più competitivo rispetto al resto del Paese. Come vedremo diffusamente in seguito, l'Emilia-Romagna è riuscita a crescere in misura più ampia, rispetto a quanto registrato in Italia, nel mercato europeo, che resta quello di gran lunga più importante, facendo registrare una autentica performance verso un paese emergente

Piacenza (97,1 per cento) e Rimini (95,9 per cento). La minore propensione è stata rilevata a Reggio Emilia (63,9), Modena (77,2 per cento) e Bologna (80,5 per cento). Le province della cosiddetta “area forte” dell’Emilia-Romagna non sfruttano appieno le potenzialità offerte dal loro vasto sistema produttivo, nella misura delle altre province, risultando inoltre al di sotto della media nazionale del 91,3 per cento.

Tra il 2006 e il 2007 la totalità delle province emiliano-romagnole ha manifestato aumenti, in un arco compreso fra il +5,3 per cento di Forlì-Cesena e il +19,7 per cento di Piacenza. Quest’ultima provincia ha sostanzialmente bissato il forte incremento rilevato nel 2006 (+19,8 per cento). In termini assoluti, l’Emilia-Romagna, con circa 45 miliardi e 898 milioni di euro di export, si è confermata terza in Italia, alle spalle di Lombardia (28,2 per cento) e Veneto (13,3 per cento). La quota emiliano - romagnola sul totale nazionale si è attestata al 12,8 per cento, in miglioramento rispetto al 12,5 per cento del 2006.

La terza posizione in ambito nazionale come regione esportatrice è di assoluto rilievo, soprattutto se si considera che l’Emilia-Romagna sta guadagnando terreno nei confronti del Veneto. Tuttavia per avere una dimensione più reale della capacità di esportare occorre rapportare l’export di merci alla disponibilità dei beni potenzialmente esportabili, che provengono essenzialmente da agricoltura, silvicoltura e pesca e industria in senso stretto, che comprende i comparti energetico, estrattivo e manifatturiero. Non disponendo del dato aggiornato del fatturato regionale di questi settori, bisogna rapportare le esportazioni al valore aggiunto ai prezzi di base, in modo da calcolare un indice, che sia in un qualche modo rappresentativo del grado di apertura di un sistema produttivo verso l’export.

Sotto questo profilo, è disponibile una serie omogenea dal 2000 al 2006 costruita sulla base dei nuovi conti economici calcolati da Istat. In questo caso - i dati non sono confrontabili con quelli appena commentati relativamente alle province emiliano-romagnole - l’Emilia-Romagna ha mostrato un grado di apertura del 123,6 per cento, più contenuto di circa due punti percentuali rispetto alla media del Nord-est (125,7), ma superiore di quasi dodici punti percentuali rispetto a quella nazionale. In Italia solo tre regioni, vale a dire Friuli-Venezia Giulia (155,4), Piemonte (126,8) e Veneto (125,2) hanno evidenziato indici superiori. Se confrontiamo il 2006 con la situazione riferita al 2000, possiamo vedere che l’Emilia-Romagna è riuscita a migliorare di oltre ventisei punti percentuali la propria apertura all’export, risalendo dall’ottava alla terza posizione, scavalcando Lombardia, Valle d’Aosta, Trentino-Alto Adige e Toscana. La migliore performance in termini di crescita del grado di apertura all’export è tuttavia appartenuta alla Basilicata, il cui indice è migliorato, tra il 2000 e 2006, di circa trentacinque punti percentuali, davanti a Marche, con circa trentuno punti percentuali e Sardegna, con circa trenta punti percentuali. I peggioramenti sono risultati circoscritti a due regioni: Lazio (-1,7 punti percentuali) e Calabria (-0,9). In estrema sintesi, l’Emilia-Romagna è risultata tra le regioni italiane più dinamiche nel miglioramento del rapporto tra produzione ed export, riuscendo a ridurre il differenziale del grado di apertura all’export con la più omogenea circoscrizione nord-orientale, dai 7,8 punti percentuali del 2000 ai 2,2 del 2006.

In valore assoluto, come detto precedentemente, l’Emilia Romagna ha esportato nel 2007 merci per un totale di circa 45 miliardi e 898 milioni di euro, in larga parte provenienti dal comparto metalmeccanico (macchine destinate all’industria e all’agricoltura in primis) che ha coperto quasi il 61 per cento dell’export regionale, rispetto alla percentuale del 55,3 per cento del 2000 e 52,5 per cento del 1995. Seguono in ordine di importanza i settori della moda (9,9 per cento), della trasformazione dei minerali non metalliferi - comprende l’importante comparto delle piastrelle in ceramica - (8,6 per cento) e agro-alimentare (8,0 per cento).

Se si rapporta il valore delle esportazioni di alcuni settori a quello del relativo valore aggiunto ai prezzi di base, si può avere un quadro più dettagliato del grado di apertura verso l’export, pur nei limiti rappresentati dalla disomogeneità dei dati posti a confronto e dalla impossibilità di evidenziare tutti i settori. Secondo i dati Istat aggiornati al 2005 della nuova serie dei conti economici, sono stati i prodotti delle industrie della moda ad avere registrato l’indice più elevato pari a 174,5 (ogni cento euro di valore aggiunto ne corrispondono quasi 175 di export), seguiti da quelli metalmeccanici (162,9) e chimici, comprese le cokerie (142,2). Oltre quota cento troviamo inoltre i prodotti della trasformazione dei minerali non metalliferi (117,4). Nell’alimentare, bevande e tabacco la quota si riduce al 65,1 per cento. Gli indici più bassi si registrano nell’estrazione di minerali (19,9), nei prodotti dell’agricoltura, silvicoltura e pesca (22,9) e nella carta, stampa, editoria (24,2). La considerazione che si può trarre da questi indici è che alcuni settori non riescono a sfruttare appieno le proprie potenzialità produttive. Il caso più emblematico è quello delle industrie alimentari, il cui export arriva soltanto, come visto, al 65,1 per cento del valore aggiunto. Se disponessimo del dato di fatturato, anziché del valore aggiunto, avremmo una percentuale ancora più ridotta, in linea con la contenuta quota di export sulle vendite che emerge dalle indagini congiunturali. Nel 2007 le imprese esportatrici alimentari sono ammontate al 25,0 per cento del totale, a fronte della media generale del 26,8 per cento. La relativa quota di export sul totale del fatturato è stata del 18,4 per cento, largamente al di sotto del valore medio del 41,0 per cento dell’industria in senso stretto. Esportare prodotti alimentari non è obiettivamente semplice a causa, molto spesso, di regole d’importazione piuttosto rigide, che di fatto possono mascherare una sorta di protezionismo. Restano tuttavia ampi margini di miglioramento per un settore che comprende produzioni tipiche della regione e uniche nel loro genere per l’elevata qualità.

Se confrontiamo le quote settoriali di partecipazione all’export del 2007 con quelle medie del quinquennio 2002-2006, possiamo vedere che il ridimensionamento più elevato, pari a 1,83 punti percentuali, ha riguardato i prodotti della trasformazione dei minerali non metalliferi, seguiti da quelli alimentari (-0,57), dell’agricoltura, silvicoltura e pesca (-0,20) e della moda (-0,18). Il miglioramento più apprezzabile ha nuovamente riguardato i prodotti metalmeccanici, la cui quota è salita nel 2007 di 3,15 punti percentuali rispetto al trend dei cinque anni precedenti, in virtù soprattutto dei

progressi evidenziati dai prodotti in metallo. Il dinamismo delle industrie metalmeccaniche, che si coniuga, come visto precedentemente, ad una propensione all'export tra le più elevate, si può cogliere anche dalla crescita percentuale media annua avvenuta tra il 1992 e il 2007 pari ad un tasso del 10,6 per cento, a fronte dell'aumento medio generale del 9,4 per cento. In altri settori troviamo aumenti medi annui prevalentemente più contenuti. I prodotti dell'agricoltura, silvicoltura e pesca e alimentari hanno registrato incrementi medi pari rispettivamente al 3,0 e 7,4 per cento. Per il sistema moda la crescita media è stata dell'8,5 per cento. Nella chimica è stata del 10,2 per cento. Meno ampia, e progressivamente meno dinamica, è apparsa l'evoluzione dei prodotti della trasformazione dei minerali non metalliferi, che comprendono il comparto delle piastrelle in ceramica, pari al 7,3 per cento. Le *performance* del commercio estero emiliano - romagnolo sono quindi di matrice prevalentemente metalmeccanica. All'interno di questo grande e variegato settore va sottolineata la significativa crescita media annua dei prodotti in metallo (+13,8 per cento), trainati dal forte incremento di metalli e loro leghe, in particolare siderurgia e tubi (+20,2 per cento). Da sottolineare inoltre il tasso medio annuo dell'elettricità-elettronica (+13,5 per cento), sospinta dal trend spiccatamente espansivo delle macchine per ufficio, elaboratori e sistemi informatici (+17,8 per cento).

Se guardiamo all'evoluzione del 2007 rispetto al 2006, il settore più importante, vale a dire l'industria metalmeccanica, ha fatto registrare una crescita del 12,9 per cento, superiore di quasi due punti percentuali alla media generale. Nel 2006 l'incremento era stato un po' più contenuto, pari all'11,5 per cento. La buona intonazione dell'export metalmeccanico è da attribuire principalmente alla vivacità dei prodotti in metallo e dei mezzi di trasporto. Se scendiamo nel dettaglio, possiamo evincere che la crescita del 16,5 per cento del primo gruppo è stata trainata dal comparto metallurgico, il cui export è aumentato del 20,3 per cento. Nell'ambito dei mezzi di trasporto, cresciuti del 15,3 per cento, si segnala il forte incremento, oltre il 20 per cento, del comparto degli "altri mezzi di trasporto", che in Emilia-Romagna comprende prestigiosi marchi del trasporto a due ruote. L'export della voce più importante, vale a dire "macchine e apparecchi meccanici" - sono tra i prodotti a più elevato valore aggiunto - è aumentato del 13,4 per cento, in accelerazione rispetto alla crescita del 9,7 per cento registrata nel 2006. Uno dei comparti tecnologicamente più avanzati, vale a dire le "altre macchine a impiego speciale", che comprendono il comparto del packaging, è cresciuto del 24,3 per cento, distinguendosi significativamente sia dall'aumento medio generale, che da quello rilevato nel 2006 (+8,2 per cento). I prodotti della moda hanno beneficiato di un aumento dell'export pari al 13,5 per cento, in accelerazione rispetto all'incremento del 9,9 per cento rilevato nel 2006. L'apprezzamento dell'euro, unitamente all'agguerrita concorrenza internazionale, non ha depresso il flusso di export di un settore "maturo" quale quello della moda, sottintendendo prodotti di alta qualità sotto l'aspetto del *design* e dei materiali impiegati. La crescita percentuale più sostenuta, pari al 19,2 per cento, è stata rilevata nel comparto delle pelli-cuoio-calzature. Nelle sole calzature c'è stato un incremento ancora più ampio, pari al 21,6 per cento. Gli articoli di abbigliamento sono aumentati del 14,1 per cento, migliorando rispetto alla crescita del 12,3 per cento riscontrata nel 2006. Il comparto tessile è risultato meno dinamico (+7,6 per cento), ma anch'esso in ripresa rispetto al magro andamento del 2006 (+2,6 per cento). Il comparto più importante, ovvero gli articoli di maglieria, è aumentato del 5,0 per cento, dopo la diminuzione dello 0,9 per cento riscontrata nel 2006.

Il terzo settore per importanza rappresentato dalla trasformazione dei minerali non metalliferi è cresciuto di appena l'1,3 per cento, rallentando vistosamente sulla crescita dell'8,1 per cento emersa nel 2006. La frenata è da attribuire alla voce decisamente più importante, ovvero le piastrelle in ceramica per pavimenti e rivestimenti - hanno rappresentato circa l'85 per cento dei prodotti dell'industria dei minerali non metalliferi - rimaste al palo (-0,1 per cento), dopo la crescita dell'8,2 per cento registrata nel 2006. La stagnazione dell'export di piastrelle è stata determinata dalla flessione del 15,4 per cento dell'importante mercato nord-americano, che per i soli Stati Uniti d'America è salita al 17,3 per cento. L'apprezzamento dell'euro nei confronti del dollaro, unito alla crisi del mercato immobiliare dovuta ai *mutui sub-prime*, è tra le cause del ridimensionamento. Il mercato europeo, che ha assorbito quasi il 70 dell'export di piastrelle, è invece cresciuto del 3,6 per cento. La Francia, con un incremento del 4,3 per cento, è diventata il principale cliente, soppiantando gli Stati Uniti d'America. Note negative per la Germania, che ha ridotto i propri acquisti dell'11,4 per cento.

Nell'ambito dei prodotti alimentari, l'aumento complessivo del 4,7 per cento è stato determinato dalla quasi totalità dei prodotti, con la sola eccezione di una voce sostanzialmente marginale quali i "Pesci conservati e trasformati e prodotti a base di pesce" (-5,2 per cento). I prodotti più esportati, vale a dire carni e prodotti a base di carne, sono cresciuti del 3,9 per cento, rallentando rispetto a quanto emerso nel 2006 (+9,4 per cento). La seconda voce per importanza, ovvero gli "altri prodotti alimentari" - comprendono, tra gli altri, la produzione di pasta - è rimasta sostanzialmente al palo (+0,4 per cento), e anche in questo caso c'è stata una frenata rispetto alla crescita del 10,2 per cento rilevata nel 2006. Da segnalare infine il buon andamento dei "Prodotti lattiero-caseari e gelati" (+15,8 per cento) e degli alimenti destinati agli animali (+34,3 per cento).

Per quanto concerne i **mercati di sbocco**, l'Unione Europea allargata a ventisette paesi resta il principale acquirente dei prodotti regionali, con una quota nel 2007 pari a circa il 59 per cento delle merci esportate. I principali partners, non solo europei, ma anche mondiali, si sono confermati Germania e Francia, con quote pari rispettivamente al 12,1 e 10,8 per cento. Rispetto alla situazione del 1996 - i dati sono stati resi omogenei tenendo conto dei nuovi paesi membri - l'Unione Europea ha visto ridurre la propria quota di sei punti percentuali, a causa della maggiore velocità di crescita di altre aree, in particolare Europa non comunitaria e America settentrionale. Il crollo del comunismo e la conseguente

apertura di molti paesi al libero mercato, ha accresciuto le opportunità di scambiare merci, allargando di conseguenza il commercio estero dell'Emilia-Romagna.

Rispetto al 2006, l'export verso i paesi dell'Unione europea allargata a ventisette paesi è apparso in crescita del 10,5 per cento, a fronte dell'incremento nazionale del 6,1 per cento. Nelle rimanenti aree geografiche, in un contesto segnato dall'apprezzamento dell'euro nei confronti del dollaro, è da sottolineare la diminuzione dell'1,6 per cento accusata dall'America settentrionale, apparsa più elevata di quella registrata in Italia (-0,3 per cento). Gli aumenti percentuali più elevati, oltre la soglia del 15 per cento, sono stati rilevati nei paesi asiatici (+16,1 per cento), africani (+21,0 per cento) e dell'America Centro meridionale (+21,4 per cento).

Se analizziamo nel dettaglio i flussi verso alcune aree geografiche delle voci più importanti, possiamo evincere che nei confronti dell'Unione europea, allargata a ventisette paesi, i principali prodotti esportati, vale a dire le macchine e apparecchi meccanici - sono equivalenti al 28,7 per cento dell'export - sono cresciuti del 12,9 per cento rispetto all'anno precedente, in accelerazione in rapporto al già significativo andamento del 2006 (+11,6 per cento). La migliore *performance* è venuta dalla voce delle "altre macchine a impiego speciale", il cui export è salito del 34,6 per cento, in forte accelerazione rispetto alla crescita dell'8,8 per cento rilevata nel 2006. Si tratta di un comparto tra i più avanzati tecnologicamente, che racchiude, tra gli altri, tutta la gamma del *packaging*. L'andamento meno brillante ha riguardato le macchine utensili, salite di appena lo 0,9 per cento, in rallentamento rispetto all'evoluzione del 2006 (+5,3 per cento). Da sottolineare infine la buona intonazione delle macchine per l'agricoltura e la silvicoltura, tornate a crescere in misura significativa (+13,2 per cento), dopo la battuta d'arresto registrata nel 2006 (-0,4 per cento).

I prodotti della moda, che rappresentano il secondo settore per importanza - hanno costituito il 9,3 per cento dell'export - sono aumentati del 10,6 per cento, migliorando sulla crescita riscontrata nel 2006 (+9,5 per cento). Gran parte di questo andamento è stato determinato dalla vivacità di una delle voci più importanti, ovvero gli "Articoli di abbigliamento in tessuto e accessori (esclusi quelli in pelle e pellicce)", il cui export è aumentato dell'11,5 per cento. Buoni risultati sono stati inoltre ottenuti dagli articoli di pellicceria e dalle vendite di articoli in pelle (borse, valige, ecc.) e calzature. La terza voce per importanza, vale a dire i prodotti della trasformazione dei minerali non metalliferi - hanno coperto l'8,8 per cento dell'export verso la Ue - ha evidenziato una crescita moderata (+4,0 per cento), oltre che in rallentamento rispetto al 2006. La voce più importante rappresentata dalle piastrelle in ceramica per pavimenti e rivestimenti è aumentata di appena il 2,4 per cento, praticamente meno della metà della crescita registrata nel 2006. Andamento opposto per il vetro e i prodotti in vetro, segnati da un incremento del 13,6 per cento, in accelerazione in rapporto all'andamento del 2006 (+4,9 per cento). I prodotti alimentari, che hanno rappresentato l'8,2 per cento del totale dell'export verso la Ue a 25, sono cresciuti più lentamente (+4,3 per cento) rispetto alla media comunitaria (+10,5 per cento), rallentando inoltre nei confronti del 2006, che aveva registrato un aumento dell'8,0 per cento. La voce più importante, rappresentata da "Carni e prodotti a base di carne" è cresciuta di appena il 2,9 per cento, a fronte dell'incremento dell'11,4 per cento riscontrato nel 2006. Non altrettanto è avvenuto per la seconda voce per importanza, quale "Altri prodotti alimentari" - è compreso l'export di pasta alimentare - che è cresciuta del 4,6 per cento, accelerando rispetto al 2006 (+0,7 per cento). Negli altri ambiti alimentari, spicca l'ottima intonazione dei "Prodotti lattiero-caseari e gelati" (+13,9 per cento), mentre si può parlare di sostanziale basso profilo per i preparati e conserve di frutta e di ortaggi (+1,0 per cento).

Nel ricco mercato nord-americano le esportazioni sono diminuite dell'1,6 per cento, (-0,3 per cento in Italia), a fronte dell'incremento medio dell'11,0 per cento. Nel 2006 era stato registrato un aumento di appena lo 0,8 per cento. L'apprezzamento dell'euro nei confronti del dollaro è alla base di questa situazione. Più in dettaglio il basso tono della crescita trova una spiegazione nel moderato incremento (+1,1 per cento) della voce più importante, vale a dire le macchine e apparecchi meccanici (33,5 per cento del totale nord-americano), che ha risentito dei cali accusati da alcune macchine per impieghi speciali, utensili e per l'agricoltura e la silvicoltura. A far pendere la bilancia sul segno più ha in pratica provveduto la voce più importante, rappresentata dalle "altre macchine di impiego generale" - comprende fra gli altri forni, bruciatori, apparecchi di sollevamento ecc - il cui export è lievitato del 7,4 per cento, recuperando sulla diminuzione del 3,2 per cento accusata nel 2006. Un andamento negativo ha caratterizzato la seconda voce per importanza, ovvero autoveicoli, rimorchi e semirimorchi (-3,9 per cento), che hanno risentito in primis della nuova battuta d'arresto delle parti ed accessori per autoveicoli e loro motori (-18,0 per cento). E' andata meglio per l'export di autoveicoli, che in Emilia-Romagna è costituito da marchi di fama mondiale, cresciuto del 6,6 per cento, in accelerazione rispetto alla crescita del 3,8 per cento evidenziata nel 2006. I prodotti alimentari hanno beneficiato di un buon gradimento da parte dei consumatori nord-americani, evidenziando una crescita del 15,3 per cento, in contro tendenza rispetto alla diminuzione media dell'1,6 per cento. La voce più importante, rappresentata dagli "Altri prodotti alimentari" - è compreso il comparto della pasta - è aumentata in misura significativa (+8,8 per cento), alle stesse stregua della seconda voce per importanza, vale a dire i "Prodotti lattiero-caseari e gelati", saliti del 34,0 per cento. Più che vivace l'export di bevande (sono compresi i vini), che ha beneficiato di un incremento del 15,1 per cento, e lo stesso si può dire per "Carni e prodotti a base di carne", le cui vendite sono aumentate del 17,0 per cento. Nell'ambito dei prodotti della moda, si può parlare di basso profilo, soprattutto per quanto riguarda le pelli e cuoio, che hanno risentito della diminuzione del 2,3 per cento accusata da "Articoli da viaggio, borse, marocchineria e selleria".

L'export emiliano-romagnolo verso il continente asiatico è cresciuto del 16,1 per cento (+13,5 per cento in Italia), accelerando sull'incremento del 6,7 per cento rilevato nel 2006. Solo il continente africano, che ha rappresentato appena il 4,0 per cento dell'export emiliano-romagnolo, ha registrato un aumento più ampio, pari al 21,0 per cento. La

crescita dell'export verso un mercato dalle grandi potenzialità di sviluppo quale quello cinese è apparsa conforme a quella continentale (+16,4 per cento), in sostanziale linea con l'andamento del 2006 (+16,9 per cento). I ritmi di crescita restano molto sostenuti, riflettendo il forte incremento del Pil cinese, che nel 2007 dovrebbe aumentare di oltre l'11 per cento. In termini assoluti, l'Emilia-Romagna ha esportato beni verso il colosso asiatico per circa 740 milioni e 857 mila euro, equivalenti al 13,4 per cento dell'export asiatico. Nel 2006 si aveva una quota dello stesso tenore.

Le esportazioni dell'Emilia-Romagna verso la Cina sono costituite prevalentemente da prodotti specializzati, tecnologicamente avanzati. Quasi il 64 per cento delle vendite è stato rappresentato da macchine e apparecchi meccanici, rappresentate in primo luogo da macchinari di impiego generale e speciale, questi ultimi in grado di lavorare, fra gli altri, prodotti tessili, alimentari, metallurgici, ecc. Questa voce ha accresciuto il proprio export del 16,4 per cento, avvicinandosi al cospicuo incremento del 17,4 per cento rilevato nel 2006. Più precisamente, sono stati i forti incrementi palesati dagli apparecchi di uso domestico, le macchine e apparecchi per la produzione e l'impiego di energia meccanica, esclusi i motori per aeromobili, veicoli e motocicli e le macchine utensili a determinare l'aumento. Negli altri comparti, le "altre macchine a impiego generale", costituite fra le altre da fornaci, bruciatori e macchine per sollevamento e movimentazione (sono equivalse a circa il 23 per cento dell'export destinato alla Cina) hanno accusato una diminuzione dell'1,4 per cento, in contro tendenza rispetto all'aumento rilevato nel 2006 (+5,0 per cento). Nelle macchine a impiego speciale, che comprendono il comparto altamente tecnologico del *packaging*, l'export è invece salito del 5,2 per cento, rallentando tuttavia rispetto alla crescita del 10,2 per cento riscontrata nel 2006. I prodotti metallurgici sono diminuiti notevolmente (-37,6 per cento). La principale voce, costituita dai tubi, è scesa del 66,9 per cento, mentre è lievitato considerevolmente di contro l'export di prodotti della siderurgia, salito da 686.019 a 6.438.011 euro. La quota di prodotti metallurgici sul totale dell'export verso la Cina è scesa al 3,4 per cento, rispetto al 6,3 per cento del 2006. Le forti oscillazioni, da un anno all'altro, sono una caratteristica del commercio estero con la Cina, che nella siderurgia assume toni particolarmente accesi. A tale proposito, sono apparsi in parziale recupero i prodotti legati all'elettricità-elettronica, dopo la flessione del 30,5 per cento emersa nel 2006. In termini assoluti il valore di questi prodotti si è aggirato sui 36 milioni e 453 mila euro, rispetto ai circa 34 milioni e 829 mila euro del 2006, che a loro volta si erano confrontati con i circa 50 milioni del 2005. Un caso emblematico di forte oscillazione ha riguardato la voce delle macchine per ufficio, elaboratori e sistemi informatici che è quasi quadruplicata rispetto al 2006, il quale, a sua volta, aveva più che dimezzato le vendite rispetto al 2005. I prodotti alimentari e della moda, che sono tra le voci più importanti dell'export emiliano-romagnolo, detengono quote sul mercato cinese del tutto irrilevanti. Assieme superano di poco il 6 per cento dell'export verso la Cina. E' tuttavia da segnalare la nuova *performance* dei prodotti alimentari, il cui export è salito da 6 milioni e 864 mila euro a circa 10 milioni e 320 mila euro, per un incremento pari al 50,4 per cento, che si è aggiunto alla crescita del 66,8 per cento rilevata nel 2006. In questo ambito, meritano una sottolineatura i sensibili incrementi rilevati nei grassi vegetali e animali e nelle bevande. Non riescono a prendere piede invece produzioni tipiche dell'Emilia-Romagna quali le carni e prodotti a base di carne e lattiero-casearie. I prodotti della moda sono cresciuti del 62,3 per cento, accelerando sulla già significativa crescita del 17,3 per cento registrata nel 2006.

Un'ultima annotazione relativa al mercato asiatico, riguarda l'export verso l'India, altro mercato dalle interessanti prospettive. Nel 2007 il valore delle relative esportazioni è ammontato a circa 411 milioni e 101 mila euro, vale a dire il 42,6 per cento in più rispetto al 2006, che a sua volta era cresciuto del 21,4 per cento. Siamo insomma in presenza di una tendenza che continua ad essere spiccatamente espansiva, che è stata nuovamente trainata dalla performance della voce più importante, rappresentata dalle macchine ed apparecchi meccanici (+47,8 per cento), la cui quota è ammontata al 59,2 per cento del totale dell'export. La seconda voce è stata costituita dai prodotti chimici e fibre sintetiche e artificiali, con una quota dell'8,1 per cento. Nel 2006 c'è stata una crescita del 16,4 per cento, in accelerazione rispetto all'aumento del 9,7 per cento riscontrato nel 2006. Altre voci di una certa consistenza, con quote attestate attorno al 6 per cento, sono state rappresentate da autoveicoli, rimorchi e semirimorchi e prodotti metallurgici. Se scendiamo nel dettaglio delle voci più importanti, possiamo vedere che tra le macchine e gli apparecchi meccanici spiccano quelle a impiego speciale, che hanno rappresentato il 21,5 per cento dell'export verso l'India. Nel 2007 le relative vendite sono cresciute del 27,5 per cento, accelerando rispetto al significativo aumento del 2006 (+16,9 per cento). Ottimi andamenti sono inoltre emersi nelle macchine a impiego generale (+98,4 per cento), nelle macchine per l'agricoltura e la silvicoltura (+44,1 per cento) e negli apparecchi per uso domestico (+61,4 per cento). I prodotti chimici, che come detto precedentemente, rappresentano la seconda voce per importanza, sono costituiti prevalentemente dalla chimica di base, ovvero concimi, materie plastiche primarie, coloranti, ecc. Nel 2007 questi prodotti sono aumentati del 7,7 per cento. L'incremento è significativo, ma inferiore a quello del 14,2 per cento registrato nel 2006.

Al pari della confinante Cina, anche l'India acquista prevalentemente dall'Emilia-Romagna prodotti specializzati o ad alta tecnologia.

L'export verso il continente africano è cresciuto del 21,0 per cento (+16,0 per cento in Italia), in misura quasi doppia in rapporto all'aumento medio dell'11,0 per cento. La quota del continente nero si è attestata al 4,0 per cento, soglia mai raggiunta negli anni precedenti. L'Emilia-Romagna esporta principalmente prodotti dell'industria meccanica, per lo più macchine a impiego speciale e generale, che assieme hanno costituito più di un terzo dell'export verso l'Africa. Nel 2007 le prime sono cresciute del 37,6 per cento, le seconde del 7,4 per cento. Si ripete nella sostanza quanto emerso riguardo a Cina e India, dove i prodotti più ambiti sono quelli tecnologicamente più avanzati.

I dieci principali acquirenti del *made* in Emilia-Romagna sono stati rappresentati nell'ordine da Germania, Francia, Stati Uniti d'America, Spagna, Regno Unito, Federazione Russa, Svizzera, Belgio, Austria e Olanda. Per arrivare al ventesimo posto seguono nell'ordine Polonia, Grecia, Turchia, Cina, Giappone, Romania, Repubblica Ceca, Australia, Svezia ed Emirati Arabi Uniti. La situazione del 2006 è stata confermata nella sostanza, segno questo che ci troviamo di fronte a rapporti commerciali ormai cristallizzati. E' semmai da sottolineare l'entrata al ventesimo posto di un piccolo, ma estremamente ricco, paese quale gli Emirati Arabi Uniti che sono arrivati a scavalcare partners europei quali Portogallo e Danimarca. Nel 2007 hanno acquistato merci per oltre 467 milioni di euro, superando del 34,1 per cento l'importo del 2006. La Federazione Russa, dopo avere scavalcato la Svizzera nel 2006, ha consolidato la sesta posizione in virtù di un incremento del 20,8 per cento.

Un aspetto del commercio estero è rappresentato dalla classificazione per regime statistico. Con questo termine s'intende tutta la gamma di esportazioni tra definitive, temporanee oltre alle riesportazioni. Nel 2007 il grosso delle esportazioni emiliano-romagnole, esattamente il 98,3 per cento, è stato costituito da vendite definitive, in piena sintonia con la media del decennio precedente. Nella ripartizione nord-orientale si registra una quota più contenuta, pari al 97,2 per cento e lo stesso avviene per il Paese (96,0 per cento). Le esportazioni temporanee che possono sottintendere il decentramento di produzioni all'estero a scopo di perfezionamento, per subire lavorazioni, trasformazioni o riparazioni, sono cresciute notevolmente rispetto al 2006 (+88,6 per cento), arrivando a toccare per la prima volta la soglia dell'1 per cento del totale dell'export. Nord-est e Italia hanno evidenziato aumenti dello stesso tono, rispettivamente pari al 94,4 e 47,3 per cento. Se è vero che le esportazioni temporanee possono sottintendere la presenza di produzioni decentrate all'estero, allo scopo di sfruttare il basso costo del lavoro di taluni paesi, l'Emilia-Romagna dà l'impressione di avere compiuto passi notevole nel 2007, distinguendosi significativamente dall'andamento degli anni precedenti. In tema di riesportazioni, che consistono nella spedizione all'estero di prodotti importati temporaneamente a scopo di perfezionamento, l'Emilia-Romagna ha registrato una diminuzione dell'8,1 per cento. La relativa quota sul totale dell'export si è attestata allo 0,6 per cento, in ridimensionamento rispetto al passato. Nord-est e Italia hanno evidenziato quote più elevate rispettivamente pari all'1,4 e 2,9 per cento.

Un'ultima annotazione sul commercio estero riguarda i regolamenti per importazioni ed esportazioni di merci in valuta, escluso le compensazioni. Per quanto concerne i pagamenti, che equivalgono alle operazioni di import, secondo i dati elaborati dall'Ufficio italiano cambi, sono state effettuate in Emilia-Romagna operazioni per poco più di 19 miliardi di euro, vale a dire l'11,6 per cento in più rispetto al 2006 (+10,6 per cento in Italia), in piena sintonia con la crescita del 12,7 per cento registrata da Istat in termini di valore delle importazioni di merci. I dati 2007 hanno confermato il forte peso dell'euro nelle transazioni internazionali. Circa i tre quarti dei pagamenti sono stati effettuati con la moneta unica, in crescita rispetto sia al 74,0 e 73,3 per cento del biennio 2005-2006, che al 71,6 per cento del 2002, primo anno della moneta unica. La seconda valuta più utilizzata è stata il dollaro statunitense, con una percentuale del 22,6 per cento, in ridimensionamento rispetto al 24,2 per cento del 2006. La terza valuta è stata rappresentata dallo yen giapponese, con una percentuale di appena lo 0,7 per cento (era lo 0,9 per cento nel 2006), seguita a ruota dallo sterlina inglese (0,6 per cento), il cui peso è leggermente calato rispetto al 2006.

Dal lato delle regolazioni per incassi, che equivalgono alle transazioni legate all'export, nel 2007 sono equivalse a 31 miliardi e 703 milioni di euro, con un incremento del 6,5 per cento rispetto al 2006 (+11,2 per cento in Italia), che ha rispecchiato la linea di tendenza emersa dai dati Istat (+11,0 per cento). In questo caso, l'euro ha pesato molto di più rispetto alle transazioni dovute ai pagamenti, facendo registrare una quota prossima all'87 per cento rispetto all'85,0 per cento del 2006 e 79,5 per cento del 2002. Il dollaro statunitense ha rappresentato la seconda moneta per importanza, con una percentuale del 10,7 per cento rispetto al 12,4 per cento del 2006 e 16,1 per cento del 2002. Il ridimensionamento del peso del dollaro statunitense è da attribuire non tanto a una crescita più lenta rispetto all'euro, bensì ad una diminuzione delle transazioni pari all'8,7 per cento, che può essere collegata alla rivalutazione dell'euro, che ha reso meno competitive le esportazioni verso il nord-america. Una ulteriore causa del regresso del dollaro, anche questa da ascrivere al deprezzamento della moneta statunitense, può essere rappresentata dal fatto che il venditore è al riparo dei rischi di cambio. La terza valuta è stata costituita dalla sterlina inglese (1,4 per cento), seguita dallo yen giapponese con lo 0,3 per cento.

10.2. Gli investimenti con l'estero. I dati di Bankitalia consentono di valutare i flussi degli investimenti diretti effettuati dai residenti in Emilia-Romagna all'estero e viceversa. Per investimento diretto s'intende ciò che permette di realizzare un interesse durevole. Chi in pratica decide di acquisire quote azionarie d'impresa estere oppure acquista immobili rientra in questa casistica. Sotto questo aspetto, il 2007 ha registrato investimenti diretti all'estero per più di un miliardo e mezzo di euro, rispetto ai quasi 878 milioni di euro del 2005, per una variazione percentuale pari al 76,6 per cento, largamente superiore rispetto a quanto avvenuto in Italia, dove gli Ide sono cresciuti del 12,9 per cento nei confronti del 2006. Se rapportiamo il 2007 alla media del quinquennio precedente emerge un aumento ancora più sostenuto, pari all'85,6 per cento, in sostanziale linea con il corrispondente incremento nazionale (+89,5 per cento). Il 2007 si è in sostanza collocato fra gli anni più incisivi in fatto di investimenti esteri. Per rimanere agli ultimi dieci anni, solo nel 1998 venne registrato un importo superiore, pari a circa 1 miliardo e 742 mila euro. La crescita della delocalizzazione è con tutta probabilità alla base dell'impennata del 2007. Se rapportiamo gli investimenti diretti al prodotto interno lordo, l'Emilia-Romagna registra tuttavia, relativamente al quinquennio 2001-2006, una incidenza piuttosto limitata, rappresentata da un valore medio dello 0,8 per cento, inferiore alla media italiana del 3,1 per cento. Sulla base di questi dati, l'Emilia-Romagna investe relativamente poco all'estero, rispetto ad altre realtà, almeno in

rapporto alle proprie potenzialità, sottintendendo una propensione all'internazionalizzazione più limitata. Il 2007 si è certamente distinto da questa situazione, ma è ancora presto per parlare di svolta.

Dal lato dei relativi disinvestimenti, gli investitori dell'Emilia-Romagna ne hanno effettuati per 477 milioni e 700 mila euro, rispetto ai quasi 639 milioni del 2006. Rispetto alle somme investite è emerso di conseguenza un saldo positivo nel senso che gli investimenti diretti all'estero hanno superato i relativi disinvestimenti, pari a poco più di 1 miliardo di euro, valore record degli ultimi dieci anni. Nonostante la diminuzione, i disinvestimenti del 2007 sono tuttavia apparsi superiori del 17,8 per cento alla media dei cinque anni precedenti. Negli ultimi dieci anni i saldi tra investimenti e disinvestimenti sono sempre risultati in attivo, anche se è in termini meno accentuati: dai 769 milioni e 653 mila euro del quinquennio 1998-2002 si è passati ai circa 501 milioni e mezzo dei successivi cinque anni.

La capacità di attrazione di investimenti diretti esteri dell'Emilia-Romagna è apparsa in forte ripresa. Dagli oltre 5 miliardi e 736 milioni di euro del 2006 si è saliti al valore record di 8 miliardi e 301 milioni del 2007, per una variazione percentuale del 44,7 per cento, superiore alla corrispondente evoluzione nazionale del 26,5 per cento. Il livello di investimenti diretti stranieri in Emilia-Romagna è apparso piuttosto elevato, più che triplo rispetto al valore medio del quinquennio 2002-2006. Il saldo tra le somme investite dagli stranieri in Emilia-Romagna e quelle disinvestite dagli stessi è risultato positivo per poco più di 1 miliardo di euro. Negli ultimi dieci anni, soltanto nel 2003, anno di basso profilo congiunturale (il Pil diminuì dello 0,5 per cento), sono stati effettuati più disinvestimenti rispetto alle somme investite. L'Emilia-Romagna attira insomma investimenti stranieri in misura maggiore rispetto a quanto viene smobilizzato, segnalandosi tra le regioni più appetibili per chi vuole investire.

Per quanto concerne gli investimenti di portafoglio all'estero, più che altro rappresentati da operazioni in valori mobiliari, in genere non connessi ad un rapporto di investimento diretto, gli operatori dell'Emilia-Romagna ne hanno effettuati nel 2007 per circa 124 miliardi e 730 milioni di euro, in ridimensionamento rispetto ai circa 153 miliardi e 311 milioni del 2006. Al di là del calo, siamo tuttavia di fronte a livelli elevati, superiori, più che doppi in rapporto alla media del quinquennio 2002-2006. Da sottolineare la situazione della provincia di Parma, i cui investimenti di portafoglio hanno inciso per circa l'80 per cento del totale regionale. Di gran lunga inferiore appare l'importo degli investitori stranieri in Emilia-Romagna pari a circa 54 miliardi e 426 milioni di euro, in questo caso in aumento rispetto al 2006, che aveva registrato circa 36 miliardi e mezzo di euro. Il saldo fra le somme investite dall'Emilia-Romagna all'estero con quelle disinvestite è apparso passivo per circa 1 miliardo e 741 milioni di euro. Negli ultimi dieci anni, solo nel 2004 si registrò un disavanzo, pari a 319 milioni e 136 mila euro. In Italia gli investimenti italiani di portafoglio all'estero sono risultati inferiori ai relativi disinvestimenti, generando un passivo di 17 miliardi 261 milioni di euro, in contro tendenza rispetto all'attivo di poco più di 38 miliardi del 2006.

Per chiudere il discorso sugli investimenti diretti c'è da annotare che quelli di portafoglio sono apparsi anche nel 2007 largamente superiori a quelli diretti, in linea con quanto emerso in Italia. Nel 2006 hanno inciso per il 133,9 per cento del valore aggiunto regionale, contro il 63,1 per cento della media nazionale.

10.3 Le partite correnti. Oltre a raccogliere dati sugli investimenti esteri, La Banca d'Italia, che ha inglobato l'Ufficio italiano cambi dal 2007, dispone anche dei dati relativi ai servizi delle partite correnti, che misurano i flussi finanziari a debito e a credito di alcune poste, tra le quali troviamo servizi alle imprese, comunicazioni, assicurazioni, servizi finanziari, royalties, ecc.

Nel 2007 l'Emilia-Romagna ha registrato un nuovo saldo negativo, che ha consolidato la tendenza in atto dal 1997. Il miliardo e 772 milioni di passivo (non è compresa la voce dei trasporti in quanto non ripartibile a livello territoriale) è stato determinato soprattutto dal pesante saldo negativo di oltre un miliardo e mezzo di euro di una delle voci più importanti, vale a dire gli "altri servizi alle imprese", cui si sono aggiunti i passivi di comunicazioni, assicurazioni, servizi finanziari, servizi informatici e viaggi all'estero. Il passivo di quest'ultima voce, che rappresenta di fatto la bilancia turistica dell'Emilia-Romagna, è maturato in un contesto di crescita dell'1,9 per cento delle spese effettuate dagli emiliano-romagnoli all'estero, a fronte del leggero aumento delle spese effettuate dagli stranieri in Emilia-Romagna (+0,6 per cento). L'attivo più ampio, pari a poco più di 24 milioni di euro, ha riguardato le costruzioni, ripetendo nella sostanza quanto avvenuto nel 2006. Altri saldi positivi sono stati rilevati nelle "royalties e licenze" e nei servizi personali e anche in quest'ultimo caso c'è stata la replica dell'andamento del 2006. Per "royalties e licenze" si tratta invece del primo, anche se moderato, attivo dal 1997, primo anno per il quale sono disponibili le statistiche sui servizi correnti.

In Italia è stata osservata una situazione anch'essa negativa. Nel 2007 il saldo tra operazioni a credito e a debito (in questo caso è compresa la voce dei trasporti, non ripartibile territorialmente) è risultato passivo per circa 6 miliardi e 209 milioni di euro, in netto peggioramento rispetto al saldo negativo di circa 1 miliardo e 474 milioni di euro del 2006. Il passivo è stato determinato dalla quasi totalità delle voci, in particolare trasporti e "altri servizi alle imprese", con saldi negativi attestati rispettivamente a 6 miliardi e 836 milioni di euro e 7 miliardi e 420 milioni di euro. Le uniche poste attive sono state rappresentate dalla bilancia turistica, comunque in ridimensionamento rispetto al 2006, e dai servizi finanziari apparsi attivi per il terzo anno consecutivo, per oltre 1 miliardo e 960 milioni di euro.

10.4 Le rimesse degli immigrati. Un altro aspetto degli scambi internazionali è rappresentato dalle rimesse che vengono effettuate dagli stranieri verso l'estero, attraverso il sistema bancario e gli intermediari conosciuti come "money transfer", (MTO). Nel 2007, secondo i dati raccolti dall'Ufficio italiano dei cambi, confluito in Bankitalia il primo gennaio 2008, gli stranieri hanno destinato all'estero, attraverso le banche e i MTO dell'Emilia-Romagna, 398 milioni e 218 mila euro, con un aumento del 22,3 per cento rispetto al 2006, a fronte della crescita nazionale del 33,4

per cento. La crescita delle rimesse degli immigrati non fa che rispecchiare il costante incremento della popolazione straniera. In Italia sono ammontate a poco più di 6 miliardi di euro. L'importo non è certamente trascurabile, ma è equivalso ad appena lo 0,4 per cento del Pil nazionale, in leggera crescita rispetto allo 0,3 per cento del 2006.

Il forte aumento registrato in Emilia-Romagna – solo cinque regioni hanno proposto incrementi più elevati - è da attribuire principalmente alla sensibile crescita rilevata nelle province di Rimini (+43,4 per cento), Modena (+33,5 per cento) e Bologna (+22,4 per cento). Nelle restanti province sono stati registrati ugualmente aumenti, compresi tra il +21,3 per cento di Ravenna e il +9,6 per cento di Forlì-Cesena. Nell'interpretazione dei dati territoriali occorre tenere presente che le transazioni si riferiscono alla provincia dove ha sede l'ufficio che effettua il regolamento con l'estero, che non coincide necessariamente con la residenza dell'autore della rimessa.

Al di là di questa precisazione, resta tuttavia una forte correlazione con la densità degli stranieri. Sono infatti le province della cosiddetta area forte, costituita da Bologna, Modena e Reggio Emilia, dove si concentra più della metà della popolazione straniera dell'Emilia-Romagna, a detenere la quota più elevata di rimesse degli immigrati, pari al 59,0 per cento del totale regionale.

In ambito nazionale è il Lazio la regione che ha registrato la quota più consistente delle rimesse degli immigrati (26,0 per cento del totale nazionale), seguita da Lombardia (20,6 per cento), Toscana (14,4 per cento), Veneto (6,7 per cento) ed Emilia-Romagna (6,6 per cento). Queste cinque regioni hanno coperto assieme più del 74 per cento del totale Italia.

Se rapportiamo le rimesse degli immigrati alla popolazione straniera residente, possiamo evincere che è nuovamente il Lazio a registrare il valore pro capite più elevato, con 4.766 euro per straniero, davanti a Toscana (3.702), Sardegna (2.875), Campania (2.863), Calabria (2.367), Sicilia (2.228) e Basilicata (2.030). Tutte le rimanenti regioni italiane registrano valori sotto la soglia dei 2.000 euro per immigrato, in un arco compreso tra i 1.963 euro della Liguria e i 756 euro del Friuli-Venezia Giulia. L'Emilia-Romagna si trova nelle ultime posizioni, con un valore pro capite di 1.253 euro.

Come descritto precedentemente, non è detto che chi effettua la transazione risieda nella regione dalla quale provengono i dati. Tuttavia troviamo nelle prime posizioni regioni che non sono certamente ai primi posti della graduatoria del reddito per abitante, mentre le ultimi posizioni sono occupate, al contrario, da alcune regioni ai vertici del reddito pro capite, quali Trentino-Alto Adige, Veneto, Emilia-Romagna, Valle d'Aosta, oltre alla stessa Lombardia, che con 1.706 euro per immigrato, si trova al di sotto della media nazionale di 2.039.

Non è quindi per niente automatico che rimesse “ricche” vengano da regioni ricche. I fattori che determinano questo squilibrio possono essere diversi. Chi vive nelle regioni del Sud, ad esempio, potrebbe riuscire a risparmiare maggiormente in quanto la vita è meno costosa rispetto alle regioni del Nord. Altri fattori possono essere rappresentati dalla presenza o meno delle famiglie e quindi dalla minore necessità di inviare somme all'estero, cosa questa che però dovrebbe travalicare dall'aspetto meramente territoriale e che comunque andrebbe studiata.

11. TURISMO

Il settore turistico è tra i cardini dell'economia dell'Emilia-Romagna.

Questa affermazione trova fondamento nell'analisi contenuta nel decimo rapporto dell'Osservatorio turistico regionale, secondo il quale il fatturato turistico in “senso stretto” equivale al 4 per cento del prodotto interno lordo della regione. Se vengono inoltre aggiunte tutte quelle attività legate indirettamente al turismo (consumi presso alberghi, ristoranti, pubblici esercizi, e attività per lo svago e il tempo libero di residenti e di visitatori ufficialmente non rilevati) il fatturato “allargato” arriva a coprire circa il 7 per cento del Pil regionale. In definitiva, come sottolineato dal decimo rapporto, considerando che in Emilia-Romagna i residenti si aggirano attorno ai 4 milioni di unità e che i turisti mediamente presenti sul territorio della regione nelle strutture ricettive ufficialmente censite corrispondono a circa 99.000 presenze giornaliere, imputare ai consumi “turistici e per il tempo libero” dei residenti e dei visitatori occasionali circa il 3 per cento del prodotto turistico regionale “allargato” appare del tutto ragionevole.

Siamo insomma alla presenza di un impatto macroeconomico tutt'altro che trascurabile. In Italia secondo uno studio di Unioncamere nazionale e Isnat il turismo inciderebbe per il 6 per cento circa dell'economia nazionale.

Il forte peso economico del turismo traspare anche dai dati dei servizi delle partite correnti, elaborati dall'Ufficio italiano cambi sulla base dell'Indagine campionaria sul turismo internazionale dell'Italia. Nel 2007 la voce “viaggi” ha registrato in Emilia-Romagna proventi per circa 1 miliardo e 382 milioni di euro, di cui circa 471 milioni incassati dalla sola provincia di Bologna, seguita da Rimini con 288 milioni e 178 mila euro.

La stagione turistica 2007, come vedremo diffusamente in seguito, si è chiusa con un bilancio positivo sia in termini di arrivi che di presenze, in crescita rispetto alla media del quinquennio precedente.

La ripresa del settore turistico in rapporto ai flussi conseguiti nel 2006 non si è tuttavia riflessa sull'attività degli esercizi commerciali localizzati nei comuni a vocazione turistica. Secondo l'indagine congiunturale effettuata dal sistema delle Camere di commercio dell'Emilia-Romagna con la collaborazione di Unioncamere nazionale, nel 2007 le relative vendite sono diminuite mediamente, in termini monetari, dell'1,3 per cento rispetto al 2006, a fronte della crescita dell'1,4 per cento emersa nell'intero settore del commercio al dettaglio. Nel 2006 era stato registrato un decremento leggermente più contenuto, pari all'1,2 per cento.

Secondo i dati pervenuti da otto Amministrazioni provinciali sulle nove dell'Emilia-Romagna, alla crescita degli arrivi (+4,6 per cento rispetto al 2006), si è associato l'aumento dell'1,9 per cento delle presenze. Se confrontiamo il 2007

con l'andamento medio del quinquennio precedente, emerge in Emilia-Romagna un incremento degli arrivi pari al 10,6 per cento e una crescita del 2,0 per cento delle presenze, che ricordiamo, costituiscono la base per il calcolo del reddito del settore. Sulla base di questo risultato, si può collocare il 2007 tra le annate meglio intonate, quanto meno degli anni più recenti.

L'andamento dell'Emilia-Romagna è apparso meglio intonato rispetto a quanto registrato nel Paese. Secondo i primi dati provvisori dell'Istat aggiornati a tutto il 2007, alla moderata espansione degli arrivi (+1,2 per cento) si è contrapposta la leggera diminuzione delle presenze (-0,7 per cento).

Il periodo medio di soggiorno dell'Emilia-Romagna è nuovamente sceso, attestandosi sui 4,82 giorni, in diminuzione rispetto ai 4,94 giorni del 2006. La riduzione è minima, ma ha consolidato la tendenza al ridimensionamento in atto dai primi anni '90. Nel 1982 il periodo medio era di 9,07 giorni. Nel 1990 scende a 6,37, per toccare nel 2007, come visto, il nuovo minimo di 4,82 giorni. Un analogo andamento ha caratterizzato l'Italia, il cui periodo medio di soggiorno è sceso da 3,94 a 3,92 giorni.

I dati dell'Osservatorio Regionale, ricavati dai sondaggi effettuati in un panel di operatori e validati da GFK International, hanno confermato la tendenza espansiva emersa dai dati raccolti dalle Amministrazioni provinciali. Per arrivi e presenze sono stati stimati aumenti rispettivamente pari al 2,9 e 1,6 per cento. Per Trademark si può parlare di bilancio positivo, "ma non esaltante".

Nell'ambito dei pernottamenti, la clientela straniera è apparsa più dinamica di quella italiana (+3,0 per cento contro +1,6 per cento). Anche per quanto concerne gli arrivi, gli stranieri sono aumentati più velocemente rispetto alla clientela italiana: +5,8 per cento contro +4,3 per cento. Il periodo medio di soggiorno è apparso in calo per entrambe le clientele in misura sostanzialmente uguale. Un ulteriore segnale, seppure tenue, della migliorata intonazione dei flussi turistici stranieri è venuto dai proventi dei viaggi internazionali. Secondo i dati elaborati dall'ex-Ufficio italiano cambi (dal 2008 è stato inglobato nella Banca d'Italia), nel 2007 la spesa dei turisti stranieri in Emilia-Romagna è ammontata a poco più di 1.382 milioni di euro, vale a dire lo 0,6 per cento in più rispetto al 2006. Il saldo con le spese sostenute dai residenti in Emilia-Romagna all'estero è risultato in passivo per circa 116 milioni e mezzo di euro, in appesantimento rispetto al saldo negativo di 96 milioni e 182 mila euro del 2006. Questo andamento è dipeso dal maggior dinamismo delle spese sostenute dai residenti in regione per viaggi all'estero, che sono passate da circa 1 miliardo e 470 milioni di euro a quasi 1 miliardo e mezzo (+1,9 per cento). In Italia i proventi dei viaggi internazionali sono aumentati più velocemente (+2,3 per cento), mentre il saldo con le spese all'estero è apparso in attivo per circa 11 miliardi e 351 milioni di euro, in misura più contenuta rispetto al surplus di 11 miliardi e 968 milioni del 2006.

Per restare in tema stranieri, i flussi più consistenti - i dati riguardano sette province su nove - sono venuti dal continente europeo, che ha rappresentato l'83,8 per cento degli arrivi e l'89,5 per cento delle presenze.

La principale clientela è stata quella tedesca, le cui presenze nel complesso degli esercizi hanno rappresentato il 22,7 per cento del totale straniero. Seguono Francia (8,7 per cento) Svizzera e Liechtenstein (8,5 per cento), Russia (6,6 per cento), Paesi Bassi (5,5 per cento) e Regno Unito (4,1 per cento). Tutti i restanti paesi hanno registrato percentuali inferiori alla soglia del 4 per cento. Se guardiamo al passato, possiamo notare che il peso della clientela tedesca è apparso in ulteriore alleggerimento, mentre si è rafforzata la quota dei paesi dell'est europeo. E' in atto una sorta di rimescolamento, che sta ridisegnando la mappa delle presenze straniere. La caduta dei regimi comunisti, con la conseguente libera circolazione delle persone, è senz'altro alla base di questo fenomeno. Se analizziamo l'andamento delle principali clientele straniere, possiamo evincere che rispetto al 2006, i pernottamenti dei tedeschi sono apparsi in flessione (6,8 per cento), in linea con quanto rilevato per gli arrivi (-7,3 per cento). La seconda nazione per importanza, vale a dire la Francia, ha invece accresciuto le presenze dell'1,2 per cento, a fronte del calo del 3,7 per cento degli arrivi. Anche la Svizzera, assieme al Liechtenstein, ha dato segni di cedimento, facendo registrare, per arrivi e pernottamenti, decrementi rispettivamente pari al 3,6 e 4,4 per cento. I russi hanno consolidato il trend di crescita, proponendo aumenti piuttosto sostenuti, sia in termini di arrivi (+28,4 per cento) che di presenze (+27,1 per cento). Un andamento espansivo, ma dai toni decisamente più attenuati, ha riguardato la clientela olandese, le cui presenze sono lievitate dell'1,6 per cento. Note positive per gli inglesi, i cui arrivi e presenze sono cresciuti rispettivamente del 3,7 e 6,4 per cento. Negli altri paesi europei hanno prevalso gli aumenti, in un arco compreso fra il +1,1 per cento della Turchia e il +339,6 per cento dell'Estonia, il cui peso sul totale dei pernottamenti è comunque marginale, pari ad appena lo 0,4 per cento. I cali non sono mancati, ma hanno riguardato una platea ristretta di paesi, quali Svezia, Austria, Ucraina e Finlandia. In ambito extraeuropeo, la clientela più importante, ovvero quella statunitense, che ha rappresentato il 2,2 per cento delle presenze straniere, ha aumentato i pernottamenti del 2,3 per cento e gli arrivi dell'1,8 per cento. Il deprezzamento del dollaro nei confronti dell'euro non ha avuto gli effetti temuti. Altri incrementi degni di nota, superiori al 10 per cento, hanno inoltre riguardato venezuelani, canadesi, messicani, indiani, cinesi e neozelandesi. Una clientela potenzialmente danarosa, quale quella giapponese, è rimasta sostanzialmente stabile.

Che esista una forbice di spesa tra le varie nazioni traspare dai dati delle presenze alberghiere suddivise per tipologia di esercizio, ma non sempre nazioni considerate "ricche" sopravanzano quelle "povere". Se prendiamo come esempio la provincia di Ravenna, possiamo notare che nel 2007 l'incidenza delle presenze nei più costosi esercizi a 4 e 5 stelle sul totale alberghiero è apparsa decisamente differenziata. I più disponibili a spendere nei migliori alberghi sono stati i russi, con una percentuale del 66,5 per cento, seguiti da messicani (59,8 per cento), giapponesi (58,9 per cento) e israeliani (56,3 per cento). I principali clienti, vale a dire tedeschi, francesi e svizzeri, hanno evidenziato incidenze inferiori alla media generale del 30,4 per cento, rispettivamente pari al 26,2, 15,1 e 33,8 per cento.

Se analizziamo l'evoluzione mensile delle presenze turistiche dell'Emilia-Romagna nel corso del 2007, possiamo vedere che a una buona partenza, è subentrato un ampio rallentamento, che ha interessato il cuore della stagione turistica, ovvero il periodo da giugno a settembre. Nei due mesi successivi c'è stata una ampia ripresa, tuttavia spezzata dal leggero calo registrato in dicembre. Più segnatamente, i primi cinque mesi del 2007 hanno evidenziato una crescita dei pernottamenti del 6,0 per cento rispetto all'analogo periodo del 2006. Nei quattro mesi successivi, che costituiscono il cuore della stagione turistica, la situazione continua ad apparire di segno positivo, ma in termini molto più contenuti, rappresentati da un incremento delle presenze pari ad appena lo 0,6 per cento rispetto all'analogo periodo del 2006. Questo andamento è da attribuire ai magri risultati ottenuti nei mesi di giugno, agosto e settembre, caratterizzati da incrementi appena superiori allo zero. I pernottamenti rilevati in luglio sono cresciuti più significativamente, ma in termini comunque sostanzialmente contenuti (+1,4 per cento). In ottobre e novembre, come accennato, i tassi di crescita delle presenze hanno ripreso fiato, +10,4 e +7,0 per cento rispettivamente, per poi arrestarsi in dicembre (-0,7 per cento). Se consideriamo che nello stesso mese dell'anno precedente c'era stata una autentica *debacle*, dovuta alla sostanziale assenza di precipitazioni nevose, che avevano scoraggiato il turismo verso le località sciistiche dell'Appennino, dicembre 2007 non ha fatto che ricalcare la situazione di crisi, nonostante il ritorno delle precipitazioni nevose: 20 cm tra i rilievi modenesi e 50 cm in quelli romagnoli.

Nell'ambito della tipologia degli esercizi, in termini di arrivi quelli alberghieri sono cresciuti più lentamente rispetto alle altre strutture ricettive: +4,3 per cento contro +6,7 per cento: Non altrettanto è avvenuto per i pernottamenti aumentati del 2,4 per cento rispetto al +0,7 per cento delle altre strutture ricettive. Se disaggregiamo l'andamento per tipologia degli esercizi ricettivi per nazionalità, possiamo vedere che i flussi delle altre strutture ricettive (agriturismo, campeggi, ostelli, rifugi, bed & breakfast ecc.) sono stati sostenuti dalla clientela italiana, che ha colmato i vuoti lasciati dagli stranieri. In ambito alberghiero sono stati invece questi ultimi ad apparire più dinamici, in virtù di incrementi, per arrivi e presenze, pari rispettivamente al 6,9 e 5,5 per cento.

Nelle **località di mare** - hanno coperto circa i tre quarti delle presenze regionali - è stata registrata una situazione moderatamente positiva. Per arrivi e presenze sono stati registrati aumenti rispettivamente pari al 4,4 e 1,5 per cento. Se confrontiamo il 2007 con l'andamento medio del quinquennio 2002-2006 emerge una crescita degli arrivi pari al 9,8 per cento, che si è associata all'aumento, più contenuto, delle presenze (+1,6 per cento). In estrema sintesi si può dire che il 2007, in rapporto ai livelli medi dei cinque anni precedenti, si è collocato tra le annate meglio intonate. Il rallentamento della crescita economica non ha prodotto effetti tangibili, a testimoniare che il bene vacanza è qualcosa al quale non si rinuncia facilmente, come per altro testimoniato dal significativo incremento degli arrivi. I problemi economici incidono semmai sulla durata della vacanza che tende a ridursi costantemente. Nel 2007 il periodo medio di soggiorno si è attestato sui 6,39 giorni, vale a dire il 2,7 per cento in meno rispetto al 2006. Nel 2000 era attestato sui 7,28 giorni. Nel 1990 superava gli otto giorni.

La crescita dell'1,5 per cento delle presenze rispetto al 2006, più lenta di quella riscontrata in quell'anno (+3,1 per cento) è stata determinata sia dagli italiani (+1,6 per cento), che dagli stranieri (+1,4 per cento).

Per quanto concerne la tipologia degli esercizi, le presenze alberghiere sono cresciute del 2,2 per cento, a fronte della stabilità di quelle complementari. Se consideriamo che una presenza alberghiera "pesa" di più di una complementare in termini di spesa, si può ipotizzare un risultato economico meglio intonato rispetto al 2006.

Dall'analisi dell'evoluzione delle presenze delle varie zone costiere è emersa una situazione di segno prevalentemente positivo. Gli incrementi percentuali più consistenti dei pernottamenti, oltre la soglia del 4 per cento, sono stati riscontrati a Cesenatico (+7,1 per cento), Misano Adriatico (+4,8 per cento), Bellaria-Igea Marina (+4,7 per cento) e Cervia (+4,3 per cento). Nelle rimanenti località gli aumenti sono stati compresi fra lo 0,4 per cento di Gatteo e il +2,8 per cento delle zone marittime del comune di Ravenna. I segni negativi hanno riguardato tre località, vale a dire i lidi di Comacchio (-4,4 per cento), San Mauro Pascoli nel forlivese (-12,2 per cento) e Cattolica (-1,8 per cento). Rimini ha confermato la propria leadership con oltre 7 milioni e mezzo di presenze, equivalenti al 23,7 per cento del totale delle zone marittime. Nel 2000 si aveva una percentuale praticamente uguale (23,6 per cento).

Un ulteriore contributo alla comprensione dell'andamento della stagione turistica sulla riviera dell'Emilia-Romagna è stato offerto dai periodici sondaggi dell'Osservatorio Regionale (analisi e stime validate da GFK International). Il bilancio del periodo maggio-settembre, che rappresenta il cuore della stagione turistica, si è chiuso positivamente. Tra maggio e settembre, arrivi e presenze sono apparsi rispettivamente in aumento del 2,8 e 1,6 per cento. La clientela straniera è aumentata più velocemente rispetto a quella italiana, sia in termini di arrivi (+3,1 per cento contro +2,8 per cento), che di presenze (+2,1 per cento contro +1,5 per cento). I sondaggi sono andati nella direzione della tendenza espansiva emersa dai dati delle Amministrazioni provinciali, con una particolare sottolineatura per il dinamismo del turismo internazionale rispetto a quello nazionale. Sotto questo aspetto la clientela più importante, ovvero quella tedesca, ha registrato una ulteriore contrazione, a fronte degli andamenti positivi riscontrati per olandesi e francesi. La Russia è apparsa nuovamente in crescita, anche se in misura inferiore alle *performances* generali del mercato outbound russo (+35 per cento). La clientela italiana che ha rappresentato circa l'80 per cento del movimento complessivo, costituendo il mercato di riferimento dell'offerta turistica emiliano-romagnola, ha evidenziato una crescita giudicata da Trademark soddisfacente, nonostante l'ulteriore accentuazione della frammentazione delle vacanze e della riduzione del periodo di soggiorno. La maggioranza degli alberghi monitorati nel periodo di alta stagione ha proposto prezzi decisamente superiori, spesso non giustificati da un miglioramento dei servizi offerti alla clientela o da aggiornamenti e interventi strutturali. Questa situazione, che secondo gli albergatori è stata comunque accettata dalla clientela, potrebbe

avere conseguenze negative per il 2008. Per Trademark se all'aumento dei prezzi non corrisponde un analogo rinnovamento e qualificazione di camere e bagni, possono esserci conseguenze piuttosto negative. L'esperienza insegna che a ogni incremento dei prezzi del 6-7 per cento corrisponde nell'anno successivo una flessione della domanda del 2-3 per cento. Una indagine di Bankitalia condotta presso alcune strutture alberghiere a tre e quattro stelle avrebbe invece rilevato un incremento dei prezzi che sarebbe risultato inferiore al tasso d'inflazione.

In dieci **località termali** situate nelle province di Parma, Bologna, Ravenna e Forlì-Cesena, in pratica le più importanti, è stata rilevata una sostanziale stabilità degli arrivi alberghieri (-0,2 per cento), cui si è associato un calo dei relativi pernottamenti pari al 2,6 per cento. Nel 2007 i comuni termali hanno attivato circa 1.179.000 presenze alberghiere, di cui circa il 43 per cento nel solo comune di Salsomaggiore, compresa la località di Tabiano terme, in provincia di Parma.

Per l'Osservatorio Turistico Regionale la vacanza termale soffre sempre più della crisi, definita profonda e irreversibile, del termalismo legato al Servizio sanitario nazionale, alle regole ministeriali dei dodici giorni di cura, alle cure convenzionate, ecc. Per Trademark l'offerta alberghiera è da considerare "vecchia", se si esclude Bagno di Romagna, non in grado di percepire il potenziale turistico del termine "acquaticità" (mari termali caldi e balenabili). La concorrenza esercitata da strutture che sono fuori dalle località termali è sempre più forte. Nelle città di Milano e Bologna sono operativi centri termali di benessere, assolutamente senza terapie, destinati a un pubblico intermedio disposto a rinunciare anche alla pausa pranzo per immergersi in acque termali riprodotte o trasportate da lontano. Insomma le terme senza recarsi nelle località termali.

La nuova diminuzione dei pernottamenti alberghieri è stata determinata dalla sola clientela italiana, che ha rappresentato circa il 92 per cento delle presenze alberghiere. Nel 2007 è stata registrata una flessione del 3,5 per cento, che si è associata alla diminuzione dell'1,4 per cento degli arrivi. Segno opposto per gli stranieri i cui arrivi e presenze sono aumentati rispettivamente del 10,1 e 10,0 per cento. Se diamo uno sguardo all'andamento delle varie località termali, si può evincere che in termini di presenze alberghiere la località più importante, vale a dire Salsomaggiore Terme, assieme a Tabiano, ha registrato una flessione del 3,1 per cento. Nelle rimanenti località sono emersi cali piuttosto accentuati, oltre l'8,0 per cento, a Brisighella e Riolo Terme in provincia di Ravenna, e Castrocaro Terme in provincia di Forlì-Cesena. Dal generale andamento negativo si sono distinte le località termali di Castel San Pietro Terme nel bolognese, Medesano nel Parmense, nel cui territorio vi è la località di Sant'Andrea Bagni e Bertinoro nel forlivese che ha beneficiato dell'apertura di una struttura alberghiera.

L'indagine curata da Trademark in un panel di operatori, limitata al periodo aprile-ottobre, ha registrato nel complesso degli esercizi, una tendenza in sostanziale linea con quanto emerso dai dati raccolti dalle Amministrazioni provinciali. Al calo degli arrivi, stimato del 2 per cento, si è associata la diminuzione del 2,4 per cento delle presenze.

Per Trademark la quasi totalità delle località termali dell'Emilia-Romagna ha accusato una flessione della domanda. L'unica eccezione è stata rappresentata da Castel San Pietro Terme, che ha migliorato i propri dati, grazie all'apertura di un nuovo albergo. A parità di strutture è invece emersa una nuova contrazione del movimento turistico. Le flessioni più pesanti (dal 7 a oltre il 10 per cento) hanno riguardato Castrocaro Terme, Porretta, Riolo e Brisighella. Si sono attestate intorno al 2-3 per cento le perdite di Tabiano-Salsomaggiore. In flessione anche Bagno di Romagna, la località che più si è rinnovata. I segni positivi hanno riguardato, oltre a Castel San Pietro, come accennato precedentemente, anche le terme marine di Cervia, Punta Marina e Riccione, in virtù dello sviluppo delle offerte legate al benessere.

In otto **comuni capoluogo** la domanda turistica è apparsa in ripresa. Nel complesso degli esercizi il 2007 si è chiuso con una crescita sia degli arrivi (+4,3 per cento), che delle presenze (+2,4 per cento), essenzialmente determinata dagli stranieri, i cui pernottamenti sono aumentati del 5,0 per cento, a fronte del moderato incremento degli italiani (+1,5 per cento). Per quanto riguarda la tipologia degli esercizi, sono stati gli alberghi, comprese le residenze turistico-alberghiere, ad ospitare la maggioranza dei pernottamenti, con una quota pari all'84,1 per cento. Nel 2007 hanno accresciuto arrivi e presenze rispettivamente del 4,2 e 2,5 per cento. Nelle altre strutture ricettive è emersa una situazione analoga, con incrementi per arrivi e presenze rispettivamente pari al 5,1 e 2,1 per cento. Se scendiamo nell'ambito dei vari comuni, solo Bologna ha accusato un calo, comunque moderato, delle presenze. Negli altri comuni gli aumenti hanno oscillato tra lo 0,9 per cento di Piacenza e il 21,2 per cento di Ferrara.

Se confrontiamo i flussi del 2007 nel complesso degli esercizi con quelli medi del quinquennio 2002-2006 emerge una crescita degli arrivi pari al 4,9 per cento, cui si è associato l'aumento dell'1,3 per cento delle presenze. In sintesi siamo di fronte ad un livello del movimento turistico 2007, che possiamo definire soddisfacente.

I dati qui commentati sono relativi ai territori comunali di otto capoluoghi di provincia dell'Emilia-Romagna. Il turismo cosiddetto d'arte o di affari si mescola di conseguenza ad altre destinazioni, che nel caso specifico di Ravenna e Rimini comprendono l'aspetto squisitamente balneare. Al di là di questa considerazione, rimane un andamento positivo, in linea con quanto riportato dal dodicesimo Osservatorio turistico regionale. Secondo le rilevazioni di Trademark, nel 2007 nelle città d'arte e di affari dell'Emilia-Romagna arrivi e presenze sono aumentati rispettivamente del 3,2 e 2,8 per cento, e anche in questo caso è stata la clientela straniera a crescere più velocemente. Le conseguenze di questo andamento sul tasso di occupazione delle camere non sono mancate. Secondo i dati di *Italian Hotel Monitor*, riportati nell'Osservatorio Turistico Regionale, nel 2007 è stato registrato un incremento complessivo dell'1,7 per cento, che è salito al 3,3 per cento nel periodo maggio-agosto. Per quanto concerne i singoli capoluoghi, a Bologna, Parma e Ravenna è stata registrata una crescita inferiore alla media regionale, mentre a Modena, Rimini, Reggio Emilia e soprattutto a Ferrara l'aumento del tasso di occupazione delle camere è apparso più marcato. Al di là della crescita, la

città di Ferrara ha tuttavia registrato il tasso di occupazione delle camere più contenuto dei sette capoluoghi esaminati (53,6 per cento). Quello più elevato è stato rilevato a Rimini (66,4 per cento). Secondo i dati di *Italian Hotel Monitor*, riportati nell'Osservatorio Turistico Regionale, nel panorama italiano delle capitali d'arte e d'affari, Bologna, Parma, Ravenna e le altre città dell'Emilia-Romagna hanno presentato livelli di occupazione camere decisamente inferiori alle grandi mete turistiche nazionali (Roma, Venezia e Firenze), che possono beneficiare di rilevanti quote di visitatori extraeuropei, in particolare statunitensi, giapponesi e russi.

La stagione turistica sull'**Appennino**, secondo l'Osservatorio turistico congiunturale, si è chiusa negativamente, a causa soprattutto della sostanziale mancanza di precipitazioni nevose che ha contraddistinto l'inverno 2006-2007. La buona intonazione dell'estate non è riuscita a compensare il minore giro di affari della stagione invernale. Secondo l'Osservatorio turistico congiunturale, alla diminuzione dell'1,5 per cento degli arrivi si è associato il calo del 2,2 per cento delle presenze. La componente straniera ha manifestato una sostanziale tenuta rispetto a quella italiana, sia in termini di arrivi (+1,8 per cento contro -2,2 per cento), che di presenze (-0,8 per cento rispetto a -2,6 per cento). Dal 1997 al 2007 la vacanza montana ha visto scendere le presenze da 2.948.000 a 2.718.000 unità, per una variazione negativa del 6,3 per cento. La stagione estiva, come accennato precedentemente, si è chiusa positivamente., grazie al clima favorevole e alle iniziative di destagionalizzazione messe a punto dal sistema di offerta, con un calendario di eventi più ampio e articolato e con azioni più incisive sul fronte del turismo sportivo, oltre a una maggiore attenzione alla commercializzazione turistica degli eventi e delle iniziative. Per l'Osservatorio turistico congiunturale, l'Appennino "verde" resta tuttavia un prodotto "maturo", strettamente legato ai capricci del clima e focalizzato per lo più sui cento giorni estivi, che non danno tuttavia sufficienti risorse per consentire l'aggiornamento e la riqualificazione di strutture e infrastrutture.

L'Appennino "bianco" ha chiuso il 2007 con un bilancio deludente. Questo andamento è stato essenzialmente determinato dalla mancanza di precipitazioni nevose che ha caratterizzato la stagione invernale. La neve è tornata solo verso la fine di marzo e nel mese di dicembre, richiamando un po' di appassionati degli sport invernali, ma in maniera del tutto insufficiente per salvare la stagione.

Nell'Appennino modenese la mancanza di neve ha provocato un brusco arresto delle giornate di sci vendute, dopo diversi anni di crescita costante. Come sottolineato dall'Osservatorio turistico congiunturale, il Consorzio stazione invernale del monte Cimone ha registrato nella stagione invernale 2006-2007 un calo del 37 per cento. A fronte di una sostanziale parità di giornate di sole rispetto alla stagione precedente, vi sono state precipitazioni nevose per soli 180 cm. Contro 435 cm e 116 giornate di apertura rispetto alle 140 dell'anno precedente. La stagione avrebbe potuto chiudersi più negativamente se non ci fosse stato il ricorso all' innevamento artificiale.

Nell'Appennino reggiano è da sottolineare il buon andamento del mese di dicembre, dopo la flessione rilevata nei primi mesi del 2007 a causa della mancanza di precipitazioni nevose. L'eccellente innevamento in chiusura d'anno riscontrato nel comprensorio di Cerreto Laghi ha consentito agli impianti di funzionare a pieno regime, consentendo di accrescere i pernottamenti del 18 per cento rispetto allo stesso mese del 2006.

Nell'insieme dei comuni montani e collinari dell'Appennino bolognese, i dati raccolti dall'Amministrazione provinciale hanno registrato una situazione di segno negativo. Alla diminuzione del 2,1 per cento degli arrivi si è associata la flessione del 6,2 per cento delle presenze.

Nella comunità montana dell'Alta e Media Valle del Reno è stata rilevata una situazione di sostanziale stabilità degli arrivi, ma un calo abbastanza pronunciato delle presenze (-6,3 per cento), che non ha risparmiato né la clientela italiana né quella straniera. Nella Comunità Montana Cinque Valli Bolognesi gli arrivi sono diminuiti del 3,0 per cento e altrettanto è avvenuto per le presenze (-5,8 per cento). In termini di pernottamenti, la clientela straniera ha mostrato una maggiore tenuta rispetto a quella italiana: -0,4 per cento contro -8,4 per cento. Nella Comunità Montana Valle del Samoggia è emerso un andamento analogo a quello delle Cinque Valli Bolognesi. Il calo complessivo di arrivi e presenze, rispettivamente pari al 3,8 e 6,6 per cento, è stato essenzialmente determinato dalla clientela italiana, i cui pernottamenti si sono ridotti del 7,1 per cento, a fronte della diminuzione del 2,8 per cento degli stranieri. La Comunità Montana Valle del Santerno ha accusato pesanti cali sia in termini di arrivi (-11,7 per cento), che di presenze (-14,7 per cento) e anche in questo caso sono stati i clienti italiani a pesare maggiormente sul risultato negativo. I relativi pernottamenti hanno accusato una flessione del 23,2 per cento, solo parzialmente compensata dalla crescita del 33,2 per cento degli stranieri.

L'Appennino parmense, secondo i dati raccolti dall'Amministrazione provinciale, ha chiuso il 2007 con un bilancio moderatamente negativo. Nel complesso delle zone montane e collinari, alla crescita del 2,8 per cento degli arrivi si è contrapposta la diminuzione del 2,3 per cento delle presenze, da ascrivere essenzialmente alla clientela italiana, i cui pernottamenti sono scesi del 4,6 per cento, a fronte dell'aumento del 7,6 per cento degli stranieri. Più in dettaglio a fare pendere negativamente la bilancia dei flussi turistici sono state le località montane, i cui arrivi e presenze sono diminuiti rispettivamente del 2,4 e 9,5 per cento. Sotto l'aspetto dei pernottamenti, la clientela italiana – ha rappresentato circa l'85 per cento del totale – è calata del 6,8 per cento, e ancora più ampio è apparso il ridimensionamento degli stranieri, pari al 22,2 per cento. Di segno opposto l'andamento dei nove comuni compresi nelle zone collinari, i cui arrivi e presenze sono aumentati rispettivamente del 5,8 e 2,1 per cento. La clientela straniera è apparsa in significativo aumento, sia sotto l'aspetto degli arrivi (+13,6 per cento) che delle presenze (+23,5 per cento). Per gli italiani toni meno accessi. All'incremento del 3,7 per cento degli arrivi si è contrapposto il calo del 3,2 per cento dei pernottamenti.

Secondo i dati dell'Amministrazione provinciale, nel loro insieme i comuni appenninici forlivesi hanno visto aumentare arrivi e presenze rispettivamente del 5,9 e 6,2 per cento. Questo andamento è stato essenzialmente determinato dai comuni montani situati nei parchi, i cui arrivi e pernottamenti sono aumentati rispettivamente del 14,1 e 16,5 per cento, grazie all'apporto sia della clientela italiana che straniera, le cui presenze sono cresciute, per entrambe, del 16,5 per cento. Di segno contrario l'andamento dei comuni montani non compresi nel parco, le cui presenze sono diminuite del 6,4 per cento, in misura maggiore rispetto a quanto registrato per gli arrivi (-4,4 per cento). In questo caso la diminuzione dei pernottamenti è stata determinata dai soli stranieri (-17,6 per cento), a fronte dell'aumento del 3,3 per cento della clientela italiana.

Nel comune appenninico di Casola Valsenio, in provincia di Ravenna, alla flessione degli arrivi, passati da 4.147 a 2.121, si è associato un analogo andamento delle presenze, scese da 10.310 a 4.709.

Per quanto concerne la **capacità ricettiva**, si è consolidata la tendenza alla riduzione del numero degli esercizi alberghieri. Nel 2007 ne sono stati registrati in Emilia-Romagna 4.690 rispetto ai 4.778 rilevati a fine 2006 e 5.061 di fine 2000. Questo andamento è stato determinato essenzialmente dalle tipologie di più umili condizioni a una e due stelle, i cui decrementi sono rispettivamente risultati del 5,2 e 5,6 per cento. Meno accentuate sono apparse le riduzioni delle residenze turistico-alberghiere, dopo una lunga fase di crescita (-2,5 per cento) e degli alberghi a tre stelle (-0,2 per cento). Nei rimanenti ambiti, alla stabilità dei grandi alberghi a 5 stelle si è associato l'incremento di quelli a quattro stelle, saliti da 363 a 382, per una variazione percentuale del 5,2 per cento. Nel 1984 gli esercizi a una e due stelle costituivano l'86,4 per cento del totale delle strutture alberghiere. Nel 2007 la percentuale si riduce al 35,9 per cento. Quanto alle residenze, come accennato precedentemente, c'è stata una riduzione che ha interrotto la tendenza espansiva in atto da lunga data. Nel 1986 erano appena una decina, pari ad appena lo 0,2 per cento del totale alberghiero. Nel 2007 la percentuale arriva al 4,1 per cento.

Il rapporto bagni – camere si è attestato nella totalità delle strutture alberghiere a 1,03, confermando la situazione del 2006, come dire che in pratica ad ogni camera corrisponde un servizio. A fine 1990 era di 0,98, a fine 2000 di 1,06. E' cresciuto il numero di letti per esercizio che ha superato le 63 unità, rispetto alle 45 del 1990 e 53 del 2000. Lo stesso fenomeno è stato riscontrato in termini di camere per esercizio, arrivate oltre le 32 unità, a fronte delle 28 del 1990 e 31 del 2000.

Per riassumere, siamo di fronte ad un affinamento della struttura alberghiera. Gli esercizi tendono a diminuire, ma non a scapito della tipologia che invece migliora costantemente, sottintendendo strutture sempre più qualificate e capienti, in grado di offrire, almeno in teoria, migliori servizi. Un dato su tutti. Se nel 1984 il rapporto bagni - camera era pari a 0,89, nel 2007 lo stesso rapporto, come visto precedentemente, si attesta a 1,03. Questo indicatore riflette i miglioramenti strutturali apportati agli esercizi alberghieri, per venire incontro ad una clientela sempre più esigente in fatto di comodità.

Tendenza positiva per i **fallimenti** dichiarati in cinque province nel settore degli alberghi e pubblici esercizi, scesi dai 22 del 2006 ai 10 del 2007. Questo andamento, comunque parziale e quindi da considerare con la dovuta cautela, può discendere dalla ripresa dei flussi turistici, ma potrebbe anche dipendere dalle nuove normative (D.Lgs. 9 gennaio 2006, n. 5) che hanno riformato le procedure concorsuali, rendendo più accessibile il concordato preventivo e reso conseguentemente più difficili le dichiarazioni fallimentari.

La domanda di **credito** di alberghi e pubblici esercizi è risultata più vivace rispetto al 2006.

A fine 2007 i prestiti bancari, sono esclusi pronti contro termine e sofferenze, sono ammontati, secondo i dati diffusi dalla sede regionale di Bankitalia, a 3 miliardi e 313 milioni di euro, vale a dire il 9,0 per cento in più rispetto allo stesso periodo del 2006, a fronte della crescita media delle società non finanziarie e famiglie produttrici dell'11,2 per cento. Nel 2006 l'aumento era risultato inferiore, pari al 6,4 per cento.

In termini di **numerosità delle imprese**, a fine 2007 sono stati conteggiati nell'apposito **Registro** 21.684 alberghi e pubblici esercizi, vale a dire lo 0,1 per cento in più rispetto al 2006. Il nuovo leggero incremento della consistenza delle imprese ha consolidato la tendenza espansiva. A fine 1994 il settore non arrivava alle 19.000 imprese. Il saldo fra imprese iscritte e cessate è tuttavia risultato negativo per 1.005 unità, in misura decisamente più accentuata rispetto al passivo di -591 riscontrato nel 2006. Se non tenessimo conto delle cancellazioni d'ufficio contemplate dal D.p.r. 247 del 23 luglio 2004 e successiva circolare n° 3585/C del Ministero delle Attività produttive il saldo sarebbe risultato meno negativo (-792), ma comunque superiore a quello corrispondente rilevato nel 2006 (-552). La sostanziale tenuta della compagine imprenditoriale è stata consentita dalle variazioni di attività avvenute all'interno del Registro imprese, che hanno arricchito il settore di oltre 943 imprese, rispetto alle 915 affluite nel 2006. Il lieve miglioramento della consistenza del settore, avvenuto a fronte di un saldo iscritte-cessate pesantemente negativo, non deve di conseguenza sorprendere.

Per quanto concerne la forma giuridica, la crescita complessiva dello 0,1 per cento delle imprese attive è stata determinata in primo luogo dalle società di capitale (+7,2 per cento), il cui peso sul totale delle imprese attive è arrivato all'11,3 per cento rispetto al 10,6 per cento del 2006 e 6,5 per cento del 2000. In progresso sono apparse anche le società di persone (+0,9 per cento). Segno opposto per le imprese individuali e le "altre forme societarie", entrambe diminuite del 2,6 per cento. Per le imprese individuali è in atto una fase di lento declino. Nel 1994 ammontavano a 11.028 con una incidenza del 58,1 per cento sul totale. Nel 2000 la consistenza scende a 9.685 unità, mentre la relativa

quota sul totale si riduce al 48,2 per cento. Nel 2007 si contano 8.535 imprese attive, con una incidenza del 39,4 per cento.

Il rafforzamento delle società di capitale è un fenomeno comune a tanti altri settori del Registro imprese e sottintende, almeno in teoria, strutture meglio capitalizzate, in grado di affrontare i necessari investimenti in misura più efficace rispetto alle imprese legate essenzialmente alle persone.

Un'ultima annotazione riguarda la presenza straniera, misurata sulla base delle cariche rivestite nelle imprese attive. A fine 2007 nel settore degli alberghi, ristoranti e pubblici esercizi, ne sono state conteggiate 2.754 per una incidenza del 6,9 per cento sul totale, a fronte della percentuale media del 6,2 per cento. Nel 2000 erano 1.503 equivalenti al 4,1 per cento del totale. Nell'arco di sette anni gli stranieri sono cresciuti dell'83,2 per cento, a fronte dell'aumento del 6,0 per cento degli italiani. E' interessante notare che dal lato della nazionalità, non ne esiste una predominante, come nel caso, ad esempio, della fabbricazione di capi d'abbigliamento, caratterizzata com'è dalla forte presenza di cinesi. Oltre la soglia delle cento cariche rivestite, sulle 40.105 totali, troviamo francesi (0,3 per cento del totale), albanesi (0,3 per cento), tedeschi (0,4 per cento), romeni (0,4 per cento), svizzeri (0,6 per cento) e cinesi (1,2 per cento).

12. TRASPORTI

12.1 TRASPORTI STRADALI

La struttura del settore. Secondo i dati Istat aggiornati al 2005, l'autotrasporto merci su strada assorbe gran parte dei traffici con una percentuale del 95,9 per cento (93,2 per cento l'Italia), rispetto al 2,2 e 1,9 per cento rispettivamente delle componenti ferroviaria e marittima.

L'autotrasporto merci su strada è caratterizzato dalla forte presenza di imprese di piccola dimensione. L'indagine Istat, riferita al 2003, aveva rilevato in Emilia-Romagna una consistenza di 14.715 imprese, con una occupazione pari a 35.837 addetti. Circa il 70 per cento delle imprese era costituito dal solo titolare, a fronte della media nazionale del 62,6 per cento. Nessuna regione italiana aveva registrato una incidenza superiore. Per quanto concerne la forma giuridica, più dell'85 per cento delle imprese emiliano-romagnole era organizzato in impresa individuale o familiare, a fronte della media nazionale del 77,4 per cento. Anche in questo caso la percentuale dell'Emilia-Romagna era la più elevata del Paese. In sostanza, l'Emilia-Romagna presentava una struttura aziendale più sbilanciata verso la piccola dimensione, sottintendendo una presenza dei cosiddetti "padroncini", imprese a carattere familiare, monoveicolari, piuttosto consistente rispetto al Paese. Non è quindi un caso se a fine 2007 l'incidenza delle imprese artigiane attive sul totale dei trasporti terrestri si è attestata al 90,0 per cento, rispetto al 75,6 per cento dell'Italia.

Se analizziamo l'incidenza del trasporto conto terzi sul totale - i dati sono aggiornati al 2005 - l'Emilia-Romagna presenta in termini di tonnellate - km, una percentuale più accentuata rispetto al quadro nazionale: 93,2 per cento del totale contro 89,2 per cento. Rispetto al passato il contoterzismo si è notevolmente rafforzato rispetto al trasporto in conto proprio. Nel 1989 si avevano per Emilia-Romagna e Italia percentuali rispettivamente pari all'83,8 e 82,3 per cento. Nel corso degli anni il fenomeno, come si può constatare, si è allargato, soprattutto in Emilia-Romagna.

La frammentazione della dimensione aziendale dell'autotrasporto su strada emiliano - romagnolo, che appare più rilevante rispetto a quella nazionale, sottintende una struttura produttiva certamente più esposta, almeno in teoria, alla concorrenza dei grandi vettori internazionali.

Secondo l'indagine Istat, nel 1998 l'Emilia-Romagna aveva coperto il 12,6 per cento del totale nazionale delle tonnellate trasportate e l'11,9 per cento in termini di tonnellate - km. Se si considera che l'incidenza regionale sull'universo nazionale degli automezzi era pari nello stesso anno al 9,8 per cento, si può ipotizzare per l'Emilia-Romagna un parco automezzi più capiente, ma anche una produttività piuttosto elevata, del tutto coerente con la relativa forte incidenza dei "padroncini", ovvero di persone abituate (o costrette) a lavorare su ritmi piuttosto intensi.

Per quanto concerne i luoghi di destinazione dei trasporti sia in conto proprio che conto terzi provenienti dall'Emilia-Romagna, l'indagine Istat ha evidenziato che nel 2005 il 66,2 per cento delle merci partite è stato destinato alla regione stessa, seguita dalle confinanti Lombardia e Veneto con quote rispettivamente del 10,9 e 6,2 per cento. Gran parte dei traffici avviene insomma in un ambito abbastanza ristretto, in linea con quanto emerso in passato. In ambito nazionale sono comprensibilmente le isole a registrare l'ambito più ristretto dei traffici su strada. In Sicilia il 92,5 per cento delle merci partite viene recapitato nella stessa regione. In Sardegna si ha una percentuale ancora più elevata, pari al 98,7 per cento. Altre percentuali di un certo spessore si riscontrano in Calabria (84,8 per cento), nella provincia autonoma di Bolzano (72,0 per cento), in Lombardia (70,9 per cento) e Veneto (70,6 per cento). L'Emilia-Romagna, con una percentuale del 66,2 per cento, come visto precedentemente, occupa una posizione sostanzialmente mediana. Le percentuali più contenute sono state registrate in Basilicata (26,0 per cento) e Liguria (44,2 per cento). La prima recapita merci prevalentemente in Campania e Puglia. La seconda le destina soprattutto in Piemonte e Lombardia.

Se confrontiamo il peso delle merci partite nel 2005 dalla regione, con la media del quinquennio 2000-2004, possiamo osservare che l'Emilia-Romagna ha visto aumentare la propria quota come regione di destinazione di quasi un punto percentuale. La seconda regione di destinazione, cioè la Lombardia, ha invece ridotto la propria quota di 0,25 punti percentuali e un analogo andamento è avvenuto per il terzo mercato di destinazione, ovvero il Veneto, la cui incidenza è diminuita di 0,10 punti percentuali. Per tutte le altre regioni di destinazione le variazioni delle quote sono risultate molto modeste, in un arco compreso fra i -0,31 punti percentuali del Piemonte e i +0,17 del Trentino-Alto Adige. Gran

parte dei traffici, oltre il 92 per cento, è avvenuto nell'ambito della regione stessa e delle sei confinanti. In estrema sintesi emerge un mercato di sbocco dei trasporti regionali abbastanza ristretto, e ciò in ragione della forte diffusione delle piccole imprese artigiane che prediligono i trasporti leggeri compiuti su distanze che si esauriscono nel raggio di 50 km.

La quota di merci destinate all'estero è risultata sostanzialmente modesta (1,1 per cento), rispecchiando la media emersa nei cinque anni precedenti. Resta semmai da chiedersi quanto sia

Nel 2005 la percorrenza media dei trasporti complessivi si è attestata sui 124,6 km, rispetto ai 142,8 della media nazionale. Rispetto al valore medio dei cinque anni precedenti c'è stata una flessione del 7,5 per cento, in contro tendenza rispetto all'incremento del 3,1 per cento rilevato nel Paese. Se restringiamo l'analisi ai soli trasporti in conto terzi si ha un decremento ancora più marcato. In questo caso la percorrenza media del 2005, pari a 139,6 km è apparsa in calo del 12,4 per cento rispetto alla media del quinquennio precedente.

Se osserviamo il fenomeno della destinazione dei flussi dal lato delle regioni di origine delle merci dirette in Emilia-Romagna, possiamo vedere che nel 2005 il 62,7 per cento è venuto dalla regione stessa, il 12,1 per cento è affluito dalla Lombardia e l'8,4 per cento dal Veneto. Come si può vedere, i dati rispecchiano la situazione osservata sotto l'aspetto dei flussi di merci partiti dalla regione. I trasporti provenienti dall'estero sono ammontati ad appena l'1,0 per cento, in sostanziale linea con la media dei cinque anni precedenti.

L'evoluzione congiunturale. L'andamento congiunturale viene desunto dall'indagine condotta dalla Cna regionale, con la collaborazione dell'Istituto nazionale di statistica, su un campione di micro e piccole imprese da 1 a 19 addetti dell'Emilia-Romagna.

Nel 2007 il fatturato totale dei trasporti terrestri, assieme alle attività delle poste e telecomunicazioni (il gruppo più numeroso è costituito dall'autotrasporto merci su strada), è mediamente aumentato del 3,2 per cento nei confronti del 2006, in misura superiore rispetto alla crescita media del 2,6 per cento rilevata nel campione di micro e piccole imprese. Nell'anno precedente c'era stato un incremento più contenuto, pari al 2,5 per cento. Nel solo contoterzismo, che occupa un posto preminente nell'autotrasporto merci su strada, è stato rilevato un incremento dell'11,3 per cento, in netta accelerazione rispetto all'andamento del 2006 (+3,1 per cento). Da segnalare inoltre la performance del fatturato estero, la cui crescita del 34,8 per cento si è distinta notevolmente dall'incremento del 4,2 per cento rilevato nel 2006.

La discreta intonazione del fatturato, in linea con la crescita che ha interessato l'economia dell'Emilia-Romagna, è stata corroborata dalla vivacità degli investimenti, cresciuti mediamente del 29,4 per cento rispetto al 2006. Nell'ambito degli soli investimenti in immobilizzazioni materiali, l'aumento è apparso sostanzialmente dello stesso tenore (+29,2 per cento).

Segnali positivi sono venuti anche dai costi. L'indice delle retribuzioni ha registrato una diminuzione dell'11,4 per cento rispetto al 2006. Un analogo andamento ha riguardato la spesa destinata alle assicurazioni, scesa del 28,0 per cento.

Le spese destinate ai consumi (carburante, pezzi di ricambio, riparazioni ecc.) sono lievitate di appena l'1,6 per cento. Questo andamento è dipeso dal calo del 3,7 per cento rilevato nella prima metà del 2007. Nella seconda parte lo scenario è cambiato radicalmente di segno, con una crescita tendenziale del 7,0 per cento, da attribuire principalmente ai rincari del prezzo del gasolio.

L'evoluzione imprenditoriale. Per quanto concerne la movimentazione avvenuta nei Registri delle imprese gestiti dalle Camere di commercio dell'Emilia-Romagna, nel 2007 il settore dei trasporti terrestri, compresi quelli mediante condotte, ha accusato un nuovo saldo negativo, fra imprese iscritte e cessate, pari a 827 unità, in aumento rispetto al passivo di 753 del 2006. Se non consideriamo le cancellazioni d'ufficio previste dal D.p.r. 247 del 23 luglio 2004 e successiva circolare n° 3585/C del Ministero delle Attività produttive, il saldo negativo si riduce a 759 imprese, comunque in crescita rispetto al corrispondente valore del 2006 (-722).

L'ennesimo saldo negativo si è associato al calo della consistenza delle imprese attive passate dalle 16.519 di fine dicembre 2006 alle 15.784 di fine dicembre 2007, per una diminuzione percentuale pari al 4,4 per cento, più elevata di quella riscontrata nel Paese (-3,5 per cento). L'indice di sviluppo, rappresentato dal rapporto fra il saldo delle imprese iscritte e cessate totali e la consistenza media annuale è risultato negativo (-5,16 per cento), in misura più ampia rispetto al valore di -4,50 per cento del 2006. Se non consideriamo le cancellazioni d'ufficio, che esulano dall'aspetto meramente congiunturale, si hanno valori meno negativi: -4,74 per cento contro -4,32 per cento. Nella totalità delle imprese iscritte al Registro l'indice è invece risultato positivo: +0,11 per cento tenendo conto delle cessazioni totali; +0,56 per cento senza le cancellazioni d'ufficio.

Se analizziamo l'andamento imprenditoriale dal lato della forma giuridica, possiamo evincere che la diminuzione del numero delle imprese attive, avvenuta su base annua, è da ascrivere esclusivamente alle forme giuridiche personali. Le ditte individuali sono diminuite del 5,0 per cento, le società di persone del 2,8 per cento. A crescere sono state le società di capitale passate da 808 a 817, per una variazione pari all'1,1 per cento. Anche il gruppo meno numeroso delle "altre forme societarie" (sono comprese le cooperative) ha accresciuto la propria consistenza, portandola da 192 a 197 società. Il rafforzamento delle società di capitale ha consolidato la tendenza di lungo periodo, in linea con quanto avvenuto nel Registro delle imprese. La relativa incidenza sul totale delle imprese è salita al 5,2 per cento, rispetto al 4,9 per cento del 2006 e 2,8 per cento del 2000. Riflessi del calo delle forme giuridiche personali si sono avuti sulle imprese artigiane attive nelle quali è prevalente la forma giuridica individuale. A fine 2007 la consistenza dell'artigianato, pari a 14.223 unità, è diminuita del 4,7 per cento rispetto all'analogo periodo del 2006, mentre il saldo

tra iscrizioni e cessazioni è risultato negativo per 624 imprese, in peggioramento rispetto al passivo di 597 riscontrato nel 2006. Nel Paese la consistenza delle imprese artigiane è apparsa anch'essa in calo (-3,7 per cento), mentre il saldo tra iscrizioni e cessazioni è risultato negativo per 3.811 imprese, aggravando il passivo di 3.404 del 2006. In estrema sintesi, sta avvenendo una ristrutturazione del settore che vede meno "padroncini" e sempre più società di capitale, che almeno in teoria, dovrebbero essere meglio attrezzate ad affrontare la concorrenza e in grado di offrire più garanzie sotto l'aspetto della solidità. A tale proposito, l'analisi della consistenza delle imprese attive per classe di capitale sociale mostra, tra il 2000 il 2007, significativi mutamenti. Nell'ambito del solo autotrasporto merci su strada le imprese attive scendono da 15.292 a 13.400. La diminuzione appare molto evidente nelle imprese prive di capitale, in pratica le imprese individuali, la cui consistenza si riduce da 12.984 a 10.909 imprese attive. Nel contempo si rafforza il peso delle imprese maggiormente capitalizzate, ovvero con capitale sociale superiore ai 500.000 euro. Dalle 37 del 2000 passano alle 60 del 2007.

Come detto precedentemente, il comparto dei trasporti su strada appare in Emilia-Romagna troppo sbilanciato verso la piccola dimensione, per potere reggere nel lungo periodo la concorrenza dei grandi vettori internazionali. Le conseguenze già si possono cogliere, viste le flessioni che hanno colpito le imprese individuali e le società di persone.

Sotto l'aspetto dell'immigrazione straniera, il settore dei trasporti terrestri e dei trasporti mediante condotte, ha registrato a fine 2007, in termini di cariche (titolari, soci, amministratori, ecc.) una incidenza di nati all'estero sul totale pari al 6,0 per cento, in aumento rispetto alla percentuale del 2,3 per cento rilevata a fine 2000. Gli italiani, di contro, nello stesso arco di tempo hanno visto scendere le cariche rivestite da 21.902 a 19.231, con relativa perdita di peso sul totale delle cariche dal 97,0 al 93,9 per cento.

Il mercato del lavoro. L'indagine Excelsior sui bisogni occupazionali del 2007 ha registrato l'intenzione di assumere 2.650 conducenti di veicoli a motore, equivalenti al 3,3 per cento delle 79.370 assunzioni previste. Circa la metà delle assunzioni di autisti è stato reputato difficile in misura largamente superiore alla quota del 22,5 per cento segnalata nel 2006. Quasi il 55 per cento era da attribuire al turn over, in misura inferiore rispetto alla percentuale del 58,0 per cento emersa nel 2006. Appena il 6,9 per cento delle assunzioni rappresentava figure professionali nuove e non presenti in azienda, contro il 7,5 per cento totale.

Da sottolineare che rispetto alle previsioni formulate per il 2006, c'è stato un leggero calo del numero di conducenti da assumere e una contestuale crescita delle difficoltà di reperimento, mentre è diminuito il ricorso al turn over. C'è stato insomma un leggero peggioramento che può essere dipeso da attese, sull'evoluzione congiunturale, meno positive. La crescita delle difficoltà di reperimento di manodopera va nella direzione di ulteriori ingaggi di manodopera straniera. A tale proposito giova ricordare che nel 2007 gli stranieri incidevano per il 6,0 per cento delle cariche del settore dei trasporti terrestri e mediante condotte (4,9 per cento in Italia), in crescita rispetto alla percentuale del 2,3 per cento registrata nel 2000 (2,4 per cento in Italia).

Il credito. Secondo i dati diffusi dalla sede regionale della Banca d'Italia, i prestiti bancari destinati ai trasporti interni sono ammontati, a fine 2007, a 1 miliardo e 374 milioni di euro, vale a dire il 4,7 per cento in più rispetto all'analogo periodo del 2006, che a sua volta era apparso in aumento del 2,6 per cento nei confronti dell'anno precedente. Al di là dell'accelerazione, è nuovamente emersa una crescita più contenuta rispetto alla media generale delle Società non finanziarie e famiglie produttrici (+11,2 per cento).

12.2 TRASPORTI AEREI

L'andamento complessivo del traffico passeggeri rilevato negli scali commerciali di Bologna, Forlì, Parma e Rimini nel 2007 è risultato di segno ampiamente positivo.

In complesso sono stati movimentati circa 5 milioni e 715 mila passeggeri, con un aumento del 12,7 per cento rispetto al 2006. In termini di aeromobili, la movimentazione ha superato le 97.000 unità, con un incremento del 6,0 per cento rispetto alla situazione del 2006. L'unico neo è venuto dal traffico posta-merci sceso da 23.133 a 22.334 tonnellate, per una variazione negativa del 3,5 per cento.

Il buon andamento di aeromobili e passeggeri è maturato in un contesto internazionale in evoluzione. Secondo i dati Iata (Associazione del Trasporto Aereo Internazionale) nel 2007 i passeggeri trasportati complessivamente nel mondo – sono compresi i dati sia dei membri Iata, che dei non appartenenti – sono risultati 831 milioni relativamente alle rotte internazionali e 1 miliardo e 249 milioni per quanto concerne quelle interne, con aumenti nei confronti del 2006 rispettivamente pari all'11 e 8 per cento. Secondo Iata le prospettive appaiono buone, nonostante il rincaro di una voce strategica quale il carburante. Nel 2011 l'industria del trasporto aereo si troverà a gestire 2,75 miliardi di passeggeri, circa 620 milioni di passeggeri in più rispetto al 2006. La crescita sarà, in base alle attese, pari al 5,1 per cento sui voli internazionali e del 5,3 per cento relativamente ai voli interni. In questo ambito le stime prefigurano il passaggio da 1,37 miliardi di passeggeri nel 2006 a 1,77 miliardi nel 2011, riflettendo soprattutto l'espansione delle rotte interne di Cina e India.

Passiamo ora ad esaminare la struttura e l'andamento di ogni singolo scalo dell'Emilia-Romagna, vale a dire Bologna, Rimini, Forlì e Parma.

L'aeroporto Guglielmo Marconi di Bologna è il principale della regione e, secondo i dati Istat aggiornati al 2005, il decimo in ambito nazionale, sui quarantaquattro esistenti in Italia, per numero complessivo di passeggeri, con un'aliquota percentualmente rilevante di passeggeri internazionali (66,2 per cento nel 2007), tale da farlo risalire al

sesto posto della classifica nazionale. L'ampliamento dell'unica pista, portata nell'estate del 2004 a 2.800 metri, per una larghezza di 45 metri, ha consentito di ampliare le destinazioni agli ambiti intercontinentali, in particolare verso la costa orientale del Nord America, i Caraibi, il Sud Africa e l'Oceano Indiano. Il "Marconi" è così divenuto il terzo aeroporto intercontinentale in Italia grazie ad una pista in grado di accogliere voli con un raggio fino a 5 mila miglia nautiche e con una dotazione tecnologica all'avanguardia per sicurezza e per tutela ambientale. Sotto quest'ultimo aspetto lo scalo bolognese ha promosso azioni che hanno comportato un notevole abbassamento dei livelli di emissioni nell'ambiente: negli ultimi dieci anni, a fronte di un aumento del traffico aereo del 50 per cento, l'impatto acustico sul territorio si è ridotto del 75 per cento.

Il Marconi serve un bacino di traffico che sfiora i venti milioni di persone / italiani.

L'aeroporto si estende su una superficie totale di 245 ettari e dispone di una torre di controllo di 610 mq, un'area di imbarco, 22 cancelli, tre aree di check in servite da 74 banchi. Sono disponibili inoltre nove nastri trasportatori riconsegna bagagli. I parcheggi si estendono su un'area di 98.400 mq, per un totale di 4.500 posti auto.

La società che gestisce lo scalo bolognese è la S.A.B., il cui capitale sociale vede la partecipazione di Camera di commercio (50,55 per cento), Comune (16,75 per cento), Provincia (10,09 per cento), Regione (8,80 per cento), Aeroporti Holding srl (7,21 per cento) e altri soci per il rimanente 6,69 per cento.

Secondo i dati diffusi dalla Direzione commerciale & marketing della S.a.b., nel 2007 l'aeroporto **Guglielmo Marconi di Bologna** ha raggiunto il nuovo record di traffico della storia dello scalo, con quasi 4.362.000 passeggeri movimentati (compresa l'aviazione generale e i transiti), vale a dire il 9,0 per cento in più rispetto al 2006. L'incremento complessivo è stato determinato dai voli di linea, i cui passeggeri sono aumentati del 10,3 per cento, a fronte della leggera diminuzione di quelli charter (-0,6 per cento). Nell'ambito dei voli di linea, quelli *low cost* sono aumentati dell'11,2 per cento, rispetto alla crescita del 10,1 per cento di quelli tradizionali. L'incidenza dei voli a basso prezzo sul totale dei passeggeri movimentati è salita dal 17,5 al 17,7 per cento. Il segmento dell'aviazione generale, che riguarda i voli privati, è apparso in flessione del 18,0 per cento. Tra le cause di questo andamento c'è principalmente la cancellazione del Gran Premio di San Marino. Per i transiti c'è stata una crescita del 49,2 per cento.

Nell'ambito della destinazione delle rotte, i collegamenti interni sono cresciuti più velocemente (+10,3 per cento) rispetto a quelli internazionali (+8,3 per cento).

I voli di linea interni, che costituiscono la quasi totalità delle relative rotte, sono aumentati del 10,4 per cento, per effetto dei collegamenti tradizionali, la cui crescita del 18,2 per cento ha più che colmato la flessione del 31,0 per cento accusata dai *low cost*. Su questo forte calo ha inciso anche la soppressione del collegamento con Crotone deciso dalla compagnia Club Air dal 2 luglio. Per i voli charter interni c'è stata una flessione del 7,0 per cento, mentre i transiti sono saliti da 18.336 a 25.360 passeggeri. Tra i fattori che hanno favorito l'incremento delle rotte interne va sottolineata l'ottima *performance* del vettore "Air One" che, grazie al successo dei voli per Bari, Napoli e Lamezia Terme, ha portato al "Marconi" oltre 200.000 passeggeri in più rispetto al 2006 (+181,4 per cento). L'aviazione generale ha ridotto i propri passeggeri da 2.897 a 2.754 (-4,9 per cento), mentre i transiti sono cresciuti da 18.336 a 25.360 (+38,3 per cento).

Il nuovo miglioramento delle rotte internazionali – hanno inciso per oltre il 66 per cento del traffico passeggeri - riflette l'apertura di nuovi collegamenti anche *low cost* (Mosca, Malè nelle isole Maldive, Mombasa, Malta, Valencia, Cluj in Romania, Madrid, Sofia, Bordeaux e Marrakech), oltre al potenziamento di alcune rotte, Parigi in testa. L'allargamento delle piste, che ha consentito di estendere il raggio d'azione verso scali intercontinentali, prima preclusi, ha consentito di mantenere alto il livello del traffico. Il movimento passeggeri dei voli di linea internazionali è cresciuto del 10,3 per cento, a fronte del calo dello 0,4 per cento accusato da quelli charter. Da sottolineare la performance dei voli *low cost*, cresciuti del 42,4 per cento, a fronte dell'aumento del 4,9 per cento dei voli di linea tradizionali. Alla base di questo ottimo andamento c'è il forte dinamismo palesato dalle compagnie Myair, Blue Air e Vueling. Quest'ultima compagnia *low cost* ha movimentato 12.337 passeggeri a soli due mesi dall'avvio dei nuovi voli. L'aviazione generale ha accusato una flessione del 23,9 per cento, mentre i passeggeri internazionali transitati sono aumentati da 49.337 a 75.598 unità.

Gli aeromobili movimentati, tra voli di linea e charter, sono risultati 66.698 vale a dire il 4,9 per cento in più rispetto al 2006. I voli di linea sono cresciuti dell'8,6 per cento, mentre quelli charter sono aumentati dell'1,4 per cento. E' ancora da sottolineare la vivacità del segmento *low cost*, il cui movimento aereo è salito del 18,6 per cento, a fronte della crescita del 7,4 per cento dei voli tradizionali. L'aviazione generale ha ricalcato l'andamento flessivo dei passeggeri movimentati, registrando una flessione del 18,2 per cento.

La crescita più lenta della movimentazione aerea, rispetto a quella dei passeggeri movimentati, ha sottinteso un miglioramento del rapporto passeggeri per aeromobile e quindi una maggiore, anche se contenuta, produttività dei voli. Nel 2007 ogni aeromobile ha mediamente trasportato 65,40 passeggeri rispetto ai 62,93 del 2006. Il miglioramento, pari al 3,9 per cento, è da attribuire essenzialmente ai voli di linea tradizionali, i cui passeggeri per aeromobile sono passati da 64,09, a 65,74. Nei voli di linea *low cost* è invece emerso un andamento di segno opposto: da 94,50 a 88,65, per una variazione negativa del 6,2 per cento. Nei voli charter il rapporto passeggeri/aeromobile si è ridotto leggermente (-2,0 per cento), mentre l'aviazione generale .

Per le merci movimentate via aerea si è passati da circa 16.080 a 16.881 tonnellate, per un incremento percentuale del 5,0 per cento. Le prospettive per il 2008 appaiono buone in quanto l'Aeroporto di Bologna diventerà la base operativa per l'Emilia Romagna e aree limitrofe del corriere e spedizioniere aereo DHL Aviation Italy.

La spedizione aerea della posta è invece diminuita da 1.838 a 1.723 tonnellate, per un calo percentuale del 6,2 per cento.

L'aeroporto che nel 2007 ha registrato, limitatamente ai voli di linea, il principale movimento passeggeri con Bologna (compreso i transiti) è stato Parigi Charles De Gaulle con 322.616 unità, seguito da Catania (263.636), Francoforte (227.483), Palermo (208.501), Roma Fiumicino (198.990) e Londra Gatwick (179.250). Oltre le centomila unità movimentate troviamo inoltre nell'ordine Cagliari, Amsterdam, Madrid, Monaco di Baviera, Milano Malpensa e Barcellona. Altre apprezzabili correnti di traffico, vale a dire tra i 50.000 e i 99.000 passeggeri, sono state riscontrate con Napoli, Bari, Lamezia Terme, Colonia-Bonn, Olbia, Vienna, Bruxelles, Lisbona, Casablanca e Bucarest. Rispetto alla situazione del 2006, Catania ha perso la prima posizione a favore di Parigi Charles De Grulle, mentre Francoforte ha scavalcato Palermo. In forte ascesa alcune destinazioni italiane quali Alghero, Cagliari, Trapani, Bari e Napoli. Tra le rotte intercontinentali, il collegamento con New York ha movimentato 19.503 passeggeri, in aumento rispetto ai 16.938 del 2006.

Se analizziamo i flussi dei passeggeri dal lato della nazionalità del paese di provenienza e destinazione dei voli, in questo caso sono compresi anche i voli charter, possiamo evincere che i collegamenti con le località italiane hanno nuovamente movimentato, compreso i transiti, il maggior numero di passeggeri, vale a dire 1.471.638. Seguono Germania (457.781), Spagna (456.212), Francia (367.408), Egitto (261.425) e Regno Unito (183.301). Oltre le 100.000 unità troviamo inoltre Paesi Bassi e Grecia, con un traffico passeggeri rispettivamente pari a 160.552 e 156.507 unità. Rispetto al 2006, Italia, Spagna, Francia, Egitto, Olanda e Grecia hanno accresciuto la propria movimentazione, mentre hanno perso terreno Germania e Regno Unito. Negli altri ambiti, sono da sottolineare i progressi di Austria, Marocco, Repubblica ceca e, soprattutto, Romania, il cui movimento passeggeri è salito da 19.144 a 80.041 unità. Si sono inoltre rafforzati i traffici con mete intercontinentali quali Stati Uniti d'America e Messico, in virtù dei collegamenti attuati con New York e Cancun.

Per quanto riguarda le compagnie aeree, il maggior numero di passeggeri ha nuovamente viaggiato con Meridiana (692.415 unità), davanti a Lufthansa (377.228), Air One (335.146), Alitalia (323.872), Air France (298.833), Blue Panorama (273.800), Iberia/Air Nostrum (224.043) e My Air (204.183). Tutte le rimanenti compagnie hanno movimentato meno di 200.000 passeggeri, in un arco compreso tra i 178.564 di British Airways e i 22.346 di Futura International. Da sottolineare la performance di Air One, il cui traffico passeggeri è aumentato da 119.084 a 335.146 unità.

La struttura dell'aeroporto **Federico Fellini di Rimini** è costituita da un sedime aeroportuale di 330 ettari. L'area parcheggio aerei può contare su 60.000 metri quadrati, mentre la pista è lunga 2.995,5 metri e larga 45. Lo spazio destinato ai passeggeri si estende su 8.890 mq, con una disponibilità di 834 posti a sedere. I parcheggi possono contare su 300 posti auto a pagamento. Completano la struttura un banco informazione, undici monitors, ventidue banchi accettazione, un tabellone informativo, oltre a sei telefoni pubblici. La distanza dal centro della città di Rimini è di 8 km. Sono operative quattro compagnie nazionali (Air Alps, Alitalia, Eurofly e Neos) e ventotto internazionali, con collegamenti prevalentemente destinati al teatro europeo.

Il socio di maggioranza della società Aeradria spa che gestisce l'aeroporto riminese è la Provincia con una quota del 34,4 per cento, seguita dal Comune (17,7 per cento) e dalla Camera di commercio (8,5 per cento). Oltre la soglia del 5 per cento troviamo inoltre Rimini fiera spa (8,0 per cento), Regione Emilia-Romagna (7,0 per cento) e Comune di Riccione (6,1 per cento). Il resto delle quote è ripartito tra diciotto soci, tra i quali figurano principalmente enti locali e associazioni di categoria, oltre alla Repubblica di San Marino, tramite l'Eccellentissima Camera, che detiene una quota del 2,8 per cento.

Il 2007 si è chiuso con un bilancio che si può definire lusinghiero. Alla crescita del 30,7 per cento degli aeromobili movimentati, passati da 6.986 a 9.132 (è compresa l'aviazione generale) si è associato un andamento ancora più sostenuto del movimento passeggeri - a Rimini il grosso del traffico è costituito di norma dai voli internazionali curato da ventotto compagnie straniere rispetto alle cinque nazionali - cresciuto da 324.454 a 498.473 unità, per un variazione positiva del 53,6 per cento. Se non si considera l'apporto dell'aviazione generale, costituita da voli aeroclub, scuola volo, paracadutismo, aerotaxi, ecc., la crescita del movimento aeromobili scende leggermente (+30,1 per cento), mentre quella del traffico passeggeri, compresi i transiti, aumenta (+54,1 per cento). L'ultima volta che l'Aeroporto riminese ha "infranto" il muro dei 400mila passeggeri risale al 1973. Dal 1958 al 2006, Il "Federico Fellini" è stato sopra i 400mila passeggeri solo in sei occasioni (1965, 1966, 1970, 1971, 1972, 1973).

Il nuovo cospicuo incremento del movimento passeggeri deriva, tra l'altro, dal fiorire di nuovi collegamenti. Tra questi si segnalano le rotte Rimini-Stoccolma della compagnia Ryanair, Rimini-Helsinki della Finnair, Rimini-Budapest della SkyEurope, oltre alle novità assolute di Vilnius in Lituania e Cracovia in Polonia. Sono stati inoltre inaugurati nuovi collegamenti con la Germania, curati da Lufthansa, Tuifly.com e Air Berlin, senza dimenticare le tratte con Nottingham, nel Regno Unito, curata da Ryanair, oltre a Vienna, Praga e Budapest, tutte tramite SkyEurope. Non va inoltre dimenticato il nuovo collegamento con Parigi, curato da Aigle Azur, reso operativo dal 6 aprile. Non a caso i flussi di passeggeri con i paesi sopraccitati sono apparsi in forte aumento. Con la Germania il movimento passeggeri è salito da 20.318 a 50.276 unità, Il Regno Unito è passato da 30.028 a 54.609; la Svezia da 2.809 a 6.937, l'Austria da 107 a 9.229; la Francia da 1.027 a 12.197. Ungheria, Repubblica Ceca, Polonia e Lituania, inesistenti nel 2006, hanno movimentato complessivamente quasi 29.000 passeggeri. Altri importanti aumenti hanno riguardato Russia, Bielorussia, Spagna, Belgio, Lussemburgo e Olanda. Per le rotte interne, forti di un movimento di quasi 49.000

passaggeri equivalente al 10,0 per cento del totale di linea e charter, la crescita è stata del 16,1 per cento. I cali, comunque circoscritti a poche realtà, non sono mancati, come nel caso di Finlandia e Norvegia. Si sono inoltre azzerati i flussi di Svizzera e Danimarca, curati in precedenza da Helvetic.com e Sas, mentre si è ridotta di un terzo la movimentazione con l'Albania, a causa della cessata operatività della compagnia Albatros, a cui è subentrata da luglio la compagnia Albanian. Da sottolineare che il maggiore movimento passeggeri ha riguardato la Russia con oltre 205.000 unità. La relativa quota sul totale di linea e charter è ammontata al 42,4 per cento, in misura tuttavia più contenuta rispetto alla percentuale rilevata nel 2006 (51,5 per cento).

La movimentazione degli aerei cargo è apparsa in diminuzione da 422 a 296 aeromobili, con conseguenti riflessi sulle merci imbarcate, scese da 2.047 a 1.575 tonnellate per una variazione negativa del 23,1 per cento.

L'aeroporto **"Luigi Ridolfi" di Forlì**, intitolato ad un aviatore bombardiere pluridecorato della Grande Guerra, sorge all'inizio degli anni '30 come campo d'aviazione militare e tale rimane fino all'inizio degli anni '60.

Negli anni '50 la pista viene allungata, rivestita in conglomerato bituminoso ed attrezzata con sistemi luminosi. In questo periodo di sviluppo dell'aviazione commerciale la compagnia aerea ITAVIA è alla ricerca di uno scalo in Emilia Romagna che le permetta di aprire nuove linee sia nazionali che internazionali. L'aeroporto di Bologna non è ancora dotato di attrezzature airside adeguate ad un traffico commerciale, in modo particolare per quanto riguarda la pista, e così viene scelto lo scalo di Forlì. Il movimento commerciale raggiunge presto un volume giornaliero di una decina di voli con destinazione Roma, Ancona, Milano, Treviso, Francoforte e Monaco di Baviera. Per meglio accogliere il traffico commerciale, nel 1960 viene realizzata l'aerostazione passeggeri, un edificio esagonale in cemento armato e muratura che, modificato ed ampliato, è tuttora in uso.

L'aeroporto è attualmente costituito da una pista lunga 2.410 metri e larga 45, due terminal (arrivi e partenze) e otto accessi. E' attiva un'area di controllo, servita da undici cancelli. Il piazzale aeroportuale si estende per 68.000 metri quadrati, con 14 parcheggi destinati agli aeromobili. Lo scalo è dotato di 720 posti auto, per complessivi 19.000 metri quadrati e dista dal capoluogo 4 km. Sono impiegate circa centosettanta persone tra addetti S.e.a.f e altre società, oltre a più di cento appartenenti alle forze dell'ordine, tra vigili del fuoco, polizia ecc..

Nel 2007 è stato ristrutturato e allargato il "terminal arrivi" e sono stati ampliati il molo bagagli alle partenze e il check in, il tutto per una spesa di oltre 1 miliardo e mezzo di euro, che si è aggiunta ai 10 miliardi e 825 milioni di euro deliberati nel 2004, allo scopo precipuo di rendere la struttura in grado di accogliere i passeggeri dirottati da Bologna per la chiusura temporanea dell'aeroporto.

I collegamenti interni riguardano Catania, Palermo e lo stagionale per Olbia, quelli internazionali hanno come destinazioni Russia (Mosca Domodedovo e San Pietroburgo), Spagna (Valencia), Irlanda (Dublino), Regno Unito (Londra Stansted), Germania (Francoforte), Belgio (Bruxelles/Charleroi), Romania (Bucarest), Albania (Tirana), Spagna (Barcellona e Girona), Ucraina (Chernovtsy/Ivanofrankovsk e Kiev), Danimarca (Odense), Croazia (Spalato) e Grecia (Zacinto). Nel 2007 la gamma delle destinazioni internazionali si è allargata a Dublino e a Barcellona. Le compagnie che abitualmente operano nello scalo forlivese sono otto, vale a dire Wind Jet, Wind Rose, Um Air, Ryanair, Ukraine International, Cimber Air, Belle Air e Air Adriatic.

Secondo la situazione delle quote provvisorie al 31 luglio 2007, la composizione azionaria della società che gestisce il Luigi Ridolfi, vale a dire la SEAF S.p.A. (Società Esercizio Aeroporti di Forlì), vede come socio di maggioranza, con una quota del 38,99 per cento, il Comune di Forlì, seguito dall'aeroporto Guglielmo Marconi di Bologna con il 24,63 per cento. Le rimanenti quote sono ripartite tra Regione Emilia-Romagna (17,61 per cento), Provincia (7,25 per cento), Camera di commercio (7,25 per cento), Comune di Cesena (3,63 per cento), Associazione industriali di Forlì-Cesena (0,63 per cento) e altri soci (0,019 per cento).

In ambito nazionale, secondo le statistiche più recenti diffuse dall'Istituto nazionale di statistica, nel 2005 lo scalo forlivese aveva occupato una posizione sostanzialmente mediana in termini di passeggeri – ventiquattresimo sui quarantaquattro aeroporti italiani - con una quota dello 0,50 per cento sul totale nazionale. In termini di movimentazione aerea l'aeroporto di Forlì scalava alla ventottesima posizione. Rispetto alla situazione del 2004 c'è stato un comprensibile arretramento, in quanto in quell'anno lo scalo forlivese aveva accolto gran parte dei dirottamenti dello scalo bolognese, dovuti ai lavori di rifacimento delle piste avvenuti tra il 3 maggio e il 2 luglio. Per quanto concerne le merci e la posta, con 474 tonnellate movimentate, l'aeroporto Luigi Ridolfi occupava una posizione sostanzialmente marginale, con una quota pari ad appena lo 0,06 per cento

del totale nazionale, anch'essa in diminuzione rispetto al 2004. In Italia gran parte della movimentazione merci e postale, quasi l'80 per cento, grava su tre aeroporti, nell'ordine Milano-Malpensa, Bergamo-Orio al Serio e Roma-Fiumicino.

In questo scenario espansivo, l'aeroporto Luigi Ridolfi ha chiuso il 2007 con un bilancio più che lusinghiero.

Nel corso del 2007 sono stati movimentati, fra voli di linea e charter, 5.812 aeromobili rispetto ai 5.254 del 2006, per una variazione positiva del 10,6 per cento. Questo andamento è stato determinato dalla crescita del 13,9 per cento dei voli di linea - hanno coperto circa il 95 per cento del traffico commerciale - a fronte della flessione del 29,5 per cento accusata da quelli charter. La nuova crescita del movimento di linea è da attribuire in parte all'apertura di nuovi collegamenti internazionali, tra i quali la tratta con Barcellona, Valencia e Girona della compagnia Ryanair e con Bucarest di Wind Jet.

Per quanto concerne il traffico passeggeri, nel 2007 ne sono stati movimentati, limitatamente ai voli di linea e charter, 705.231 rispetto ai 614.144 del 2006, vale a dire il 14,8 per cento in più. La crescita dei passeggeri movimentati è da

attribuire, coerentemente con quanto rilevato in merito al movimento degli aeromobili, alla buona intonazione dei voli di linea (+15,7 per cento), a fronte della flessione di quelli charter (-4,7 per cento). L'apertura di nuovi collegamenti con l'estero ha accentuato il tasso di internazionalizzazione dello scalo forlivese. Dalla percentuale del 58,3 per cento del 2006 si è passati al 65,3 per cento del 2007. I soli collegamenti con i paesi comunitari hanno accresciuto la propria quota dal 46,9 al 56,3 per cento.

Se nel computo dei passeggeri comprendiamo anche il segmento dell'aviazione generale e i passeggeri transitati direttamente, il "Ridolfi" registra una movimentazione complessiva di 708.681 unità contro le 618.521 dell'anno precedente, per un aumento percentuale del 14,6 per cento, sostanzialmente simile a quello rilevato per i soli voli di linea e charter, che costituiscono il segmento squisitamente commerciale del traffico aeroportuale.

Il tasso di crescita del movimento dei voli di linea e charter è apparso più contenuto rispetto a quello dei relativi passeggeri. Questa situazione ha sottinteso un incremento di produttività, in quanto i passeggeri trasportati mediamente per aeromobile sono cresciuti da 116,9 a 121,3 unità. Il miglioramento ha riguardato sia i voli di linea (da 121,2 a 123,1 passeggeri per aeromobile), che charter (da 63,6 a 86,0).

Se consideriamo il tonnellaggio per aeromobile registriamo invece una diminuzione da 71,8 a 68,9 tonnellate. In sintesi sono arrivati e partiti aerei un po' meno capienti, ma mediamente più affollati, sottintendendo, almeno teoricamente, una crescita della redditività. Questo fenomeno si riallaccia ai progressi evidenziati da Iata in termini di copertura da parte dei passeggeri dei posti aerei disponibili, che nei primi dieci mesi del 2007 ha raggiunto la rispettabile percentuale del 77,2 per cento.

Nell'ambito delle merci, gli aerei cargo movimentati sono risultati appena 9 contro i 52 del 2006. Le merci movimentate, compresa l'aliquota degli aerei misti, sono ammontate ad appena 37 tonnellate, in forte calo rispetto alle 618 dell'anno precedente.

Per quanto concerne l'aviazione generale - comprende aeroscuola, aeroclub, lanci paracadutisti ecc. - il movimento aereo è sceso da 3.101 a 3.001 aeromobili, mentre i passeggeri sono diminuiti da 2.148 a 1.811 unità. Il tonnellaggio medio per aeromobile è ammontato a 3,2 tonnellate, rispetto alle 3,7 dell'anno precedente.

I passeggeri transitati direttamente sono risultati 1.639 contro i 2.229 del 2006, equivalenti ad appena lo 0,2 per cento del movimento passeggeri complessivo (0,4 per cento nel 2006).

Il progetto di modernizzazione dell'Aeroporto "**Giuseppe Verdi**" di Parma nasce nel 1980, grazie all'iniziativa dell'Aeroclub "Gaspere Bolla" e all'accordo tra gli enti pubblici di Parma, alcune associazioni economiche, le maggiori imprese locali ed alcuni istituti di credito. L'apertura ufficiale avviene il 5 maggio del 1991.

L'aeroporto si estende su una superficie di 1.800 mq, con una capacità di 180 passeggeri per ora e 250.000 passeggeri per anno. La pista, dopo i lavori di ampliamento, è stata portata ad una lunghezza di 2.300 metri per una larghezza di 45. Lo scalo è servito da un parcheggio di 2.700 mq e può contare su cinque banchi check-in con nastro più uno per bagagli a mano, quattro sale d'imbarco, cinque nastri bagagli, un varco di *security* passeggeri in partenza e 100 per cento da stiva di *security* dei bagagli. L'aeroporto è gestito dalla SO.GE.A.P. S.p.A, il cui capitale sociale è partecipato da enti pubblici del comprensorio parmense, da alcuni istituti di credito e da oltre 130 imprese private. Alla data del 31 dicembre 2007 erano operative cinque compagnie aeree, ovvero AirAlps, Ryanair, Belle Air, Cimber Air e Wind Jet. I voli di linea hanno collegato Parma con Olbia, Catania, Palermo, Roma Fiumicino, Londra Stansted, Tirana e Odense.

Il 2007 si è chiuso con un bilancio moderatamente positivo. Il leggero calo degli aeromobili arrivati e partiti (-2,8 per cento), da attribuire interamente ai charter e agli aerotaxi e aviazione generale (i voli di linea sono cresciuti dell'11,2 per cento), è stato corroborato dall'aumento del 14,3 per cento dei passeggeri movimentati. In questo ambito, le flessioni del 28,6 per cento dei charter e del 7,8 per cento di aerotaxi e aviazione generale, sono state più che compensate dal miglioramento evidenziato dai voli di linea, il cui movimento passeggeri è passato da 108.223 a 130.582 unità, arrivando a rappresentare l'89,5 per cento del totale rispetto all'84,8 per cento del 2006 e 61,5 per cento del 2005. L'ottima intonazione dei voli di linea è dipesa anche dal potenziamento dei collegamenti curati dalla compagnia aerea *low-cost* Ryanair, dall'apertura di un nuovo collegamento stagionale con Odense in Danimarca curato da Cimber Air e dalla nuova rotta con Tirana gestita dalla compagnia *low-cost* Bellair. A ciò bisogna aggiungere i nuovi collegamenti con Catania e Palermo, operati dalla compagnia Wind Jet, che sono stati attivati il 19 novembre. Con l'attivazione di queste rotte, il traffico passeggeri di linea del bimestre novembre-dicembre è quasi raddoppiato rispetto all'analogo periodo del 2006.

Le merci trasportate si sono azzerate, rispetto alle 313 tonnellate registrate nel 2006. Il servizio merci è sospeso dal mese di giugno 2006.

12.3 TRASPORTI MARITTIMI

La struttura portuale ravennate è tra le più imponenti ed organizzate del sistema portuale italiano, essendo costituita da 13.587 metri di banchine, 7 accosti ro-ro (roll on - roll off), 41 gru, 10 carri ponte, 4 ponti gru container, 4 cariche sacchi oltre a 12 caricatori vari, 8 aspiratori pneumatici, 82 tubazioni, 424.550 mq di magazzini per merci varie e 2.575.150 metri cubi destinati alle rinfusa. A queste potenzialità bisogna aggiungere 303.500 metri cubi di silos e 996.300 e 468.500 metri quadrati rispettivamente di piazzali di deposito e deposito container e rotabili. Si contano inoltre 177 serbatoi petroliferi con una capacità di 676.000 metri cubi, 122 destinati ai prodotti chimici per una capacità di 208.000 metri cubi e 56 per alimentari, con capacità pari a 69.400 metri cubi. Esistono inoltre 47 serbatoi destinati a merci varie,

la cui capienza è pari a 79.000 metri cubi. In termini di superficie complessiva Ravenna è il secondo porto italiano dopo Venezia.

In ambito nazionale, secondo gli ultimi dati ufficiali Istat relativi al 2006, Ravenna ha coperto il 5,3 per cento del movimento merci portuale italiano, risultando settima, sui quarantatre porti italiani che trattano annualmente più di un milione di tonnellate nel complesso della navigazione, preceduta da Gioia Tauro, Augusta, Venezia, Genova, Trieste e Taranto, primo porto italiano con una quota del 9,8 per cento sul totale nazionale. Bisogna tuttavia considerare che nel movimento complessivo dei porti italiani entrano anche voci che sono reputate poco significative nell'economia portuale quali i prodotti petroliferi. Se dal computo della movimentazione si toglie questo segmento di traffico, il porto di Ravenna arriva a guadagnare la prima posizione nel mare Adriatico e la quarta in ambito nazionale, con una incidenza dell'8,2 per cento sul relativo totale, alle spalle di Genova, Gioia Tauro e Taranto, confermando la vocazione squisitamente commerciale della propria struttura.

In un contesto di crescita del commercio internazionale, sia pure più contenuta rispetto alla performance del 2006 – da +9,1 per cento si è passati a +6,1 per cento - la movimentazione delle merci rilevata nel porto di Ravenna nel 2007 è diminuita dell'1,7 per cento rispetto al 2006. Al di là del calo, comunque moderato, la movimentazione è tuttavia apparsa superiore del 5,3 per cento alla media dei cinque anni precedenti, facendo del 2007 uno degli anni più positivi da quando è operativo lo scalo commerciale. L'attività portuale è stata inoltre impreziosita dalla vivacità di una voce ad alto valore aggiunto quale i container, che, come vedremo diffusamente in seguito, hanno superato, con 206.580 teus, il record di traffico che resisteva dal 1984.

Se analizziamo l'andamento portuale nel corso dell'anno, possiamo vedere che al timido incremento dello 0,2 per cento riscontrato nei primi tre mesi, sono seguiti due trimestri segnati da diminuzioni prossime al 6 per cento. In chiusura d'anno c'è stata una risalita pari al 5,0 per cento, che ha consentito di compensare, sia pure parzialmente, il negativo andamento dei mesi primaverili ed estivi.

Secondo i dati diffusi dall'Autorità portuale di Ravenna, il movimento merci è ammontato a 26.304.507 tonnellate, con un decremento, come accennato precedentemente, dell'1,7 per cento rispetto al 2006, equivalente, in termini assoluti, a circa 467.500 mila tonnellate. La contrazione dei traffici portuali è stata essenzialmente determinata dai prodotti petroliferi, il cui peso commerciale viene considerato abbastanza marginale nell'economia di un porto. Questa voce è scesa dai 3.367.000 tonnellate del 2006 ai 2.729.804 del 2007, per una variazione negativa del 18,9 per cento. Se dalla movimentazione complessiva escludessimo i prodotti petroliferi, il porto di Ravenna avrebbe registrato un leggero aumento, pari allo 0,7 per cento.

Tabella 12.3.1 - Movimento merci del porto di Ravenna. Valori in tonnellate.

Periodo	Prodotti petroliferi	Altre rinfusa liquide	Merci secche	Merci in container	Altre merci su trailer	Totale generale
1988	5.521.910	1.435.680	6.155.836	1.011.821	32.727	14.157.974
1989	6.608.496	1.798.084	5.970.321	820.232	13.639	15.210.772
1990	5.900.766	1.869.563	6.048.817	1.053.066	16.836	14.889.048
1991	5.691.118	1.394.359	6.041.150	1.094.270	130.313	14.351.210
1992	6.101.574	1.656.819	7.506.656	1.384.038	188.673	16.837.760
1993	6.097.850	1.580.081	6.959.052	1.466.336	152.293	16.255.612
1994	6.771.967	1.536.643	7.805.511	1.599.302	276.496	17.989.919
1995	7.197.176	1.693.304	9.246.571	1.609.315	384.051	20.130.417
1996	6.583.931	1.708.028	8.215.984	1.670.887	560.712	18.739.542
1997	6.061.708	1.733.066	8.922.233	1.869.447	760.870	19.347.324
1998	7.177.875	1.662.120	10.557.893	1.745.978	790.115	21.933.981
1999	5.828.512	1.674.077	11.148.909	1.714.133	859.240	21.224.871
2000	5.767.530	1.799.529	12.558.041	1.773.532	778.163	22.676.795
2001	5.118.632	1.787.109	14.342.281	1.658.695	905.680	23.812.397
2002	4.864.857	1.965.603	14.483.145	1.729.832	888.436	23.931.873
2003	4.218.546	1.987.650	16.109.884	1.757.855	836.686	24.910.621
2004	3.460.592	1.998.984	17.228.784	1.896.032	844.901	25.429.293
2005	2.946.148	1.810.898	16.377.026	1.996.495	748.630	23.879.197
2006	3.367.000	1.844.537	18.757.905	1.988.596	813.950	26.771.988
2007	2.729.804	1.801.699	18.454.745	2.514.923	803.336	26.304.507

Fonte: Autorità portuale di Ravenna.

La voce più importante, costituita dai carichi secchi - contribuiscono a caratterizzare l'aspetto squisitamente commerciale di uno scalo portuale - è diminuita dell'1,6 per cento rispetto al 2006. Tra i vari gruppi merceologici che costituiscono questo importante segmento - ha rappresentato oltre il 70 per cento del movimento portuale ravennate -

spicca il buon andamento dei gruppi dei prodotti agricoli e dei concimi, che assieme hanno rappresentato quasi l'11 per cento della movimentazione totale e il 15,0 per cento dei carichi secchi. I primi sono cresciuti del 16,8 per cento, i secondi del 18,4 per cento. Come sottolineato dall'Autorità portuale, il dinamismo dei prodotti agricoli è da attribuire agli sbarchi di mais e sorgo provenienti, soprattutto, da Sudan e Stati Uniti d'America. E' invece apparso in calo il legname, assieme al frumento.

Altri aumenti hanno riguardato voci dal peso relativamente contenuto, quali i minerali e cascami metallurgici (+80,6 per cento) e i prodotti chimici solidi (+148,7 per cento). Questi due gruppi hanno costituito assieme appena lo 0,2 per cento del movimento complessivo e lo 0,3 per cento delle merci secche. Nelle altre voci dei carichi secchi sono stati registrati dei cali di entità sostanzialmente contenuta. L'importante gruppo delle derrate alimentari – ha costituito l'8,5 per cento della movimentazione totale e il 12,2 per cento dei carichi secchi – ha accusato una diminuzione del 6,3 per cento, equivalente in termini assoluti a più di 151.000 tonnellate. Parte di questa flessione è da attribuire alle importazioni di soia, sia come semi che farine. Per i combustibili minerali solidi, in gran parte rappresentati da coke, c'è stata una leggera diminuzione (-1,0 per cento). I prodotti metallurgici, che rappresentano la seconda voce per importanza dei carichi secchi, hanno registrato un calo del 5,1 per cento, corrispondente a circa 300 mila tonnellate. Questo andamento è stato determinato dalla diminuzione dell'11,1 per cento della voce più importante, vale a dire i coils. Si tratta di un andamento che era un po' atteso a causa degli elevati stock accumulati nel corso del 2006, che, per inciso, aveva registrato un incremento della movimentazione pari al 47,7 per cento. In leggera diminuzione è apparsa anche la voce più importante di tutto il movimento portuale, ovvero i minerali greggi, manufatti e materiali da costruzione, che in pratica rappresentano la materia prima destinata al comprensorio delle ceramiche. Secondo l'Autorità portuale, dal porto di Ravenna è transitata circa la metà del fabbisogno nazionale del distretto della piastrella. Nel 2007 è stato registrato un calo del 3,5 per cento, equivalente in termini assoluti a poco meno di 266 mila tonnellate. Se andiamo nel dettaglio, possiamo vedere che la diminuzione è stata determinata dal minore import di cemento, calce e clinker, oltre alla voce generica degli "altri minerali non metalliferi". In crescita sono invece apparsi i materiali destinati alle industrie ceramiche, soprattutto l'argilla proveniente dall'Ucraina e il feldspato estratto dalle cave dell'Anatolia in Turchia.

Nell'ambito delle merci diverse dai carichi secchi, l'eterogeneo gruppo delle "rinfusa liquide", che incide relativamente nell'economia portuale, è diminuito del 13,1 per cento, per effetto soprattutto della flessione (-18,9 per cento) evidenziata dalla voce più importante, ovvero i prodotti petroliferi, che hanno riflesso il forte decremento, da 1.079.825 a 373.066 tonnellate, degli oli combustibili pesanti, destinati principalmente alla centrale termoelettrica di Porto Tolle, che nel 2007 è tornata di fatto nella condizione di "riserva calda". Nel 2006 ne era stata ripristinata temporaneamente la funzionalità, a seguito della crisi energetica dovuta alla chiusura del gasdotto tra Mosca e Kiev. Negli altri ambiti delle rinfusa liquide i prodotti alimentari sono apparsi stabili, mentre si è leggermente ridotta la movimentazione dei prodotti chimici (-4,5 per cento).

Per una voce ad alto valore aggiunto per l'economia portuale, quale i container, il 2007 si è chiuso superando il record di movimentazione che durava dal 1984. In termini di teu, vale a dire l'unità di misura internazionale che valuta l'ingombro di stiva di questi enormi scatoloni metallici, si è passati da 162.215 a 206.580 unità, per un aumento percentuale del 27,4 per cento, dovuto soprattutto alla forte crescita del 32,4 per cento rilevata nella movimentazione dei pieni, soprattutto da 40 pollici, a fronte del più contenuto incremento di quelli vuoti (+6,4 per cento). Le relative merci movimentate sono ammontate a 2.514.923 tonnellate, vale a dire il 26,5 per cento in più rispetto all'anno precedente. Secondo l'Autorità portuale, l'ottimo andamento dei container è da attribuire, soprattutto, alla buona intonazione delle destinazioni infra-Med (principalmente per i traffici di importazione) e, in misura minore, oltre gli stretti, in particolare per quanto concerne le esportazioni oltre Suez. I paesi con cui è stata registrata la maggiore crescita di traffico container per servizi diretti sono risultati Israele, Turchia, Cipro ed Egitto nel Mediterraneo, mentre oltre gli stretti si sono vivacizzati i traffici con gli stati della penisola arabica.

Le merci trasportate sui trailers – rotabili, le cosiddette autostrade del mare, sono diminuite moderatamente (-1,3 per cento), mentre in termini di numero dei trasporti - la linea fra Catania e Ravenna ha coperto circa il 94 per cento dei traffici - si è scesi da 36.891 a 36.762 unità, per un decremento pari allo 0,3 per cento.

Il traffico di autovetture – il termine tecnico è automotive – è apparso anch'esso in leggera diminuzione, essendo passato da 12.440 a 12.388 unità (-0,4 per cento). Dopo l'impennata rilevata nel 2006, da attribuire alla scelta della società Grimaldi di fare di Ravenna il centro logistico per le auto, che prima arrivavano a Livorno, c'è stata una stabilizzazione del movimento.

L'origine e destinazione delle merci movimentate vede primeggiare i paesi affacciati al Mediterraneo e al mar Nero, con una quota pari al 72,7 per cento del totale portuale, in linea con i risultati degli anni precedenti. Da sottolineare l'importanza degli scambi con la Cina, che nel 2007 sono arrivati a 1,8 milioni di tonnellate, equivalenti al 6,8 per cento dell'intera movimentazione portuale.

Una interessante annotazione riguarda il traffico ferroviario dello scalo merci di Ravenna, che nel 2007 è cresciuto dell'11,5 rispetto all'anno precedente. I container sono ammontati, tra arrivi e partenze, a 32.094 Teus, con un incremento del 21,5 per cento rispetto all'anno precedente. Sono equivalenti al 17,4 per cento del traffico portuale complessivo, al netto del transhipment, ovvero il trasbordo da navi-madri a navi-feeder.

Nel 2007 si è un po' attenuata la vocazione ricettiva dello scalo ravennate. Le merci sbarcate sono ammontate a 23.367.705 tonnellate, vale a dire il 2,2 per cento in meno rispetto al 2006, a fronte della leggera crescita degli

imbarchi (+1,7 per cento). La percentuale di merci sbarcate sul totale del movimento portuale è così scesa all'88,8 per cento, rispetto all'89,2 per cento rilevato nel 2006. Nel 2000 la quota era attestata all'87,1 per cento. A deprimere gli sbarchi hanno provveduto soprattutto i decrementi evidenziati dai prodotti petroliferi. Le merci secche sono apparse anch'esse in diminuzione, ma in misura decisamente meno accentuata (-1,2 per cento). I cali, compresi tra il 3 e 5 per cento, riscontrati nelle importanti voci delle derrate alimentari, prodotti metallurgici e dei minerali greggi, manufatti e materiali da costruzione sono alla base di questo andamento. Le merci imbarcate hanno invece beneficiato della forte crescita della voce più importante, vale a dire le merci trasportate in container (+25,0 per cento), che ha bilanciato le flessioni emerse negli altri gruppi, rinfuse liquide in testa.

Il movimento marittimo ha ricalcato la leggera diminuzione delle merci movimentate. Nel 2007 sono arrivati e partiti 7.968 bastimenti (di questi 6.195 stranieri) rispetto agli 8.345 del 2006. Il ridimensionamento della navigazione è da attribuire sia alle navi straniere (-0,8 per cento) che italiane (-15,5 per cento). La stazza lorda complessiva delle navi movimentate è ammontata a poco più di 68 milioni di tonnellate, con un aumento del 2,9 per cento rispetto al 2006. Quella netta ha superato i 32 milioni e mezzo di tonnellate, vale a dire il 3,3 per cento in più. La stazza lorda media per bastimento è ammontata a 8.541 tonnellate, vale a dire il 7,8 per cento in più rispetto all'anno precedente. Quella netta media per bastimento è stata di 4.088 tonnellate, in crescita dell'8,2 per cento.

In pratica, meno bastimenti, ma mediamente più capienti. Gli interventi per il miglioramento dell'accessibilità marittima del porto di Ravenna effettuati negli anni scorsi stanno dando frutti, consentendo l'attracco di bastimenti di dimensioni sempre più grandi.

12.4 TRASPORTI FERROVIARI

Secondo i dati di Trenitalia Spa, raccolti e diffusi dalla sede bolognese di Bankitalia, nel 2007 il traffico merci dell'Emilia-Romagna è cresciuto del 2,3 per cento, in leggero rallentamento rispetto all'aumento del 3,1 per cento rilevato nel 2006. L'espansione delle tonnellate di merci trasportate a mezzo ferrovia è stata interamente sostenuta dalla componente estera.

13. CREDITO

Il finanziamento dell'economia. Il rialzo dei tassi d'interesse non ha influito sui prestiti bancari. Al netto delle sofferenze e delle operazioni pronti contro termine, i prestiti del sistema bancario destinati alla clientela localizzata in Emilia-Romagna sono aumentati, secondo i dati divulgati dalla sede bolognese di Bankitalia, del 10,4 per cento, uguagliando la crescita rilevata nel 2006. L'espansione dei prestiti è stata stimolata dalla ripresa congiunturale. Il prodotto interno lordo, secondo le valutazioni di Unioncamere nazionale e Prometeia, nel 2007 sarebbe cresciuto in termini reali dell'1,8 per cento, consolidando la crescita del 2,2 per cento rilevata nel 2006, dopo quattro anni caratterizzati da andamenti reale prossimi allo zero.

I finanziamenti bancari con scadenza superiore ai 18 mesi sono nuovamente aumentati più velocemente di quelli a breve (+12 per cento contro +8,4 per cento), ma i primi sono apparsi in rallentamento di due punti percentuali rispetto all'evoluzione del 2006, mentre i secondi hanno accelerato di tre punti percentuali. La quota dei prestiti a medio e lungo termine è rimasta stabile attorno al 62 per cento, dopo i consistenti incrementi rilevati negli anni precedenti.

In ambito settoriale, le società non finanziarie, escluso le famiglie produttrici, che rappresentano una parte importante del mondo della produzione, hanno fatto registrare un incremento tendenziale a fine dicembre 2007 del 12,6 per cento, superando di due punti percentuali l'aumento riscontrato a fine 2006. L'evoluzione delle società non finanziarie con meno di 20 addetti e delle famiglie produttrici, è apparsa nuovamente più lenta rispetto alla totalità delle imprese. Come sottolineato da Bankitalia, questo andamento riflette, quanto meno, le difficoltà incontrate da queste aziende a mantenere una sufficiente competitività. A tale proposito, l'indagine del sistema camerale ha rilevato nella piccola dimensione da 1 a 9 dipendenti una situazione decisamente grigia, se si considera che produzione e fatturato hanno accusato rispettivamente diminuzioni pari all'1,6 e 1,1 per cento. Nelle medie imprese da 10 a 49 dipendenti la congiuntura è apparsa meno negativa, ma comunque tendente anch'essa al grigio, visto che la produzione è diminuita dello 0,3 per cento e che le vendite sono cresciute di appena lo 0,2 per cento, a fronte di un incremento dei prezzi praticati alla clientela prossimo all'1 per cento. La debolezza delle dimensioni più contenute dipende, almeno in parte, dalla minore propensione al commercio estero, che nel 2007 è stato tra i maggiori sostegni alla crescita. Nel 2007 solo un quinto delle piccole imprese ha esportato, a fronte della media generale del 27 per cento.

L'accelerazione del credito alle imprese è da attribuire interamente alla componente a breve termine, il cui aumento è passato dal 6 per cento del 2006 al 10 per cento. I crediti a scadenza protratta hanno mantenuto gli elevati ritmi di crescita del 2006, attorno al 17 per cento.

Se approfondiamo l'analisi sull'andamento dei vari settori che costituiscono il gruppo delle società non finanziarie, l'edilizia ha confermato la già consistente crescita, pari a circa il 14 per cento, osservata nel 2006. Si tratta di un dato per certi versi sorprendente, alla luce dei timori legati alle difficoltà del comparto immobiliare e all'inasprimento dei tassi di interesse. In realtà il settore ha mantenuto ritmi di crescita elevati, come evidenziato da Unioncamere e Prometeia che hanno stimato un aumento reale del valore aggiunto del 2,8 per cento, in accelerazione rispetto alla crescita del 2,3 per cento riscontrata nel 2006. A questo andamento, più sostenuto rispetto a quello emerso in Italia e nel

Nord-est, si è associato un incremento delle unità di lavoro del 7,6 per cento, largamente superiore alla crescita dell'1,5 per cento rilevata nell'anno precedente.

L'industria manifatturiera è riuscita a superare di quasi cinque punti percentuali l'evoluzione del 2006. Il maggiore contributo a questo andamento è venuto dai comparti della produzione di macchine, di materiali e forniture elettriche e di mezzi di trasporto. La domanda di credito del settore metalmeccanico ha in pratica ricalcato la buona intonazione congiunturale (nel 2007 la produzione è cresciuta del 3,6 per cento, migliorando di oltre un punto percentuale rispetto al 2006), valendosi inoltre, come sottolineato da Bankitalia, di operazioni di finanza straordinaria. In uno scenario congiunturale poco favorevole, il comparto delle piastrelle ha accresciuto in misura rilevante il ricorso al credito, allo scopo di finanziare i propri piani d'investimento. Di contro, nelle industrie della moda e alimentari la crescita dei prestiti è apparsa in rallentamento. Questo andamento ha riflesso il basso tono congiunturale evidenziato dalle indagini del sistema camerale. Nel 2007 le industrie della moda hanno accusato una flessione produttiva del 2,1 per cento, più ampia di quella dello 0,6 per cento registrata nel 2006. Crescita quasi a zero per le industrie alimentari, dopo l'aumento dell'1,2 per cento dell'anno precedente.

Nelle imprese del terziario sono da sottolineare le accelerazioni riscontrate nei comparti del turismo e dei trasporti interni. Situazione opposta per le attività commerciali, il cui incremento si è ridotto dall'8,9 al 7,7 per cento

I prestiti concessi all'importante comparto delle famiglie consumatrici sono aumentati in misura apprezzabile (+9,4 per cento), ma in termini più contenuti rispetto alla crescita emersa nel 2006 (+11,0 per cento). Il rallentamento del ritmo di crescita dei prestiti alle famiglie consumatrici è da attribuire alla frenata dei mutui immobiliari, il cui incremento è sceso al 10,2 per cento contro il 12,4 per cento del 2006. Come sottolineato da Bankitalia, questo andamento si può ascrivere all'aumento dei tassi di interesse, alle incertezze dei mercati finanziari, alle maggiori difficoltà incontrate nello smobilizzo di immobili detenuti in precedenza e volti a finanziare i nuovi acquisti di abitazioni e alle politiche d'offerta delle banche, orientate a una maggiore prudenza. E' ancora diminuita la quota dei mutui erogata a tassi variabili, scesa al 64 per cento rispetto all'89 per cento del 2006.

Il credito al consumo, comprensivo della componente delle società finanziarie, è apparso nuovamente in significativa crescita, ma in misura più lenta rispetto alle cadenze, invero sostenute, rilevate nel 2006. Il rallentamento è da attribuire essenzialmente al sistema bancario, il cui tasso di crescita di fine 2007 si è ridotto al 9,0 per cento, a fronte del trend del 14,3 per cento dei dodici mesi precedenti. Per Bankitalia, questa decelerazione rifletterebbe la maggiore cautela dal lato dell'offerta e anche la tendenza dei gruppi bancari a indirizzare questa tipologia di finanziamenti attraverso gli intermediari specializzati. Sotto questo aspetto giova sottolineare che le società finanziarie hanno accresciuto i propri prestiti del 29,7 per cento, uguagliando nella sostanza il sostenuto trend di crescita dei dodici mesi precedenti.

A fine 2007 i debiti verso banche e finanziarie sono ammontati a poco più di 6 miliardi di euro. A fine 2002 si aveva una consistenza di circa 2 miliardi e 883 milioni di euro. In pratica ogni emiliano-romagnolo a fine 2007 si è indebitato per il credito al consumo per un totale di 1.428 euro, a fronte della media nazionale di 1.646 euro. I livelli di indebitamento più elevati hanno riguardato la Sardegna con 2.194 euro, seguita da Sicilia (2.042), Lazio (2.001), Calabria (1.749) e Toscana (1.743). I meno propensi ad indebitarsi sono stati i residenti in Trentino-Alto Adige, una delle regioni più ricche d'Italia, con 887 euro. Il nuovo incremento del credito al consumo è maturato in un contesto di crescita degli acquisti di beni durevoli di consumo. Secondo i dati elaborati da Findomestic, in Emilia-Romagna i consumi complessivi relativi a elettrodomestici, mobili, automobili e motocicli sono ammontati a 5 miliardi e 832 milioni di euro, superando dell'1,5 per cento l'importo del 2006, mentre la spesa media per famiglia è rimasta sostanzialmente immutata.

I finanziamenti oltre il breve termine destinati agli investimenti sono ammontati a fine 2006 a circa 89 miliardi e mezzo di euro, vale a dire il 12,1 per cento in più rispetto allo stesso periodo del 2006, che a sua volta era cresciuto tendenzialmente del 13,6 per cento. Se confrontiamo la crescita di fine 2007 con quella media dei quattro trimestri precedenti si ha un andamento sostanzialmente allineato al trend (+12,3 per cento). In pratica il ciclo degli investimenti si è mantenuto alto, con cadenze leggermente superiori a quelle nazionali. Questo andamento è maturato in un contesto di crescita reale degli investimenti, stimata da Unioncamere e Prometeia nell'1,2 per cento, superiore a quanto avvenuto nel Nord-est (+0,9 per cento) e in linea con quanto avvenuto nel Paese (+1,2 per cento).

I finanziamenti agevolati in essere a fine 2007, pari a circa 1 miliardo e 529 milioni di euro, sono diminuiti del 10,8 per cento rispetto all'anno precedente, consolidando la striscia negativa in atto dal 2000. Segno opposto per il gruppo decisamente più consistente dei finanziamenti non agevolati cresciuti del 12,6 per cento, in frenata rispetto alla crescita riscontrata nel 2006 (+14,1 per cento), ma in linea con l'evoluzione media dei dodici mesi precedenti (+12,7 per cento). Gli investimenti che ruotano attorno all'industria edile hanno rappresentato circa il 46 per cento del totale. A fine 1997 si aveva una percentuale del 40,3 per cento. Bastano queste cifre per rendersi conto del dinamismo del settore, che oltre tutto è stato accompagnato dall'aumento delle imprese sia edili che immobiliari. A fine 2007 quelli in costruzioni hanno continuato ad espandersi in misura significativa, ma a ritmi più contenuti. L'aumento tendenziale del 14,7 per cento di fine 2007 si è confrontato con un trend del 16,1 per cento. La decelerazione della crescita ha riguardato sia le opere residenziali che le infrastrutture. Nello stesso tempo i mutui concessi alle famiglie per l'acquisto dell'abitazione sono aumentati anch'essi in misura inferiore al trend: +7,1 per cento contro +11,0 per cento. Questa frenata si è associata alla diminuzione delle somme erogate, scese dai quasi 6 miliardi e mezzo di euro del 2006 ai 6 miliardi e 308 milioni del 2007.

Da questo scenario di relativo rallentamento - la velocità di crescita rimane comunque significativa - si sono distinti i mutui concessi per l'acquisto di beni diversi dalle abitazioni (capannoni, alberghi, ecc.), la cui crescita tendenziale si è attestata a fine dicembre 2007 al 9,8 per cento, uguagliando nella sostanza il trend dei dodici mesi precedenti. La lievitazione dei tassi d'interesse ha reso più onerosi i prestiti, raffreddando di conseguenza la domanda. A tale proposito, per quanto concerne i mutui destinati all'acquisto delle abitazioni, i tassi sui prestiti fino a 125.000 euro di durata originaria fino a un anno, sono aumentati dal 4,73 per cento del quarto trimestre 2006 al 5,82 per cento del 2007. Quelli di durata originaria superiore a un anno (meno influenzati dall'andamento dei tassi Euribor) sono cresciuti dal 5,16 al 5,51 per cento.

I finanziamenti oltre il breve termine destinati all'acquisto di macchine, attrezzature, mezzi di trasporto e prodotti vari sono cresciuti tendenzialmente del 6,0 per cento, in rallentamento di oltre tre punti percentuali rispetto al trend dei dodici mesi precedenti. Un andamento leggermente negativo ha riguardato le somme erogate, passate dai 3 miliardi e 337 milioni del 2006 ai 3 miliardi e 312 milioni del 2007 (-0,7 per cento). Siamo di fronte ad una situazione che si è coniugata alla decelerazione della crescita reale degli investimenti fissi lordi, scesa, secondo le stime Unioncamere-Prometeia, da +4,1 a +1,2 per cento.

Il credito agevolato ha nuovamente segnato il passo, consolidando la tendenza negativa in atto dalla fine del 1998. I dati Bankitalia classificati per durata e categoria di leggi di incentivazione hanno registrato a fine 2007 finanziamenti in essere di poco superiori a 1 miliardo e mezzo di euro, vale a dire il 10,8 per cento in meno rispetto all'analogo periodo del 2006. I finanziamenti oltre il breve termine, che hanno rappresentato la quasi totalità delle agevolazioni, sono diminuiti tendenzialmente del 10,9 per cento. In questo contesto, i finanziamenti destinati all'industria - sono equivalenti a più di un quarto del totale - hanno accusato una diminuzione del 2,4 per cento, che ha allungato la striscia di andamenti negativi in atto dall'estate del 2002. Nella piccola e media impresa il decremento è salito al 6,8 per cento. Cali a due cifre hanno interessato il credito agevolato all'export, all'agricoltura, foreste e pesca, all'edilizia e abitazioni, all'artigianato, oltre alle calamità naturali.

I finanziamenti agevolati a breve termine sono apparsi in leggero calo (-1,6 per cento), interrompendo il trend di forte aumento emerso nei dodici mesi precedenti. La consistenza dei finanziamenti agevolati a breve termine è risultata marginale al contesto generale del credito agevolato, con una quota inferiore all'1 per cento.

La nuova diminuzione della consistenza dei finanziamenti agevolati non si è tuttavia associata ad un calo delle relative erogazioni, che sono invece aumentate dai 500 milioni e 320 mila euro del 2006 ai 690 milioni e 107 mila del 2007 (-10,0 per cento). Il dato può apparire anomalo, ma non vi è in effetti alcun automatismo tra andamento delle consistenze e delle relative erogazioni.

Per quanto concerne i finanziamenti oltre il breve termine destinati all'agricoltura, a fine 2007 è stata registrata in Emilia-Romagna una consistenza di poco più di 2 miliardi di euro, vale a dire il 3,9 per cento in più rispetto allo stesso periodo del 2006 (+7,6 per cento in Italia). L'incremento è abbastanza significativo, ma è risultato in rallentamento di oltre tre punti percentuali rispetto al trend dei dodici mesi precedenti. La crescita complessiva è stata determinata dai finanziamenti non agevolati (+5,6 per cento), a fronte della nuova flessione di quelli agevolati (-20,1 per cento), il cui peso si è ridotto al 5,0 per cento del totale. A fine 1995, ultimo anno con il quale è possibile un confronto omogeneo, si aveva una percentuale di credito agevolato decisamente più elevata, pari al 57,4 per cento. Per quanto riguarda la destinazione economica dell'investimento, possiamo vedere che l'aumento percentuale più consistente ha nuovamente riguardato i finanziamenti destinati alla costruzione di fabbricati rurali, cresciuti del 15,5 per cento rispetto alla situazione in essere nel 2006. La tendenza espansiva dei finanziamenti destinati all'acquisto di immobili rurali è continuata, anche se in misura più contenuta, circa sei punti percentuali, rispetto al sostenuto trend dei dodici mesi precedenti. Quelli orientati all'acquisto di macchine, attrezzature, mezzi di trasporto e prodotti vari rurali - hanno rappresentato il 26,3 per cento del totale - sono invece diminuiti del 13,3 per cento e questo andamento si coniuga alla flessione del 9,1 per cento degli acquisti delle macchine agricole nuove di fabbrica.

Il rallentamento del tasso di crescita della consistenza dei finanziamenti oltre il breve termine destinati all'agricoltura si è associato alla diminuzione delle somme erogate nel corso del 2007, che sono ammontate a 594 milioni e 487 mila euro rispetto ai 666 milioni e 697 mila del 2006 (-10,8 per cento). Il ridimensionamento ha riguardato quasi tutte le destinazioni, con la sola eccezione della voce rappresentata dagli acquisti di immobili rurali.

La qualità del credito. In un contesto di crescita economica, anche se più lenta rispetto al 2006, le condizioni del mercato creditizio dell'Emilia-Romagna sono apparse nel complesso distese.

Nel 2007 il flusso di nuove sofferenze rettificata è ammontato a un miliardo di euro, circa 80 milioni in più rispetto al 2006. La relativa percentuale sullo stock di prestiti dell'anno precedente è stata dello 0,78 per cento, in attenuazione rispetto allo 0,79 del 2006 e 0,86 per cento del 2005. La percentuale di crediti inesigibili sul totale dei prestiti è scesa al 2,6 per cento, in miglioramento rispetto al 2,8 per cento del 2006 e 3,0 per cento del 2005.

I flussi di nuove sofferenze in rapporto ai prestiti sono rimasti invariati rispetto al 2006 per il complesso delle imprese, mentre sono cresciuti per le famiglie produttrici e per le aziende edili. Questi ultimi due andamenti, come sottolineato da Bankitalia, sarebbero la conseguenza, da un lato, delle difficoltà strutturali accusate dalle imprese di piccole dimensioni, e dall'altro dal manifestarsi di difficoltà nel comparto immobiliare, connesse anche all'allungamento dei tempi di vendita degli immobili. Alla stessa stregua della totalità delle imprese, anche per le famiglia consumatrici non si registra un significativo incremento di tale indicatore. Le partite anomale delle famiglie comprensive dei crediti vivi ristrutturati o caratterizzate da rate non scadute e non pagate da oltre novanta giorni, oltre che degli incagli e delle

sofferenze, si sono invece attestate a fine 2007 al 4,9 per cento dei prestiti al settore, circa un punto percentuale in meno rispetto alla corrispondente incidenza registrata in Italia.

Le partite incagliate, che possono essere considerate una sorta di anticamera delle sofferenze in senso stretto, hanno beneficiato anch'esse della crescita dell'economia. Secondo i dati elaborati da Bankitalia, la relativa quota, in questo caso sugli impieghi è scesa nel 2007 al 3,8 per cento, rispetto alla percentuale del 4,0 per cento dell'anno precedente.

A fine 2007, la quota di credito utilizzato coperto da garanzie reali fornite dai clienti si è attestata al 37,7 per cento, in leggero calo rispetto alla quota del 38,6 per cento rilevata a fine 2006. Al di là del ridimensionamento, dovuto a una crescita più lenta delle garanzie reali rispetto all'utilizzato, resta tuttavia una quota largamente superiore al passato. Nel 2000 era al 25,8 per cento, nel 1997 al 24,9 per cento. Le banche cercano comprensibilmente di tutelarsi nel concedere i prestiti, e con tutta probabilità il fenomeno è destinato ad ampliarsi alla luce dell'accordo di Basilea2, che sarà operativo di fatto dal 1 gennaio 2008. In Italia la quota di garanzie reali sul totale dell'utilizzato è risultata superiore a quella dell'Emilia-Romagna (41,1 per cento contro 37,7 per cento), confermando la tendenza in atto dall'estate del 2003. Questo andamento sembra sottintendere una maggiore affidabilità della clientela emiliano-romagnola rispetto ad altre realtà, tale da richiedere meno garanzie reali. Questa affermazione trova un fondamento nel minore peso delle sofferenze sul totale degli impieghi, di cui ha beneficiato l'Emilia-Romagna rispetto al Paese.

La raccolta bancaria e la gestione del risparmio. L'andamento dei depositi bancari detenuti dalla clientela residente in Emilia-Romagna è apparso più vivace rispetto al passato.

A fine dicembre 2007 è stato rilevato un aumento tendenziale del 5,6 per cento, in significativa ripresa rispetto all'incremento del 2,2 per cento riscontrato nel 2006 e al trend dell'1,4 per cento relativo ai quattro trimestri precedenti. Questo andamento è stato soprattutto determinato dalla forte crescita rilevata nelle "Società e quasi società non finanziarie" (+16,9 per cento), che comprendono gran parte del mondo delle imprese produttrici di beni e servizi. Nel solo gruppo delle "Imprese private", che ha rappresentato il 22,1 per cento del totale dei depositi e l'86 per cento delle "Società e quasi società non finanziarie", l'aumento tendenziale è stato del 19,5 per cento, largamente superiore al trend dell'11,2 per cento dei dodici mesi precedenti. L'incremento della liquidità delle imprese private, arrivata a fine 2007 a 14 miliardi e 634 milioni di euro, sembra sottintendere una buona intonazione dei guadagni delle imprese, ma occorre anche sottolineare che questo andamento potrebbe avere risentito, in parte, del recupero di importanti cifre effettuato da un importante impresa alimentare. Il gruppo più importante, vale a dire le "famiglie consumatrici" – ha rappresentato quasi il 56 per cento delle somme depositate – ha accresciuto i propri depositi di appena l'1,8 per cento, rispecchiando nella sostanza il magro trend dell'1,5 per cento registrato nei dodici mesi precedenti. Da sottolineare inoltre il forte ridimensionamento delle imprese assicurative e fondi pensione, i cui depositi sono scesi a fine dicembre a 716 milioni di euro (-58,9 per cento rispetto a dicembre 2006), dopo avere toccato nella primavera del 2006 il tetto dei 3 miliardi e 312 milioni di euro. Gli effetti del prestito destinato a finanziare un'offerta pubblica di acquisto su una importante banca nazionale si stanno ormai stemperando.

Per quanto concerne le varie forme tecniche di deposito, i libretti di risparmio – hanno rappresentato il 7,4 per cento delle somme depositate - sono diminuiti tendenzialmente a fine dicembre 2007 del 3,1 per cento, consolidando la tendenza negativa in atto dal primo trimestre 2006. I conti correnti, che hanno rappresentato il cuore dei depositi con circa l'82 per cento delle somme depositate in Emilia-Romagna, sono invece cresciuti tendenzialmente del 5,0 per cento (+3,2 per cento in Italia), in accelerazione rispetto all'evoluzione media dei dodici mesi precedenti (+3,8 per cento). I buoni fruttiferi e certificati di deposito fino a 18 mesi, che costituiscono il grosso del totale certificati, sono aumentati sensibilmente (+28,1 per cento), consolidando la tendenza espansiva avviata nei primi tre mesi del 2006, dopo un lungo periodo caratterizzato da ampi decrementi. I tagli oltre 18 mesi si stanno invece avviando all'estinzione. La diminuzione tendenziale del 25,8 per cento di fine 2007, ne ha ridotto la consistenza a poco meno di 157 milioni di euro, equivalenti ad appena lo 0,2 per cento delle somme depositate. A fine 1998 si sfioravano i 3 miliardi di euro, con una quota sul totale dei depositi pari all'8,0 per cento. Gli altri depositi vincolati, dopo il notevole incremento rilevato a inizio 2006, dovuto ad una operazione di offerta pubblica varata da un grande gruppo assicurativo, sono andati calando fino alla prima metà del 2007, per poi riprendere a crescere nei mesi successivi, fino a chiudere l'anno con un incremento tendenziale del 34,3 per cento.

Oltre ai depositi, anche altre poste della raccolta bancaria, quali pronti contro termine e obbligazioni hanno evidenziato incrementi superiori a quelli del 2006. I primi sono aumentati del 10,9 per cento, rispetto al 9,5 per cento dell'anno precedente. Le obbligazioni sono cresciute più lentamente (+9,2 per cento), ma con un miglioramento più evidente - quasi tre punti percentuali - rispetto all'evoluzione del 2006.

Tra le attività diverse dalla raccolta bancaria, il risparmio delle famiglie si è prevalentemente indirizzato verso i titoli di stato, le obbligazioni emesse dalle imprese e le azioni, mentre le quote di fondi comuni si sono nuovamente ridotte (-4,8 per cento).

L'evoluzione delle passività finanziarie delle famiglie e dei mutui immobiliari. Secondo le elaborazioni di Bankitalia, le passività finanziarie delle famiglie, (includono mutui, credito al consumo, altri prestiti, debiti commerciali e altre passività) sul reddito disponibile sono salite da circa il 40 per cento del 1998 a oltre il 65 per cento del 2006. L'espansione è notevole, in linea con quanto emerso in Italia e nel Nord-est, tuttavia l'Emilia-Romagna ha evidenziato un grado di indebitamento relativamente contenuto se raffrontato ai principali partner comunitari. Nel 2006 le passività finanziarie di Francia e Germania, in rapporto al reddito disponibile, erano rispettivamente intorno al 90 e al 100 per cento e superavano il 160 per cento nel Regno Unito.

E' da sottolineare che la crescita del peso delle passività finanziarie si è associata all'ampliamento dei soggetti che hanno fatto ricorso al credito. Secondo l'indagine sui bilanci delle famiglie, la quota dell'Emilia-Romagna è passata, tra il 1998 e il 2006, dal 15 al 20 per cento (dal 19 al 21 per cento la media nazionale). Inoltre secondo una indagine condotta presso le principali banche della regione, oltre il 10 per cento delle nuove erogazioni di mutui ha visto nel 2007 come contraente un lavoratore immigrato, in misura superiore rispetto all'andamento degli anni precedenti. Questa situazione non fa che riflettere la progressiva crescita della popolazione straniera, sottintendendo legami sempre più stretti con il territorio in cui si vive e lavora. Secondo un'indagine condotta dalla Regione Emilia-Romagna sull'artigianato extracomunitario nel 2006, ben il 64 per cento del campione intervistato aveva manifestato l'intenzione di restare nel nostro Paese, mentre circa un quarto si era dichiarato indeciso.

Tra il 1998 e il 2006 è stata registrata anche una intensa accumulazione di attività finanziarie. La ricchezza finanziaria netta, intesa come differenza tra lo stock di attività e passività finanziarie detenute dalle famiglie dell'Emilia-Romagna, è aumentata, nonostante la flessione rilevata a inizio decennio. Nel 2006 era circa quattro volte il reddito disponibile, superando significativamente il corrispondente valore nazionale. Secondo l'Indagine sui bilanci delle famiglie, inoltre, il ricorso al debito riguarderebbe essenzialmente le famiglie più agiate.

La composizione delle passività è stata caratterizzata dal crescente peso dei mutui immobiliari e del credito al consumo, praticamente raddoppiato tra il 2008 e il 2006. Rispetto alla media nazionale, l'Emilia-Romagna ha presentato nel 2006 una più elevata incidenza dei mutui immobiliari e una più ridotta del credito al consumo. Come descritto precedentemente, ogni abitante dell'Emilia-Romagna a fine 2007 aveva debiti derivanti dal credito al consumo per un totale di 1.428 euro, a fronte della media nazionale di 1.646 euro.

Per i mutui immobiliari si può parlare di *boom*. Rispetto al 1998 la loro consistenza, in rapporto al reddito disponibile, è triplicata, con una intensità più accentuata rispetto alle aree del Paese. Per Bankitalia, la dinamica dei prezzi delle abitazioni non sembra spiegare interamente tale evidenza. Tra il 2008 e il 2006, secondo i dati de *Il Consulente Immobiliare*, l'incremento delle quotazioni nei comuni capoluogo dell'Emilia-Romagna è stato del 66 per cento, a fronte del 72 per cento nazionale. La maggiore crescita dei mutui immobiliari potrebbe essere stata determinata da un aumento più elevato del numero delle transazioni, che per l'Agenzia del territorio è stato, tra il 2000 e il 2006, del 30 per cento rispetto al 22 per cento della media nazionale. Inoltre in Emilia-Romagna il ricorso alle ristrutturazioni edilizie è apparso più accentuato che altrove.

Una ulteriore spinta alla contrazione dei mutui può essere venuta da condizioni più favorevoli. Secondo l'indagine Bankitalia condotta presso le banche regionali e riferita al 2007, la durata media delle nuove erogazioni è stata di circa vent'anni; il 7,5 per cento dei nuovi mutui presentava una durata pari o superiore ai 30 anni. A operazioni sempre di più largo respiro si è affiancata una politica di attenzione verso i contraenti. Nel 2007 sono stati rinegoziati mutui ipotecari in portafoglio per un valore di 2,6 miliardi di euro, pari al 4,7 per cento delle consistenze di fine anno. Le modifiche al contratto precedentemente stipulato hanno riguardato prevalentemente il livello dei tassi, la durata residua del mutuo e, in misura inferiore, la tipologia di tasso. Non sono mancate inoltre offerte di mutui sostitutivi di quelli in essere presso altri intermediari.

Il maggiore indebitamento delle famiglie emiliano-romagnole non si è tradotto in un deterioramento della rischiosità dei prestiti bancari. Il flusso di nuove sofferenze, pur oscillando significativamente, è rimasto su livelli contenuti. Secondo il campione delle banche intervistate, la quota media di mutui pagati in ritardo o non onorati si è attestata nel 2007 al 4,5 per cento. Nonostante l'aumento rispetto al 2006, la maggioranza degli intermediari intervistati l'ha giudicata su livelli storicamente contenuti.

Il rapporto impieghi e depositi. Il rapporto impieghi e depositi ha visto nuovamente prevalere i primi sui secondi, con un rapporto pari, a fine dicembre 2007, al 220,0 per cento (210,7 per cento nel 2006), rispetto alla media nazionale del 201,5 per cento. E' dal terzo trimestre del 1998 che l'Emilia-Romagna registra costantemente rapporti tra impieghi/depositi superiori a quelli nazionali. Questo andamento potrebbe essere la conseguenza delle politiche delle banche, che tendono, almeno teoricamente, ad impiegare i propri fondi nelle aree dove è maggiore la domanda - l'Emilia-Romagna è senza dubbio tra queste - e a privilegiare la raccolta in quelle dove è meno onerosa.

I tassi d'interesse. La ristrutturazione della statistica dei tassi d'interesse operata da Bankitalia nel 2004 non consente di effettuare confronti sul lungo periodo, limitando l'analisi al quadriennio 2004-2007.

Lo scenario generale è stato caratterizzato da due aumenti del tasso di riferimento effettuati dalla Banca centrale europea sulle operazioni di rifinanziamento principali, che a giugno 2007 è arrivato al 4,00 per cento. La tendenza al rialzo si è propagata a tutto il sistema dei tassi. L'euribor a tre mesi è salito dal 3,725 per cento di inizio gennaio al 4,684 per cento di dicembre, quello a dodici mesi è passato, nello stesso arco di tempo, dal 4,030 al 4,745 per cento. Nell'ambito dei titoli del debito pubblico quotati al mercato telematico, i tassi sui Bot dalla media del 3,107 per cento del 2006 sono passati al 3,997 per cento del 2007. Per i Cct a tasso variabile si è saliti dal 3,257 al 4,153 per cento. I Ctz sono passati dal 3,360 al 4,151 per cento. Un analogo andamento ha riguardato i "future", ovvero i buoni poliennali del tesoro, il cui tasso medio è cresciuto dal 4,107 per cento del 2006 al 4,563 per cento del 2007.

I tassi praticati in Emilia-Romagna nel 2007 sono apparsi in generale ripresa. Quelli sulle operazioni a revoca - si riferiscono alle aperture di credito in conto corrente - si sono attestati a dicembre 2007 all'8,17 per cento, risultando in crescita rispetto al trend dei dodici mesi precedenti (7,66 per cento). I tassi sono apparsi meno onerosi a seconda della classe del fido globale accordato. Dal massimo dell'11,24 per cento della classe fino a 125.000 euro si è progressivamente scesi al 5,41 per cento di quella oltre 25 milioni di euro. In sintesi le banche riservano condizioni di

favore alla grande clientela, e meno buone man mano che diminuisce la classe di grandezza del fido globale accordato. L'aumento più sostenuto nei confronti del trend, pari a 0,70 punti percentuali, ha tuttavia riguardato la classe meglio trattata, ovvero oltre 25 milioni di euro, mentre quello meno corposo, pari a 0,33 punti percentuali, ha interessato la classe di fido globale accordato meno favorita, fino a 125.000 euro. Rispetto alle condizioni applicate nel Paese, l'Emilia-Romagna ha presentato una novità, nel senso che si è invertita la tendenza in atto dal 2004, che vedeva la regione praticare tassi più convenienti rispetto a quelli del Paese. Dal primo trimestre fino al terzo l'Emilia-Romagna ha proposto condizioni leggermente più elevate, per poi allinearsi completamente a quelli nazionali negli ultimi tre mesi del 2007. In sintesi le banche dell'Emilia-Romagna sembrano avere spinto un po' di più sui tassi attivi rispetto alle consorelle di altre regioni. Bisogna tuttavia doverosamente sottolineare che questo andamento è stato esclusivamente dovuto alla classe di fido globale accordato più elevata, oltre 25 milioni di euro, la cui forbice rispetto all'Italia è mediamente lievitata nel 2007 di 0,51 punti percentuali. Nelle altre classi, che comprendono la maggioranza della clientela, lo *spread* è invece rimasto a favore dell'Emilia-Romagna.

Anche nell'ambito dei tassi attivi sui finanziamenti per cassa applicati alle famiglie consumatrici è stata rilevata una ripresa. Dalla media del 5,34 per cento registrata tra il quarto trimestre 2006 e il terzo trimestre 2007 si è saliti al 5,96 per cento di settembre-dicembre. Anche in questo caso l'Emilia-Romagna ha proposto condizioni leggermente meno favorevoli rispetto ai tassi praticati in Italia, consolidando la tendenza in atto dall'estate del 2006, dopo oltre due anni caratterizzati da tassi più favorevoli.

Nel panorama dei tassi attivi sui mutui destinati all'acquisto dell'abitazione, è emersa una tendenza al rialzo, ben allineata alla generale ripresa dei tassi d'interesse. A fine 2007, quelli fino a 125.000 euro di durata originaria del tasso fino a un anno (è il lasso di tempo entro il quale non può cambiare) sono ammontati al 5,82 per cento, distinguendosi dal trend di 5,14 per cento dei dodici mesi precedenti. Un analogo andamento ha riguardato quelli oltre i 125.000 euro. Per entrambi i tassi c'è stata una crescita di 0,68 punti percentuali rispetto alla media dei dodici mesi precedenti. Per quanto concerne la durata originaria del tasso fino oltre un anno, è emersa anche in questo caso una tendenza al rialzo rispetto al trend, ma meno intensa rispetto alla durata fino a un anno, in quanto compresa tra i 0,23 punti percentuali dei mutui fino a 125.000 euro e i 0,30 punti di quelli oltre i 125.000 euro. La maggiore "resistenza" alla crescita offerta dai tassi con durata originaria oltre un anno può dipendere dal fatto che risentono meno, rispetto a quelli con durata originaria fino a un anno, del rialzo dei tassi euribor, ai quali i tassi sui mutui sono strettamente legati.

Rispetto alla media nazionale, l'Emilia-Romagna ha praticato tassi leggermente meno favorevoli per quasi tutto il corso dell'anno, consolidando la tendenza in atto dalla fine del 2006.

Nell'ambito dei tassi attivi sulle operazioni autoliquidanti e a revoca c'è stato, anche in questo caso, un allineamento alla fase di generale ripresa dei tassi. Le operazioni autoliquidanti sono una categoria di censimento della Centrale dei rischi nella quale confluiscono operazioni caratterizzate da una forma di rimborso predeterminata, quali i finanziamenti concessi per consentire l'immediata disponibilità dei crediti che il cliente vanta verso terzi. Le operazioni a revoca sono anch'esse una categoria di censimento della Centrale dei rischi nella quale confluiscono le aperture di credito in conto corrente. Nel quarto trimestre 2007 i relativi tassi si sono attestati in Emilia-Romagna al 6,88 per cento, vale a dire 0,57 punti percentuali in più rispetto al trend dei dodici mesi precedenti. Il peggioramento ha interessato in misura maggiore le società non finanziarie rispetto alle famiglie, sia produttrici che consumatrici. Al di là di questo andamento, le famiglie nel loro complesso hanno registrato tassi più onerosi rispetto a quelli praticati alle società non finanziarie, che rappresentano larga parte del mondo della produzione di beni e servizi. Nel quarto trimestre 2007 le famiglie produttrici, in pratica le imprese familiari, hanno superato per la prima volta dal 2004 (primo anno disponibile della nuova rilevazione sui tassi) la soglia del 9 per cento. Un analogo andamento ha riguardato quelle "consumatrici", per la prima volta dal 2004, oltre il "muro" dell'8 per cento. Nell'ambito delle società non finanziarie, i tassi sui prestiti sono risultati più "freddi" rispetto a quelli praticati alle famiglie, ma in aumento più elevato, come accennato precedentemente, rispetto al trend. Da notare che tra i grandi rami di attività, l'edilizia ha registrato le condizioni meno favorevoli, rispetto a industria in senso stretto e servizi, sottintendendo una maggiore rischiosità, abbastanza comprensibile in quanto l'attività è maggiormente legata, rispetto ad altri settori, ai finanziamenti concessi dalle banche. Il confronto con i tassi praticati in Italia vede in questo caso l'Emilia-Romagna mantenere condizioni più favorevoli, confermando la tendenza in atto dalla fine del 2004. Questa situazione è da attribuire ai tassi praticati alle società non finanziarie e alle famiglie produttrici. Il discorso cambia relativamente alle famiglie "consumatrici". In questo caso i tassi praticati in Emilia-Romagna sono apparsi più onerosi rispetto a quelli nazionali, confermando la tendenza in atto dalla fine del 2004.

I tassi sulla raccolta sono apparsi in ripresa, ricalcando la tendenza espansiva di quelli attivi. Quelli passivi sui conti correnti a vista si sono attestati nel quarto trimestre 2007 all'1,97 per cento, contro il trend dei dodici mesi precedenti dell'1,56 per cento. Al di là della ripresa, restano tuttavia remunerazioni dei conti correnti che sono rimaste ancora al di sotto dell'inflazione, che in dicembre è cresciuta tendenzialmente nel Paese del 2,6 per cento. Le condizioni migliori sono state nuovamente applicate alla Pubblica amministrazione, che nel quarto trimestre 2007 ha goduto di una remunerazione lorda dei conti correnti a vista pari al 4,59 per cento. Questo trattamento di favore appare costante nel tempo e dipende da una serie di fattori legati, in taluni casi, a particolari convenzioni e soprattutto alla cospicua consistenza delle giacenze medie delle somme depositate, che consente di ottenere tassi più elevati. Le condizioni relativamente peggiori hanno riguardato il comparto delle famiglie: a quelle produttrici è stato applicato un tasso dell'1,39 per cento; a quelle consumatrici, che costituiscono il grosso delle somme depositate, dell'1,35 per cento.

Se confrontiamo i tassi passivi del quarto trimestre dei vari comparti di attività economica, con la media dei quattro trimestri precedenti, si può vedere che i miglioramenti più elevati hanno nuovamente interessato le due categorie che godono dei trattamenti migliori, vale a dire Pubblica amministrazione (+0,72 punti percentuali) e Società finanziarie (+0,67). Le imprese famigliari e le famiglie consumatrici hanno invece registrato i miglioramenti più contenuti pari rispettivamente a +0,27 e +0,24 punti percentuali. Nei confronti del Paese, l'Emilia-Romagna ha registrato tassi leggermente più convenienti, nell'ordine di 0,06 punti percentuali in più, consolidando la tendenza in atto dal 2004.

Lo *spread* tra i tassi attivi sulle operazioni a revoca e quelli passivi sui conti correnti a vista è stato nel quarto trimestre 2007 di 6,20 punti percentuali, in aumento rispetto al trend di 6,11 punti percentuali. Siamo di fronte a un consolidamento della tendenza al rialzo in atto dall'estate del 2005. Rispetto alla media dei dodici mesi precedenti c'è stato un innalzamento dello *spread* di 0,09 percentuali. Il estrema sintesi il sistema bancario dell'Emilia-Romagna ha aumentato i tassi attivi un po' più velocemente rispetto a quelli passivi, allineandosi a quanto avvenuto in Italia. A tale proposito dal differenziale di 6,10 punti percentuali del trend si è passati ai 6,26 del quarto trimestre. In Emilia-Romagna lo *spread* tra tassi attivi e passivi è risultato a fine anno leggermente più contenuto rispetto a quanto osservato nel Paese. Questa forbice, che aveva contraddistinto tutto il triennio 2004-2006, nel corso del 2007 non è sempre stata registrata, come avvenuto nel primo e terzo trimestre.

La struttura bancaria. La rete di sportelli bancari operativi esistente in Emilia-Romagna si è ulteriormente consolidata, in linea con la tendenza in atto nel Paese. Dai 2.342 di fine dicembre 1995 si è progressivamente saliti ai 3.517 di fine dicembre 2007.

Nel 2007 le 58 banche con sede amministrativa in Emilia-Romagna detenevano 2.406 sportelli, pari a quasi il 70 per cento di quelli ubicati in regione. La loro quota nel mercato regionale dei prestiti è rimasta attorno 50 per cento, mentre quella dei depositi si è attestata al 65 per cento, in ridimensionamento rispetto al 2006. Uno sportello in Emilia-Romagna poteva contare su un bacino potenziale di utenza di circa 1.200 abitanti, rispetto ai circa 1.800 della media nazionale. Come dire che in Emilia-Romagna c'è, almeno potenzialmente, una maggiore concorrenza tra le varie banche rispetto alla situazione di altre aree del Paese.

Dal lato istituzionale - ci riferiamo in questo caso alla totalità degli sportelli - la crescita tendenziale più sostenuta, pari al 12,4 per cento, è stata riscontrata, fra la fine del 2006 e la fine del 2007, nel gruppo numericamente più forte, costituito dalle società per azioni - ha rappresentato circa il 78,0 per cento degli sportelli - seguite da quelle di credito cooperativo (+7,0 per cento). Gli sportelli delle banche popolari sono invece diminuiti in maniera consistente da 602 a 376. Questa flessione non è che l'effetto della trasformazioni societarie avvenute nel 2007.

Gli sportelli di filiali di banche estere sono risultati sei, pochi, ma in aumento rispetto ai due di fine dicembre 2006. In pratica si è tornati alla situazione di massima espansione, registrata tra marzo 2001 e giugno 2002.

La quota detenuta dalle prime tre banche si è ridotta nel confronto con l'anno precedente sia per quanto concerne i prestiti che i depositi. Il grado di concentrazione risulta in aumento se si analizzano gli indici che utilizzano le quote di mercato riferite ai gruppi bancari invece che al singolo intermediario. Le piccole banche locali hanno mantenuto stabile il loro peso nell'ambito dei finanziamenti concessi dagli intermediari bancari alla clientela regionale e sulla raccolta sotto forma di depositi. Hanno invece accresciuto la loro quota nel comparto obbligazionario, forse a causa, come evidenziato da Bankitalia, delle necessità connesse al finanziamento dell'aumentata domanda di prestiti.

I servizi telematici. Nel 2007 il ricorso ai servizi bancari per via telematica è apparso in ulteriore crescita.

I servizi di *home and corporate banking* destinati alle famiglie sono aumentati, tra il 2006 e il 2007, del 23,7 per cento, consolidando la tendenza espansiva in atto. Nel 2007 la consistenza ha superato per la prima volta il milione di unità. A fine 1997 se ne contavano appena 5.421. I servizi destinati a enti e imprese hanno avuto la stessa sorte, con un incremento a due cifre, pari al 15,9 per cento e anche in questo caso c'è stato un consolidamento del trend di crescita. La consistenza è ammontata a 186.326 unità, contro le 160.814 del 2006 e 24.277 del 1997. Nel Paese è stata rilevata una situazione ugualmente intonata. I servizi di *home and corporate banking* destinati alle famiglie hanno sfiorato i 12 milioni di unità, con un aumento del 22,8 per cento rispetto al 2006. A fine 1997 se ne contavano 65.555. La densità sulla popolazione, pari in Emilia-Romagna a 2.557 servizi ogni 10.000 abitanti, si è collocata ai vertici del Paese. Solo quattro regioni, vale a dire Lombardia (2.580), Friuli-Venezia Giulia (2.656), Piemonte (2.899) e Valle d'Aosta (3.191) hanno evidenziato una maggiore diffusione. Per enti e imprese è stata rilevata una crescita del 15,9 per cento, che si è sommata all'incremento del 24,6 per cento registrato nel 2006. In rapporto alla consistenza delle imprese attive, l'Emilia-Romagna ha fatto registrare il quarto migliore indice nazionale (432,5 servizi ogni 1.000 imprese attive), alle spalle di Lazio (439,2), Lombardia (487,9) e Toscana (578,4).

Gli utilizzatori dei servizi di *phone banking* (sono attivabili via telefono mediante la digitazione di un codice) sono arrivati in Emilia-Romagna a superare le 860 mila unità, superando del 19,8 per cento la consistenza del 2006. A fine 1997 se contavano 280.276. Nel Paese gli utilizzatori hanno raggiunto il record di 11 milioni di unità, vale a dire il 20,5 per cento in più rispetto al 2006. A fine 1997 i clienti erano poco più di un milione. In ambito nazionale l'Emilia-Romagna si è trovata a ridosso delle prime posizioni, in virtù di una densità pari a 2.023 servizi di *phone banking* ogni 10.000 abitanti, a fronte della media nazionale di 1.856. La densità più elevata è stata riscontrata in Valle d'Aosta, con 2.896 servizi ogni 10.000 abitanti, seguita nell'ordine da Piemonte, Lombardia, Veneto, Toscana, Friuli-Venezia Giulia ed Emilia-Romagna.

Le apparecchiature relative ai *point of sale* attivi, sono risultate 102.470, vale a dire l'8,7 per cento in più rispetto al 2006 (+9,4 per cento in Italia). I POS sono apparecchiature automatiche di pertinenza delle banche collocate presso

esercizi commerciali. I soggetti abilitati possono in questo modo effettuare gli addebiti automatici sul proprio conto bancario, a fronte del pagamento dei beni e servizi acquistati, e l'accredito del conto intestato all'esercente tramite una procedura automatizzata gestita direttamente, o per il tramite di un altro ente, dalla stessa banca segnalante o dal gruppo di banche che offrono il servizio. L'Emilia-Romagna ha registrato una diffusione di 241 Pos ogni 10.000 abitanti, a fronte della media italiana di 199. In ambito nazionale la regione ha confermato la quinta posizione del 2006, preceduta da Umbria (255), Toscana (277), Valle d'Aosta (340) e Trentino-Alto Adige (355).

Gli ATM attivi, in essi sono compresi ad esempio gli sportelli Bancomat, sono cresciuti, fra il 2006 e il 2007, da 4.064 a 4.673, per una variazione positiva del 15,0 per cento. A fine 1997 se ne contavano 2.726. Nel Paese ne sono stati registrati quasi 44.000, vale a dire il 9,7 per cento in più rispetto al 2006. A fine 1997 la consistenza era di 25.546 unità. L'Emilia-Romagna si è trovata nei piani alti della classifica regionale, con una densità di 110 ATM ogni 100.000 abitanti, a fronte della media nazionale di 74. Solo tre regioni hanno registrato una diffusione più elevata: Friuli-Venezia Giulia (111), Valle d'Aosta (116) e Trentino-Alto Adige (144).

Lo sviluppo imprenditoriale. I servizi di intermediazione monetaria e finanziaria sono apparsi in crescita. A fine 2007 sono risultate iscritte nel Registro 8.529 imprese attive, vale a dire lo 0,5 per cento in più rispetto allo stesso periodo del 2006. Le imprese cessate sono risultate 769 contro 660 iscrizioni. Ne è derivato un saldo negativo di 109 imprese, in netto peggioramento rispetto al passivo di appena una impresa riscontrato nel 2006. Se non tenessimo conto delle cancellazioni di ufficio previste dal D.p.r. 247 del 23 luglio 2004 e successiva circolare n° 3585/C del Ministero delle Attività produttive, al fine di rendere più aderente alla realtà il Registro delle imprese, il saldo sarebbe risultato meno negativo (-86), ma comunque più ampio rispetto al corrispondente valore del 2006 (+3). L'incremento della consistenza delle imprese è quindi da attribuire alle variazioni di attività avvenute nel Registro nel corso del 2007, che hanno determinato l'afflusso netto di 120 imprese da altri rami di attività. Nell'ambito dei vari comparti, sono state le attività ausiliarie di intermediazione finanziaria, che costituiscono il comparto numericamente più forte, a spingere verso l'alto la consistenza del settore, in virtù di un aumento dell'1,0 per cento, a fronte delle diminuzioni accusate dai servizi di intermediazione monetaria e finanziaria (escluso le assicurazioni e i fondi pensione) e dal piccolo gruppo delle assicurazioni e fondi pensione.

L'indice di sviluppo, dato dal rapporto tra il saldo delle imprese iscritte e cessate e la consistenza media del 2007, è risultato negativo (-1,28 per cento), in contro tendenza rispetto alla generale (+0,11 per cento).

Una ultima sottolineatura riguarda i piccoli imprenditori, che hanno registrato una incidenza del 66,8 per cento, vale a dire la percentuale più elevata del Registro delle imprese. Nella classe delle "Attività ausiliarie della intermediazione finanziaria" la quota sale al 76,4 per cento.

14. REGISTRO DELLE IMPRESE

L'andamento generale e settoriale. Nel Registro delle imprese figurava in Emilia – Romagna, a fine dicembre 2007, una consistenza di 429.617 imprese attive rispetto alle 427.935 dell'analogo periodo del 2006, vale a dire un aumento pari allo 0,4 per cento, leggermente più elevato di quello registrato nel Paese (+0,3 per cento). Sono state sette le regioni italiane che hanno evidenziato una crescita percentuale più elevata rispetto a quella dell'Emilia-Romagna, in un arco compreso tra il +0,5 per cento di Piemonte, Umbria, Sardegna e Valle d'Aosta e il +2,9 per cento del Lazio. Otto regioni hanno accusato cali. Quello più consistente ha riguardato il Molise (-1,3 per cento), quello più contenuto Trentino-Alto Adige e Abruzzo (-0,1 per cento).

Se rapportiamo il numero di imprese attive alla popolazione residente a inizio 2007, l'Emilia-Romagna si è nuovamente collocata nella fascia più alta delle regioni italiane in termini di diffusione, con un rapporto di 101,73 imprese ogni 1.000 abitanti, preceduta da Molise (102,19), Trentino-Alto Adige (102,46), Valle d'Aosta (102,51) e Marche (104,62). La minore diffusione imprenditoriale è stata riscontrata nelle regioni Lazio (69,41), Calabria (77,61), Sicilia (78,63) e Campania (79,49), rispecchiando fedelmente la situazione del 2006.

In termini di saldo fra imprese iscritte e cessate - torniamo a parlare dell'Emilia-Romagna - le prime hanno prevalso sulle seconde per 466 unità, in forte ridimensionamento rispetto all'attivo di 3.318 imprese del 2006. L'indice di sviluppo, dato dal rapporto tra il saldo iscritte e cessate e la consistenza delle imprese attive a fine dicembre, ha risentito di questa situazione, scendendo dallo 0,78 per cento del 2006 allo 0,11 per cento del 2007. Nel Paese l'indice di sviluppo è risultato negativo (-0,08 per cento). Il ridimensionamento del saldo imprese iscritte e cessate non deriva tuttavia da fattori squisitamente congiunturali, ma è dipeso essenzialmente dalle cancellazioni d'ufficio effettuate dalle Camere di commercio in ossequio a quanto disposto da D.p.r. 247 del 23 luglio 2004 e successiva circolare n° 3585/C del Ministero delle Attività produttive. Con questo strumento il legislatore ha fornito alle CCIAA uno strumento di semplificazione più efficace, per migliorare la qualità nel regime di pubblicità delle imprese, definendo i criteri e le procedure necessarie per giungere alla cancellazione d'ufficio di quelle imprese non più operative e, tuttavia, ancora figurativamente iscritte a Registro stesso. In Emilia-Romagna, senza considerare le quasi duemila imprese cancellate d'ufficio, il saldo sarebbe stato positivo per 2.414 unità, rispetto alle 3.636 del 2006. Nel Paese ci sarebbe stato un attivo di 43.159 imprese contro le 73.333 dell'anno precedente.

Se guardiamo all'evoluzione dei vari rami di attività, possiamo evincere che la crescita percentuale più elevata della consistenza delle imprese, pari al 3,9 per cento, è venuta nuovamente dal piccolo settore (0,4 per cento del totale) della "Pesca, piscicoltura e servizi connessi". Il secondo aumento percentuale per consistenza, pari al 3,4 per cento, è stato

registrato nelle “Attività immobiliari, noleggio, informatica, ricerca, altre attività professionali ed imprenditoriali”, il cui peso è risultato di poco inferiore al 13 per cento. All’interno di questo ramo del terziario sono da sottolineare i forti incrementi rilevati in un tipico settore della *new-economy*, quale la “Ricerca e sviluppo” (+9,6 per cento), e nelle attività immobiliari (+4,2 per cento), il cui trend ricalca quello delle industrie edili. Questo comparto è salito progressivamente dalle 16.342 imprese attive di fine 2000 alle 27.482 di fine 2007. Il terzo migliore aumento ha riguardato le “Costruzioni e installazioni impianti” (+2,6 per cento). Questo ramo delle attività industriali è in costante crescita. Tra il 2000 e il 2007, la relativa consistenza è aumentata del 41,1 per cento, superando largamente gli incrementi medi di industria e servizi, pari rispettivamente al 18,3 e 8,5 per cento. Questo andamento, secondo il centro servizi Quasco, potrebbe dipendere dal processo di destrutturazione del tessuto produttivo, nel senso che si sta andando verso una mobilità delle maestranze sempre più ampia, incoraggiata da provvedimenti legislativi, ma anche verso un maggiore ricorso ad occupati autonomi, che probabilmente in molti casi nascondono un vero e proprio rapporto di “dipendenza” verso le imprese. Sulla base di queste considerazioni appare quanto meno azzardato parlare di “boom” del settore. Un incremento analogo a quello delle imprese di “Costruzioni, installazioni impianti” è stato registrato nel piccolo settore della “Sanità e altri servizi sociali”, il cui peso nel Registro imprese è stato pari ad appena lo 0,4 per cento. Altri aumenti sono stati rilevati nell’Istruzione (+1,9 per cento) e negli “Alberghi e pubblici esercizi” (+0,1 per cento). Nei restanti rami di attività, ci sono state diminuzioni comprese fra il -4,0 per cento dei “Trasporti, magazzino e comunicazioni” e il -0,4 per cento di “Commercio all’ingrosso e al dettaglio; riparazione di autoveicoli, motocicli e di beni personali per la casa”.

Tabella 14.1 - Imprese attive iscritte nel Registro delle imprese. Emilia-Romagna (a)

Rami di attività	Consistenza	Saldo	Consistenza	Saldo	Indice di	Indice di	Var. %
	imprese	iscritte	imprese	iscritte	sviluppo	sviluppo	imprese
	dicembre	cessate	dicembre	cessate	gen-dic	gen-dic	attive
	2006	gen-dic 2006	2007	gen-dic 2007	2006	2007	06-07
Agricoltura, caccia e silvicoltura	72.479	-2.300	71.990	-701	-3,17	-0,97	-0,7
Pesca, piscicoltura, servizi connessi	1.739	88	1.806	47	5,06	2,60	3,9
Totale settore primario	74.218	-2.212	73.796	-654	-2,98	-0,89	-0,6
Estrazione di minerali	223	-5	218	-20	-2,24	-9,17	-2,2
Attività manifatturiera	57.879	-764	57.444	-1.439	-1,32	-2,51	-0,8
Produzione energia elettrica, gas e acqua	203	-10	202	-15	-4,93	-7,43	-0,5
Costruzioni	72.092	2.101	73.959	666	2,91	0,90	2,6
Totale settore secondario	130.397	1.322	131.823	-808	1,01	-0,61	1,1
Commercio ingr. e dettaglio, ripar. beni di consumo	97.869	-1.486	97.497	-2.349	-1,52	-2,41	-0,4
Alberghi, ristoranti e pubblici esercizi	21.657	-591	21.684	-1.005	-2,73	-4,63	0,1
Trasporti, magazzino e comunicazioni	19.592	-774	18.811	-923	-3,95	-4,91	-4,0
Intermediazione monetaria e finanziaria	8.490	-1	8.529	-109	-0,01	-1,28	0,5
Attività immobiliare, noleggio, informatica	52.821	-81	54.596	-709	-0,15	-1,30	3,4
Istruzione	1.169	-8	1.191	-20	-0,68	-1,68	1,9
Sanità e altri servizi sociali	1.621	-10	1.663	-41	-0,62	-2,47	2,6
Altri servizi pubblici, sociali e personali	19.267	-356	19.174	-448	-1,85	-2,34	-0,5
Totale settore terziario	222.486	-3.307	223.145	-5.604	-1,49	-2,51	0,3
Imprese non classificate	834	7.515	853	7.532	901,08	883,00	2,3
TOTALE GENERALE	427.935	3.318	429.617	466	0,78	0,11	0,4

(a) La consistenza delle imprese è determinata, oltre che dal flusso delle iscrizioni e cessazioni, anche da variazioni di attività, ecc. Pertanto a saldi negativi (o positivi) possono corrispondere aumenti (o diminuzioni) della consistenza.

Si tenga presente che nelle imprese cessate sono comprese anche le cancellazioni d'ufficio a seguito del Dpr 247 del 23 luglio 2004 e successiva circolare n° 3585/C del Ministero delle Attività produttive.

L'indice di sviluppo è dato dal rapporto fra il saldo delle imprese iscritte e cessate e la consistenza di fine periodo.

Fonte: Movimprese e nostra elaborazione.

L’importante ramo manifatturiero, che ha rappresentato circa il 13 per cento delle imprese attive iscritte nel Registro imprese, ha accusato una diminuzione dello 0,8 per cento, dovuta in primo luogo alle flessioni accusate da “Fabbricazione di pasta carta, carta e produzione di carta” (-4,8 per cento), “Industrie tessili” (-4,6 per cento), “Fabbricazione apparecchi radiotelevisivi e apparecchi per comunicazione” (-3,2 per cento) e “Fabbricazione articoli in gomma e materie plastiche (-3,0 per cento). Sotto la soglia del 3 per cento troviamo altri settori, in un arco compreso tra il -2,7 per cento di “Fabbricazione macchine per ufficio ed elaboratori” e il -0,3 per cento di “Produzione di metalli e loro leghe”. Il composito settore metalmeccanico - ha rappresentato il 45,0 per cento dell’industria manifatturiera - è diminuito dello 0,3 per cento. La nuova crescita, mostrata dalle industrie produttrici di mezzi di trasporto (+0,6 per cento), ha bilanciato solo in parte i vuoti lasciati dal gruppo dell’elettricità-elettronica (-1,7 per cento) e della meccanica

tradizionale (-0,1 per cento). Nell'industria manifatturiera gli aumenti hanno toccato pochi comparti. Quelli più significativi, oltre la soglia dell'1 per cento, hanno riguardato le "Industrie alimentari e delle bevande" (+1,1 per cento) e la "Fabbricazione di altri mezzi di trasporto" (+2,9 per cento), comparto questo che comprende, fra gli altri, la costruzione di imbarcazioni, motocicli e biciclette.

L'andamento per forma giuridica. Continua la tendenza espansiva delle società di capitale, che hanno registrato un aumento del 4,9 per cento rispetto a dicembre 2006. Il peso di queste società sul totale delle imprese è salito al 16,1 per cento, rispetto al 15,4 per cento di fine 2006 e 11,4 per cento di fine 2000. La capitalizzazione societaria è ovviamente più diffusa nei settori che abbisognano di grandi investimenti e/o disponibilità finanziarie. Si tratta nella sostanza di settori, che potremmo definire "*capital intensive*", nei quali il costo del lavoro incide relativamente meno sul prodotto finale, rispetto a quelli "*labour intensity*", nei quali invece il costo del lavoro incide pesantemente sul prodotto finale, come nel caso, ad esempio, dell'agricoltura e delle industrie della moda. Nel Registro imprese l'incidenza più ampia, superiore al 60 per cento, delle società di capitale si riscontra, ad esempio, nelle raffinerie, nell'intermediazione monetaria e finanziaria, nei trasporti aerei, nella chimica di base, nella produzione di energia elettrica, gas e acqua, nella metallurgia. Il fenomeno può essere letto in chiave positiva, in quanto le società di capitali presuppongono strutture più solide rispetto a quelle personali, più capitalizzate, in grado di affrontare meglio le sfide della globalizzazione. Nelle "altre forme societarie", che costituiscono una piccola parte del Registro delle imprese, l'aumento è stato del 2,2 per cento. Società di persone e ditte individuali sono apparse in calo. Le prime sono diminuite dello 0,3 per cento, che è equivalso in termini assoluti a 816 imprese, le seconde sono scese dell'1,0 per cento, per un totale di 916 imprese. Nelle forme giuridiche individuali, si è confermato il trend espansivo dei rami edile, immobiliare e creditizio, mentre è proseguito il ridimensionamento di agricoltura, manifatturiero, commercio, servizi pubblici, sociali e personali e trasporti, questi ultimi penalizzati dalla flessione del 5,0 per cento degli autotrasportatori. Le ditte individuali continuano a rappresentare la parte più consistente del Registro imprese, ma in misura meno evidente rispetto al passato. Questa forma giuridica ha costituito il 61,0 per cento del Registro delle imprese rispetto al 61,4 per cento di fine 2006 e 65,0 per cento di fine 2000. Il proliferare delle imprese edili individuali (il relativo peso sul totale del settore è cresciuto dal 71,2 per cento del 2000 al 74,1 per cento del 2007) ha parzialmente compensato i vuoti emersi in altri settori. Come accennato precedentemente, non si può parlare di "boom", in quanto taluni dipendenti, soprattutto stranieri, vengono invogliati dalle imprese a trasformarsi in autonomi, in modo da ottenere risparmi fiscali. Si tratta di un fenomeno, va sottolineato, non solo emiliano-romagnolo.

L'andamento per status delle imprese. Un altro aspetto del Registro delle imprese è rappresentato dallo status delle imprese registrate. Quelle attive costituiscono naturalmente la maggioranza, seguite da quelle inattive, liquidate, in fallimento e sospese. All'aumento dello 0,4 per cento riscontrato, come già descritto, nel gruppo delle attive, si è associato l'incremento di quelle liquidate. Negli altri status d'impresa sono emersi dei cali. Quello più consistente, pari al 3,8 per cento, ha riguardato le imprese inattive. Con tutta probabilità, si cominciano ad avvertire gli effetti delle cancellazioni di ufficio previste dal D.p.r. 247 del 23 luglio 2004 e successiva circolare n° 3585/C del Ministero delle Attività produttive. Questa procedura, nata per rendere più reali gli elenchi camerali, togliendo i cosiddetti "rami secchi", ha consentito di cancellare in Emilia-Romagna quasi 2.000 imprese, di cui 665 nel solo settore del commercio, compresi alberghi e pubblici esercizi. Nel 2006 le cancellazioni d'ufficio avevano interessato 318 imprese.

L'andamento delle imprese per anzianità d'iscrizione. A fine 2007 la consistenza di imprese "giovannissime", intendendo con questo termine quelle iscritte dal 2000 in poi, equivaleva al 42,8 per cento del totale, a fronte della media nazionale del 43,6 per cento. La minore quota di "giovanilismo" che l'Emilia-Romagna manifesta nei confronti del Paese, si accompagna alla più elevata percentuale di imprese "vecchie", ovvero iscritte fino al 1979. In questo caso la regione registra una incidenza del 9,2 per cento, a fronte della media nazionale del 7,7 per cento. In sintesi le imprese emiliano-romagnole mostrano una maggiore durata rispetto alla media nazionale, segnale questo che potrebbe sottintendere una migliore solidità.

L'andamento delle cariche. Per quanto concerne le cariche presenti nel Registro delle imprese, a fine dicembre 2007 ne sono state conteggiate 974.927, vale a dire lo 0,1 per cento in più rispetto allo stesso periodo del 2006. Il moderato aumento complessivo è stato essenzialmente determinato dal dinamismo del gruppo più numeroso, vale a dire quello degli amministratori, la cui consistenza, pari a quasi 442.832 unità, è aumentata del 2,1 per cento. Il relativo peso sul totale delle cariche è arrivato al 45,4 per cento, rispetto al 44,5 per cento di fine 2006 e 39,0 per cento di fine 2000. Nelle rimanenti tipologie di carica, titolari, soci e "altre cariche" sono diminuiti rispettivamente dello 0,4, 3,9 e 0,7 per cento.

Dal lato del sesso, sono nettamente prevalenti le cariche ricoperte dagli uomini, pari a 728.251 rispetto alle 246.676 delle donne. La percentuale di maschi sul totale delle cariche, pari al 74,7 per cento, è rimasta la stessa di fine dicembre 2006. Se andiamo più indietro nel tempo, risalendo al dicembre 2000, troviamo una percentuale praticamente simile, pari al 74,6 per cento. Se è vero che le donne occupano sempre più posizioni nel mercato del lavoro, accrescendo il proprio peso a scapito della componente maschile in virtù di un superiore dinamismo, non altrettanto avviene nel Registro delle imprese, dove la crescita è decisamente più equilibrata.

Per quanto concerne l'età delle persone che ricoprono cariche, la classe più numerosa continua ad essere quella intermedia da 30 a 49 anni, seguita dagli over 49. I giovani sotto i trent'anni hanno ricoperto in Emilia-Romagna poco più di 48.000 cariche (erano 51.112 a fine dicembre 2006 e 71.249 a fine 2000) equivalenti al 4,9 per cento del totale

(era il 5,3 per cento a fine dicembre 2006 e il 7,8 per cento a fine dicembre 2000) rispetto alla media nazionale del 5,9 per cento. Le regioni più "giovani" sono tutte localizzate al Sud, in testa Calabria (9,1 per cento), Campania (8,6 per cento) e Sicilia (7,7). L'invecchiamento della popolazione, che cresce man mano che si risale la Penisola, si riflette anche sull'età di titolari, soci ecc. Solo due regioni, vale a dire Trentino-Alto Adige e Friuli-Venezia Giulia hanno registrato una percentuale di under 30 inferiore a quella dell'Emilia-Romagna, con rapporti pari rispettivamente al 4,8 e 4,4 per cento. Se spostiamo il campo di osservazione agli over 49, a fine dicembre 2007 sono state conteggiate in Emilia-Romagna 423.811 cariche, vale a dire l'1,8 per cento in più rispetto allo stesso mese del 2006. La relativa incidenza sul totale delle cariche si è attestata al 43,5 per cento, contro il 42,7 per cento di fine dicembre 2006 e il 40,6 per cento di dicembre 2000. In ambito nazionale solo il Friuli-Venezia Giulia ha evidenziato un grado di invecchiamento superiore pari al 45,1 per cento.

Rispetto al 2006 l'Emilia-Romagna ha visto diminuire la percentuale di under 30 e crescere quella di over 45 più intensamente rispetto al resto del Paese, perdendo posizioni e presentando un grado d'invecchiamento di conseguenza più ampio. Il fenomeno insomma tende ad acuirsi e se manterrà lo stesso ritmo per i prossimi anni avrà non poche ripercussioni sulla struttura imprenditoriale della regione. Il calo di titolari e soci si accompagna idealmente alla diminuzione delle imprese individuali e società di persone. La crescita degli amministratori è la spia del crescente peso delle società di capitale.

Se analizziamo l'incidenza delle cariche di titolare e socio sulla popolazione, in modo da ottenere una sorta di "tasso d'imprenditorialità", possiamo vedere che è la Valle d'Aosta a guidare la classifica delle regioni, con un rapporto di 131,7 titolari e soci ogni 1.000 abitanti, precedendo Marche (116,3) e Trentino-Alto Adige (110,83). L'Emilia-Romagna si è collocata in una posizione mediana (è risultata decima su venti regioni), con 97,8 cariche di imprenditore e socio ogni 1.000 abitanti. Non è detto che esista una stretta correlazione tra ricchezza e tasso d'imprenditorialità. Se è vero che la Valle d'Aosta, prima come imprenditorialità diffusa, lo è anche in termini di Pil per abitante, è altrettanto vero che la Lombardia, seconda in Italia per ricchezza per abitante, figura al penultimo posto in termini di diffusione della imprenditorialità (73,5). Un analogo discorso si può estendere alla stessa Emilia-Romagna, terza come reddito, ma decima come imprenditorialità. Questa apparente contraddizione, può trovare una spiegazione nella struttura delle imprese. Dove prevalgono quelle gestite da titolari e soci, ovvero società di persone e ditte individuali, spesso artigiane, c'è molto spesso minore capitalizzazione rispetto a quelle dove è maggiore il peso delle società di capitale. La Lombardia ad esempio è la prima regione italiana per incidenza delle società di capitale sul totale delle imprese (23,5 per cento), con una punta del 33,7 per cento nella provincia di Milano. L'Emilia-Romagna è terza (16,1 per cento) con tre province oltre la media regionale, vale a dire Bologna (20,5 per cento), Modena (19,8 per cento) e Parma (17,5 per cento). La Valle d'Aosta è un po' un caso a se, visto che registra una percentuale di imprese di capitali pari ad appena il 10 per cento, rispetto alla media italiana del 14,6 per cento. Con tutta probabilità, la ricchezza che deriva dal turismo non ha bisogno di grandi imprese capitalizzate per essere creata, ma siamo soltanto nel campo delle ipotesi.

Sempre in tema di cariche, giova sottolineare il crescente peso dell'immigrazione dall'estero. A fine dicembre 2007 gli stranieri hanno ricoperto in Emilia-Romagna 44.842 cariche nelle imprese attive rispetto alle 41.042 di fine dicembre 2006 e 19.308 di fine dicembre 2000. Tra il 2000 e 2007 c'è stata una crescita percentuale media annuale del 12,8 per cento, a fronte dell'incremento medio dello 0,5 per cento, che per gli italiani si riduce a un modesto +0,1 per cento. Conseguentemente, l'incidenza degli stranieri sul totale delle cariche è salita dal 2,8 al 6,2 per cento. In Italia c'è stato un analogo andamento, ma in termini un po' meno accentuati, essendo il peso degli stranieri passato dal 3,0 al 5,8 per cento. Nell'ambito dei soli titolari, il numero degli stranieri è salito in Emilia-Romagna, fra dicembre 2000 e dicembre 2007, da 9.454 a 28.402 unità, per un aumento percentuale medio annuo del 17,1 per cento, a fronte della diminuzione generale dello 0,2 per cento, che per gli italiani sale all'1,3 per cento. In termini di incidenza sul totale dei titolari iscritti nel Registro imprese gli stranieri passano progressivamente dal 3,6 al 10,8 per cento. Progressi sono stati osservati anche nelle rimanenti cariche, anche se in misura meno accentuata. Gli amministratori stranieri sono cresciuti, tra il 2000 e 2007, ad un tasso medio annuo del 2,2 per cento rispetto a quello generale del 3,4 per cento. Nei soci c'è stato un aumento medio annuo del 3,6 per cento, in contro tendenza rispetto al calo totale del 3,0 per cento.

Se spostiamo l'analisi ai vari rami di attività, possiamo vedere che a fine dicembre 2007 la percentuale più ampia di stranieri sul totale delle cariche è stata nuovamente rilevata nell'industria delle "Costruzioni e installazioni impianti", con una quota del 15,2 per cento, rispetto al 4,6 per cento di dicembre 2000. Questo fenomeno si riallaccia a quanto detto precedentemente, in quanto la manodopera straniera viene spesso incoraggiata a mettersi in proprio, configurando comunque un rapporto di dipendenza. Da notare che nel settore edile superano la soglia delle mille cariche i nati in Albania, Tunisia, Romania e Marocco. Dopo le industrie edili troviamo "Trasporti, magazzinaggio e comunicazioni" (7,7 per cento) e le attività commerciali, compreso alberghi e pubblici esercizi (6,9 per cento). Le percentuali più basse di stranieri si registrano nei rami dell'agricoltura e pesca, pari rispettivamente all'1,0 e 0,8 per cento. Sotto la soglia del 2 per cento troviamo inoltre settori dove è molto forte la presenza del "pubblico", come nel caso della "Produzione e distribuzione di energia elettrica, gas e acqua" o dove possono essere necessarie cospicue disponibilità finanziarie, come nell'"Intermediazione monetaria e finanziaria". In Italia si ha una situazione dai contorni meno accentuati. In questo caso gli stranieri incidono sulla totalità delle attività edili con una percentuale del 10,1 per cento, davanti alle attività commerciali, escluso alberghi e ristoranti, con il 7,7 per cento e i trasporti con il 7,1 per cento. L'industria manifatturiera ha registrato una incidenza del 6,1 per cento, anch'essa in progresso rispetto alla situazione di fine 2000 (3,2 per cento). L'analisi più dettagliata per divisioni di attività ci aiuta a meglio comprendere dove gli stranieri

incidono di più. A fine 2007 troviamo in testa settori ad alta intensità di lavoro, ovvero quelli dove il costo della manodopera incide sensibilmente sul prodotto finale e non sono richiesti grandi investimenti finanziari. Parliamo della “Confezione articoli vestiario-preparazione pellicce” (27,2 per cento), “Pelli e cuoio” (11,2 per cento) e “tessile” (7,8 per cento). Se focalizziamo il settore del vestiario, abbigliamento, ecc. possiamo vedere che in Emilia-Romagna i nati in Cina rivestivano a fine 2007 1.492 cariche, equivalenti al 23,5 per cento del totale, preceduti dagli italiani con 4.620 (72,6 per cento). Il comparto dell’abbigliamento presenta in sostanza una imprenditorialità di origine cinese piuttosto forte, oltre che in progressiva crescita, se si considera che a fine 2000 le cariche del Registro imprese occupate da nati in Cina erano 649, pari all’8,1 per cento del totale, mentre gli italiani registravano 7.085 cariche equivalenti all’88,7 per cento del totale.

I piccoli imprenditori. Sono coloro che esercitano, in modo abituale, un’attività organizzata, diretta alla produzione di beni e servizi, in cui il lavoro proprio e dei componenti della famiglia che collaborano nell’attività è preponderante sul capitale investito e sugli altri fattori produttivi, compreso il lavoro prestato da terzi. In particolare è tale l’attività organizzata, per la quale il titolare sopporta ogni rischio economico, e nel cui esercizio la gestione e la cura dei rapporti con i terzi sono svolti esclusivamente dall’imprenditore e dai familiari che collaborano con lui. Per usare una definizione forse un po’ abusata siamo di fatto alla presenza del cosiddetto “popolo delle partite Iva”.

In Emilia-Romagna la piccola imprenditoria si articolava a fine dicembre 2007 su 145.491 imprese registrate, tra attive, sospese, liquidate, inattive e in fallimento, vale a dire lo 0,8 per cento in meno rispetto allo stesso periodo del 2006. Questo andamento, apparso più accentuato rispetto a quanto avvenuto in Italia (-0,1 per cento), ha consolidato la tendenza negativa in atto da lunga data. A fine 1997 la consistenza della piccola imprenditoria emiliano-romagnola era costituita da 167.302 imprese, che a fine 2002 scendono a 150.861 per ridursi, come visto, alle 145.491 di fine 2007. La relativa incidenza sul totale delle imprese iscritte nell’apposito Registro, tra il 1997 e il 2007 scende dal 37,6 al 30,3 per cento. Questo ridimensionamento si coniuga alla generale diminuzione delle ditte individuali e può dipendere dal mancato ricambio di chi si ritira dal lavoro e dalle difficoltà economiche. Se confrontiamo la consistenza di fine 2007 con quella di fine 1997, possiamo notare che sulla diminuzione generale del 13,0 per cento hanno pesato soprattutto le flessioni registrate in agricoltura, silvicoltura e pesca (-34,6 per cento) e nelle attività commerciali, compresi gli alberghi e i pubblici esercizi (-8,3 per cento). Negli altri rami di attività hanno prevalso gli aumenti, fatta eccezione per le industrie estrattive, la cui consistenza è del tutto trascurabile (circa una decina di imprese). L’industria manifatturiera nell’arco di dieci anni aumenta la propria consistenza del 26,1 per cento, con una punta del 42,4 per cento relativamente al sistema moda, che si può ritenere abbastanza sorprendente se si considera la forte concorrenza esercitata dai paesi emergenti. Il settore dove è maggiore il peso dei piccoli imprenditori è quello dell’Intermediazione finanziaria, con una percentuale pari al 76,4 per cento, seguito da Agricoltura, caccia e relativi servizi (64,0 per cento) e Commercio al dettaglio (escluso gli autoveicoli) assieme ai riparatori di beni di consumo.

Le imprese femminili. A fine 2007 sono risultate attive in Emilia-Romagna 87.090 imprese femminili, vale a dire l’1,3 per cento in più rispetto all’analogo periodo del 2006 (+0,7 per cento in Italia). L’entità della crescita è apparsa più che doppia rispetto a quella riscontrata nel totale del Registro delle imprese (+0,4 per cento). L’Emilia-Romagna vanta una delle più elevate partecipazioni femminili al lavoro d’Italia, tuttavia nell’ambito dell’imprenditoria femminile continua a sussistere una incidenza sul totale delle imprese attive più contenuta rispetto a quella del Paese: 20,3 per cento contro 24,0 per cento.

Se rapportiamo l’incidenza delle imprese femminili dell’Emilia-Romagna per settore sul relativo totale, si può vedere che il rapporto più elevato, pari al 62,1 per cento, è nuovamente emerso, a fine 2007, nelle “Altre attività dei servizi” che comprendono, tra gli altri, le attività di parrucchiere ed estetista, oltre alle lavanderie. Seguono alcuni settori manifatturieri della moda, quali le confezioni di vestiario, abbigliamento ecc. (48,3 per cento) e tessili (42,3 per cento). In tutti gli altri settori si hanno incidenze inferiori al 40 per cento, fino ad arrivare ai valori minimi delle industrie edili (3,9 per cento) ed energetiche (3,0 per cento).

La partecipazione femminile nelle imprese è di carattere principalmente esclusivo, nel senso che sono le donne a dirigere di fatto l’impresa. Più segnatamente, nel caso di società di capitali detengono il 100 per cento del capitale sociale, costituendo la totalità degli amministratori. Nell’ambito delle società di persone e cooperative sono al 100 per cento soci. Nelle imprese individuali rivestono la carica di titolare. A fine 2007 l’esclusività ha coperto il 93,8 per cento del totale delle imprese femminili, migliorando rispetto alla percentuale del 93,1 per cento registrata nel 2003. In Italia l’esclusività femminile è apparsa ancora più accentuata (95,4 per cento), oltre che in rafforzamento rispetto al 2003, quando la percentuale era attestata al 94,6 per cento.

Sotto l’aspetto della forma giuridica, l’Emilia-Romagna ha visto primeggiare l’impresa individuale, con una percentuale del 67,5 per cento. Se confrontiamo il 2007 con la situazione del 2003, anno più lontano disponibile, si può vedere che sono le imprese individuali a perdere peso, comunemente a quanto avvenuto nella totalità del Registro imprese. La relativa incidenza sul totale dell’imprenditoria femminile è scesa, tra il 2003 e il 2007, dal 71,8 per cento al 67,5 per cento, per un totale di 617 imprese in meno. Nelle altre forme giuridiche spicca l’aumento delle società di capitale, la cui consistenza è passata dalle 4.565 imprese del 2003 alle 7.997 8.843 del 2007, con conseguente aumento del peso dal 5,5 per cento al 10,2 per cento. Anche questo andamento è rientrato nella generale tendenza del Registro imprese.

A fine 2007 le cariche ricoperte da donne sono risultate 233.980, vale a dire lo 0,9 per cento in meno rispetto all’analogo periodo del 2006 (-0,9 per cento in Italia). Si tratta per lo più di amministratrici (37,8 per cento del totale) e

titolari (25,1 per cento). Seguono i soci (20,0 per cento), le “altre cariche” e i soci di capitale, entrambe, queste ultime tipologie, con una quota dell’8,5 per cento. La tipologia dei “soci di capitale” è specifica della statistica dell’imprenditoria femminile e corrisponde alle donne titolari di azioni/quote di capitale nelle imprese tenute alla presentazione al Registro imprese. Si tratta di una carica che appare in costante declino: dalle 46.631 unità del 2003 si è progressivamente scesi alle quasi 20.000 del 2007, con relativa riduzione dell’incidenza sul totale dal 18,4 all’8,5 per cento. Di contro si assiste al rafforzamento della compagine degli amministratori, il cui peso passa dal 32,5 al 37,8 per cento, quasi a sottintendere una sorta di travaso.

In Italia si ha una diversa gerarchia. In questo caso la maggioranza delle imprenditrici è titolare d’impresa (35,2 per cento), davanti ad amministratori (29,6 per cento), soci (20,9 per cento), soci di capitale (7,6 per cento) e “altre cariche” (6,7 per cento). Il confronto con la situazione in atto a fine 2003 evidenzia la forte perdita di peso dei soci di capitale, la cui incidenza è diminuita dal 16,5 al 7,6 per cento. Tutte le altre cariche si rafforzano, in particolare gli amministratori, il cui numero sale dalle 645.137 unità del 2003 alle 731.701 del 2007.

Se analizziamo l’imprenditoria femminile dal lato della capitalizzazione, possiamo notare che tra il 2003 e il 2007 è emerso un processo di rafforzamento, nel senso che le imprese capitalizzate hanno acquisito un peso maggiore, ricalcando la crescita progressiva delle società di capitale. In pratica si hanno società sempre più strutturate e quindi, almeno teoricamente, in grado di meglio affrontare le sfide imposte dall’allargamento dei mercati.

Nel 2003 quasi il 64 per cento delle imprese attive femminili non disponeva di alcun capitale. Nel 2007 la percentuale scende al 58,7 per cento. Nella totalità delle imprese attive iscritte nell’apposito Registro si aveva nel 2003 una percentuale più ridotta di quella femminile, pari al 60,1 per cento, che nel 2007 si riduce al 57,4 per cento. La forbice che nel 2003 era rappresentata da 3,8 punti percentuali, si riduce a fine 2007 a 1,3 punti percentuali. Le imprese femminili hanno in sostanza marciato più velocemente verso la capitalizzazione rispetto al resto delle imprese. Il fenomeno ha riguardato tutte le classi di capitale, assumendo una certa rilevanza relativamente alla classe estrema di capitale sociale, vale a dire quella oltre i 5 milioni di euro. Nel 2003 le imprese femminili oltre questa classe erano appena 14, per un’incidenza percentuale dello 0,02 per cento sul totale. Quattro anni dopo il loro numero sale a 336, con un aumento della relativa quota allo 0,4 per cento. Al di là dell’esiguità della percentuale, si ha una tendenza più espansiva di quella generale, essendo la relativa quota sul corrispondente totale del Registro imprese, passata dall’1,7 per cento del 2003 al 15,4 per cento del 2007. I settori dove il fenomeno è apparso più rilevante sono stati quelli del commercio, manifatturiero e delle attività immobiliari, noleggio, ecc. Nel solo settore commerciale le imprese con più di 5 milioni di euro di capitale sociale sono salite, tra il 2003 e 2007, da 7 a 113, quelle manifatturiere da 2 a 48, quelle immobiliari, noleggio, informatica ecc. da 2 a 76.

Per quanto concerne le cariche iscritte nel Registro imprese, a fine 2007 ne sono state rilevate poco più di 270.000, vale a dire l’8,3 per cento in meno rispetto al 2003. La diminuzione ha interessato la quasi totalità delle classi di età, soprattutto quelle più giovani, con un calo del 36,7 per cento relativamente alla classe da 18 a 29 anni, la cui incidenza sul totale delle cariche è scesa dal 7,8 per cento del 2003 al 5,4 per cento del 2007. Man mano che l’età cresce, le diminuzioni tendono a “raffreddarsi”, fino ad arrivare all’aumento del 12,3 per cento rilevato nella classe estrema con più di 69 anni di età. Il fenomeno non fa che riflettere l’invecchiamento della popolazione, ma se lo osserviamo dal lato della nazionalità possiamo vedere che ha interessato principalmente le donne italiane, le cui cariche sono scese da 281.541 a 254.869, a fronte della crescita delle straniere da 10.817 a 13.934. Si tratta di un’imprenditoria più giovane rispetto a quella italiana. Nel 2007 la fascia fino a 49 anni ha rappresentato il 77,6 per cento del totale delle cariche straniere, rispetto alla percentuale del 55,6 per cento delle italiane. Se confrontiamo queste percentuali con quelle del 2003 possiamo notare che nelle straniere cresce il peso del gruppo più “giovane” fino a 49 anni, mentre per le italiane avviene il contrario. Tra il 2003 e il 2007 la relativa quota delle donne straniere sale dal 76,7 al 77,6 per cento, mentre per le italiane sotto i 50 anni scende dal 59,6 al 55,6 per cento. L’andamento delle cariche femminili non fa che ricalcare quanto avvenuto nella totalità del Registro imprese. L’invecchiamento della popolazione italiana, unito al progressivo incremento della popolazione straniera, è tra i principali fenomeni che caratterizzano la società emiliano-romagnola, e non solo.

Dal lato della nazionalità troviamo in testa le cinesi, con una percentuale del 12,7 per cento sul totale delle cariche straniere, in aumento rispetto al 9,0 per cento rilevato nel 2003. Seguono svizzere (7,5 per cento), romene (6,2 per cento), francesi (5,4 per cento) e tedesche (5,3 per cento). Tutte le altre nazionalità sono risultate al di sotto della quota del 5 per cento. Il primo paese africano è il Marocco, con una incidenza del 4,1 per cento, in aumento rispetto alla percentuale del 2,6 per cento del 2003.

15. ARTIGIANATO

La struttura dell’artigianato. L’artigianato è tra i cardini dell’economia dell’Emilia-Romagna, con più di 148.000 imprese attive, pari al 34,6 per cento del totale delle imprese iscritte nel Registro. In termini di reddito, secondo le ultime stime di Unioncamere e Istituto Guglielmo Tagliacarne relative al 2005, il valore aggiunto è stato quantificato in 16 miliardi e 804 milioni di euro, equivalenti al 15,1 per cento del totale dell’economia dell’Emilia-Romagna (12,0 per cento in Italia) e al 10,9 per cento del totale nazionale dell’artigianato. In ambito nazionale solo due regioni, vale a dire Umbria (16,3 per cento) e Marche (18,1 per cento) hanno registrato un’incidenza sul reddito complessivo superiore. In

termini di export, secondo i dati dell'Istituto Guglielmo Tagliacarne relativi al 2000, l'artigianato dell'Emilia-Romagna ha contribuito con un importo prossimo ai 30 milioni di euro, pari al 17,5 per cento del totale.

L'evoluzione delle imprese artigiane. Le imprese artigiane attive a fine 2007 sono risultate 148.468 rispetto alle 148.480 del 2006. Il modesto decremento rilevato, pari ad appena una dozzina di imprese, non intacca nella sostanza la consistenza del settore, ma assume un particolare significato in quanto ha arrestato la tendenza espansiva che aveva caratterizzato il decennio precedente. In Italia c'è stato invece un aumento percentuale dello 0,7 per cento, leggermente inferiore alla crescita media annua dell'1,1 per cento riscontrata nei dieci anni precedenti. Se analizziamo l'evoluzione dei vari rami di attività economica, il terziario ha accusato una flessione del 2,0 per cento, che è stata tuttavia bilanciata dall'aumento dell'industria (+0,8 per cento) e delle attività agricole (+1,6 per cento). Più in dettaglio, i servizi sono stati trascinati al ribasso dalle diminuzioni che hanno interessato alcuni dei comparti più importanti, come consistenza numerica, vale a dire le attività commerciali (per lo più riparatori di beni personali e per la casa), i trasporti, si tratta per lo più di autotrasportatori su gomma, e i servizi pubblici sociali e personali, che raggruppano, fra gli altri, acconciatori, parrucchieri, estetisti ecc. L'unica crescita di una certa entità, pari al 3,0 per cento, ha riguardato il ramo delle attività immobiliari, noleggio, informatica e servizi alle imprese, la cui consistenza è salita da 6.273 a 6.462 imprese attive, punta massima dell'ultimo decennio. Questa situazione è stata determinata dalla vivacità mostrata dai due comparti numericamente più importanti, vale a dire "Informatica e attività connesse" (+2,7 per cento) e "Altre attività professionali e imprenditoriali" (+3,4 per cento). Quest'ultimo comparto comprende i servizi più svariati, quali ad esempio pulizia e disinfestazione, laboratori fotografici, studi pubblicitari, investigazione e vigilanza, commercialisti, ecc.

La crescita dello 0,8 per cento delle imprese industriali è stata esclusivamente determinata dal settore delle costruzioni, le cui imprese sono passate da 61.375 a 62.616, per una variazione percentuale pari al 2,0 per cento. A fine 2000 se ne contavano 43.550. Tra quell'anno e il 2007 il peso delle attività edili è salito dal 32,4 al 42,2 per cento. Resta da chiedersi se questo *boom* di nuove imprese sia effettivo oppure nasconde dei veri e propri rapporti di dipendenza, incoraggiati dalle imprese più strutturate, che preferiscono disporre di personale giuridicamente autonomo, in modo da ottenere dei risparmi fiscali. Il fenomeno sembra piuttosto diffuso tra la manodopera immigrata.

L'industria manifatturiera, forte di 40.306 imprese attive, pari a circa il 27 per cento delle imprese artigiane, è diminuita dell'1,0 per cento), in linea con la tendenza negativa in atto. A fine 2000 il settore si articolava su 41.802 imprese, equivalenti al 31,1 per cento del totale. La grande maggioranza dei comparti manifatturieri è apparsa in diminuzione. L'importante e composito settore metalmeccanico - ha rappresentato quasi il 12,0 per cento del totale delle imprese artigiane - è apparso in calo (-0,7 per cento). Questo andamento è da attribuire principalmente alla scarsa intonazione delle imprese impegnate nell'elettricità-elettronica, la cui consistenza si è ridotta del 2,5 per cento. Il comparto più numeroso, vale a dire la "meccanica tradizionale", che comprende tutte le lavorazioni di tornitura, fresatura, ecc. è diminuito dello 0,6 per cento. L'unico comparto ad apparire in contro tendenza con l'evoluzione generale delle imprese metalmeccaniche è stato quello dei mezzi di trasporto, le cui imprese sono aumentate del 2,2 per cento. Il peso di questo comparto appare tuttavia piuttosto ridotto (0,3 per cento del totale), oltre che invariato rispetto alla situazione del 2000. Negli altri ambiti manifatturieri, è da sottolineare la nuova diminuzione, rispetto al 2006, del sistema moda (-2,1 per cento), che ha riflesso le flessioni riscontrate nel tessile (-5,4 per cento) e nelle pelli e cuoio (-1,4 per cento), a fronte della crescita dell'abbigliamento. Tra il 2000 e il 2007 la consistenza delle imprese attive della moda si è ridotta di 1.591 unità, mentre la relativa incidenza sul totale delle imprese artigiane si è ridotta al 4,2 per cento, rispetto al 5,8 per cento di fine 2000.

Dal lato dei flussi di iscrizioni e cessazioni - si tratta della generalità delle imprese artigiane - nel 2007 è stato registrato un saldo negativo di 18 imprese, in netta contro tendenza rispetto al surplus di 1.586 imprese rilevato nel 2006. Il passivo è decisamente contenuto, ma ha interrotto una lunga stagione di saldi attivi che in alcuni anni, quali il 1997, 1999, 2002, 2003, 2004 e 2005, avevano oltrepassato la soglia delle duemila unità. L'unico settore che si è distinto da questa situazione è stato quello delle costruzioni, che ha registrato un attivo di 1.277 imprese, certamente importante, ma tuttavia più contenuto rispetto ai saldi degli anni passati, superiori per lo più alle 2.000 unità. Se dal computo generale avessimo tolto il settore dell'edilizia, avremmo avuto un saldo ancora più negativo, pari a 1.295 imprese. Lo stesso sarebbe avvenuto nel 2006 (-977 imprese) e negli anni precedenti.

Se rapportiamo il valore del saldo alla consistenza delle imprese attive a fine 2007, otteniamo un indice che possiamo definire di sviluppo. Nel 2007 è risultato praticamente nullo (-0,01 per cento), in contro tendenza con la serie positiva degli anni precedenti. I valori positivi sono risultati circoscritti a pochi settori. Quelli più elevati, oltre la soglia del 2 per cento - ci riferiamo ai settori più significativi sotto l'aspetto della consistenza - hanno riguardato la produzione di prodotti alimentari (2,66 per cento), i mezzi di trasporto (+3,73 per cento), l'edilizia (+2,04 per cento), l'informatica e attività connesse (2,86 per cento) e le "Altre attività professionali e imprenditoriali" (+3,03 per cento). Tra i settori negativi spicca il -5,33 per cento delle lavorazioni tessili.

Per riassumere, i rami di attività nei quali si concentra il maggiore numero d'imprese attive sono le costruzioni (42,2 del totale delle imprese artigiane), il manifatturiero (27,1 per cento) e i trasporti, magazzino e comunicazioni (9,8 per cento). Un altro aspetto strutturale è rappresentato dall'incidenza dell'artigianato nei vari rami di attività presenti nel Registro imprese. In questo caso possiamo notare che le più alte percentuali sono riscontrabili nuovamente nelle costruzioni (84,7 per cento), nei trasporti, magazzino e comunicazioni (77,1 per cento), nel manifatturiero (70,2 per cento) e negli "altri servizi pubblici, sociali e personali" (68,3 per cento). Nell'ambito del settore manifatturiero sono i

comparti del legno, prodotti in legno (85,6 per cento), alimentare (80,0 per cento), fabbricazione di mobili e altre industrie manifatturiere (78,0 per cento) e tessile (77,6 per cento) a registrare l'incidenza più elevata di imprese artigiane. Oltre la soglia del 75 per cento troviamo inoltre la fabbricazione di prodotti in metallo, escluso le macchine, e la fabbricazione di prodotti in cuoio, pelle e similari.

Se scendiamo nell'ambito ancora più dettagliato delle divisioni di attività, la quota più elevata in assoluto di imprese artigiane si può riscontrare nuovamente nelle "Altre attività dei servizi" (91,2 per cento), che comprendono tutta la gamma di servizi per l'igiene personale tipo barbieri, parrucchieri, estetisti ecc. Seguono i trasporti terrestri (90,0 per cento), che comprendono gli autotrasportatori su gomma, i cosiddetti "padroncini".

L'andamento congiunturale dell'artigianato. L'andamento congiunturale delle imprese artigiane dell'Emilia-Romagna impegnate nel settore manifatturiero viene descritto sulla base dell'indagine congiunturale, avviata dal 2003, condotta dal sistema delle Camere di commercio dell'Emilia-Romagna, in collaborazione con Unioncamere nazionale.

Nel 2007 è emersa in Emilia-Romagna una situazione congiunturale abbastanza incerta, comunque priva di spunti significativi e comunque meno intonata rispetto a quella evidenziata dall'industria.

La produzione, dopo il buon incremento tendenziale dell'1,9 per cento registrato nei primi tre mesi del 2007, nei nove mesi successivi è apparsa sempre più debole tanto da prefigurare una diminuzione media dello 0,4 per cento rispetto all'analogo periodo del 2006. L'incremento medio annuo è stato di appena lo 0,2 per cento, in sensibile rallentamento rispetto alla crescita media dell'1,7 per cento riscontrata nel 2006, che aveva interrotto un triennio caratterizzato da una flessione media del 3,6 per cento. Nel Paese c'è stata invece una leggera diminuzione pari allo 0,4 per cento e anche in questo caso è emerso un andamento meno positivo rispetto a quanto rilevato nel 2006 (+0,2 per cento). L'artigianato dell'Emilia-Romagna è quindi rimasto sostanzialmente ai margini della crescita che ha caratterizzato l'industria, la cui produzione è salita su base annua del 2,1 per cento.

Segno moderatamente negativo per il fatturato, che ha accusato una diminuzione annua dello 0,5 per cento, in contro tendenza rispetto all'aumento dell'1,7 per cento rilevato nel 2006. Se si considera che i prezzi praticati alla clientela sono cresciuti mediamente dello 0,6 per cento si ha una diminuzione reale delle vendite attorno all'1,0 per cento. In Italia le vendite delle imprese artigiane sono scese dello 0,8 per cento, a fronte della crescita media dell'1,5 dei prezzi praticati alla clientela.

Al basso profilo di produzione e fatturato non è stata estranea la domanda, che è rimasta sostanzialmente invariata rispetto al 2006, che a sua volta aveva interrotto un triennio, caratterizzato da una flessione media del 3,7 per cento. In Italia è stato rilevato un decremento dell'1,0 per cento, in linea con terminala scarsa intonazione di produzione e vendite.

L'unica nota moderatamente positiva è venuta dalle esportazioni, che sono apparse in aumento dell'1,2 per cento, in rallentamento rispetto all'evoluzione del 2006 (+4,4 per cento). In questo caso l'andamento nazionale è risultato meglio intonato rispetto a quello regionale, con una crescita pari al 2,6 per cento. Il moderato incremento delle vendite all'estero ha tuttavia interessato un numero ristretto di aziende. Secondo l'indagine del sistema camerale, solo il 7,8 per cento delle imprese artigiane ha commerciato direttamente con l'estero, destinandovi il 19 per cento del fatturato. In ambito industriale la percentuale sale al 26,8 per cento, con una percentuale di export sul fatturato pari al 41,0 per cento. In Italia è stata registrata una percentuale di imprese artigiane esportatrici più elevata, pari al 17,8 per cento, con una quota di vendite sul fatturato attorno al 30 per cento. La ridotta percentuale di imprese artigiane esportatrici sul totale è un fenomeno ormai strutturale, tipico delle piccole imprese. Commerciano con l'estero comporta spesso problematiche e oneri, che la grande maggioranza delle piccole imprese non riesce ad affrontare, soprattutto se si tratta di esportare fuori dai confini continentali.

Il basso profilo del ciclo congiunturale non si è tuttavia riflesso negativamente sugli interventi di sostegno al reddito delle imprese artigiane con dipendenti effettuati da Eber, almeno limitatamente alla prima metà dell'anno.

Nel primo semestre del 2007 gli accordi di sospensione e riduzione dell'attività hanno visto il coinvolgimento in Emilia-Romagna di 479 imprese manifatturiere rispetto alle 615 dell'analogo periodo del 2006, vale a dire il 22,1 per cento in meno. I dipendenti interessati dai provvedimenti di sostegno al reddito sono risultati 1.788 rispetto ai 2.391 della prima metà del 2006. La riduzione dei dipendenti si è tradotta in un analogo andamento per le ore integrate, che sono scese da 407.395 a 289.989. La maggioranza dei settori ha registrato cali. Le eccezioni hanno riguardato orafi-argentieri, alimentari e panificatori, che assieme hanno rappresentato nemmeno il 4 per cento del totale delle ore erogate dell'universo manifatturiero. Quasi il 70 per cento di queste ore è stato coperto dalle imprese che operano nel campo della moda, praticamente la stessa quota registrata nel primo semestre del 2006. Occorre sottolineare che il settore della moda beneficia della Cassa integrazione guadagni straordinaria "in deroga", che è stata concessa per aiutare le imprese artigiane a fronteggiare le situazioni di particolari crisi emerse negli ultimi anni, dovute ad una concorrenza sempre più accesa. E' a causa di queste concessioni che il settore ha registrato una larga parte delle ore integrate registrate da Eber, anche se in misura minore rispetto all'anno precedente. Più segnatamente, nella prima metà del 2007, tessile, abbigliamento e calzature hanno beneficiato di 175.023 ore di cigs contro le 248.570 della prima parte del 2006. I provvedimenti di Cigs hanno interessato, come previsto dalle normative, anche i settori collegati al sistema moda, come chimica, legno e lavanderie-stirerie, le cui ore di Cigs sono ammontate a poco più di 3.000, rispetto alle 5.329 del primo semestre 2006.

Se la congiuntura non ha particolarmente brillato, non altrettanto è avvenuto relativamente agli interventi a favore delle imprese finalizzati agli investimenti, almeno limitatamente alla prima metà del 2007. Le imprese manifatturiere che

hanno ricevuto contributi da Eber sono risultate 311 rispetto alle 321 dell'analogo periodo del 2006. Alla leggera diminuzione del numero di imprese, si è associato l'aumento dei finanziamenti erogati, che sono cresciuti da 281.760 a 315.556 euro, per una crescita percentuale pari al 12,0 per cento. Questo andamento è stato essenzialmente determinato dalla vivacità di una delle voci più importanti, vale a dire le macchine utensili, i cui finanziamenti si sono accresciuti del 30,3 per cento. D'altro canto, sono emersi ridimensionamenti nelle erogazioni destinate alle voci "risanamento", "qualità marchio CE brevetti" e "ripristino".

Il sostanziale basso profilo congiunturale si è associato alla riduzione della consistenza delle imprese manifatturiere attive scese dalle 40.716 di fine 2006 alle 40.306 di fine 2007 (-1,0 per cento). La tendenza al ridimensionamento si è arricchita di una nuova diminuzione. A fine 2000 c'era una consistenza di 41.802 imprese attive. Nel 2004 si scende sotto la soglia delle 41.000 imprese. Parte del calo è da attribuire al composito settore metalmeccanico, che costituisce il nucleo principale dell'artigianato manifatturiero, le cui imprese sono diminuite dello 0,7 per cento, a causa soprattutto della flessione accusata dal comparto dell'elettricità-elettronica. Il sistema moda, dopo la pausa del 2006, ha ripreso la tendenza negativa che ne ha ridotto la consistenza a 6.245 imprese attive, rispetto alle 6.377 di fine 2006 e 7.836 di fine 2000.

Se analizziamo la tendenza di lungo periodo, possiamo vedere che tra il 1997 e il 2007 le imprese manifatturiere registrate (nel 1997 non era disponibile il dato di quelle attive) sono diminuite da 42.295 a 40.444, comportando una riduzione dell'incidenza sul totale delle imprese artigiane dal 32,9 al 27,1 per cento. Il ridimensionamento è da attribuire soprattutto alle flessioni del 26,5 e 25,8 per cento registrate rispettivamente nelle imprese della moda e del legno.

Il credito artigiano. In un contesto di moderata crescita economica, le domande di finanziamento inoltrate dalle imprese artigiane dell'Emilia-Romagna all'Artigiancassa sono apparse prossime allo zero. Dalle 827 del 2006, fra credito e leasing, si è scesi alle appena 2 del 2007. In Italia il numero di domande è sceso da 24.945 a 21.957 (-12,0 per cento). Per quanto concerne le somme richieste, c'è stato un conseguente crollo da circa 73 milioni a 60.000 euro. In Italia il calo è risultato molto più ridotto, pari al 3,0 per cento. L'azzeramento di Artigiancassa deriva essenzialmente dalla decisione della Regione Emilia-Romagna di dirottare i propri finanziamenti verso il canale dei Consorzi fidi.

Le domande ammesse al contributo da Artigiancassa sono anch'esse diminuite, ma in misura meno pesante rispetto a quanto osservato in termini di domande presentate. Dalle 817 operazioni ammesse del 2006 si è passati alle 250 del 2007, mentre i corrispondenti importi sono scesi da 54 milioni e 113 mila euro a 25 milioni e 626 mila. In Italia il numero dei finanziamenti ammessi è aumentato da 20.157 a 21.514. Un analogo andamento ha riguardato i relativi importi la cui entità è aumentata dai circa 1 miliardo e 160 milioni del 2006 a 1 miliardo e 301 milioni del 2007, per una crescita percentuale pari al 12,1 per cento. L'importo degli investimenti da realizzare in Emilia-Romagna è apparso anch'esso in diminuzione passando da circa 66 milioni di euro a 32 milioni (-51,5 per cento), con conseguenti ripercussioni sui nuovi posti di lavoro previsti, scesi da 205 a 78.

Nel 2007 le domande di finanziamento contemplate dalla Legge regionale 3/1999 sugli incentivi all'artigianato e successivi regolamenti sono passate attraverso i Consorzi fidi Artigiancredit, come previsto dal Regolamento di attuazione. In questo modo l'attività dei Consorzi ha ricevuto una notevole spinta. Al calo dei finanziamenti deliberati, scesi dai 14.134 del 2006 ai 13.547 del 2007, si è contrapposto il forte aumento dei relativi importi, passati da 739 milioni e 524 mila euro a 845 milioni e 395 mila, per una variazione positiva del 14,3 per cento, salita al 19,3 per cento in fatto di importo medio per delibera.

In fatto di imprese associate ad Artigiancredit, si è consolidata la tendenza espansiva. Dalle 49.674 del 1992 si è gradatamente saliti alle 101.092 del 2007, equivalenti al 68,0 per cento delle imprese registrate nella sezione speciale del Registro imprese. Nel 2006 si aveva una percentuale del 66,0 per cento. Nel 1997 si era attestati al 53,9 per cento.

Per quanto concerne gli impieghi, secondo i dati di Bankitalia, a fine 2007 quelli destinati alle "quasi società non finanziarie artigiane", che rappresentano una larga parte delle imprese artigiane, sono cresciuti tendenzialmente del 3,3 per cento, distinguendosi dal trend espansivo del 2,5 per cento rilevato nei dodici mesi precedenti. In Italia è stata rilevata una crescita un po' più sostenuta (+4,7 per cento), anch'essa in miglioramento, di circa un punto percentuale, rispetto al trend dei dodici mesi precedenti. I depositi delle "quasi società non finanziarie artigiane" sono diminuiti in Emilia-Romagna del 2,7 per cento, in netta contro tendenza rispetto al trend dei dodici mesi precedenti (+7,4 per cento). In Italia c'è stata una diminuzione più contenuta (-1,1 per cento), anch'essa in contro tendenza rispetto al trend del +7,0 per cento.

Un'ultima annotazione riguarda il credito agevolato a medio e lungo termine, che ha consolidato la tendenza al ridimensionamento.

Secondo Bankitalia, nel 2007 le erogazioni all'artigianato sono ammontate a 64 milioni 604 mila euro, vale a dire lo 0,7 per cento in meno rispetto all'anno precedente. Se il confronto viene eseguito sulla media del quinquennio 2002-2006, la variazione negativa sale al 47,7 per cento. In Italia c'è stata invece una crescita delle erogazioni del 14,0 per cento, in accelerazione rispetto alla crescita del 6,8 per cento riscontrata nel 2006. La flessione delle somme erogate in Emilia-Romagna si è riflessa sulla consistenza dei finanziamenti in essere, scesi del 15,4 per cento rispetto alla situazione di fine 2006, a fronte della crescita del 5,4 per cento rilevata in Italia.

16. COOPERAZIONE

La cooperazione occupa storicamente un posto di assoluto rilievo nel tessuto socio - economico dell'Emilia-Romagna. I settori in cui opera sono molteplici e vanno dall'agricoltura, all'edilizia, dalla grande e piccola distribuzione ai servizi più disparati, raggiungendo spesso dimensioni aziendali di tutto rispetto, con giri d'affari di ampie proporzioni e marchi prestigiosi.

A fine dicembre 2007 sono risultate iscritte nel Registro imprese 5.028 società cooperative attive. Rispetto alla situazione in essere a fine 2006 è stato registrato un aumento pari al 2,1 per cento. Nel Paese le imprese cooperative, pari a 74.186, sono cresciute anch'esse, ma in misura più sostenuta (+3,7 per cento).

L'introduzione del nuovo diritto societario ha un po' scompaginato i dati per natura giuridica, comportando una frattura tra il 2004 e gli anni precedenti. Il gruppo più consistente è stato rappresentato dalle Società cooperative a responsabilità limitata per azioni, che in regione sono ammontate a 3.548, rispetto alle 3.439 dell'anno precedente. Nel 1998 se ne contavano appena 39. L'affermazione di questa forma giuridica è da attribuire all'entrata a regime del D.lgs n.6 del 17 gennaio 2003 "Riforma organica della disciplina delle società di capitali e società cooperative", con conseguente impoverimento della forma giuridica delle Società cooperative a responsabilità limitata, scesa a 909 società rispetto alle 958 di fine 2006 e 4.314 di fine 1998. Anche le cooperative sociali hanno riflesso gli effetti del nuovo diritto societario, con un aumento del 19,9 per cento, che ha consolidato il trend in atto dal 2005, quando le società salirono a 300 rispetto alle 118 del 2004. In Italia la crescita è apparsa meno elevata, pari al 14,3 per cento.

Per quanto concerne la cooperazione femminile, un'indagine dell'Istituto Guglielmo Tagliacarne riferita a fine giugno 2005 ne ha registrate 657 contro le 625 di fine 2003. per un incremento percentuale del 5,1 per cento, superiore all'aumento nazionale dello 0,8 per cento.

L'importanza della cooperazione traspare anche dal primo rapporto sulla cooperazione redatto da Unioncamere nazionale con la collaborazione dell'Istituto Guglielmo Tagliacarne. Secondo la situazione, un po' datata, riferita al 2001, l'Emilia-Romagna vantava un'incidenza degli addetti delle cooperative sul totale degli addetti extra-agricoli pari al 9,8 per cento, a fronte della media nazionale del 5,0 per cento. Nessun'altra regione italiana aveva registrato un rapporto più elevato. Alle spalle dell'Emilia-Romagna si erano collocate Puglia (6,8 per cento), Trentino-Alto Adige (6,2 per cento) e Sardegna (6,1 per cento). Le rimanenti regioni registravano rapporti inferiori al 6 per cento, in un arco compreso tra il 5,8 per cento dell'Umbria e il 2,9 per cento della Valle d'Aosta. Il primato dell'Emilia-Romagna emerge anche dal confronto tra addetti della cooperazione e popolazione, con un rapporto pari a 35,8 addetti ogni mille abitanti, davanti a Trentino-Alto Adige (19,6) e Veneto (15,8). In ambito provinciale, i primi quattro posti sono occupati da province dell'Emilia-Romagna, vale a dire Reggio Emilia (53,4 addetti ogni 1.000 abitanti), Bologna (45,4), Ravenna (40,8) e Forlì-Cesena (39,3). Fino alla decima posizione troviamo inoltre Modena, sesta con 32,8 addetti ogni 1.000 abitanti e Ferrara nona con un rapporto di 27,2 per mille. L'ultimo posto apparteneva alle province di Reggio Calabria e Vibo Valentia, entrambe con un rapporto di 2,8 addetti ogni mille abitanti, seguite da Catanzaro con 3,5.

Come sottolineato nel secondo rapporto sulla cooperazione, l'Emilia-Romagna rappresenta la realtà produttiva che incide maggiormente per numero di addetti in alcuni dei settori economici più significativi, a testimonianza della tradizionale vocazione della regione per l'organizzazione cooperativa. Nel settore manifatturiero e industriale l'Emilia-Romagna registrava circa un terzo degli addetti totali nazionali delle cooperative del settore. Nell'ambito delle cooperative di commercio all'ingrosso e al dettaglio la percentuale si attestava al 29,9 per cento, per salire al 43,2 per cento nel settore degli alberghi e ristoranti.

In ambito economico, l'Emilia-Romagna continua a manifestare il forte peso della cooperazione. Nel 2004 registrava la più elevata incidenza del fatturato cooperativo su quello totale, con una quota pari all'8,5 per cento, precedendo Trentino-Alto Adige (5,9 per cento) e Umbria (5,7 per cento). L'incidenza più contenuta era della Calabria (1,6 per cento), seguita dalla Lombardia (1,9 per cento). Inoltre il 28,3 per cento del fatturato cooperativo nazionale era stato prodotto in Emilia-Romagna, davanti a Lombardia (16,4 per cento) e Veneto (8,2 per cento).

Per quanto concerne l'andamento economico, i dati raccolti da Confcooperative e Lega delle cooperative, sono andati in una direzione complessivamente positiva.

Le 1.630 cooperative aderenti alla Lega delle cooperative dell'Emilia-Romagna hanno registrato nel 2007 un valore della produzione stimato in 30 miliardi e 426 milioni di euro rispetto ai 28 miliardi e 750 milioni di euro dell'anno precedente (cooperative più società partecipate), per un aumento percentuale del 5,8 per cento, a fronte di un'inflazione mediamente aumentata dell'1,7 per cento. Nel 2006 era stato registrato un incremento più contenuto, pari al 3,4 per cento, contro un'inflazione del 2,0 per cento. Un andamento ugualmente intonato ha riguardato anche l'occupazione, la cui consistenza è salita dai circa 145.000 addetti del 2006 ai 146.797 del 2007. Il numero complessivo dei soci è salito da 2.900.000 a 2.906.734 unità.

Sotto l'aspetto strutturale, le società aderenti alla Lega delle cooperative hanno visto primeggiare in termini di valore della produzione il settore "Produzione Lavoro", con quasi 8 miliardi di euro equivalenti al 26,1 per cento del totale, seguito a ruota dalle cooperative di "Consumo" con 7 miliardi e 873 milioni di euro, pari al 25,9 per cento del totale della produzione. Oltre la soglia dei due miliardi di euro troviamo inoltre Agroalimentare (19,9 per cento), Servizi (15,4 per cento) e "Dettaglianti" (8,6 per cento).

Per quanto concerne l'andamento economico delle 1.877 imprese associate alla Confcooperative, i primi dati di preconsuntivo 2007 hanno evidenziato in Emilia-Romagna un andamento meglio intonato rispetto alla già significativa evoluzione del 2006, in linea con il consolidamento della crescita congiunturale in atto dal 2006, dopo un quadriennio di basso profilo.

Il fatturato complessivo realizzato, compresa la raccolta diretta del settore del credito, è stato valutato in 21 miliardi e 772 milioni di euro, con un aumento dell'8,9 per cento rispetto al 2006, superiore di oltre sette punti percentuali all'inflazione media. Se non si considera la raccolta diretta del settore creditizio, la crescita del fatturato si riduce lievemente, portandosi all'8,7 per cento, anch'essa in accelerazione rispetto all'evoluzione del 2006 (+5,6 per cento).

Per quanto riguarda l'andamento dei vari settori di attività, la crescita percentuale più consistente è stata rilevata nel settore agroalimentare, il cui fatturato è aumentato del 10,4 per cento. Più segnatamente, gli spunti più importanti sono venuti dai comparti lattiero-caseario (+13,0 per cento) e agricolo (+11,4 per cento). Negli altri ambiti agroalimentari, sono stati riscontrati aumenti comunque significativi, superiori all'8 per cento, con l'unica eccezione del piccolo settore forestale, il cui incremento non è andato oltre il 2 per cento. Rispetto al 2006, siamo di fronte ad un tasso di crescita più che raddoppiato, che ha avuto per lo più origine dalla generale ripresa dei prezzi agricoli. Il secondo incremento per importanza, pari al 9,1 per cento, è venuto dalle banche di credito cooperativo, la cui principale caratteristica è di esplicare la propria attività nel territorio nel quale risiedono, sottintendendo di conseguenza dei legami molto forti con le varie realtà produttive. Rispetto al 2006 c'è stata una accelerazione della raccolta diretta prossima al punto percentuale. Negli altri ambiti cooperativi, sono state registrate crescite del fatturato inferiori all'incremento medio generale, escluso il credito, in un arco compreso tra la crescita zero del piccolo comparto delle mutue e l'aumento dell'8,0 per cento delle cooperative impegnate nella solidarietà. Ad eccezione delle mutue, tutti gli incrementi hanno superato la soglia dell'inflazione media. Il settore più importante in termini di fatturato, quale quello del lavoro e servizi, ha registrato un aumento del 7,0 per cento, migliorando leggermente sull'evoluzione del 2006. Nelle cooperative di consumo, che hanno rappresentato il 10,2 per cento del totale del fatturato, escluso il credito, la crescita è apparsa più contenuta (+3,0 per cento), oltre che in rallentamento rispetto al 2006. La frenata dei consumi, coniugata all'adozione di politiche di sconti, sono, con tutta probabilità, alla base di questo andamento.

Se il fatturato ha marciato spedito, altrettanto è avvenuto per l'occupazione. Nelle 1.877 imprese associate alla Confcooperative la consistenza degli addetti è aumentata del 5,8 per cento. Si tratta di un ottimo risultato, che ha migliorato il già significativo incremento del 3,5 per cento riscontrato nel 2006, e superato l'evoluzione degli occupati in regione, pari, secondo le rilevazioni sulle forze di lavoro, all'1,8 per cento.

In ambito settoriale, gli aumenti percentuali più consistenti, oltre la soglia del 5 per cento, sono stati registrati nelle cooperative di solidarietà (+8,5 per cento), vitivinicole (+6,8 per cento), di cultura e turismo (+6,7 per cento) e di lavoro e servizi (+6,5 per cento). Contrariamente a quanto avvenuto nel 2006, nessun settore ha registrato variazioni negative. Se analizziamo l'andamento delle imprese associate alla Confcooperative sotto l'aspetto della produttività, intesa come rapporto tra fatturato e addetti, si registra un miglioramento rispetto alla situazione emersa nel 2007, rappresentato da una crescita percentuale del 2,9 per cento, che si riduce al 2,7 per cento se non si considera il settore creditizio. La lievitazione del rapporto fatturato/addetti, superiore di oltre un punto percentuale all'inflazione, è stata determinata da andamenti settoriali abbastanza diversificati. L'importante comparto agroalimentare ha registrato nel suo complesso un lusinghiero incremento del 7,3 per cento, dovuto essenzialmente alle *performance* dei comparti lattiero-caseario (+10,4 per cento), agricolo (+8,3) e ortofrutticolo (+5,4 per cento), a fronte dei moderati aumenti emersi nelle cooperative forestali (+0,3 per cento) e vitivinicole (+1,4 per cento). Negli ambiti diversi dall'agroalimentare il fatturato per addetto è cresciuto su ritmi decisamente più lenti, in un arco compreso tra la stabilità delle mutue e il +1,7 per cento delle cooperative di consumo. Non sono mancati i cali, comunque contenuti, come nel caso delle cooperative di solidarietà (-0,5 per cento) e di cultura e turismo (-3,5 per cento).

I soci sono risultati 329.570, vale a dire il 4,1 per cento in più rispetto al 2006. Questo aumento, che ha ampliato il risultato conseguito nel 2006 (+2,0 per cento), è dipeso dal dinamismo evidenziato dalle cooperative diverse da quelle agroalimentari, che hanno registrato un decremento dell'1,6 per cento, da ascrivere essenzialmente alle flessioni rilevate nei settori agricolo e ortofrutticolo. Nei settori non agricoli gli aumenti sono risultati diffusi, in un arco compreso tra l'incremento dello 0,1 per cento delle cooperative di abitazione e la crescita del 15,2 per cento delle mutue, i cui soci sono cresciuti da 24.500 a 28.216.

Le cooperative associate alla Confcooperative sono scese, tra il 2006 e il 2007, da 1.910 a 1.877, per una variazione negativa dell'1,7 per cento. Il decremento è stato soprattutto determinato dalla flessione del 6,1 per cento registrata nel settore agroalimentare, con una menzione particolare per il comparto lattiero-caseario le cui cooperative sono scese da 246 a 227, in linea con la tendenza negativa relativa alla consistenza dei caseifici. Negli altri ambiti della cooperazione, sono emersi degli andamenti diffusi. Si è ridotta la consistenza delle cooperative di lavoro e servizi, abitazione e consumo, mentre è aumentata, di contro, quella delle cooperative della pesca, solidarietà e mutue. Nessuna variazione per cultura e turismo, rimasta ferma a 195 società.

17. LA CASSA INTEGRAZIONE GUADAGNI

La Cassa integrazione guadagni è apparsa nel complesso delle tre gestioni, ordinaria, straordinaria e speciale edilizia, in diminuzione del 34,1 per cento rispetto al 2006, in misura più ampia rispetto a quanto emerso nel Paese (-22,1 per cento). Di conseguenza l'incidenza sul totale nazionale è diminuita dal 3,5 per cento del 2006 al 3,0 per cento del 2007, vale a dire il minimo storico degli ultimi trent'anni. L'incidenza più elevata, pari al 7,5 per cento, è stata registrata nel 1979 e 1988.

Tabella 17.1 - Cassa integrazione guadagni. Ore autorizzate agli operai e impiegati. Emilia-Romagna. Periodo 2006-2007.

Tipo di intervento	2006		2007		
	Valori assoluti	Comp. %	Valori assoluti	Comp. %	Var. % 06-2007
INTERVENTI ORDINARI					
Attività agricole industriali	6.725	0,3	2.590	0,2	-61,5
Industrie estrattive	2.931	0,1	2.364	0,2	-19,3
Legno	77.393	3,8	55.801	4,8	-27,9
Alimentari	57.110	2,8	23.834	2,0	-58,3
Metalmeccaniche:	996.899	49,5	458.989	39,4	-54,0
- Metallurgiche	14.148	0,7	13.105	1,1	-7,4
- Meccaniche	982.751	48,8	445.884	38,3	-54,6
Sistema moda:	350.878	17,4	266.664	22,9	-24,0
- Tessili	118.617	5,9	69.419	6,0	-41,5
- Vestiario, abbigliamento, arredamento	93.398	4,6	94.618	8,1	1,3
- Pelli, cuoio e calzature	138.863	6,9	102.627	8,8	-26,1
Chimiche (a)	110.384	5,5	62.457	5,4	-43,4
Trasformazione minerali non metalliferi	295.364	14,7	155.043	13,3	-47,5
Carta e poligrafiche	29.665	1,5	17.927	1,5	-39,6
Edilizia	64.937	3,2	66.343	5,7	2,2
Energia elettrica e gas	60	0,0	-	0,0	-100,0
Trasporti e comunicazioni	12.345	0,6	802	0,1	-93,5
Varie	3.519	0,2	311	0,0	-91,2
Tabacchicoltura	7.408	0,4	51.664	4,4	-
Servizi	-	0,0	-	0,0	-
TOTALE	2.015.618	100,0	1.164.789	100,0	-42,2
<i>Di cui: Manifatturiera</i>	1.928.620	95,7	1.092.690	93,8	-43,3
<i>Di cui: Industria in senso stretto</i>	1.931.611	95,8	1.095.054	94,0	-43,3
INTERVENTI STRAORDINARI					
Attività agricole industriali	131.328	3,5	7.697	0,3	-
Industrie estrattive	-	0,0	-	0,0	-
Legno	44.038	1,2	3.168	0,1	-
Alimentari	246.914	6,6	349.565	13,5	-
Metalmeccaniche:	819.283	21,9	432.336	16,7	-47,2
- Metallurgiche	-	0,0	-	0,0	-
- Meccaniche	819.283	21,9	432.336	16,7	-47,2
Sistema moda:	368.146	9,9	718.867	27,8	95,3
- Tessili	84.636	2,3	137.335	5,3	62,3
- Vestiario, abbigliamento, arredamento	280.166	7,5	552.798	21,4	97,3
- Pelli, cuoio e calzature	3.344	0,1	28.734	1,1	759,3
Chimiche (a)	57.521	1,5	68.133	2,6	18,4
Trasformazione minerali non metalliferi	346.265	9,3	99.265	3,8	-71,3
Carta e poligrafiche	20.706	0,6	316.233	12,2	1427,3
Edilizia	1.306.662	35,0	371.124	14,4	-71,6
Energia elettrica e gas	-	0,0	-	0,0	-
Trasporti e comunicazioni	219.804	5,9	127.409	4,9	-42,0
Varie	-	0,0	-	0,0	-
Tabacchicoltura	-	0,0	-	0,0	-
Servizi	-	0,0	-	0,0	-
Commercio	173.980	4,7	88.106	3,4	-49,4
TOTALE	3.734.647	100,0	2.581.903	100,0	-30,9
<i>Di cui: Manifatturiera</i>	1.902.873	51,0	1.987.567	77,0	4,5
<i>Di cui: Industria in senso stretto</i>	1.902.873	51,0	1.987.567	77,0	4,5
GESTIONE SPECIALE EDILIZIA					
Industria edile	1.569.073	65,4	1.094.239	67,3	-30,3
Artigianato edile	815.312	34,0	517.746	31,8	-36,5
Lapidei	15.574	0,6	13.919	0,9	-10,6
TOTALE	2.399.959	100,0	1.625.904	100,0	-32,3
TOTALE GENERALE	8.150.224	-	5.372.596	-	-34,1

(a) Compresa la gomma e le materie plastiche.

Fonte: Inps e nostra elaborazione.

In un contesto generale di crescita economica, sia pure più lenta rispetto alle cadenze del 2006, le ore autorizzate nel 2007 relative agli interventi ordinari, la cui matrice è prevalentemente anticongiunturale, sono risultate 1.164.789, con una flessione del 42,2 per cento rispetto all'anno precedente, (-28,4 per cento in Italia), sintesi dei decrementi del 39,8 e 61,8 per cento rilevati rispettivamente per operai e impiegati. Se analizziamo l'andamento della Cig nel corso dell'anno, possiamo vedere che il ricorso si è attenuato progressivamente. Dalla diminuzione del 27,7 per cento dei primi tre mesi del 2007, si è passati a quelle del 44,0 e 42,9 per cento rispettivamente dei primi sei e primi nove mesi, fino ad avere su base annua, come visto precedentemente, una flessione del 42,2 per cento. Lo sfasamento temporale tra richiesta di Cig e relativa autorizzazione deve indurre ad una certa cautela nell'analisi dei dati, soprattutto se si tratta di frazioni d'anno. Il rallentamento della crescita non ha avuto di conseguenza riflessi negativi sul ricorso alla Cig, riflettendo una situazione che potremmo definire "distesa". Se confrontiamo il 2007 con la media dei cinque anni precedenti emerge nuovamente una flessione ancora più accentuata, pari al 57,1 per cento, testimone anch'essa della positiva intonazione del ciclo economico.

Il dato più confortante del ricorso alla Cig è che la grande maggioranza dei settori di attività ha evidenziato diminuzioni, a volte superiori al 50 per cento, come nel caso dei trasporti e comunicazioni, dell'eterogeneo gruppo delle "varie", delle attività agricole industriali, delle industrie alimentari e, soprattutto, meccaniche. Queste ultime hanno ridotto la propria incidenza sul monte ore autorizzate dal 48,8 per cento del 2006 al 38,3 per cento del 2007. Gli aumenti, di entità decisamente modesta, sono risultati circoscritti a pochi settori, vale a dire "vestiario, abbigliamento e arredamento" ed "edilizia extra gestione".

Dal rapporto tra le ore autorizzate per interventi anticongiunturali dell'industria in senso stretto, vale a dire il maggiore utilizzatore, e i rispettivi dipendenti, rilevati dall'Istat tramite l'indagine continua sulle forze di lavoro, si ricava un indice che possiamo definire di "malessere congiunturale". Sotto questo aspetto l'Emilia-Romagna ha goduto, in ambito nazionale, del secondo migliore rapporto pro capite (2,34), alle spalle della Sardegna (1,77), davanti a Friuli-Venezia Giulia (2,64) e Umbria (3,08). Gli ultimi posti della graduatoria nazionale sono stati occupati da Valle d'Aosta (22,97), Puglia (21,81) e Piemonte (17,70). La media nazionale è stata di 8,91 Ore.

La Cassa integrazione guadagni straordinaria è concessa per fronteggiare gli stati di crisi aziendale, locale e settoriale oppure per provvedere a ristrutturazioni, riconversioni e riorganizzazioni. Nel 2007 le ore autorizzate sono ammontate in Emilia-Romagna a 2.581.903, vale a dire il 30,9 per cento in meno rispetto all'anno precedente. Se si confronta la situazione 2007 con quella media del quinquennio 2002-2006 si ha una diminuzione meno elevata, ma comunque di entità apprezzabile, pari al 14,3 per cento. Il ridimensionamento delle ore autorizzate, più ampio rispetto a quanto avvenuto nel Paese (-18,5 per cento) è stato determinato da entrambe le posizioni professionali: impiegati (-23,1 per cento); operai (-33,2 per cento). Le informazioni disponibili non consentono di verificare quanto abbiano pesato gli stati di crisi sull'incremento delle ore autorizzate. Resta in ogni caso una situazione meno intonata rispetto all'andamento nazionale, che ha consentito di ridurre la relativa quota regionale sul corrispondente totale nazionale dal 2,8 al 2,4 per cento. La quota più ridotta appartiene al 1982, quando venne registrata una incidenza dell'1,6 per cento.

Se analizziamo l'andamento dei vari settori di attività, possiamo vedere che il decremento generale è stato determinato essenzialmente dalle forti diminuzioni rilevate nelle industrie meccaniche, della trasformazione dei minerali non metalliferi ed edili, unitamente al settore dei trasporti e comunicazioni. Negli altri ambiti settoriali sono invece emersi incrementi di entità piuttosto sostenuta, come nel caso, ad esempio, delle industrie della carta-stampa-editoria le cui ore autorizzate sono salite da 20.706 a 316.233.

Se rapportiamo le ore autorizzate di Cig straordinaria dell'industria in senso stretto ai rispettivi occupati alle dipendenze, il fenomeno assume contorni decisamente ridotti. In questo caso l'Emilia-Romagna si colloca nuovamente al primo posto della graduatoria regionale con appena 4,24 ore autorizzate pro capite, davanti a Marche (7,03), Umbria (8,25), Veneto (9,81) e Trentino-Alto Adige (10,04). L'ultimo posto è appartenuto nuovamente alla Valle d'Aosta (84,45), seguita da Campania (57,81) e Basilicata (56,29). La media italiana è stata di 21,48 ore per dipendente.

La gestione speciale edilizia della Cassa integrazione guadagni viene di norma concessa quando il maltempo impedisce l'attività dei cantieri. Ogni variazione deve essere conseguentemente interpretata alla luce di questa situazione. Eventuali incrementi delle ore autorizzate possono tradurre condizioni atmosferiche avverse, ma anche sottintendere la crescita dei cantieri in opera. Le diminuzioni possono prestarsi ad una lettura di segno contrario. Nel 2007 le ore autorizzate in Emilia-Romagna sono ammontate a 1.625.904, vale a dire il 32,3 per cento in meno rispetto al 2006, a fronte della diminuzione del 25,2 per cento registrata nel Paese.

Se rapportiamo il numero di ore autorizzate ai dipendenti del settore possiamo vedere che in ambito regionale è stata la Lombardia a fare registrare il valore più contenuto (12,96), davanti a Sardegna (13,41) e Lazio (15,47). L'Emilia-Romagna si è collocata in settima posizione, con 21,61 ore per dipendente, al di sotto della media nazionale di 24,84. I quantitativi più elevati sono stati riscontrati in Trentino-Alto Adige (114,03) e Valle d'Aosta (112,20), uniche due regioni italiane a superare, come nel biennio 2005-2006, la soglia delle cento ore per dipendente.

18. PROTESTI CAMBIARI

Nel 2007 i protesti cambiari levati nella totalità delle province dell'Emilia-Romagna hanno evidenziato, secondo i dati Istat, una crescita complessiva degli importi, che ha consolidato la tendenza espansiva in atto dal 2005. Anche questo andamento può essere interpretato come un segnale dell'appannamento del quadro congiunturale.

Alla diminuzione del numero degli effetti protestati da 66.606 a 63.859, per una variazione negativa del 4,1 per cento (-5,2 per cento in Italia) si è contrapposto l'incremento del 4,5 per cento delle somme protestate (-0,7 per cento in Italia). Tale aumento è stato determinato in primo luogo dagli assegni, i cui importi sono passati da 106 milioni e 653 mila euro a 115 milioni e 278 mila euro (+8,1 per cento). Anche gli importi protestati delle cambiali- pagherò e tratte accettate sono apparsi in crescita, ma in termini più contenuti rispetto agli assegni (+1,1 per cento). E' continuato il ridimensionamento delle tratte non accettate (queste ultime non sono oggetto di pubblicazione sul bollettino dei protesti cambiali), scese a 2.712 effetti protestati rispetto ai 3.544 del 2006 (-23,5 per cento). I relativi importi si sono ridotti a 5 milioni e 647 mila euro, vale a dire il 17,9 per cento in meno nei confronti dell'anno precedente.

In ambito provinciale sono emersi andamenti piuttosto differenziati. Sotto l'aspetto degli importi, sono stati registrati incrementi nelle province di Modena, Parma, Ravenna, Rimini e, soprattutto, Piacenza (+88,8 per cento). Nelle rimanenti province è da sottolineare la flessione del 38,1 per cento di Ferrara, determinata da ogni tipo di effetto.

Se rapportiamo le somme protestate alla popolazione residente, possiamo vedere che il rapporto più elevato per abitante è stato registrato nuovamente a Rimini, con 98,86 euro, davanti a Piacenza (56,21) e Reggio Emilia (46,89). I valori pro capite più contenuti sono stati rilevati nelle province di Ferrara (25,17) e Forlì-Cesena (30,57).

19. FALLIMENTI

Per quanto riguarda i fallimenti, la tendenza emersa in cinque province dell'Emilia-Romagna, vale a dire Bologna, Ferrara, Forlì-Cesena, Piacenza e Ravenna, ha messo in luce una situazione positiva. Il ridimensionamento può essere attribuito al miglioramento del quadro congiunturale, ma potrebbe anche dipendere dalle nuove normative (D.Lgs. 9 gennaio 2006, n. 5) che hanno riformato le procedure concorsuali, facilitando il ricorso al concordato preventivo e reso di conseguenza più difficili le dichiarazioni fallimentari. Ciò premesso, nel 2007 i fallimenti dichiarati nell'insieme delle cinque province sono risultati 235 rispetto ai 302 del 2006, per una variazione percentuale negativa del 22,2 per cento.

La maggioranza dei rami di attività ha concorso alla diminuzione, con l'unica eccezione, comunque limitata come portata, dell'importante settore manifatturiero, i cui fallimenti sono cresciuti dell'1,6 per cento. Le attività commerciali, compresi gli alberghi e i pubblici esercizi, sono scese del 36,3 per cento. Nell'ambito degli altri servizi spicca il ridimensionamento di trasporti e comunicazioni, i cui fallimenti sono passati da 21 a 12, e attività immobiliari, noleggio, informatica ecc. (-22,5 per cento). Sono apparsi in diminuzione anche i fallimenti dell'industria delle costruzioni, scesi da 48 a 39 unità.

20. INVESTIMENTI

Gli investimenti del 2007, secondo quanto stimato dall'Unione italiana delle camere di commercio, con la collaborazione di Prometeia, sono apparsi in moderata crescita.

Nello scenario divulgato lo scorso maggio, gli investimenti fissi lordi dell'Emilia-Romagna sono stati stimati in aumento, in termini reali, dell'1,2 per cento rispetto al 2006, in rallentamento rispetto all'evoluzione dell'anno precedente, pari al 4,1 per cento. In Italia è stato registrato un incremento dello stesso tenore, mentre nel Nord-est è risultato più contenuto (+0,9 per cento). In entrambi i casi è emersa una frenata rispetto all'andamento del 2006.

L'indagine di Bankitalia condotta su di un campione di 209 imprese industriali con 20 addetti e oltre ha registrato una crescita nominale degli investimenti totali pari al 6,7 per cento, ancora più accentuata per quanto concerne i beni immateriali. Per più di un terzo degli intervistati gli investimenti realizzati sono risultati diversi da quelli programmati. La crescita dell'attività industriale ha in pratica favorito l'accumulazione di capitale, dimostrando ancora una volta la vivacità del tessuto imprenditoriale delle regioni e della sua voglia di innovare per vincere le sfide imposte dalla globalizzazione dei mercati.

Nell'ambito delle piccole imprese da 1 a 19 addetti, l'Osservatorio congiunturale delle micro e piccole imprese dell'Emilia-Romagna ha rilevato su base annua un incremento degli investimenti totali del 10,8 per cento, che sale all'11,2 per cento nell'ambito delle immobilizzazioni materiali e al 23,7 per cento relativamente ai macchinari. La tendenza è spiccatamente espansiva, dopo un 2006 di basso respiro, in linea con la crescita evidenziata dalle stime di Unioncamere-Prometeia e Bankitalia. Tali risultanze devono tuttavia essere considerate con una certa cautela. L'indagine sulle micro e piccole imprese si basa su dati raccolti per fini contabili. Per questo motivo, in taluni casi, una corretta registrazione contabile può non riflettere l'andamento reale. Nel caso degli investimenti, possono presentarsi scritture di rettifica che in alcuni casi possono determinare valori negativi.

Tra gli investimenti immateriali, possiamo annoverare gli ICT (Informatica, telecomunicazioni e contenuti multimediali) che costituiscono il classico investimento capace di razionalizzare l'organizzazione di un'azienda, migliorando la gestione e di conseguentemente ottimizzare i costi. A tale proposito, giova citare una ricerca del Politecnico di Milano effettuata su un campione di piccole e medie imprese e divulgata a inizio ottobre 2007. Secondo l'indagine, le Pmi italiane spendono in media 850 euro per addetto, ossia circa la metà di quanto spende un'impresa francese o una tedesca di pari dimensioni, un terzo di un'impresa britannica o del nord Europa, un quarto di quanto spende in media un'impresa negli Stati Uniti. Se si riparte questo dato considerando il miglior 10 per cento, la spesa sale a 4mila euro per addetto e a 2.200 euro per il miglior 20 per cento. In pratica il 20 per cento delle imprese italiane è

allineato all'andamento delle realtà internazionali, mentre nel restante 80 per cento delle imprese la spesa in Ict scende a 350 euro per addetto. In estrema sintesi un quinto delle piccole e medie imprese italiane impiega l'informatica in modo pronunciato, raggiungendo l'eccellenza, mentre le altre la usano in modo minimale.

Che l'uso modesto dell'informatica sia legato alla piccola dimensione viene confermato dal dato medio, che assegna alle imprese fra 10 e 50 addetti una spesa di 750 euro per addetto, che sale progressivamente a 1.200 euro pro capite nelle aziende con un numero di dipendenti fra 250 e 500, che rappresentano però solo l'1 per cento del totale.

Un ulteriore contributo alla comprensione del fenomeno degli investimenti in ICT viene da una indagine Istat riferita al 2007. Sotto questo aspetto, l'Emilia-Romagna ha evidenziato una situazione tra le più avanzate del Paese. La percentuale di addetti che utilizza il PC almeno una volta alla settimana è risultata del 41,7 per cento. Solo Piemonte, Lombardia e Lazio, hanno registrato quote superiori, rispettivamente pari al 42,1, 42,8 e 49,0 per cento. Per quanto concerne la percentuale di addetti che utilizzano il PC connessi a Internet almeno una volta alla settimana, l'Emilia-Romagna ha evidenziato una percentuale del 30,7 per cento. In questo caso la regione ha occupato la quinta posizione, alle spalle di Piemonte, Liguria, Lombardia e Lazio. Il computer è adottato dal 97,9 per cento delle imprese. Solo Piemonte e Trentino-Alto Adige hanno registrato quote superiori. Nell'ambito della presenza di sito web, l'Emilia-Romagna ha vantato la seconda migliore percentuale del Paese (66,2 per cento), alle spalle del Trentino-Alto Adige.

Meno positivo è apparso il confronto, sempre nell'ambito dell'innovazione, con le altre regioni europee. Secondo i dati relativi al 2006 dello *European Regional Innovation Scoreboard*, ripresi da Bankitalia, l'indicatore sintetico dell'Emilia-Romagna è risultato pari a 0,47 (in un intervallo di variazione tra 0,01 e 0,90), corrispondente alla 81esima posizione nella graduatoria delle 208 regioni europee considerate. Nel confronto con le altre regioni italiane, l'Emilia-Romagna viene a trovarsi alle spalle di Lazio, Lombardia e Piemonte. La regione eccelle sotto l'aspetto degli addetti in attività manifatturiere a media e alta tecnologia e della capacità brevettuale (in entrambi i casi l'Emilia-Romagna occupa la 29esima posizione), ma difetta sotto l'aspetto della quota di persone impegnate in attività scientifiche e tecnologiche, che vede la regione scendere alla 142esima posizione.

Secondo l'indagine di Bankitalia sugli investimenti, circa i due terzi delle unità produttive regionali hanno sostenuto spese in ricerca e sviluppo, a fronte del 58 e 48 per cento circa rispettivamente del Nord-est e dell'Italia. La spesa destinata alla R&S, in rapporto al totale della spesa per investimenti, è risultata superiore al 26 per cento, in misura più ampia rispetto all'area nord-orientale (23 per cento circa), ma inferiore nei confronti di quella nord-occidentale (37 per cento circa).

Per Bankitalia, l'attività innovativa si associa a un uso più intenso di capitale umano maggiormente qualificato. Secondo un sondaggio eseguito nell'autunno del 2007, più del 50 per cento delle imprese industriali intervistate in Emilia-Romagna dispone di un centro di ricerca o di progettazione situato in Italia, a fronte di un terzo della media nazionale. Circa la metà delle unità produttive ha inoltre avviato rapporti di collaborazione, tra il 2005 e 2007, con università italiane o centri di ricerca, in misura maggiore rispetto alla media nazionale e alla percentuale del 37 per cento riscontrata nel triennio 2002-2004. Per quanto concerne il livello qualitativo delle assunzioni, i dati del sondaggio di Bankitalia hanno evidenziato che circa il 28 per cento delle imprese emiliano-romagnole ha assunto tra il 2005 e il 2007 persone in possesso di dottorati di ricerca o di altri titoli di studio successivi alla laurea.

La crescita degli investimenti fissi lordi prospettata da Unioncamere-Prometeia e dall'indagine di Bankitalia su un campione di imprese industriali con almeno 20 addetti, ha trovato eco nei dati del sistema creditizio.

Secondo Bankitalia, a fine 2007 i finanziamenti a medio e lungo termine destinati a macchine, attrezzature, mezzi di trasporto e prodotti vari, sono cresciuti in Emilia-Romagna del 6,0 per cento rispetto all'analogo periodo del 2006, a fronte del modesto incremento registrato in Italia (+0,8 per cento). Rispetto al trend dei dodici mesi precedenti, c'è stata una decelerazione superiore ai tre punti percentuali, che ricalca il rallentamento evidenziato dalle stime di Unioncamere-Prometeia. Se guardiamo agli importi erogati nel corso del 2007, sono ammontati a 3 miliardi e 312 milioni di euro, praticamente in linea con l'importo del 2006 (-0,7 per cento). Un'altra posta degli investimenti fissi lordi, rappresentata dagli investimenti in costruzioni, è stata caratterizzata da tassi di crescita ancora elevati, anche se meno intensi rispetto a quelli riscontrati nell'anno precedente. A fine 2007 Bankitalia ha registrato una consistenza di 13 miliardi e 888 milioni di euro, con un aumento del 16,1 per cento, a fronte del trend del 16,1 per cento. Nel solo comparto abitativo l'incremento è stato del 16,1 per cento, in aumento di circa due punti percentuali rispetto alla crescita media dei dodici mesi precedenti. Nell'edilizia non residenziale e nei lavori del Genio civile, che traggono origine, questi ultimi, dalle commesse pubbliche, la crescita è apparsa significativa (+13,5 per cento), ma più lenta rispetto al trend del 17,9 per cento. Il rallentamento della crescita della consistenza dei finanziamenti si è ripercosso sulle somme erogate, che tuttavia sono aumentati in misura significativa. Nel suo insieme sono ammontati a circa 5 miliardi e 266 milioni di euro, per un incremento percentuale del 6,9 per cento, più contenuto rispetto all'aumento del 12,2 per cento riscontrato nel 2006. Quelli destinati alla costruzione di abitazioni sono ammontati a circa 2 miliardi e 792 milioni di euro, vale a dire il 4,4 per cento in più rispetto all'importo erogato nel 2006. Ancora più ampia è apparsa la domanda di finanziamenti destinati alla costruzione di fabbricati non residenziali, le cui erogazioni sono tornate a crescere del 19,0 per cento, dopo la battuta d'arresto registrata nel 2006 (-7,9 per cento). Un andamento di segno contrario ha riguardato le opere del Genio civile, in pratica le infrastrutture, il cui importo erogato è sceso da circa 341 milioni e 821 mila euro a poco meno di 200 milioni di euro. Il minore ricorso può forse dipendere dalla riduzione delle opere pubbliche aggiudicate nel 2007.

21. SISTEMA DEI PREZZI

Per quanto concerne il sistema dei prezzi, l'inflazione, misurata sulla base dei prezzi al consumo per famiglie di operai e impiegati (al netto dei tabacchi) è apparsa in ripresa negli ultimi mesi del 2007, riflettendo le forti tensioni che hanno afflitto una voce altamente strategica quale il petrolio. Al di là della fiammata, tra gennaio e settembre la crescita tendenziale dell'indice generale si è mantenuta costantemente al di sotto della soglia del 2 per cento.

In dicembre, l'indice generale della città di Bologna – concorre alla formazione dell'indice nazionale – ha registrato un aumento tendenziale del 2,6 per cento, rispetto al +1,7 per cento di gennaio e +1,9 per cento di dicembre 2006. Per trovare un incremento di eguale tenore bisogna risalire a settembre 2002, per trovarne uno superiore occorre andare all'aprile dello stesso anno, quando l'indice generale segnò un aumento del 2,7 per cento. In Italia la crescita tendenziale di dicembre è stata del 2,6 per cento, in aumento sia rispetto a gennaio (+1,5 per cento), che a dicembre 2006 (+1,7 per cento). In questo caso si deve andare a marzo 2003 per riscontrare una crescita analoga e a gennaio dello stesso anno per trovarne una superiore (+2,7 per cento).

L'inflazione media bolognese, che tenendo conto dell'evoluzione degli indici mensili è stata meno influenzata dalla ripresa degli ultimi mesi, si è attestata nel 2007 all'1,8 per cento, in rallentamento rispetto alla crescita del 2,1 per cento registrata nel 2006. In Italia c'è stata un'evoluzione leggermente più lenta (+1,7 per cento), anch'essa in frenata in rapporto a quanto avvenuto nell'anno precedente (+2,0 per cento).

Se analizziamo l'andamento dell'inflazione media annua per capitoli di spesa, possiamo vedere che gli aumenti più consistenti, oltre la soglia del 3 per cento, hanno riguardato "Istruzione" (+3,5 per cento) e "Bevande alcoliche e tabacco" (+3,6 per cento). Tra le soglie del 2 e 3 per cento si è collocata la maggioranza dei capitoli di spesa, in un arco compreso tra il +2,6 per cento dei "Servizi ricettivi e di ristorazione" e il +2,1 per cento di "Abbigliamento e calzature". Sotto l'aumento del 2 per cento si sono collocati i capitoli di spesa di "Abitazione, acqua, energia e combustibili", "Ricreazione, spettacoli e cultura" e "Servizi sanitari e spese per la salute". L'unico calo, piuttosto consistente, ha riguardato il capitolo delle "Comunicazioni" (-9,1 per cento), che ha riflesso le diminuzioni dei prezzi delle apparecchiature e materiale telefonico e dei servizi di telefonia.

Se approfondiamo l'andamento dei capitoli di spesa più dinamici, possiamo vedere che l'incremento dell'"Istruzione" è da attribuire, in particolare, alla crescita delle tasse universitarie, dei contributi scolastici richiesti dalle scuole, sia pubbliche che private, e dei corsi professionali privati, soprattutto linguistici e informatici. Nell'ambito dei trasporti, la spinta maggiore è venuta dal rincaro dei carburanti. Benzina e gasolio da autotrazione, serviti alla pompa, si sono collocati tra i venti prodotti più rincarati a dicembre, con aumenti pari rispettivamente all'11,9 e 15,6 per cento. Secondo l'Osservatorio prezzi del Comune di Bologna, in dicembre un automobilista bolognese ha speso 7,3 euro in più per fare un pieno di 50 litri rispetto all'anno precedente. Per una percorrenza media annua di 10.000 km si spendono oltre 112 euro in più all'anno con un'auto di media cilindrata a benzina e oltre 117 se si viaggia a gasolio. Chi riscalda la propria abitazione a gasolio, ipotizzando un consumo annuo di 1.000 litri, si ritrova con un aumento dei costi pari a oltre 157 euro. Convieni di più il gas metano, che per un consumo di 1.079 metri cubi consente di risparmiare, nell'arco di un anno, circa 17 euro.

Tra i venti prodotti più rincarati in assoluto nella città di Bologna, ne troviamo circa una decina alimentari. A dicembre, la farina di frumento, nella confezione da 1 kg., è stata il prodotto che è cresciuto maggiormente (+22,4 per cento). Subito dopo, troviamo il burro e la pasta di semola di grano duro, con aumenti tendenziali rispettivamente del 20,2 e 15,7 per cento. Altri incrementi di un certo spessore, oltre la soglia del 10 per cento, hanno inoltre riguardato il latte a lunga conservazione (+13,6 per cento), l'olio di semi di girasole (+11,7 per cento) e alcune carni avicole, quali il petto di tacchino a fettine (+13,1 per cento) e il pollo fresco intero da 1 kg. (+11,4 per cento). Si tratta di prodotti alimentari di largo consumo, la cui incidenza nel paniere delle famiglie è apparsa tutt'altro che trascurabile. Secondo l'Osservatorio prezzi del Comune di Bologna, a dicembre il costo medio del carrello della spesa, composto da venti prodotti alimentari, è ammontato a 119,21 euro, rispetto ai 114,34 dello stesso mese dell'anno precedente (+4,3 per cento) e 112,06 di dicembre 2005 (+6,4 per cento).

In ambito provinciale la crescita media più elevata dell'indice generale dei prezzi al consumo per famiglie di operai e impiegati ha riguardato la città di Piacenza (+2,0 per cento), davanti a Parma, Bologna e Forlì, tutte con un incremento medio annuo attestato all'1,8 per cento. L'aumento più contenuto ha riguardato Reggio Emilia (+0,8 per cento).

Il rallentamento dell'inflazione media annua è maturato in un contesto di crescita dei prezzi industriali alla produzione e dei corsi delle materie prime, anche se in misura più contenuta rispetto al passato. I primi sono aumentati mediamente del 3,5 per cento, in rallentamento rispetto a quanto registrato nel 2006 (+5,6 per cento). Dalla crescita del 4,0 per cento rilevata a gennaio, i prezzi industriali hanno progressivamente rallentato la propria corsa, fino a toccare, a luglio, la punta minima del 2,0 per cento. Dal mese successivo la tendenza si è invertita, fino a superare la soglia del 4 per cento nel bimestre novembre-dicembre. In pratica c'è stato un andamento che ha un po' riecheggiato quello dei prezzi al consumo, apparsi in ripresa verso la fine dell'anno. Le materie prime, secondo l'indice Confindustria espresso in euro, nel 2007 sono cresciute mediamente del 2,8 per cento rispetto all'anno precedente, in ampio rallentamento rispetto agli incrementi del 17,8 e 30,1 per cento registrati rispettivamente nel 2006 e 2005. Il moderato incremento annuo è stato determinato dalla fase di sostenuti aumenti avviata in settembre, dopo otto mesi caratterizzati da diminuzioni. Le

tensioni sono da attribuire principalmente alla ripresa delle quotazioni del petrolio greggio. La fase calante dell'oro nero rilevata tra settembre 2006 e agosto 2007, è stata interrotta dagli incrementi a due cifre registrati tra settembre e dicembre. Nell'ultimo quadrimestre del 2007 le quotazioni internazionali del greggio sono aumentate mediamente del 27,2 per cento rispetto all'analogo periodo del 2006, a fronte della diminuzione media dell'8,6 per cento riscontrata nei primi nove mesi. La debolezza del dollaro, la domanda crescente dei paesi emergenti, e forse manovre speculative, sono alla base di questa fiammata. E' da sottolineare che nel 2007 il prezzo in euro del petrolio greggio è cresciuto tendenzialmente meno rispetto a quello espresso in dollari: +1,5 per cento contro +11,3 per cento. La forza dell'euro ha impedito alle economie europee di importare ulteriore inflazione.

Non solo il petrolio è apparso in ripresa. Un analogo andamento ha riguardato i prezzi internazionali dei generi alimentari. Da giugno 2007 le quotazioni in euro hanno avviato una tendenza spiccatamente espansiva, culminata negli aumenti a due cifre del bimestre settembre-ottobre e del mese di dicembre. A guidare la corsa sono stati soprattutto i cereali, con un incremento medio del 23,4 per cento al 2006. Il mercato dei metalli, che nel 2006 era stato caratterizzato da forti tensioni sui prezzi, ha proposto un andamento più disteso, nel senso che gli aumenti hanno cominciato a rallentare dal mese di aprile, per arrivare ad una serie di decrementi tra settembre e dicembre. Questa situazione è stata soprattutto determinata da rame, zinco, nickel e alluminio. La crescita media annua del comparto dei metalli è stata dell'8,8 per cento, rispetto al +43,3 per cento del 2006.

Per quanto concerne il **costo di costruzione di un fabbricato residenziale**, l'indice generale di Bologna ha registrato nel 2007 un aumento medio del 2,8 per cento, in leggera accelerazione rispetto alla crescita del 2,5 per cento rilevata nel 2006. L'incremento nazionale è stato superiore, pari al 3,9 per cento, anch'esso in ripresa rispetto alla situazione del 2006 (+3,1 per cento).

Tra i vari capitoli di spesa, l'incremento più sostenuto ha riguardato a Bologna la manodopera (+4,8 per cento), quello meno elevato, pari allo 0,9 per cento, ha interessato i materiali. Una analoga situazione ha caratterizzato il dato italiano.

22. PREVISIONI 2008 - 2011

Il Centro studi di Unioncamere nazionale, in collaborazione con Prometeia, ha predisposto lo scenario di previsione delle regioni italiane fino al 2011.

Nella stima divulgata nello scorso maggio, presentata in occasione della Giornata dell'Economia, si prevede per l'Emilia-Romagna una crescita reale del Pil nel 2008 pari ad appena lo 0,5 per cento, pari a quella prospettata per il Paese e leggermente inferiore a quella prevista per il Nord-est (+0,6 per cento). Le previsioni formulate a inizio novembre 2007 avevano ipotizzato un aumento del Pil emiliano-romagnolo più sostenuto, pari all'1,8 per cento rispetto alla crescita nazionale dell'1,5 per cento e nord-orientale dell'1,7 per cento. Lo scenario prospettato a maggio da Unioncamere e Prometeia ha quindi delineato un deciso peggioramento delle previsioni. Le cause sono da attribuire al deterioramento del quadro internazionale. Le turbolenze generate dalla crisi dei mutui *sub-prime* degli Stati Uniti d'America avranno ripercussioni sulle prospettive macroeconomiche delle principali economie. A questo scenario occorre inoltre aggiungere le tensioni inflazionistiche generate dai continui rincari del prezzo del petrolio e, a traino, dei corsi delle materie prime, comprese quelle agricole. La debolezza del dollaro nei confronti dell'euro farà inoltre sentire tutti i suoi effetti sulla competitività delle merci. In sostanza siamo di fronte ad un quadro di grandi incertezze, che in un'economia fortemente integrata e aperta ai mercati internazionali quale quella dell'Emilia-Romagna rischia di avere conseguenze negative, sotto l'aspetto della domanda sia interna che estera. Come vedremo diffusamente in seguito il 2008 rischia di essere l'anno maggiormente interessato dal rallentamento della crescita del Pil, che nel triennio successivo dovrebbe tornare a varcare la soglia dell'1 per cento, aggirandosi mediamente attorno all'1,6 per cento.

Al di là del ridimensionamento della crescita economica, che ha toccato la totalità delle regioni italiane, l'Emilia-Romagna si è tuttavia collocata tra le realtà più dinamiche del Paese, anche se in misura meno evidente rispetto al 2007, quando risultò prima, assieme al Friuli-Venezia Giulia, per intensità della crescita. L'aumento più sostenuto è stato registrato nel Lazio (+0,9 per cento) seguito da Friuli-Venezia Giulia (+0,8 per cento), Lombardia (+0,7 per cento), Trentino-Alto Adige, Veneto, Toscana e Sardegna, tutte e quattro con un aumento dello 0,6 per cento. La stessa crescita dello 0,5 per cento prevista per l'Emilia-Romagna è stata prevista in tre regioni, vale a dire Umbria, Marche e Molise. Il rallentamento maggiore ha riguardato le regioni del Mezzogiorno. In questo ambito è da sottolineare la crescita zero prevista per Basilicata, Calabria e Sicilia, quasi a delineare una continuità territoriale.

Nel 2008 la domanda interna, al netto della variazione delle scorte, dovrebbe aumentare in Emilia-Romagna dell'1,1 per cento, consolidando il rallentamento emerso nel 2007, quando la crescita è passata all'1,7 per cento rispetto al 2,7 per cento del 2006. Il ridimensionamento più ampio interesserà i consumi finali interni, sia della Pubblica amministrazione e Istituzioni sociali private, che delle famiglie. Per queste ultime si attende un aumento reale della spesa pari all'1,2 per cento, rispetto all'incremento del 2,0 per cento stimato per il 2007. Nonostante la frenata, l'Emilia-Romagna dovrebbe tuttavia mantenere un ritmo di crescita superiore a quello prospettato per il Nord-est (+1,1 per cento) e il Paese (+0,9 per cento). Questo andamento si associa al ridimensionamento della capacità reale di spesa. La crescita del reddito disponibile a prezzi correnti andrà praticamente a coincidere, nel 2008, con quella del deflatore dei consumi, in netta riduzione rispetto alla forbice di 1,3 punti percentuali rilevata nel 2007. Secondo Unioncamere-Prometeia, questo andamento potrebbe assumere contorni un po' più ampi rispetto al Paese e alla ripartizione Nord-

orientale. La ripresa dell'inflazione non fa che riflettere le tensioni sui mercati internazionali delle materie prime, petrolio greggio in primis, con il classico effetto domino su beni e tariffe. In un Paese, quale l'Italia, fortemente dipendente dal petrolio, si rischiano effetti ancora più ampi.

Gli investimenti fissi lordi sono previsti in aumento dell'1,3 per cento, rispecchiando nella sostanza la moderata crescita stimata per il 2007 (+1,2 per cento). Non ci sono insomma grandi spunti di ripresa, in linea con quanto previsto sia nel Paese (+0,8 per cento), che nella ripartizione Nord-est (+1,0 per cento). In un clima di diffusa incertezza, la propensione ad investire (e assumere personale) tende logicamente a raffreddarsi, tuttavia il ciclo degli investimenti dovrebbe riprendere vigore già dal 2009, fino ad arrivare, nel 2011, a un incremento reale del 2,5 per cento.

In un quadro di rallentamento della crescita mondiale, la domanda estera subirà un ampio rallentamento. Questa situazione non fa che scontare gli effetti contemporanei e ritardati della persistente perdita di competitività di prezzo delle merci. Per Bankitalia la perdita è equivalsa a circa trenta punti percentuali, cumulativamente, nell'ultimo quinquennio. Una ulteriore perdita di quasi cinque punti percentuali è attesa per il biennio 2008-2009. In Emilia-Romagna, dall'eclatante aumento reale del 7,1 per cento del 2007, si dovrebbe passare al +3,4 per cento del 2008, quasi in linea con l'incremento previsto per il Nord-est (+3,8 per cento), ma in misura superiore rispetto a quanto prospettato per il Paese (+2,9 per cento). Al di là del rallentamento, resta tuttavia una tendenza espansiva, destinata a protrarsi nel triennio 2009-2011 in misura progressivamente più ampia.

Tav. 22. 1 - Scenario di previsione al 2011 per l'Emilia Romagna

Tassi di variazione % su valori concatenati (anno di riferimento 2000).

	2006	2007	2008	2009	2010	2011
Prodotto interno lordo	2,2	1,8	0,5	1,5	1,6	1,7
Saldo regionale a prezzi correnti (% risorse interne)	2,5	3,2	2,8	3,4	3,5	3,6
Domanda interna (al netto della variazione delle scorte)	2,7	1,7	1,1	1,3	1,7	1,8
Consumi finali interni	2,3	1,8	1,1	1,2	1,4	1,6
spesa per consumi delle famiglie	2,6	2,0	1,2	1,3	1,6	1,8
spesa per consumi delle AAPP e delle ISP	1,3	1,4	0,8	0,7	0,8	1,1
Investimenti fissi lordi	4,1	1,2	1,3	1,9	2,4	2,5
Importazioni di beni dall'estero	4,6	10,2	1,8	2,8	3,3	3,8
Esportazioni di beni verso l'estero	6,0	7,1	3,4	2,6	3,3	3,8
Valore aggiunto ai prezzi base						
agricoltura	-5,3	5,4	2,4	1,4	1,8	1,6
industria	1,9	1,2	0,2	1,2	1,4	1,5
costruzioni	2,3	2,8	1,5	1,7	1,5	1,5
servizi	2,6	1,9	0,7	1,6	1,8	2,0
totale	2,1	1,9	0,6	1,5	1,7	1,8
Unita' di lavoro						
agricoltura	0,4	-3,3	-2,0	-1,3	-0,2	0,1
industria	2,5	1,7	0,1	-0,3	0,1	0,3
costruzioni	1,5	7,6	0,1	0,8	0,5	0,7
servizi	2,1	1,6	1,0	1,2	1,1	1,1
totale	2,1	1,8	0,6	0,7	0,7	0,8
Rapporti caratteristici (%)						
Tasso di occupazione	46,0	46,5	46,9	47,1	47,4	47,9
Tasso di disoccupazione	3,4	2,8	2,7	2,6	2,5	2,4
Tasso di attivita'	47,7	47,8	48,2	48,4	48,7	49,1
Reddito disponibile a prezzi correnti (var. %)	3,0	3,5	2,9	3,0	3,1	3,1
Deflatore dei consumi (var. %)	2,5	2,2	2,7	2,1	1,9	1,7

Fonte: Unioncamere - Prometeia, Scenari di sviluppo delle economie locali italiane 2008-2011 (divulgazione maggio 2008).

Per quanto riguarda il contributo dei vari settori alla formazione del reddito, l'agricoltura dovrebbe segnare un aumento del 2,4 per cento - per questo settore fortemente influenzato dal clima il condizionale è d'obbligo - in rallentamento rispetto all'incremento rilevato nel 2007 (+5,4 per cento).

Il valore aggiunto dell'industria in senso stretto dovrebbe crescere di appena lo 0,2 per cento, in misura ancora più contenuta rispetto al già moderato incremento del 2007 (+1,2 per cento). Se consideriamo che nella stima di inizio novembre 2007 si prospettava per il 2008 una crescita del 2,3 per cento, si può ben cogliere come sia mutata, in negativo, la situazione. Il raffreddamento della domanda interna ha avuto la sua parte, ma anche la frenata della domanda estera ha contribuito in misura significativa, soprattutto per un settore, quale quello dell'industria in senso stretto, fortemente orientato all'export. Il sostanziale azzeramento della crescita previsto da Unioncamere-Prometeia ha

trovato una conferma, sia pure parziale, nei dati dell'indagine congiunturale del sistema camerale. L'andamento di produzione, fatturato e ordini rilevato nei primi tre mesi del 2008 nelle piccole e medie imprese è apparso buono, con ritmi di crescita superiori a quelli registrati nell'analogo periodo del 2006. Se la congiuntura risulterà così favorevole anche nei mesi successivi, le stime potrebbero essere riviste al rialzo.

Le costruzioni dovrebbero attestarsi su livelli di crescita più ampi rispetto a quelli prospettati per l'industria in senso stretto (+1,5 per cento), ma anche in questo caso inferiori a quanto stimato per il 2007 (+2,8 per cento). Il rallentamento previsto si coniuga anch'esso a quanto registrato dall'indagine congiunturale del sistema camerale che nei primi tre mesi del 2008 ha registrato, relativamente al volume di affari,Il rallentamento dell'attività edilizia è quasi automatico in uno scenario che con tutta probabilità sarà caratterizzato dall'aumento dei tassi di interesse. La necessità di porre sotto controllo l'inflazione, minacciata dal forte rincaro del prezzo del petrolio, indurrà probabilmente la Bce a ritoccare nuovamente al rialzo il tasso di riferimento, trascinando di conseguenza tutto il sistema dei tassi.

Il valore aggiunto del variegato ramo dei servizi dovrebbe crescere di appena lo 0,7 per cento e anche in questo caso c'è stato un ridimensionamento delle stime divulgate a inizio novembre 2007. Oltre a ciò si prospetta un sensibile rallentamento rispetto alla crescita dell'1,9 per cento del 2007.

L'occupazione, valutata in termini di unità di lavoro, nel 2008 è prevista in aumento dello 0,6 per cento, in piena sintonia con quanto prospettato per il Nord-est e l'Italia. Siamo di fronte ad una previsione leggermente più contenuta rispetto a quella proposta nella stima di inizio novembre 2007. In questo caso il deterioramento del clima congiunturale non ha causato una proporzionata revisione delle stime, come invece avvenuto per altre variabili macroeconomiche. Resta tuttavia un netto rallentamento rispetto alla crescita dell'1,8 per cento stimata per il 2007. Anche questo andamento è da ricondurre al quadro di generale incertezza. Come evidenziato dall'indagine Excelsior sui bisogni occupazionali, il motivo principale che spinge le imprese ad assumere è rappresentato dalla domanda in crescita o in ripresa. Se le aspettative sono negative è inevitabile che ne risentano i piani di assunzione.

Nonostante il rallentamento della crescita dell'occupazione, i fondamentali del mercato del lavoro sono attesi su basi eccellenti. Nel 2008 il tasso di disoccupazione dovrebbe scendere ulteriormente, attestandosi al 2,7 per cento rispetto al 5,9 per cento atteso nel Paese e al 3,0 per cento del Nord-est. Nel triennio successivo la disoccupazione dovrebbe ridursi progressivamente, fino ad arrivare al 2,4 per cento del 2011.

Per concludere, lo scenario di crescita proposto per il 2008 da Unioncamere nazionale e Prometeia, illustra una situazione che riflette in tutta la sua evidenza il quadro di incertezza emerso nella seconda parte del 2007. Dal 2009 fino al 2011 l'economia dell'Emilia-Romagna dovrebbe tornare a crescere in misura più significativa, senza tuttavia arrivare alla soglia del 2 per cento. Al di là di accelerazioni o rallentamenti, resta tuttavia una linea di crescita per il triennio 2009-2011, costante, capace di riflettersi positivamente sul mercato del lavoro. Dal 2009 i tassi di occupazione arriveranno a superare la soglia del 47 per cento, rispetto al 46,5 per cento del 2007 e 46,9 per cento del 2008. In Italia e nel Nord-est si prospettano nel 2011 rapporti più contenuti pari rispettivamente al 40,8 e 46,9 per cento. Questo scenario virtuoso, soprattutto dal punto di vista sociale, è arricchito inoltre da tassi di crescita dell'inflazione in tendenziale rallentamento. La variazione percentuale del deflatore dei consumi dal +2,7 per cento del 2008 dovrebbe scendere sotto la soglia del 2 per cento già nel 2010, per poi ridursi al +1,7 per cento del 2011. Contemporaneamente dovrebbe mantenersi attorno al 3 per cento il tasso di crescita del reddito disponibile a prezzi correnti, rendendo ancora più virtuosa la crescita economica della regione, all'insegna del trinomio più occupazione, meno inflazione, più reddito reale.

Le incognite sono tuttavia sempre in agguato. Una crisi politica mondiale, o peggio grandi catastrofi naturali, con potrebbero vanificare lo scenario proposto da Unioncamere-Prometeia, ma siamo nel campo dell'imprevedibile. La guerra del Golfo e l'11 settembre del 2001, ad esempio, segnarono una svolta negativa per l'economia italiana, e non solo. Si spera che rimangano per sempre dei casi isolati.

Il presente rapporto stato redatto da Unioncamere Emilia-Romagna, a cura di Federico Pasqualini.

Il rapporto stato chiuso a Bologna, 27 giugno 2008